

La Critica Sociologica



51-52. AUTUNNO 1979
INVERNO 1980

La Critica Sociologica

rivista trimestrale

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

ITALIA

una copia L. 2.000 IVA compresa)
abbonamento annuo L. 8.000 (IVA compresa)
un numero arretrato costa il doppio

ESTERO

una copia L. 5.000 abbonamento annuo L. 20.000
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a «La Critica Sociologica»
Codice fiscale N. 01364030583

Direzione e amministrazione: Via Appennini, 42 - 00198 Roma

Tipografia Rondoni - Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV

La Critica Sociologica

51-52. AUTUNNO 1979
INVERNO 1980
luglio-dicembre 1979

SOMMARIO

F. F. — Risposta preliminare a « La Civiltà cattolica »	pag. 3
---	--------

SAGGI

BARRY BARNES — Il sociologo e il concetto di razionalità	» 6
FRANCO FERRAROTTI — Verso una razionalità non razionalistica . .	» 11
MAURIZIO VITTA — Letteratura e società nel « Marito di Elena » di G. Verga	» 18

INTERVENTI

GORE VIDAL — Storia sociale della religione negli Stati Uniti in quindici battute	» 51
GUGLIELMO VESCI — Il lavoro come funzione ed etica sociale . .	» 57
FRANCO FERRAROTTI — Una tragedia italiana: il « sacrificio » di Aldo Moro	» 63

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

MARIA I. MACIOTI — Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli	» 73
ANNAMARIA RIVERA — Donna e mondo contadino: il caso della Puglia	» 89
ANTONIETTA CENSI — Elementi per un'analisi della socializzazione al ruolo femminile	» 107
MANUELA ANGELA STEFANI — Marxismo e diritto. Incidenza del marxismo sulla concezione sovietica del diritto (II)	» 122

CRONACHE E COMMENTI

DIANA PINTO — Quattro generazioni: la sociologia all'università di Catania	» 167
ARNALDO NESTI — La « medicina popolare » nell'America Latina .	» 173
GIANFRANCO CORSINI — Intellettuali o giullari?	» 181
ROBERTO CIPRIANI — Religione e politica a Venezia. La conferen- za internazionale della CISR	» 189
MARIA I. MACIOTI — Su alcuni interventi italiani	» 191
ENZO CAMPANELLA — Il sociologo in casa del PCI	» 196
MARIA I. MACIOTI — Sociologi jugoslavi e italiani a convegno . .	» 198
La CS — In memoriam	» 199

RECENSIONI (M.V. Ballestrero-R. Levrero, P. Bernocchi-E. Com- pagnoni-P. Daversa-R. Striano, M. Boneschi-S. Campana-M. Cosi-M. Dotti-C. Plumari, P. Bourdieu, P. Cinanni, C. De Leo- nardis, M. Fedele, E. Giannini Belotti, M. Vendittelli) . . .	» 201
---	-------

SCHEDE (A. De Miguel, S. Herkommer-H. Bierbaum, K.D. Opp, G.S. Sher, Z. Tar)	» 221
---	-------

*La foto in copertina ritrae fornaciari della Valle Aurelia dell'anno 1913.
E' stata reperita da Rossella Rigucci e ritoccata da Alfio Di Bella*

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 30 gennaio 1980

Risposta preliminare a « La Civiltà cattolica »

*Per la penna di Domenico Grasso, S. I., la «Civiltà cattolica» del 15 dicembre 1979 (pp. 571-581) si occupa a lungo e minuziosamente della ricerca da me diretta e pubblicata presso l'Editore Liguori di Napoli verso la fine del 1978 sotto il titolo *Forme del sacro* in un'epoca di crisi. A parte la recensione di Miriam Castiglione, pubblicata da « Com-Nuovi Tempi », sulla quale torneremo un'altra volta, questa della « Civiltà cattolica » è a tutt'oggi la sola reazione seria alla nostra ricerca. E' vero che la parte introduttiva, propriamente teorica, sta per vedere la luce in inglese, con il titolo « *The Paradox of the Sacred and the Destiny of Reason* », nel numero d'inverno della rivista della « New School » di New York, « *Social Research* ». Stupisce tuttavia che, almeno per quanto riguarda l'Italia, le recensioni siano numerose, ma non fra le forze e i gruppi che si ritengono di sinistra. Qui i soli commenti finora registrati sono quelli, in verità alquanto grossolani e ottusi, di Mondoperaio (marzo 1979), mentre per il resto dei sociologi e degli intellettuali « laici », o ritenuti tali, se si esclude qualche fuggevole cenno del gruppo di Padova, che pure dovrebbe sentirsi vitalmente chiamato in causa, non è che vuoto e silenzio (fatte salve le recensioni di giornali come il « Corriere della Sera » e altri, la cui odierna degradazione culturale è peraltro resa evidente dal fatto che i problemi del sacro sono visti in chiave folklorica mentre la sostanza della questione non viene neppure sfiorata). Dovremo dunque abituarci a considerare gli intellettuali laici di « sinistra » come niente più che un'inquieta torma di famelici opportunisti, usi a trastullarsi grossolanamente con idee che non rispettano, che evidentemente non si meritano e che del resto, in tutta probabilità, non sono in grado di capire?*

Anche per queste ragioni e a causa di queste legittime perplessità, la nostra gratitudine alla « Civiltà cattolica », e per l'attenzione prestata ad una ricerca forse scomoda ma concernente un tema importante, e per i rilievi critici seriamente formulati, è un atto dovuto. La stessa gratitudine ci impone di rettificare alcune inesattezze e forse qualche svista del nostro illustre recensore. Domenico Grasso osserva, in primo luogo che « la ricerca... non abbraccia l'intero fenomeno del sacro, ma si limita soltanto a studiare come esso si manifesta nei cosiddetti « carismatici »... (p. 572). Debbo chiarire che il volume recensito è solo il primo di

una serie, tutta compresa nel quadro generale indicato come « la produzione sociale del sacro », e che altri volumi, dedicati alla Meditazione trascendentale, alla sette del Peoples Temple del reverendo Jim Jones, alla Chiesa dell'Unificazione di Moon, e così via, vedranno col tempo la luce. Non solo quindi la ricerca non si limita ai carismatici del campo cristiano cattolico, ma la rottura dell'atteggiamento euro-centrico è una delle sue premesse fondamentali, dal punto di vista della determinazione dell'ambito problematico, nonché delle sue giustificazioni, dal punto di vista della comprensione del fenomeno del sacro nell'accezione più ampia. Con riguardo invece alle definizioni impiegate nella ricerca, anche se riconosce che l'analisi sociologica ha bisogno di definizioni « operative », Grasso lamenta poi che si sia « preferito agire senza troppi apparati critici ». Ma qui sorge la domanda: si pensa agli apparati critici o al puro e semplice principio d'autorità, da ricavarli e da applicarsi praticamente con il ricorso ai « dizionari teologici », come suggerisce Grasso, tanto da essere infine logicamente indotti a jurare in verba magistri?

Un secondo chiarimento riguarda le basi stesse del ragionamento sociologico e dell'analisi sociale. Grasso teme che le risultanze della ricerca ammontino semplicemente ad un « prodotto prefabbricato » poiché, scrive, « quando si osserva un fenomeno per cercarvi una determinata idea, o un determinato atteggiamento, si è portati a vedere in esso solo l'aspetto che interessa » (p. 573). Qui mi sembra che il fraintendimento sia duplice. Per un verso, Grasso intrattiene una concezione riduttiva della sociologia, che ne fa l'equivalente di una tecnica di accertamento incapace di teorizzazione, e quindi di problematicità, autonomia, e in ciò è d'accordo con tutte quelle organizzazioni — industrie, burocrazie, partiti, sindacati — che vedono nell'analisi sociologica un'attività subordinata e ancillare e che usano la ricerca e le sue risultanze solo per razionalizzare e legittimare le decisioni già prese nel proprio ed esclusivo interesse organizzativo (recente e perspicua illustrazione di questa utilizzazione spuria, ad uso « interno », della sociologia è offerta dal CESPE, del PCI, come da anni è offerta dalle grandi industrie, dalle amministrazioni, e così via: la sociologia come aggiornato e raffinato instrumentum regni, cui peraltro si adattano graziosamente sociologi che hanno il servizio facile). Per un altro verso, sembra che Grasso non sia del tutto consapevole di una elementare esigenza euristica, che è quella dei « presupposti ». Non vi è, né mai potrà esservi, ricerca globale di tutto. Solo in base ai presupposti, resi espliciti, la ricerca può avere orientamento e quindi dirsi scientifica, centrata su un problema, e non mero excursus sociografico. Il problema c'è, ma non è quello citato da Grasso. Il problema non consiste

nella soppressione dei presupposti, bensì nell'intenderli ipoteticamente e non dogmaticamente. Solo così è possibile evitare il « prodotto prefabbricato », ossia i propri pregiudizi spacciati per verità scientifiche, cioè inter-soggettive, ma anche il vago, prescientifico brancolare nella selva dei dati empirici.

Più avanti, Domenico Grasso muove un'obiezione circa la mia domanda intorno al possibile « uso politico » del misticismo carismatico, oggi in ripresa, non solo in Italia o in Europa, e scrive: « il professore ci permetterà di formulare la sua domanda in termini diversi: « Qual è il significato, che cosa c'è sotto la ripresa del misticismo carismatico, del quale abbiamo parlato, che pure l'autorità ecclesiastica — contrariamente a quanto fa per i neopentecostali — non favorisce, ma ostacola? » (p. 576). Ma poco sopra, a pag. 573, citato dallo stesso Grasso, scrivevo: « Qual è il senso profondo del crescente bisogno di religione, come ormai si dice da molti facendo ricorso ad una formula imprecisa? ». Confesso che mi fa una strana impressione venir criticato con le mie stesse parole. E' mai possibile che Domenico Grasso dimentichi a pag. 576 ciò che ha scritto, e letto, a pag. 573? Ciò non mi impedisce certo di concordare con il recensore là dove riconosce che « oggi il bisogno religioso, genuino o meno, vuol essere vissuto insieme » (p. 581). Le sue precisazioni, con riguardo ai contributi dei miei collaboratori, sono utili e talvolta fondate. Di esse ci occuperemo presto su questa rivista. In una situazione particolarmente depressa, e deprimente, del dibattito intellettuale italiano, ci corre intanto l'obbligo di ringraziare questi interlocutori, anche duri, ma attenti e rispettosi delle idee. Però, che tristezza! E quale vergogna per gli uomini di cultura « laici »! Per una discussione seria, in Italia, su problemi di indubbio interesse generale, dover aspettare che arrivino finalmente i gesuiti!

F. F.

Il sociologo e il concetto di razionalità *

Nel linguaggio quotidiano la contraddizione che non intralci la funzione viene tollerata. Per lo più, essa non viene ritenuta una contraddizione, perché *contenuta in un contesto*, interpretata alla luce di presupposizioni comuni, accettate come vere; in questa maniera essa è chiara. Una particolare spiegazione causale non è appropriata per tale contraddizione. Sappiamo che il discorso quotidiano deve essere (pedantemente) irrazionale per essere logicamente realistico. E sappiamo che il modo di discorrere quotidiano è quello che la gente trova ragionevole e naturale. Tuttavia, nell'individuazione di tali contraddizioni, potrebbe trovarsi una questione sociologica. Esse potrebbero essere attribuite ai loro autori per fini chiarificatori; questo ci permetterebbe di capire se poggiano su una base « realmente razionale ». Il fatto che gli attori siano in grado di risondere ai pedanti o agli antropologi perplessi, sicuramente indica che essi vedono la « rigorosa » irrazionalità delle loro espressioni. Potremmo dedurre che le loro credenze « reali » « sono alla base » delle loro espressioni, e che le contraddizioni hanno bisogno di una particolare spiegazione solo per il loro artefice.

Se le credenze contraddittorie vengono attribuite ad un attore, egli potrebbe essere in grado di darne una spiegazione razionalizzante¹. Lo scienziato angustiato, di cui si è discusso precedentemente, per esempio, sarebbe in grado di studiare le sue espressioni quotidiane rimuovendo progressivamente contraddizioni e difficoltà, trasformando dichiarazioni approssimative in dichiarazioni precise, articolando presupposizioni non specificate, qualificando la portata di una dichiarazione per eliminare le contraddizioni, e così via. Per fare questo egli dovrebbe scavare nelle sue risorse culturali come fisico o come scienziato. Quanto più egli fosse incalzato, tanto più le credenze che articolerebbe

* Dal libro *Conoscenza scientifica e tecnica sociologica*, Liguori, Napoli, 1979.

¹ Vorremmo diagnosticare le credenze sostenute irrazionalmente laddove il loro sostenitore non lo può fare?

si conformerebbero alla sua struttura accettata dalla conoscenza fisica, cioè al sistema culturale all'interno del quale opera come fisico. Il fatto che un attore sostenga le sue credenze razionalmente dipenderà dalla consistenza del sistema culturale che costituisce le sue « credenze reali ».

In tal modo il sociologo è portato a chiedersi se i sistemi di credenze stabiliti nelle scienze naturali, nella filosofia, nel pensiero primitivo e così via, siano consistenti e perciò sostenibili razionalmente. E se non sono consistenti egli dovrà cercare le cause per spiegare il motivo per cui esse vengono, in pratica, sostenute (irrazionalmente). Sfortunatamente tutto questo approccio deve essere abbandonato, per le seguenti ragioni.

In primo luogo, tutti i sistemi di credenze, se vengono considerati dal punto di vista formale, sono incoerenti. In realtà è più facile dimostrare ciò per la scienza e la matematica che per le credenze delle culture primitive: le contraddizioni della scienza e della matematica ci sono più familiari e sono state esplorate più a fondo. Esse non si risolvono naturalmente nel fatto che vengono abbandonati i sistemi particolari del pensiero implicativi, né, tranne che in breve periodi di tempo, nel fatto che gli scienziati e i matematici si sono interessati maggiormente all'inconsistenza dei loro sistemi di credenze che a quella dei popoli primitivi.

In secondo luogo, prendendo ancora in considerazione i sistemi di credenze dal punto di vista formale, è facile eliminarvi qualsiasi particolare incoerenza. Bastano semplici rettifiche *ad hoc*. Si deve allora ritenere che i sistemi dove queste rettifiche non vengono fatte sono sostenuti irrazionalmente? Dovremmo dire che Russel lasciò che gli irrazionali pregiudizi estetici ostacolassero la sua formulazione della teoria dei tipi?

In terzo luogo, l'adesione a qualsiasi sistema di credenze viene immediatamente resa « razionale » spiegandola con l'adesione provvisoria. L'attore potrebbe « usare » il sistema piuttosto che « crederci ». Egli potrebbe spiegare che altri sistemi sono altrettanto incoerenti, e che potrebbe ben infiltrarvi il suo. Potrebbe esprimere la convinzione che qualcuno infine rimuoverà le incoerenze del sistema in maniera da lasciare la sostanza immutata. Tali affermazioni razionalizzano l'adesione ai sistemi incoerenti. Ma dov'è l'abilità a rendere tali affermazioni indicatori di razionalità naturale? E non esiste alcuna differenza tra irrazionalità e mancanza di immaginazione, o un vocabolario insufficiente?

Potremmo essere d'accordo con Lukes sulla generale forte coerenza dell'uso linguistico umano. Potremmo persino essere d'accordo, per l'interesse della discussione, sul fatto che gli at-

tori trovino l'incoerenza inerentemente problematica. Ma dobbiamo, nondimeno, opporci all'affermazione che le incoerenze particolari richiedano necessariamente una spiegazione causale. L'incoerenza appare e viene eliminata continuamente dai sistemi di credenze; essa non è mai assente. Per capire il procedimento è necessario mettere in relazione le credenze con l'*attività*. Considerare le relazioni logiche tra gli elementi dei sistemi è, tutto sommato, sviante. Il sociologo dovrebbe prendere in considerazione le credenze nei termini della loro funzione nell'*attività pratica*².

E' chiaro che quando le credenze contraddittorie vengono messe in relazione con la pratica, la contraddizione deve essere risolta. Un oracolo del veleno dove la morte di un pollo entro un'ora significhi certamente *si*, e la sua sopravvivenza per più di cinque minuti voglia dire inequivocabilmente *no*, sarebbe indubitabilmente instabile, dato che le risposte dell'oracolo sono delle direttive per l'azione, e molti verdetti indicherebbero serie incompatibilità di *attività*. In pratica, modificando le credenze, tali illogicità vengono espulse dagli schemi istituzionalizzati di attività; i sistemi di credenze si evolvono in maniera da soddisfare scopi pratici.

Quanto ad eliminare interamente la « contraddizione », questa è un'altra questione. Non è detto che un sistema di credenze non si trovi di fronte a nuove contraddizioni nel continuare ad operare in contesti di attività. Talvolta, il mezzo per eliminare una contraddizione può alla fine generarne una nuova in un altro contesto. La contraddizione può sempre verificarsi; quando ciò avviene, essa viene immediatamente espulsa dal contesto di attività. Questa tendenza è un universale culturale; ciò significa che le credenze contraddittorie si verificano solo ai limiti del sistema di azioni dei sottoprodotti accidentali, per così dire, del pensiero pratico³.

² Potremmo dire che la nostra comprensione delle credenze nel loro insieme deve essere basata su una metafora funzionale e non pittorica. Il lavoro di Wittgenstein ci aiuta ad effettuare questo cambiamento. Ma sebbene la metafora pittorica e la teoria della corrispondenza della verità non vengano più difese, rimane la loro influenza implicita, come nel lavoro di Lukes.

³ In questo modo, secondo Evans-Pritchard (1973) gli Azande credono che un uomo può dimostrarsi stregone, che la stregoneria viene ereditata attraverso la linfa maschile, ma che gli altri membri di un clan di stregoni non sono necessariamente stregoni. Quando Evans-Pritchard affermava che la sostanza della stregoneria veniva ereditata attraverso la linfa maschile tutti membri di un clan di stregoni erano stregoni, lo Zande capiva « il senso di questo argomento » ma non accettava le sue conclusioni. Essi non avevano « alcun interesse teorico per questo argomento »

Naturalmente, il pensiero teorico e speculativo esiste in tutte le società, e le contraddizioni periferiche nelle credenze possono divenire « oggetto del pensiero ». Nelle società occidentali le attività di una sub-cultura differenziata sono andate a concentrarsi su queste contraddizioni periferiche. I filosofi hanno occupato molto del loro tempo per queste contraddizioni, e di frequente ritengono che il loro ruolo sia quello di risolverle. Il centro dell'attività di molti filosofi consiste nel capire quali sono le contraddizioni al margine dell'attività per molti di noi. E' interessante notare la mancanza di successo che ha avuto la filosofia nel tentativo di eliminare la contraddizione. Sembra piuttosto che essa abbia messo il coperchio su una latta di vernice. Si può mettere a posto il coperchio approssimativamente, proprio come le credenze ordinano approssimativamente l'attività e il pensiero senza ambiguità né contraddizione. Ma allora c'è bisogno di mettere a posto il coperchio in maniera decisa e di creare un sigillo a tenuta d'aria intorno al bordo. Immaginiamo che nel mettere a posto il coperchio da una parte esso si liberi dall'altra, e che si martelli inutilmente intorno alla parte superiore della latta senza ottenere nulla. Così, in filosofia è stato impossibile risolvere immediatamente tutte le contraddizioni periferiche. Le terribili e irrisolte difficoltà della filosofia tuttavia non preoccupano il profano, le cui credenze soddisfano tutti i fini pratici. Egli potrebbe persino fare assegnamento su un adagio esplicito che raccomanda la diffidenza verso i filosofi. Lo stesso avviene per gli scienziati se i loro metodi di lavoro sono inaccettabili per i filosofi, troppo cattivi per loro!

Insomma, la *generale* consistenza del linguaggio e dell'attività umana viene usata da Lukes⁴ come giustificazione per considerare le inconsistenze *particolari* come il risultato di cause esterne che modificano il normale funzionamento della ragione. E' come affermare che dato che un amplificatore, per essere un amplificatore, deve avere una alta proporzione tra segnale e rumore, ogni fonte di rumore al suo interno deve essere il risultato di un difetto o di una interferenza esterna. Questa utile analogia rivela il non-sequitur della discussione di Lukes, ma mostra anche la sua parziale plausibilità: difetti o fonti esterne *possono*

e le situazioni in cui essi esprimevano le loro credenze nella stregoneria non « ponevano loro il problema ». (Se le attività pratiche avessero loro posto il problema, forse gli Azande avrebbero distinto streghe « manifeste » e streghe « latenti »! Questa semplice strategia avrebbe rimosso l'inconsistenza senza comportare nessun cambiamento significativo nella credenza).

⁴ Cfr. S. LUKES, *On the Social Determination of truth*, in R. Horton, R. Finnegan, a cura di, « *Modes of Thought*, London, 1973.

essere la causa di rumori nell'amplificatore; d'altra parte, un qualche rumore è inerente al suo *normale funzionamento*.

Se ci rivolgiamo agli esempi di Lukes, anche la sua discussione manca della possibilità di giustificare le analisi che offre. Nel suo entusiasmo critico, egli presuppone che le sue citate regole della logica vengano deviate molto più spesso di quanto effettivamente avvenga, staccandosi dal suo schema generale attentamente discusso e incorrendo in polemiche mal considerate. Ad un certo punto, egli illustra l'irrazionalità dell'« Ideologia Sovietica » citando proprio quegli elementi che la mantengono, come sistema di credenze, in conformità alle regole della logica stabilite da Lukes! Malgrado l'avvertimento contro questa trappola, alla fine del suo lavoro (1973) Lukes si è concesso di presupporre che le credenze che *egli* considera ovviamente sbagliate deviano dai suoi criteri universali. Le sue argomentazioni sulle « regole della logica » si logorano proprio come le sue argomentazioni sulla necessità di « una realtà » si logoravano e producevano una notevole crescita di induttivismo.

L'esame del lavoro di Lukes ha, allora, confermato la conclusione sperimentale raggiunta precedentemente. Non possediamo alcun criterio di razionalità che limiti universalmente il funzionamento della ragione umana e che discrimini, inoltre, gli attuali sistemi di credenze, o le loro componenti, in gruppi razionali e irrazionali. La variabilità nelle credenze istituzionalizzate non può essere spiegata dal fatto che cause esterne producono deviazioni dalla razionalità. Analogamente, la cultura delle scienze naturali non può essere distintiva per la sua razionalità, in senso universale piuttosto che convenzionale.

BARRY BARNES

Verso una razionalità non razionalistica

E' probabilità che un libro, molto bello, come quello di Carlo Antoni su *La lotta contro la ragione* (Sansoni, Firenze, 1942) non sia più possibile, oggi, scriverlo, e neppure pensarlo. I personaggi, gli attori vi sono troppo perspicui. Le parti sono troppo precisamente assegnate. Un testo come quello di György Lukács, *La distruzione della ragione*, appare nelle condizioni odierne così semplice e privo di chiaroscuri da sembrare puramente dogmatico, addirittura categoristico. La ragione, *quella* ragione, distrutta, non suscita stranamente rimpianti, non lascia orfani. Se ne lamenta semmai il ritardo. La verità è che ci contentiamo, oggi, di molto meno. Razionale e irrazionale non si fronteggiano come una *acies ordinata* contro l'altra. Le parti si sono mescolate e il tutto si presenta sotto il segno dell'ambiguità. Non per nulla è l'ora dei linguisti. La razionalità *non c'è*, non è *data*. Ma la si costruisce. E' un compito. Può riuscire o non riuscire. Ma non vi sono (non vi sono più) regole fisse. Le norme rigide si sono liquefatte.

Vi è stata una fase storica della ricerca razionale in cui molto, se non tutto, è stato sacrificato alla sicurezza. La stessa nozione di « sistema » è stata reificata e tramutata in una specie di attaccapanni universale. Ciò è dipeso non dal bisogno di verità, ma dal bisogno di sicurezza. Aldo Gargani ha colto molto bene questo punto: « E' dipeso... dalla circostanza che la ricerca cognitiva era coniugata a una strategia diretta a disciplinare sia i fenomeni naturali, sia la condotta intellettuale, morale e sociale entro un sistema di norme e di paradigmi per i quali non si prevedono né limiti, né eccezioni, e quindi assunti come irrevocabili e assoluti. E' stata questa strategia a configurare la razionalità umana come *natura*; da un lato, come natura del pensiero, o, più precisamente, come « leggi naturali del pensiero » e, dall'altro, come struttura oggettiva del mondo »¹. Gargani conclude correttamente il suo excursus osservando che « la crisi della razionalità classica si è originata dalla consapevolezza che quella razionalità non è una natura, e che la struttura socio-economica della nostra civiltà ha generato un sistema di astrazioni e di generalità, che riflettono una costellazione di poteri e di fun-

¹ Cfr. A. GARGANI, a cura di, *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979, p. 9 (corsivo nel testo).

zioni di dominio »². L'analisi e le conclusioni di Gargani sono valide, ma solo fin dove arrivano. La questione va più a fondo. Il carattere astratto della razionalità classica chiama anche in causa un aspetto meta-intellettuale e propriamente esistenziale, che qui resta in ombra e che riguarda la ragione come pratica di vita, ossia il modo di vivere una vita di ragione, l'involontarietà del pensiero, il carattere non necessariamente strumentale della conoscenza.

E' stato osservato da Giorgio Colli che « le origini della filosofia greca, e quindi dell'intero pensiero occidentale, sono misteriose »³. Secondo Colli, la filosofia, soprattutto nella sua forma platonica, non significa aspirazione a qualcosa di mai raggiunto, bensì la tendenza a recuperare quello che era già stato realizzato e vissuto. Egli distingue fra la sofia, o sapienza, che era stata propria degli antichi sapienti presocratici e ancora dello stesso Socrate e la filosofia, o amore della sapienza, che rappresenta il tentativo posteriore di riconquistare la sapienza perduta a cominciare dai filosofi che, come Platone, sono posseduti dal demone della letteratura e invece di vivere la sapienza scrivono libri di filosofia, i quali, quando siano interrogati, tacciono maestosamente. Non la « filosofia scritta », bensì la « sofia vissuta »: questo è l'ideale del saggio-sapiente dell'antichità classica presocratica, un ideale che è antitetico a quello del letterato-retore.

In questo senso la figura di Socrate è una figura veramente drammatica: come persona, Socrate è ancora un sapiente, non scrive libri, entra in un dialogo diretto con gli altri uomini, vive la sapienza invece di farne oggetto di discussione astratta e libresca, ma nello stesso tempo Socrate è anche l'iniziatore del pensiero filosofico in senso tecnico, logico-razionale, distaccato pertanto dalla vita e dall'esperienza diretta. Questo secondo Socrate troverà nei *Dialoghi* di Platone la sua compiuta espressione. E' infatti con Platone, posseduto, come nota Colli, dal demone letterario, che ha inizio la filosofia occidentale nel senso logico-razionale del termine. Questo pensiero si fonda sulla esclusione di ciò che è considerato istintivo e irrazionale. Tutto ciò che non rientra negli schemi concettuali e nelle categorie mentali prestabilite è percepito come una minaccia, vale a dire come un fattore di perturbazione che può sconvolgere l'ordine stabilito. Vi sono a questo proposito alcune osservazioni di Nietzsche ne *La nascita della tragedia* che vale la pena di richiamare. In es-

² Cfr. A. GARGANI, *op. cit.*, p. 40.

³ Cfr. G. COLLI, *La nascita della filosofia*, Milano, Adelphi, 1978, p. 13.

se Nietzsche spiega la funzione puramente negativa e di dissuasione del demone socratico come l'invito a diffidare della conoscenza cosciente, concettualmente articolata. « Una chiave per spiegare la natura di Socrate — scrive Nietzsche — ci viene offerta da quel miracoloso fenomeno che viene indicato come " demone di Socrate ". In situazioni particolari, in cui il suo prodigioso intelletto vacillava, egli trovava un saldo sostegno grazie a una voce divina che in tali momenti si faceva udire. Questa voce, quando viene, *dissuade* sempre. La saggezza istintiva si mostra in questa natura assolutamente abnorme soltanto per contrastare qua e là, *ostacolandolo*, il conoscere cosciente »⁴.

E' già presente, in questo passo di Nietzsche, o è quanto meno adombrata, la contrapposizione fra le due conoscenze o le due verità, che corrispondono alla duplice natura di ogni essere umano: il principio razionale, o *apollineo*, e il principio delle pulsioni istintive, o *dionisiaco*. Nietzsche è stato criticato, fra gli altri anche da Giorgio Colli, per avere contrapposto troppo drasticamente Apollo e Dioniso. In realtà, sembra che si possa affermare che la contrapposizione nietzschiana abbia soprattutto un valore polemico in quanto è tesa a quel recupero della completezza integrale dell'essere umano — ragione e istinto, concetto e sangue — che fu proprio dei presocratici e che si ritrova nella tragedia classica. Ciò che definisce infatti la tragedia classica è in primo luogo la compresenza di buona volontà e di sconfitta, di accadimenti assurdi che finiscono per distruggere i tentativi di progettazione dell'uomo razionale. Non a caso Nietzsche scrive che « La figura più dolorosa della scena greca, lo sventurato Edipo, è stata concepita da Sofocle come l'uomo nobile che è destinato all'errore e alla miseria nonostante la sua saggezza, ma che alla fine, in virtù del suo immenso soffrire, esercita intorno a sé un'azione magica e benefica, che è ancora efficace dopo la sua dipartita »⁵.

Applicata questa distinzione fra pensiero logico-razionale e pensiero esistenzialmente significativo, vale a dire in senso filosofico pieno, tale da abbracciare l'intero potenzialità di esperienza umana, sia razionale che istintiva, è forse possibile avviare un discorso che definisca le caratteristiche essenziali della verità filosofica e della verità scientifica per prospettare quindi una loro eventuale integrazione. Ciò che sembra definire la verità filosofica rispetto alla verità scientifica è la sua natura aperta, mai completamente verificata, tale da coinvolgere l'individuo sin nelle sue

⁴ Cfr. F. NIETZSCHE, *La nascita della tragedia*, Milano, Adelphi, 1977, p. 91 (corsivo nell'originale).

⁵ Cfr. F. NIETZSCHE, *op. cit.*, p. 65.

profondità più intime. Al confronto, la verità scientifica si pone come una proposizione verificata, logicamente fondata sul rapporto causa-effetto e in generale racchiusa nello schema problema-ipotesi-verifica, che ha quindi una validità intersoggettiva e standardizzata e che si pone pertanto come una procedura pubblica, esterna. In questo senso si può dire che la verità scientifica è una verità stipulata, che costituisce l'esito di una transazione regolata da certe norme e da certe procedure pubbliche, ossia nate e aperte a tutti e per tutti formalmente uguali.

La verità filosofica è al contrario una verità personale, vissuta, privata, che non può venire compiutamente espressa in una formula, ma esprime piuttosto una tensione verso una saggezza, cioè conoscenza di vita, mai completamente raggiunta. In questo senso la verità filosofica non è un dato, ma un movimento: un processo dinamico, un'idea-limite in quanto non può mai integralmente dirsi raggiunta o inverata, un compito da realizzare sempre e che non si conclude mai, perché qualsiasi conclusione porterebbe alla sua negazione (in quanto arresterebbe il movimento, la tensione che la costituisce). E' interessante notare a questo proposito come ancora una volta Nietzsche sia perfettamente consapevole del bisogno che la verità scientifica accetti, come propria guida e insieme come proprio controllo, la consapevolezza filosofica. Nel « Tentativo di autocritica » che precede *La nascita della tragedia*, egli scrive che in quest'opera aveva posto il problema della scienza, ossia « la scienza concepita per la prima volta come problematica, da mettere in questione », poiché, Nietzsche conclude, « il problema della scienza non può essere riconosciuto sul terreno della scienza ».

In questa prospettiva si può parlare di verità filosofica come verità interiore e propriamente umana e di verità scientifica come verità esteriore, positivistica, *strumentale*, in quanto non è una verità che vale in sé e per sé, ma solo rispetto allo scopo specifico da raggiungere. In quanto verità che vale in sé e per sé, la verità filosofica non si esaurisce in una data serie di operazioni tecniche né dipende dal nesso causale, come invece avviene nel caso della verità scientifica. Essa è invece una verità come svelamento, rivelazione delle radici profonde dell'essere, aumento della consapevolezza e quindi possesso della sapienza intesa non solo come insieme di conoscenze, ma come comportamento di vita, ossia come insieme di valori vissuti. Da questo punto di vista si comprende l'importanza della tragedia classica per questo tipo di verità che non è puramente logico-concettuale e che quindi non si fonda sulla dicotomia, cioè sulla drastica separazione fra ciò che è considerato razionale e ciò che non lo è. Questa verità, in altre parole, non è riducibile all'intellettualismo cartesiano,

che è stato ancora recentemente criticato da Michel Foucault. A giudizio di Foucault, Descartes è così attento a fondare e a garantire la razionalità che tende a espungere la follia dai possibili comportamenti umani: « La follia non può più riguardarlo. Sarebbe una stravaganza il supporre di essere stravagante; come esperienza di pensiero la follia si implica da sola e conseguentemente si esclude dal progetto »⁶.

Nell'ordinato, razionalissimo mondo cartesiano, irrompe, come uno scandalo o una sacrilega bestemmia, la tragedia. *La verità della tragedia è una verità esistenziale come la vivevano i presocratici, vale a dire una verità umana in senso integrale, non puramente logico-concettuale in senso razionalistico cartesiano.* La verità della tragedia è una verità come « svelamento », mentre la verità della società razionale, tecnicamente organizzata, è *la verità del discorso logico*, puramente concettuale, che è la premessa necessaria per il discorso scientifico. La verità della tragedia ci ricorda che non è possibile separare in maniera netta razionale e irrazionale senza impoverire il concetto di razionalità riducendolo al razionalismo puramente intellettualistico, come se l'uomo fosse solo pensiero puro e non anche sentimento, istinto.

Un esempio molto chiaro di situazione tragica ci viene offerto dall'*Edipo re* di Sofocle. In questa tragedia, come del resto in altri miti della Grecia classica, è dato di trovare una illustrazione adeguata della verità tragica nel senso preciso, chiarito da Freud, che Edipo, allorquando dopo una lunga ricerca giunge al suo scopo, trova che la verità intorno a se stesso coincide con la distruzione di se stesso. *Questo esito è tragico appunto perché cade al di là di ogni possibilità di progettazione razionale.* Ciò non significa che Edipo non prenda iniziative. Anzi, come è stato osservato da Jean-Pierre Vernant, « nel dramma di cui è vittima, Edipo, ed Edipo solo, conduce il gioco. Niente, se non la sua volontà testarda di smascherare il colpevole, l'alto concetto che egli si fa della sua carica, delle sue capacità, del suo giudizio (la sua *gnome*), il suo desiderio appassionato di conoscere ad ogni costo la verità — niente l'obbliga a portare a termine l'inchiesta. Tiresia, Giocasta, il pastore tentano successivamente di fermarlo. Invano. Non è uomo da contentarsi di mezze misure, da adattarsi a un compromesso. Edipo va fino in fondo. E al fondo del commino che ha tracciato a dispetto di tutti egli scopre che, mentre conduceva il gioco dal principio alla fine, è lui stesso ad esser

⁶ Cfr. M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, trad. it., Milano, Rizzoli, 1978, p. 69.

stato giocando dal principio alla fine »⁷.

In questo senso la conclusione della tragedia è una conclusione voluta dal destino, sulla quale la decisione razionale e la logica degli esseri umani non possono nulla. In ciò consiste l'elemento propriamente tragico. Come osserva G. Steiner, « la tragedia ci insegna che il dominio della ragione, dell'ordine e della giustizia è terribilmente circoscritto e che non c'è progresso scientifico o risorsa tecnica che possano allargarlo. All'esterno e dentro l'uomo sta l'*autre*, l'alterità del mondo. Chiamatelo come volete: un dio nascosto o malefico, il destino cieco, la tentazione diabolica, la furia brutta del nostro sangue animale; ci tende l'agguato al bivio, ci deride e distrugge »⁸. Steiner svolge e approfondisce la sua interpretazione citando parecchi esempi classici, in particolare le *Baccanti* di Euripide. « Le *Baccanti* di Euripide — scrive Steiner — sono particolarmente vicine alle antiche, oramai invisibili, sorgenti del sentimento tragico. Alla fine della tragedia, Dionisio condanna Cadmo, il suo casato e l'intera città di Tebe a un destino crudele. Cadmo protesta che la condanna è troppo dura, sproporzionata alla colpa di coloro che non hanno riconosciuto il dio e lo hanno offeso. Dioniso elude l'argomento. Ripete, petulante, che ha ricevuto un grave affronto; poi dichiara che la sorte di Tebe era già segnata. E' inutile chiedere spiegazioni razionali, o pietà. Le cose stanno come stanno, inesorabili e assurde. La punizione è sempre più grave della colpa »⁹.

E' in questa assurdità, ossia in questa impossibilità che l'uomo ha di comprendere razionalmente ciò che sta accadendo, che consiste l'essenza della tragedia. In altre parole, il nodo tragico si forma e raggiunge la sua pienezza allorquando i fatti e le situazioni costringono la ragione umana a toccare i propri limiti, vale a dire quando la ragione viene a trovarsi di fronte a forze che la sovrastano e che non può logicamente comprendere. Vi è tuttavia, nella tragedia classica, un elemento ancor più profondo che non indica soltanto i limiti della ragione umana, ma tocca anche il mistero dell'uomo, cioè la sua natura complessa, in cui si mescolano razionale e irrazionale, apollineo e dionisiaco, per cui sacrificare l'istinto al razionale o viceversa conduce necessariamente ad una mutilazione dell'essere umano. La tragedia greca raggiunge questo risultato attraverso lo schema logico dell'inversione, che corrisponde al modo di esprimersi ambiguo, proprio de-

⁷ Cfr. JEAN-PIERRE VERNANT, *Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'« Edipo Re »*, in Marcel Detienne (a cura di), « Il Mito », Bari, Laterza, 1976, p. 78.

⁸ Cfr. G. STEINER, *Morte della tragedia*, Milano, Garzanti, 1976, p. 11.

⁹ *Ibidem*.

gli oracoli e insieme degli eroi tragici, come Edipo. Tutto ciò che viene da essi detto ha un doppio senso e può essere inteso in senso contrario così che ogni affermazione può essere rovesciata nel suo opposto. Jean-Pierre Vernant osserva che « attraverso questo schema logico dell'inversione... viene proposto agli spettatori un insegnamento di tipo particolare: l'uomo non è un essere che si possa descrivere o definire; è un problema, un enigma, di cui non si è mai finito di decifrare il doppio senso »¹⁰.

Riemerge in queste osservazioni con grande chiarezza la natura particolare del pensiero filosofico come pensiero critico. In quanto tale, il pensiero filosofico non può approdare ad una concezione dogmatica degli esseri umani senza negare se stesso e senza, d'altro canto, misconoscere ciò che vi è di propriamente umano nell'uomo: la sua problematica, potenziale capacità di autosviluppo e insieme il suo sottrarsi alle definizioni dogmatiche che congelino questa capacità.

FRANCO FERRAROTTI

¹⁰ Cfr. JEAN-PIERRE VERNANT, *op. cit.*, p. 83.

1. Le deduzioni della critica

« Non riesco a fare qualche cosa che a furia di volontà e di perseveranza... Poi, finita la febbre del lavoro, quando il lavoro fatto può guardarsi e giudicarsi con occhio tranquillo, se esso ti lascia contento di te, come quei *Malavoglia*, la soddisfazione è durevole e resta. Ma pel *Marito di Elena*... Non ti pare che certi argomenti abbiano la jettatura? »¹. Si sfogava, il Verga, con l'amico Capuana, in una lettera del 1881, l'anno in cui lavorava al suo romanzo più contraddittorio, ma anche, davvero, più sfortunato. L'autore aveva visto giusto: quel « cornuto *Marito di Elena* », come egli stesso lo definiva, era nato sotto una cattiva stella, tanto da lasciarlo, lui per primo, insoddisfatto. « Le manderò fra un mese *Il Marito di Elena*, di cui però non son molto contento », scriverà al Rod, suo traduttore francese, sul finire di quello stesso anno.

Subito, pubblicato da Treves, il romanzo ebbe dalla critica del tempo accoglienze in genere favorevoli. I più lodarono infatti con malcelato sollievo il fatto che lo scrittore catanese avesse « molto saviamente voltato le spalle alle teoriche novissime e assolute », tornando a essere « il Verga d'una volta, il Verga dell'*Eva* e dell'*Eros* »²; e vi fu anche chi si spinse a proclamare che « al nuovo romanzo non si farà certo il rimprovero che fu fatto ai *Malavoglia*, d'essere poco interessante: tutt'altro »³. Altri, meno numerosi, avanzarono riserve o anche critiche severe, e perfino Capuana, che pure difese il libro contro gli attacchi moralistici di Ruggero Bonghi, dovette convenire che quella nuova fatica del suo conterraneo, sebbene « in alcuni punti eccellente », lasciava alquanto a desiderare sul piano della resa artistica:

Vi sono qua e là sproporzioni di parti; vi apparisce una certa fretta e una specie di trascuratezza; avvenimenti e personaggi non assumono quella stupenda solidità alla quale il Verga ci ha abituato in altri recenti lavori, in *Pane nero* ad esempio⁴.

Così il destino di questo romanzo « jellato » fu subito chiaro: da allora in poi esso non sarebbe stato mai giudicato per se stesso, come momento specifico della produzione verghiana, ma sempre, in un modo o nell'altro, in relazione alle altre opere precedenti e successive del suo autore. A complicare le cose, tutta la successiva critica verghiana, da sessant'anni a questa parte, ha sempre mostrato nei confronti del *Marito di Elena*, un certo fastidio, che va ben oltre la consueta minore attenzione riservata a un'opera tutto sommato minore di un grande romanziere:

¹ G. CATTANEO, *Giovanni Verga*, Torino, 1963, p. 199. I brani della corrispondenza del Verga citati nel testo e le notizie biografiche sono stati tratti da: G. CATTANEO, *op. cit.*; N. CAPELLANI, *Vita di Giovanni Verga*, Firenze, 1954; G. ABETE, *Individuo e società in Giovanni Verga*, Roma, 1964; L. e V. PERRONI, *Storia dei Malavoglia. Carteggio con l'editore e L. Capuana*, in « Nuova Antologia », 16 marzo e 1° aprile 1940.

² « Il Fanfulla della domenica », n. 14, 1882.

³ « L'illustrazione italiana », n. 11, 1882.

⁴ L. CAPUANA, *Per l'arte*, Catania, 1895, p. 220.

in effetti, ciò che ogni critico ha tacitamente rimproverato a quel libro è soprattutto la sua collocazione, il fatto di essere stato scritto fra *I Malavoglia* e *Mastro don Gesualdo* senza avere né con essi, né più in generale con il nuovo corso della narrativa verghiana, altro che pochissimi e indiretti punti di contatto.

Da questo punto di vista, la storia della critica del *Marito di Elena* presenta qualche motivo di interesse. Non appena l'andamento e la stratificazione della narrativa verghiana poterono essere fissati nei loro punti essenziali — il periodo giovanile, i romanzi mondani, la « conversione » e l'innovazione verista — le opere di questo autore così complesso si sono come irrigidite nella posizione progressiva occupata lungo l'arco della loro evoluzione; e a ciascuna di esse è stato assegnato il compito di testimoniare, illustrandolo, quello sviluppo, dalla cui rappresentazione quasi diagrammatica è sempre dipesa la loro comprensione. Così il problema del *Marito di Elena* ha finito col porsi in termini schematici: da un lato c'era il tracciato di un'evoluzione letteraria nell'ambito della quale ogni singola opera si collocava cronologicamente e qualitativamente in modo da trovarvi la propria giustificazione, confermando in pari tempo la validità del percorso d'assieme; dall'altro c'era un libro, neanche tanto riuscito, le cui connotazioni temporali contraddicevano vistosamente quelle qualitative. Un'opera, insomma, che sembrava scritta *prima* e che invece era stata concepita e pubblicata *dopo*. Questa deviazione rispetto al modello critico dominante è sempre apparsa tanto incomprensibile che qualcuno ha voluto addirittura negarla. Nel 1930 G. Marzot affermava che il romanzo era stato « scritto molto prima » della sua pubblicazione⁵; e ancora in anni relativamente recenti c'era chi si ostinava a sostenere che *Il marito di Elena* era un vecchio manoscritto che il Verga aveva voluto dare alle stampe parecchi anni dopo averlo composto⁶. Alla fine, la pubblicazione delle lettere a Rod ha dissipato ogni dubbio. Ma il problema è rimasto. L'infelice tentativo di far coincidere artificiosamente cronologia e sviluppo della produzione verghiana non è che la punta estrema di un atteggiamento critico abbastanza diffuso, per il quale la concezione bipolare di un Verga diviso fra un *prima* e un *dopo* rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Così, non potendo risolvere la contraddizione sul piano cronologico, si è cercato di applicare il medesimo criterio sull'altro livello, quello qualitativo: quantunque scritto *dopo* la « conversione » al verismo, *Il marito di Elena* era in ogni caso da rapportarsi artisticamente al periodo precedente⁷. Questo recupero del *prima* su un terreno più specificatamente letterario ha certamente trovato punti d'appoggio ben più saldi e numerosi, entrando nel merito di un intreccio, di una rappresentazione psicologica e di una scrittura certamente sconcertanti. E ha finito perciò col prevalere, insinuandosi anche nelle pieghe della critica più agguerrita, sebbene dirozzato nella più sottile nozione del « ritorno » ai modi preveristi, oppure della « ricaduta » nella visione tipica dei romanzi mondani.

Fra i molti che si sono occupati del *Marito di Elena* (non molti, del resto, a riprova della « jettatura » sospettata dal Verga), soltanto L. Russo e A. Momigliano hanno tralasciato lo schema interpretativo già allora dominante, per assegnare a quel romanzo una sua autonomia, beninteso nell'ambito della rispettiva visione d'assieme dell'arte verghiana. Ma per l'appunto, nel loro caso, è stata questa visione — che è poi sostanzial-

⁵ G. MARZOT, *Preverismo, Verga e la generazione verghiana*, Bologna, 1965,

⁶ Cfr. A. ALBERTAZZI, *Il romanzo*, Milano, 1902; E. SCUDERI, *Verga*, Catania, 1950.

⁷ G. SANTANGELO, *Storia della critica verghiana*, Firenze, 1954.

mente costruita sulle opere « maggiori » del Verga — a condizionare il giudizio su questo romanzo, che ancora una volta è stato fatto rientrare a forza in un modello critico ad esso sostanzialmente esterno. L. Russo lo ha ricondotto a quella « poetica » della casa e degli affetti che è alla base della sua interpretazione dell'arte verghiana e sulla quale ha creduto di ricostruire i veri intendimenti dell'autore:

L'interesse del Verga è per il dramma del « filius familias », che vede crollare un suo sogno di felicità domestica, a causa della vanità e della leggerezza della compagna,

sicché questa pure è una « tragedia della casa » anche se l'autore pensava di far altro »⁸. Viceversa A. Momigliano — l'unico a esprimersi in termini apertamente positivi sul *Marito di Elena* — ha visto in quel libro « il motivo più ricco di pensosità e di perplessità » di tutta l'opera del Verga, motivo « che si sviluppa da una meditazione sapiente sulla fatalità psicologica della vita ». Ma è un giudizio che si basa sulla sua più generale concezione di un Verga osservatore di caratteri e psicologie, il quale, insistendo sulla rappresentazione di fatti e personaggi popolari, era andato incontro al pericolo di ripetersi con monotonia: il tema della vita delle classi più elevate « poteva salvare il Verga da questo pericolo », ma lo scrittore rimase « a mezzo tra il proposito e l'attuazione, e di ciò non restano che *Eva* e *Il marito di Elena* »⁹. Nell'analisi di questi due critici la tentazione dello schema riaffiora insomma sotto le ambigue spoglie della nozione di « poetica », cui ogni opera è stata ricondotta anche quando l'operazione si è rivelata non priva di forzature.

Mette infine conto di citare un altro studioso, I. Franges, che ha affrontato la questione del *Marito di Elena* mettendone in evidenza la posizione « scomoda » e definendolo « una specie di crisi di coscienza dell'autore... una specie di "museo di Giovanni Verga" ». A guardarci bene ci troveremo tutti gli atteggiamenti passati, *in nuce* tutto il mondo futuro del grande siciliano: tutti i linguaggi vi sono tentati, tutti i personaggi accomunati ». Opera di transizione, dunque, da giudicare ancora una volta nell'ottica dei romanzi maggiori. « Non vogliamo con queste pagine dissentire molto dal giudizio quasi unanime della critica », si affrettò comunque a precisare il Franges; salvo ad aggiungere, con una espressione ormai irrimediabilmente datata, che un conto è la « non poesia » di un imbrattacarte, e un conto la « non poesia » di un genio¹⁰.

Ma basta il richiamo alla statura complessiva dell'autore per esorcizzare una « jettatura » di così vecchia data? Non pare, visto che tra l'altro *Il marito di Elena* non è stato più ripubblicato dal 1946, e che gli scarsi accenni rintracciabili nella critica più recente si sono limitati a ribadire la frettolosa assoluzione per insufficienza di prove che lo perseguita da sempre. Nell'ultima generazione di critica verghiana, a riprendere più diffusamente il discorso su questo romanzo è stato R. Luperini¹¹, che ne ha riconosciuto almeno la posizione cruciale e ne ha fatto il punto di confluenza e, in pari tempo, di superamento, di tutta la problematica giovanile dell'autore fino ai *Malavoglia*. E' un giudizio che in qualche modo concorda con quello del Franges, in quanto conferma il

⁸ L. RUSSO, *Giovanni Verga*, Bari, 1941, p. 266. Il corsivo è mio.

⁹ A. MOMIGLIANO, *Dante, Manzoni, Verga*, Messina, 1944, p. 216.

¹⁰ I. FRANGES, *Un episodio brutto nel romanzo « Il marito di Elena » di Giovanni Verga, in La critica stilistica e il barocco letterario*, Atti del II Congresso internazionale di studi italiani, Firenze, 1957.

¹¹ R. Luperini, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, Padova, 1968, pp. 107-114.

romanzo nel suo ruolo di opera di transizione. Per Luperini, però, si tratta di uno sviluppo che coinvolge tutta la visione verghiana del mondo, e non soltanto la ricerca letteraria dello scrittore, in quanto determinato « da un'esigenza profonda della sua umanità, del suo dramma d'uomo e di artista di fronte alla realtà del suo tempo ». Tuttavia, se con questo far coincidere evoluzione letteraria e maturazione ideologica viene definitivamente superato il vecchio concetto di « poetica », il procedimento dell'analisi storico-critica rimane sostanzialmente lo stesso. Ciò che unifica i vari modelli critici con cui si è affrontata la questione del *Marito di Elena* è il loro diffuso carattere deduttivo: la collocazione e il significato dell'opera discendono in genere da un'interpretazione complessiva — e in buona parte essa stessa aprioristica — dell'intera produzione letteraria del Verga; sicché questo romanzo, per molti versi incoerente e di difficile definizione, ha visto svanire quella che era pur sempre la sua concreta specificità nella misura in cui è stato assorbito o addirittura forzato in uno schema interpretativo calato dall'alto. Operazione non infrequente, che però non manca di rischi: in questo caso è successo che le contraddizioni del romanzo hanno finito col diventare le contraddizioni della critica; e ciò non solo per la varietà dei giudizi, spesso contrapposti, ma anche a causa dell'alto prezzo pagato per trovarne conferma nel testo, di cui ogni volta è stato necessario privilegiare alcune parti e minimizzarne altre che avrebbero messo in crisi il disegno valutativo generale.

Così *Il marito di Elena*, che pure è opera comunque minore dello scrittore oatanese, s'è trovato a occupare una posizione nodale, in quanto punto non risolto d'ogni critica verghiana, dei cui limiti s'è fatto spia involontaria, ma non casuale. Riprenderlo in considerazione vorrà dire riconsiderare il concetto stesso di *spiegazione* di un'opera d'arte, e tentare un modello di lettura che rinunci all'inevitabile genericità del procedimento deduttivo per farsi attento ai dati specifici che emergono dal testo e dalle condizioni della sua composizione. Il periodo di stesura, gli elementi concreti che hanno variamente influito su di essa, la metodologia di lavoro, i richiami ideologici e culturali, meritano di ricevere la stessa attenzione da dedicare alle peculiarità stilistiche, all'analisi dei personaggi, allo studio dell'ambientazione e dell'organizzazione della vicenda, in quanto componenti intrinsecamente partecipi dell'esistenza dell'opera. Cadute le vecchie preclusioni orociane contro tutto ciò che di « allotrio » potesse darsi nell'arte, i punti di incidenza della realtà esterna su di essa sono rimasti campo di indagini separate, e in gran parte ancora da esplorare. Ma in tal modo la comprensione dell'opera rischia continuamente di rimanere monca, rinserrata negli angusti confini di una soppesatura puramente assiologica, o proiettata nel reale attraverso il vaporoso filtro del rapporto letteratura-società. Il suo essere *opera* non come astratta specificazione dell'ineffabile dell'arte, ma in quanto frutto di un'attività finalizzata e inserita in un concreto contesto storico, su cui interviene, ma dal quale è in varia misura condizionata, è la sostanza difficilissima da cogliere, ma anche raramente indagata a fondo.

Il marito di Elena, proprio per la sua interna contraddittorietà, offre forse un terreno favorevole per un'indagine di questo tipo. Se non altro, si tratterà di verificare l'ipotesi che un romanzo così incoerente e per molti versi difettoso, scritto in un periodo di piena consapevolezza e maturità di uno scrittore attentissimo e prudente come il Verga, difficilmente può essere solo un fallo, una prova di incertezza o la semplice incarnazione di una travagliata crisi ideologica; e che esso, in questa sua insanabilità strutturale, ha probabilmente in sé motivi più generali che varrebbe la pena di chiarire, perché forse capaci di contribuire in qualche misura all'intendimento della complessiva opera verghiana.

2. Il rapporto opera-biografia

E' consuetudine, ormai, considerare la produzione verghiana come del tutto indipendente dalla biografia del suo autore. Questo è il risultato di una lunga tradizione critica per la quale ciò che conta è sempre stato il prodotto e ben di rado il suo produttore; ma è pure l'elemento che emerge dalla vita stessa del Verga, sottolineato anche dagli studi biografici più attenti e rigorosi. Una così accentuata sfasatura fra il comportamento privato e la visione più generale espressa nelle opere è comunque sempre apparsa sconcertante, facendo dello scrittore catanese un personaggio enigmatico e un autore di difficile collocazione. C'è però da chiedersi se questa sfasatura sia stata — o possa essere — reale.

La vita del Verga — ha scritto G. Cattaneo — non ha un rapporto molto stretto con l'opera dello scrittore che dà prova, rispetto ai limiti e a certe aridità del personaggio, di una comprensione verso il mondo più larga e profonda. Ma lo stesso Verga poteva considerare l'opera d'arte solo in una necessaria e perfetta indipendenza, nel suo « cammino » privo di intrusioni, in un distacco radicale dal suo autore.

Il giudizio sembra definitivo, e viene del resto autorevolmente a suggellare un'immagine del Verga sulla quale biografi di vari periodi e cronisti del tempo hanno ripetutamente concordato. A rileggerlo, però, lascia dubbiosi. Nella sua parte affermativa non è difficile rilevare uno psicologismo un po' sbrigativo e affidato a criteri puramente descrittivi; in quella esplicativa, invece, è evidente il cedimento alla suggestione letteraria. In entrambi i casi si avverte l'inadeguatezza di un modulo analitico per il quale è possibile parlare di stretto rapporto fra opera e biografia solo in termini di coincidenze dirette. Viceversa quella constatazione avrebbe dovuto rilanciare il problema: se l'immagine *esterna* del personaggio non coincide con quella dello scrittore, si può dire che quest'ultima sia sovrapposta all'altra (come dato, ad esempio, culturale, o meramente intellettualistico e volontaristico), oppure si dovrà scavare più in profondità per trovare i punti d'intreccio o le radici comuni dei due modi d'essere? Così posta, la questione potrebbe riportare l'intero discorso critico sul Verga su un piano assai più problematico di quanto finora non sia stato, recuperando un aspetto che non solo le analisi tradizionali, ma anche il dibattito che s'è acceso all'interno della critica marxista (potenzialmente più sensibile a certi stimoli) hanno lasciato in sospeso. Lo stesso R. Luperini, il quale pure scriverà che « conoscere e demistificare l'opera d'arte vorrà dire in particolari casi, non solo riportare l'opera alla base strutturale (economica) su cui nasce, ma anche alla sua base naturale, alla vita biologica e psicologica del suo autore »¹², ha osservato che « il Verga ci si presenta come uno degli scrittori più inquieti della nostra letteratura... né giova rifarsi alla vita, ripensare le letture, analizzare l'epistolario e la figura privata dell'uomo, se anche le migliori biografie devono implicitamente confessare il loro fallimento »¹³. In fondo, finora i lineamenti psicologici e sociologici del Verga sono rimasti vaghi (« un intellettuale di origine agraria, organico a un blocco agrario-conservatore egemone in area meridionale », lo definisce V. Masiello, che però preferisce spostare il discorso sui « connotati storici specifici » della produzione letteraria verghiana¹⁴; « uno scrittore di transizione... perché vissuto in un'età di transizione », osserva

¹² R. LUPERINI, *Marxismo e letteratura*, Bari, 1970, p. 103.

¹³ R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, cit., p. 3.

¹⁴ V. MASELLO, *Verga tra ideologia e realtà*, Bari, 1970, pp. 24 e 37.

ancora R. Luperini, per il quale « la chiave della più matura arte verghiana » è da ricercare nel « senso di una precisa sconfitta storica » acutamente vissuta dallo scrittore¹⁵ e comunque incapace di ricostruire il percorso di una mediazione soggettiva che pure non avrebbe potuto mancare di esercitare il ruolo che le spetta, non tanto nell'ambito di una ipostasi critica generale, quanto nell'immediata realtà delle cose. Ed è proprio un romanzo come *Il marito di Elena*, col suo carattere deviante rispetto a una norma solidamente codificata, a richiedere, per essere in qualche modo spiegato, degli strumenti che vadano al di là del semplice esame testuale: in questo caso il rapporto opera-biografia è un elemento su cui il modello critico deve necessariamente fondarsi, anche a costo di rimettere in discussione presupposti ritenuti ormai intangibili. Del resto, qui il dato biografico è costitutivo del problema: *Il marito di Elena* è stato scritto immediatamente dopo la pubblicazione dei *Malavoglia*, quando già il Verga aveva in mente il secondo romanzo del ciclo dei *Vinti*; e fino alla pubblicazione della prima stesura del *Mastro-don Gesualdo* (1888) è rimasto l'unica sua opera impegnativa, che in nessun modo è possibile accostare complessivamente all'uno o all'altro dei due moduli narrativi di cui il siciliano, nelle varie raccolte di novelle apparse nel frattempo, pareva continuare a servirsi¹⁶. Un romanzo scritto in fretta, dopo il lavoro lungo, minuzioso e accurato dei *Malavoglia*; ambientato in una Napoli non più rivisitata dai tempi di *Una peccatrice*: popolato di figure piccolo-borghesi fino a quel momento sostanzialmente estranee alla visione verghiana; del tutto esterno, infine, al progetto più generale ufficialmente presentato nella prefazione ai *Malavoglia*. Ma un romanzo, anche, che accanto a questi insoliti elementi s'infittiva di richiami alla « vecchia maniera »: il tema della passione perturbatrice e fatale, lo scavo psicologico dei sentimenti, la figura della donna enigmatica e satanica, il sottofondo degli affetti e dell'austero moralismo. E infine una scrittura diseguale, di cui lo scrittore, contraddicendo vistosamente la regola dell'oggettività, si serve per intervenire nel racconto, e che è funzionale più ai moduli narrativi prevalenti in quel tempo che non alla innovazione verista. Certo, c'è di che giustificare ampiamente l'ipotesi del momento di passaggio o della « ricaduta » di un autore in bilico tra due modi d'essere, entrambi sufficientemente consolidati, che non sa ancora se e come operare una scelta definitiva. Ma è un'ipotesi sempre deduttiva, sorretta unicamente dalla sua collocazione in uno schema critico più generale, che è poi ancora quello del *prima* e del *dopo*, il quale non rifiuta, anzi esige la gradualità del passaggio: un'ipotesi, insomma, che nessun documento o riscontro oggettivo autorizza, e che si regge sul presupposto che un autore è davvero definibile solo in relazione alla propria opera, ossia fissandolo in un'astratta tipicità di scrittore, al di sopra e al di là d'ogni riferimento a tutta una serie di parametri reali, che vanno dai rapporti di produzione prevalenti nel suo tempo al clima culturale dell'epoca, dall'ambiente familiare e di formazione della struttura psicologica al rapporto col pubblico, dalla situazione oggettiva della propria figura socioeconomica di « scrittore » all'analisi delle finalità pratiche e/o culturali derivanti dall'immagine di sé in quanto tale.

Beninteso, qui non è possibile ricostruire un percorso così complesso e articolato. Ma alcuni di quei parametri possono servire a delineare me-

¹⁵ R. LUPERINI, op. cit., p. 3.

¹⁶ Tra *Il marito di Elena* e la prima stesura del *Mastro-don Gesualdo* (1888) apparvero una nuova edizione di *Vita dei Campi*, (1882), nella quale era stata inserita la novella *Il come, il quando ed il perché*, le *Novelle rusticane* (1883), i *Drammi intimi* (1884) e *Vagabondaggio* (1887).

glio la vicenda del *Marito di Elena*. Consideriamo anzitutto l'aspetto socio-economico del lavoro del Verga. Dalle lettere risulta che i suoi rapporti con gli editori — ossia con la struttura produttiva da cui come scrittore dipendeva sia, in certa misura, economicamente, sia per la diffusione dei suoi scritti — non furono mai facili. Nei primi mesi del periodo milanese scriveva al Capuana:

Tu sai meglio di me che in questa via crucis ove ci siamo messi, sparsa di triboli e di editori, bisogna starci e andare innanzi col sacco vuoto e i piedi addolorati per contare fra gli ebrei erranti di codesta fede, e che gli assenti hanno torto, e che la politica e le imprese industriali scopano la via ad ogni fin d'anno, senza contare i feriti e tenendo in conto di morti i mancanti... Sono in un momento di disgusto e di nausea vedendo d'avvicino tanti petegolezzi, e tante vergogne, e tante ladre usure sul più sacro lavoro dell'uomo. (...) Io ho finito ieri l'altro il mio nuovo romanzo *Eva* ed il mio entusiasmo si è sbollito dietro a un editore che mi offriva 900 lire credendo di pagarmi profumatamente. Quanto alla fede l'ho ancora, perdio! chissà che non sia vanità però e che non svanisca anch'essa?

In questa lettera è stato fin troppo facile ritrovare molti dei temi cari al Verga proprio da *Eva* in poi; ma ciò che qui interessa è il fatto che lo scrittore viveva con piena consapevolezza il contrasto fra il suo lavoro inteso come libero ed elevato progetto individuale (« il più sacro lavoro dell'uomo ») e la stessa attività oggettivamente inserita in una struttura economica particolare (l'editoria) e generale (« le imprese industriali ») capace di condizionare il suo stesso essere e sentirsi autore. Certo, ci si poteva ribellare: ma imboccando una strada difficile, che doveva passare necessariamente per la rivolta più o meno aperta, per l'orgogliosa accettazione di un'emarginazione da cambiare di segno per farsene una bandiera, al mondo di certe avanguardie operanti in quello scorcio di secolo. Il Verga, però, non aveva affatto la tempra del ribelle. Cercava piuttosto di conciliare gli opposti, la sacralità della letteratura e i suoi vincoli economici:

Ci sarebbe da farsi una posizione assai più facile e lucrosa se non si fosse tenuti per il collo da quell'ideale artistico ch'è nostra croce e delizia. (...) Del resto non credo impossibile conciliare l'una cosa e l'altra, tutto sta che vi facciamo la mano.

I *Malavoglia* sono per lui un atto di coraggio, nel quale impegna tutto se stesso, tutta la sua figura di autore già affermato. Ma sia lui che l'editore Treves ne attesero l'accoglienza della critica e del pubblico con trepidazione:

Treves, che aveva letto le bozze a spizzico, e con intervalli di 15 o 20 giorni, mi spiattellava che non ci trovava interesse che dalla metà del volume in poi. Io avevo un bel fare la tara alla *incontentabilità* interessata di Treves...

I primi giudizi positivi di Massarani e di Gualdo, e poi quello entusiastico di Capuana, ridanno fiducia allo scrittore (dell'editore non si sa nulla), il quale subito rivolge la sua attenzione al secondo romanzo del ciclo dei *Vinti*:

Caro Luigi, se ho chiacchierato troppo... è stato perché due parole tue m'hanno levato un gran peso dal petto... Ora lavorerò a *Mastro don Gesualdo* di cui il disegno mi piace assai sinora...

Ma neanche due mesi dopo, la situazione appare completamente cambiata:

I *Malavoglia* hanno fatto fiasco, fiasco completo. Tranne Boito e Gualdo, che me ne hanno detto bene, molti, Treves il primo, me ne hanno detto male... Caro Luigi io sono perfettamente nauseato dell'indifferenza con cui quel pubblico che si dice letterario si occupa di tentativi siffatti in Italia.

Si tratta di storia nota. Quel che non si sa è come mai, poco dopo, il Verga appare già impegnato nella stesura di un romanzo di cui non si ha alcuna notizia nei precedenti programmi di lavoro, ossia per l'appunto *Il marito di Elena*. Verga ne accenna al Capuana in una lettera del 29 maggio 1881 (poco più d'un mese dopo quella da cui è tratto l'ultimo brano citato), chiedendo all'amico alcune precisazioni su certi luoghi di Mineo: « Mi serve per *Marito di Elena* ». Nella sua risposta il Capuana mostra di essere al corrente di quel nuovo romanzo: « La scena del *Marito di Elena* è dunque in Mineo? Io te ne ringrazio in nome della mia città, è un onore invidiabile ».

Allo stato attuale delle conoscenze sulla vita e il lavoro del Verga è impossibile stabilire con certezza che cosa abbia indotto lo scrittore, nel giro di così poco tempo, a modificare i propri programmi, rinunciando alla già annunciata prosecuzione del ciclo dei *Vinti* per un romanzo che con questo non si sa bene quali connessioni potesse o dovesse avere. Di una cosa, però, si può essere certi: che la spiegazione puramente « letteraria » di questo enigma (l'incertezza, il ritorno alla vecchia maniera, ecc.) non soltanto è insufficiente, ma anche arbitraria, dato oltretutto che il Verga, nonostante l'insuccesso dei *Malavoglia*, rimaneva tuttavia convinto della validità della strada imboccata¹⁷. Viceversa il risvolto biografico di questa vicenda, se non fornisce documenti inoppugnabili, indica almeno alcuni riscontri oggettivi che costringono le ipotesi entro limiti più ragionevoli. Per prima cosa è naturale assumere il dato che il carteggio col Capuana mette in particolare evidenza, vale a dire il rapporto autore-editore. In quel tempo, com'è noto, il mercato librario italiano era in espansione, e le case editrici venivano sempre più assumendo un organico assetto industriale e commerciale. Dalla figura del libraio-stampatore si era ormai passati a quella dell'editore vero e proprio, ossia dell'imprenditore culturale che, oltre a selezionare gli autori e legarsi con contratti più o meno formali, badava anche alla distribuzione e al lancio dei propri prodotti, si assicurava certe recensioni favorevoli e interveniva nel merito stesso delle opere, limitandosi a mascherare le sue imposizioni, non di rado pesanti, con considerazioni di carattere culturale. Treves fu a quanto pare un campione di questa industrializzazione della letteratura¹⁸, e difendeva appunto l'aspetto commerciale del proprio mestiere ponendo in primo piano i lineamenti culturali della sua figura, ammettendo però la non facile conciliabilità dei due ruoli:

Prima di essere editore, io ero uomo di lettere o almeno giornalista. Non ci ho rinunciato. Come si fa a sostenere le due parti?

¹⁷ « Il peggio è che io non son convinto del fiasco, e che se dovessi tornare a scrivere quel libro lo farei come l'ho fatto », scriveva al Capuana l'11 aprile 1881.

¹⁸ Il Treves, che era vissuto per un certo tempo esule a Parigi, era tornato a Milano nel 1859 per crearvi una casa editrice organizzata secondo i criteri industriali dei grandi editori francesi. Cfr. G. CATTANEO, *op. cit.*, p. 143; M. BONETTI, *Storia dell'editoria italiana*, vol. I, Roma, 1960, pp. 102-103; e, più in generale, F. RIVA, *Il libro in Italia*, Milano, 1966, p. 11.

Cerco di non stampare le cose che non mi piacciono. Qualche volta ci casco anch'io: dico sì per compiacenza o per interesse.

L'argomentazione, ovviamente, non convince, soprattutto se si pensa che essa era indirizzata proprio al Verga, il quale lo aveva rimproverato per avergli stroncato due romanzi perché pubblicati presso un'altra casa editrice. Del resto è lo stesso Verga a delineare i suoi rapporti col Treves:

Per restare amici ho visto per esperienza che bisogna tenersi lontani dagli affari poiché tutte le volte che non abbiamo potuto combinare i nostri interessi, voi perdetevi la santa pazienza e la santa amicizia insieme.

Di solito questi episodi vengono relegati fra gli aneddoti, le curiosità, le umane debolezze degli uomini grandi. Ma il mercato librario e la struttura capitalistica dell'industria editoriale non sono curiosità: sono fenomeni reali, con i quali gli interessati, grandi o piccoli che siano, devono fare i conti. Ora, Treves i conti sapeva farli benissimo. Quei *Malavoglia* non gli erano piaciuti fin dall'inizio; aveva rischiato, forse puntando sul nome dell'autore; l'indifferenza, o peggio l'ostilità di quasi tutta la critica gli aveva dato ragione. Che conclusioni se ne possono trarre? Beninteso, nulla autorizza a pensare che egli abbia esercitato pressioni dirette sul Verga perché cercasse di rimediare a quel fallo editoriale con un'opera che rassicurasse il pubblico. Da buon imprenditore, si diede subito da fare per valorizzare al massimo le poche critiche favorevoli: « Il tuo articolo Treves avrebbe pensato di farlo mettere sulla " Nazione " o nell' " Antologia ", non per simpatia letteraria, ma per utile di bottega », scrive Verga al Capuana. Di certo si sa solo che il siciliano si mise immediatamente a lavorare al *Marito di Elena*, tanto che, nel luglio dello stesso anno, scriverà al Rod: « Con questo mese spero di aver terminato *Il marito di Elena* che sarà pubblicato probabilmente in autunno ». Una fretta dichiarata, che affiorerà visibilissima nello stesso romanzo.

In tutta questa vicenda non sarà quindi illecito scorgere una contraddizione oggettiva di quello che si potrebbe definire il modo di produzione capitalistico del libro, per il quale il valore di scambio della merce culturale non riesce mai a entrare in un rapporto definibile col suo valore di uso. E' una contraddizione reale, con la quale lo scrittore quotidianamente si scontra, e che si configura come il luogo di attrito fra libero progetto individuale e condizionamento della struttura economica da cui dipende la realizzazione, trovando appunto in quell'attrito la sua concreta determinazione. « Uno scrittore », osserva Marx, « è lavoratore produttivo non in quanto produce delle idee, ma in quanto arricchisce l'editore che pubblica i suoi scritti o in quanto lavoratore salariato del capitalista »¹⁹. Ma nel complesso della attività editoriale questa cesura fra produzione di idee e produzione di merce non è così netta come può sembrare: nel campo delle cosiddette « opere dell'ingegno », fra questi due elementi si stabilisce un rapporto ambiguo, che si rispecchierà poi nell'intricata relazione fra i due livelli di valore. Perciò in generale, all'interno del lavoro letterario si crea una situazione di conflittualità nella quale autore ed editore, critica e pubblico si contrastano vicendevolmente per fare emergere la propria rispettiva specificità sul terreno inerte dell'opera. E il risultato culturale, ossia il contributo più o meno sostanzioso che l'opera può dare alla formazione o alla conferma di un gusto, di un'ideologia, di una tendenza artistica, dipende anche, in variabile misura, dall'esito di questo conflitto. In tale contesto

¹⁹ K. MARX, *Teorie del plusvalore*, Roma, 1971, p. 277.

la figura fisica dell'editore o quella giuridica dell'organizzazione editoriale rappresentano la base economica, vale a dire la struttura che trasforma l'opera in prodotto vendibile inserendola nel modo capitalistico di produzione. Ciò non presuppone necessariamente una diretta dipendenza della « creatività » dalle esigenze imprenditoriali, sebbene casi del genere siano stati e tuttora siano frequenti: quel che conta è il peso oggettivo che la macchina editoriale e il mercato librario hanno sulla produzione delle idee e sugli orientamenti culturali. La diffidenza di Treves nei confronti della svolta verista verghiana non sarà stato l'unico fattore a indurre Verga a rinunciare ai precedenti programmi per dedicarsi al *Marito di Elena*; ma in una ricostruzione dei motivi che stanno a monte di quel fatto letterario si deve tenerla nel debito conto. Come imprenditore Treves doveva tener d'occhio le tendenze del mercato librario (che così in pari tempo confermava); e non è certo solo un aneddoto il fatto che subito dopo il successo della riduzione teatrale di *Cavalleria rusticana* — successo nel quale fino all'ultimo non aveva creduto — si sia affrettato a stampare una nuova edizione di *Vita dei campi* col titolo di *Cavalleria rusticana e altre novelle* (1884), più fiducioso, forse, nelle possibilità che quel genere di narrativa poteva avere nel mercato, e comunque pronto a usare il fatto culturale in funzione aziendale.

D'altro canto, proprio per l'ambiguità della relazione fra valore d'uso e valore di scambio della merce-letteratura, questa situazione non si configura su un terreno esclusivamente economico, per cui l'autore non risulta parte sconfitta e sfruttata unicamente sul piano contrattuale. Spesso l'atteggiamento dello scrittore, in quanto produttore di idee, si pone appunto a un livello del tutto ideologico: a quello che per l'editore è profitto in termini di gratificazione psicologica (il « successo », che può anche essere creduto o fatto credere investimento per più sostanziosi profitti futuri). Il Verga, che una volta raggiunta una certa notorietà poteva indignarsi per le 900 lire offertegli da un editore, aveva pubblicato il suo primo romanzo a proprie spese, secondo una consuetudine, del resto spesso inevitabile, assai diffusa ieri come oggi. E in fondo, proprio nel suo caso, il rapporto autore-editore era ancora, dal suo punto di vista, di natura preindustriale, il che lo portava a rinfacciare moralisticamente a quelle figure di imprenditori culturali il loro aperto interesse per « l'utile di bottega ». Il Verga apparteneva infatti a quella categoria di intellettuali benestanti che possono permettersi di dedicarsi interamente a un'attività non remunerativa (almeno, nei casi migliori, agli inizi); e che perciò ritengono che il loro disinteresse debba essere per definizione costitutivo di quella attività. Così l'insuccesso dei *Malavoglia* fu per lui anzitutto un mancato profitto in termini non direttamente economici, come presumibilmente era stato per Treves, ma di prestigio, per l'interrompersi di un consenso che fino a quel momento non gli era mancato e che gli veniva meno in un delicato momento di rifondazione del suo lavoro. In questo caso il problema riguardava il suo rapporto con la critica e col pubblico. L'ipotesi che si affaccia è che egli abbia cercato di ricomporre quel consenso dando in certo modo al pubblico ciò che esso gli aveva apertamente o implicitamente chiesto rifiutando i *Malavoglia*. Non più che un'ipotesi, s'intende: ma corroborata dalle recensioni favorevoli che accolsero *Il marito di Elena*, e che insistettero tutte, come vedremo, proprio sull'abbandono dei canoni veristi e la ripresa della narrazione soggettiva, oltre che dalle buone accoglienze ottenute dal romanzo anche all'estero, a cominciare dalla Francia fino alla Svezia²⁰. Del resto,

²⁰ *Il marito di Elena* ebbe in Italia, dal 1882 al 1946, sette edizioni. Il Rod lo tradusse subito in Francia per il « Parlement », e un'altra edizione francese apparve in volume nel 1892; nel 1890 uscì l'edizione svedese e nel 1924 quella spa-

non era lo stesso Verga a scrivere al Capuana, sempre nella lettera dell'11 aprile:

Io credo che la nostra maggior disgrazia in Italia è quella di essere pochi, troppo pochi per creare un mercato letterario, e il mondo è tutto un mercato, ecco il motivo dell'indifferenza del pubblico,

dimostrando così di conoscere bene i meccanismi imprenditoriali e commerciali del « più sacro lavoro dell'uomo »?

Detto questo, però, va subito precisato che il motivo economico era tutt'altro che assente nel comportamento del Verga, sia in generale, sia nella vicenda del *Marito di Elena*. Anzi quel motivo faceva parte della sua personalità e della sua formazione, ed egli ne fece il tema dominante delle sue opere migliori. In questo, tutto sommato, non sarebbe difficile scorgere quel punto di contatto fra autore e personaggio che, come s'è visto, è parso del tutto assente nel siciliano. Per la verità le biografie abbondano di notizie a questo proposito. Qui ci si deve limitare a riassumerle per sommi capi, partendo dall'accenno più esplicito al rapporto fra la composizione del *Marito di Elena* e la situazione economica dell'autore, contenuto in una lettera al Capuana del 30 luglio 1881: « Intanto, per pagare la casetta dove sto, do mano a terminare quel cornuto *Marito di Elena...* ». Non è molto; e comunque non tanto da potervi costruire sopra la teoria di un Verga che scrive il suo romanzo pensando alle copie da vendere, o che più in generale si guadagna la vita con la letteratura ed è costretto a subire le imposizioni dell'editore. Ma è abbastanza per introdurre in un congegno critico ormai collaudatissimo una nota stridente, un intoppo, il sospetto, in fondo, che di questo autore non sempre l'opera complessiva, o i testi più significativi, o gli esiti maggiori, sono in grado di dirci tutto; e che qui come altrove sono i rapporti reali che occorre anzitutto precisare.

D'altro canto, se quelle due righe costituiscono l'unico documento che attesti un legame diretto, quasi di dipendenza, tra situazione finanziaria dello scrittore e *Il marito di Elena*, la costante attenzione, a volte perfino maniacale, manifestata dal Verga per le questioni economiche è cosa nota. Beninteso, la sua non era pura avidità di guadagno. Era piuttosto l'ossessione di vivere *decorosamente*, come si conveniva a un agiato borghese del tempo, con una solida base finanziaria che desse sicurezza per l'avvenire e quella tranquilla certezza della propria identità sociale proveniente dall'appartenenza di diritto a una categoria di cittadini che fonda la sua probità e dirittura morale su una rendita sicura.

La famiglia di Verga, scrive un biografo, « fu agiata e possedette terre e case in quel di Vizzini e case in Catania e nei dintorni ». Se non la ricchezza, era almeno il decoroso benessere: ma soprattutto era una posizione economica che esigeva, per durare, un'amministrazione oculata, senza avventure né operazioni spericolate. Di formazione intellettuale abbastanza liberale, i genitori del Verga non contrastano, anzi favoriscono le inclinazioni letterarie del giovane. E quando questi scrive *I carbonari della montagna*, il padre non esita a pagarne le spese di pubblicazione: ma con denari messi da parte per la laurea del figlio. Questa cura per il proprio patrimonio, sempre misurata senza mai degenerare in grettezza, l'attenzione continua per il decoro esteriore, per un tenore di vita che nei suoi limiti fosse il più confacente alla propria collocazione sociale, sono i tratti caratteristici di tutto un ceto, che il Verga esprime nella propria

gnola. Nel 1920 il romanzo ebbe una riduzione cinematografica per la S.A. « Chimera ».

struttura psicologica e nel suo lavoro di scrittore. Anzi, l'essere scrittore era in fondo per lui un prolungamento della sua appartenenza a quel ceto, una funzione tipicamente medioborghese, rientrando in quella attività intellettuale che è stato l'unico contributo sociale alla nuova nazione che esso poté e volle dare, almeno nei confini di una situazione politico-geografica e in una economia nelle quali la figura dell'imprenditore capitalista era ancora guardata con sospetto, se non con ostilità. Così, per tradizione, la possibilità di dedicarsi a professioni liberali non immediatamente remunerative diventava automaticamente diritto:

A Mineo — scrive Verga a Capuana — chi ti conosce altrimenti che come don Lisi Capuana, sindaco ex, e sindaco possibile, possidente agiato tanto da darsi il lusso di non far niente, o di fare dell'arte, che è lo stesso?

Sono righe che vanno — e andavano già allora — lette alla luce di una tradizione pubblicistica meridionalista, come testimonianza per esempio il vecchio saggio di Luigi Blanch²¹ sulla borghesia meridionale da cui la generazione verghiana direttamente proveniva:

La sola classe di una certa importanza era quella che aveva coltivato l'intelligenza e che si poteva riassumere nel foro e nella facoltà medica, in una proporzione inferiore come tutti gli scienziati, letterati ed artisti. Ma i primi soli avevano una potente e reale influenza...

La « nevrosi » ideologica verghiana poggia su queste basi; le quali però sono anche la visione del mondo che egli proietta nei suoi romanzi. Il giovane Verga decide di diventare scrittore allo stesso modo in cui altri avrebbero deciso di diventare avvocati: i soldi sono gli stessi; lo statuto sociale attribuito a quel mestiere non si discosta troppo da quello delle altre professioni liberali; e pressoché identico è il modo di percorrerne la carriera. Dalle lettere del periodo fiorentino traspare tutto il senso della continuità di una norma sociale di vita anche all'interno di un'attività che, per quanto rientrasse con pieno diritto nelle possibilità di un *rentier*, conservava comunque un suo carattere non comune. Nell'allora capitale il giovane alloggia in una casa modesta, ma decorosa, come tiene a precisare nelle lettere alla famiglia:

Una graziosa camera, con due finestre e una graziosa alcova col letto... sicché chiudendo le tende dell'alcova la stanza, ch'è decentemente mobiliata, resta assai propria per ricevere... Una stanza molto ariosa e pulita... la biancheria è pulita e fine e sono servito con attenzione...

Consuma i suoi pasti « ai *Risorti*, magnifico restaurant con giardino », ma sceglie il *menu* a prezzo fisso. Oculatezza, insomma, ma sempre nei limiti della dignità borghese: « Alla mia posizione non bisogna né sciupare né essere taccagno ». Sono i decorosi sacrifici che qualsiasi giovane d'ingegno deve fare per conquistarsi una posizione:

Spero — scrive ancora da Firenze — che io potrò farmi un po' di strada e di nome. Non potrei altrimenti farmi perdonare i gravi sacrifici che impongo alla famiglia che compensandoli con qualche successo, ed io lavorerò per fare almeno il mio dovere.

²¹ L. BLANCH, *La borghesia meridionale agli inizi dell'Ottocento in Italia Sud nella storia d'Italia*, Bari, 1970. Cfr. anche A. BRIGANTI, *Intelletuali e cultura tra Ottocento e Novecento. Nascita della terza pagina*, Padova, 1972.

Il tono è quello di un coscienzioso figlio di possidenti che vive in città per studiare e laurearsi in giurisprudenza o medicina, secondo un atteggiamento che ritroveremo in non poche pagine del *Marito di Elena*, e che ricorre frequente nelle lettere alla madre:

Credimi, cara madre, che questo non è più il tempo che uno possa qui divertirsi, ma io m'impongo alacramente tutte le prove, perché la speranza infine di riuscire a qualcosa di utile e serio mi fa lavorare con accanimento e soffrire, quasi con piacere, tutte le privazioni... pensando che in quest'inverno ne sarà compensato con bei guadagni e con una posizione che qui è invidiabile perché assai rispettata.

Quando Verga si trasferisce a Milano, le cose cambiano solo perché il giovane s'è fatto uomo e il principiante è diventato scrittore di un certo nome. Ma il comportamento, al fondo, rimane lo stesso. All'inizio i momenti di scoramento già descritti nella lettera a Capuana gli fanno confidare alla madre:

Vi confesso che i giorni passati ero alquanto scoraggiato, e se non fosse stato il pensiero di far ridere i nemici e di aver speso inutilmente tanto denaro vi avrei domandato consiglio per tornarmene.

Amor proprio, decoro e senso del risparmio continuano a mescolarsi in questo scrittore ormai abbastanza affermato, fino a diventare norma costante di comportamento. Nella capitale lombarda alloggia in « un appartamento con salottino, uno studio, e naturalmente una stanza da letto. Il salottino era di gusto un po' femminile... Vicino al salotto, lo studio con la scrivania ordinatissima... Giovanni Verga anche a Milano aveva organizzato la sua vita con precisione... ». Il lavoro è scandito da orari degni d'un professionista: « Scriveva tutte le mattine e talvolta... anche nel pomeriggio. « Poi, indossato il *tight*, andava al passeggio elegante, cenava al Cova, « ritrovo caro ai letterati alieni dalla vita di *bohème* e forniti di mezzi sufficienti per vivere decorosamente », frequenta i salotti mondani.

La « casetta » di cui parla al Capuana è l'appartamento di corso Venezia, dove il Verga si è trasferito proprio nel 1881:

Come ti trovi nel nuovo alloggio? — gli chiede l'amico da Mineo. — E' quello al pianterreno, col giardinetto in via dei Boschetti? Mi rammento quante volte abbiamo *rodé* attorno a quel cancello, fantasticando una vita di raccoglimento e di lavoro in quel cantuccio appartato di Milano!... E... chi è stata la *fata* che l'ha inaugurato?

Traspare in queste righe l'ideale del *buen retiro*, fucina di intense creazioni ravvivata da fatali presenze femminili, sogno di intiere generazioni di intellettuali che miravano a conquistarsi un'aristocratica supremazia dell'ingegno per riscattarsi da un condizionamento economico e sociale ora esercitato dalla « civiltà delle banche » e dalle « imprese industriali », ossia dalla borghesia imprenditoriale, con la sua filosofia del profitto capitalistico mercificante da un lato, e la massificazione democratica dall'altro. Vate di questa aspirazione sarà D'Annunzio, stella già amergente, che di lì a pochi anni avrebbe scritto *Il piacere*, col suo protagonista rampollo di una famiglia di intellettuali, più che di nobili, ricco di una cultura umanistica di livello tipicamente medio, nella quale, come nella epidermica « eccezionalità » del suo modo di vivere, ricerca disperatamente un'identità sociale, una sicurezza del proprio essere, minacciato dal « grigio diluvio democratico ». Nel Verga questa aspirazione affiorava pre-

potente, come dimostra la robusta componente mondana dei due periodi, il fiorentino e il milanese; e del resto basta rileggere la descrizione dell'appartamento di Pietro Brusio, dove avviene l'incontro decisivo con Narcisa, per ritrovare quella atmosfera di superiorità intellettuale e, insieme, sensuale, tanto vagheggiata e per lo più artificiosamente costruita, che trapela nella descrizione, più provinciale e alla buona, che il Capuana fa della « casetta » tanto desiderata dall'amico²². E' un'immagine che mal si accorda con l'idea dello scrittore che per pagarsela, quella « casetta », deve lavorare, produrre. Eppure è proprio in questo continuo correggersi e sommergere ogni slancio nello spessore di un'austerità morale e di una riservatezza tipiche della sua generazione, delle connotazioni socioeconomiche del suo ceto e della formazione ricevuta nell'ambito familiare, che probabilmente va ricercato il vero Verga, per il quale anche il suo raccolto e raffinato ritiro di scrittore doveva essere conquistato col lavoro, fosse pure un lavoro fonte d'insoddisfazione come quel *Marito di Elena*, che assume sempre più l'aria dell'opera d'occasione, costruita un po' a freddo, sotto la spinta di pressioni esterne apparentemente del tutto estranee all'ideale del « più sacro lavoro dell'uomo », ma in realtà di esso a buon diritto costitutive.

La vicenda di questo romanzo risulta così al centro d'un fitto intreccio di situazioni, rispetto alle quali il testo si pone come punto, insieme, di confluenza e di sbocco. Esso va anzitutto proiettato sullo sfondo del modo di produzione capitalistico del libro, sfondo rispetto al quale i più concreti elementi della politica editoriale e della strategia di mercato, tipici di un'epoca e resi concreti dall'atteggiamento del Treves, trovano la propria logica in quanto espressione di una più vasta dinamica sociale. Ma al modo capitalistico di produzione del libro non corrisponde immediatamente un modo capitalistico di produzione della letteratura: fra la organizzazione economico-produttiva e il prodotto si inserisce un terzo elemento — l'autore — che non è interamente riducibile né all'uno né all'altro. L'autore non è soltanto il salariato che vende la sua forza lavoro intellettuale per produrre la merce-libro; ma d'altro canto non è neppure l'incarnazione di un libero progetto letterario da realizzare nella creazione dell'opera. Nel processo di composizione d'un testo letterario entrambe queste figure giocano un loro ruolo, sovente disarmonico e conflittuale; e l'autore, che le impersona contemporaneamente nella sua concreta soggettività, fornisce loro una materia espressiva modellata sulla sua storia psicologica e sui suoi condizionamenti ambientali, familiari, culturali e così via. Le coordinate reali cui la composizione del *Marito di Elena* va perciò riferita nell'ambito del rapporto opera-biografia — i contatti e le divergenze col Treves, l'insuccesso dei *Malavoglia*, la « nevrosi » ideologica verghiana, la necessità di pagarsi la « casetta » di corso Venezia — sono quindi fenomeni che traggono la loro specifica sostanza dall'inserimento in una storia generale e di più ampio respiro — la situazione socio-economica dell'Italia del tempo, la struttura dell'industria editoriale e del mercato librario, le connotazioni di classe dello scrittore, lo scontro fra progetto culturale e leggi della produzione capitalistica — della quale però, a loro volta, garantiscono la validità e la non astrattezza.

L'immagine complessiva che del Verga emerge da questa sommaria ricostruzione della sua situazione nel 1881 (ricostruzione certo non esa-

²² Nel 1898, alla comparsa di una nuova edizione di *Una peccatrice*, Verga ripudierà in pratica quel suo romanzo. Esso però rimane rappresentativo non solo della sua produzione giovanile, ma di tutto un periodo letterario e culturale che D'Annunzio esprimerà compiutamente.

riente, né tale da fare di ogni concidenza o accostamento una relazione rigorosamente causale) dovrebbe perciò quanto meno far riflettere sulla impossibilità di isolare il rapporto fra intenzione soggettiva e sua realizzazione nell'opera, trasferendolo in una dimensione di quasi-assolutezza nella quale i vari fattori, non specificamente letterari, diretti o indiretti, facciano da semplice alone a una messa a fuoco tutta concentrata sul testo. Anche nel caso di uno scrittore apparentemente così chiuso ed enigmatico come il Verga, la relazione fra opera e biografia si pone insomma come un percorso reale e nient'affatto impraticabile. L'idea di un Verga-personaggio del tutto separato dal Verga-scrittore cade infatti nel momento in cui questa separazione appare piuttosto frutto di uno strabismo divergente del modello critico adottato. D'altro canto, però, la ricomposizione delle due figure è possibile solo se non si vede nel testo un semplice risultato, ma si entra nel merito stesso della sua elaborazione e della sua resa letteraria, e si fa quindi critica nella misura in cui si fa storia. Tutti gli elementi « esterni » che compongono la vicenda del *Marito di Elena* non avrebbero infatti né forza esplicativa, né possibilità di venire essi stessi del tutto spiegati al di fuori della loro relazione col progetto complessivo verghiano e col testo che lo incarna. Il « fallimento » delle migliori biografie sta proprio nel loro voluto *affiancarsi* all'opera senza mai entrare in un rapporto intimamente dialettico con essa; e in pari tempo le difficoltà di una critica tutta interna al testo derivano dalla incapacità di considerare la pagina scritta come organica a un contesto reale che progressivamente si apre dall'individuale al collettivo e dal particolare al generale, e che è da esprimere in termini concreti e non nella genericità di un accenno descrittivo globale. Tutti gli elementi che hanno preceduto e accompagnato la stesura del *Marito di Elena* non sono infatti né la premessa, né il semplice contorno alla vicenda di questo romanzo. Al contrario ne sono elementi intrinseci, da non tralasciare una volta chiariti, ma da trasferire anzi direttamente nell'analisi del testo.

3. Le mediazioni culturali

Il marito di Elena è il romanzo degli squilibri, dei dislivelli, delle sfasature. Si tratta di un testo che è contraddittorio non soltanto rispetto a un certo modello critico o a un progetto letterario ben definito, ma rispetto al suo stesso ordito, nella organizzazione e nel reciproco sostegno delle parti. Il contrasto si direbbe la sua struttura portante, se non addirittura la sua giustificazione. Nelle altre sue opere la narrativa verghiana ha sempre avuto un taglio più o meno orizzontale, di stretta omogeneità fra personaggi, ambienti, situazioni. *Il marito di Elena* è invece tutto costruito su una bipolarità dissonante e inconciliabile, della quale la coppia protagonista è la raffigurazione di superficie, l'epifenomeno che rinvia a più sotterranei conflitti. I critici che hanno visto in questo romanzo il semplice studio di due psicologie individuali, giungendo tutt'al più a caratterizzarle nella sfera di un'astratta socialità, si sono arrestati al guscio esterno di questo racconto. E così è sfuggito loro un particolare, ossia il fatto che tutta la vicenda è inserita in un ambiente che non è affatto generico e amorfo, come si può dire di tutti i paesaggi « continentali » della narrativa verghiana (quelli milanesi compresi) e che, pur non essendo siciliano, ha tuttavia il medesimo risalto e gli stessi organici legami con la vicenda di cui gode, nel Verga, l'ambiente della sua isola. Il Russo è stato l'unico a percepire in qualche modo questa peculiarità, ma ha risolto il problema alla solita maniera, riducendo tutto nell'ottica delle opere maggiori, per cui il romanzo avrebbe, nelle sue descrizioni paesane, delle parti « siciliane » trasferite, « con artificioso romanzesco, nei confini dell'avel-

linese »²³. Il Russo, però, e quanti hanno ripreso la sua osservazione per spiegare l'insolito sfondo in cui il Verga aveva inserito la vicenda, trascurano di accennare all'alto polo ambientale del romanzo, la città: una Napoli non indefinita, né semplice denominazione topografica come era stata in *Una peccatrice*, né puro elemento scenografico come è in fondo la Milano di tanti racconti, ma internamente viva quanto la campagna circostante, e con essa protagonista del racconto. Questa precisa caratterizzazione ambientale richiede riflessione per due motivi: anzitutto perché ha un grosso peso sulla devianza del *Marito di Elena* rispetto alla linea di sviluppo della narrativa verghiana; e in secondo luogo perché non soltanto non possiede l'omogeneità del consueto paesaggio verghiano, ma si costituisce intorno a un netto contrasto, quello fra città e campagna, che fa un po' da motivo conduttore della conflittualità strutturale del romanzo. All'ambiente napoletano corrispondono infatti la situazione economica di Cesare e, al polo opposto della coppia, l'origine e l'alimento delle ambizioni di Elena; viceversa all'ambiente campagnolo corrispondono le aspirazioni modeste e un po' grette del giovane, cui fanno da controparte le insoddisfazioni e la sorda ribellione della giovane moglie. Tutti gli altri personaggi di contorno si dispongono, nell'ordito complessivo della vicenda, seguendo l'ordine di questa contrapposizione: la famiglia di Cesare, il suo ambiente di formazione, i vicini, la baronessa, da un lato; la famiglia di Elena, l'ambiente fastoso e cencioso dei tribunali, le amicizie della donna, i salotti mondani dall'altro. Così il contrasto irrisolto — e forse, nella visione verghiana, irrisolvibile — della coppia di protagonisti si configura come l'espressione psicologica ed esistenziale di una più vasta e altrettanto degradata realtà, fin quasi a divenirne la connotazione simbolica.

Vista sotto questo aspetto, la scelta dell'ambientazione napoletano-campana della vicenda appare nient'affatto casuale, e l'«artificio romanzesco» di cui parlava il Russo va tutt'al più riferito al rigore documentario tipico del Verga, che non disponendo di conoscenze dirette sulla geografia di certi luoghi in cui intendeva ambientare parte della vicenda è ricorso alle informazioni su Mineo fornitegli dal Capuana. Il problema, però, è di capire come mai egli volesse parlare proprio di Napoli e della sua campagna. Anche qui, è impossibile dare risposte solidamente documentate. Ma c'è un dato di natura in certo senso culturale che va preso in attesa considerazione. Negli anni immediatamente precedenti la stesura del *Marito di Elena*, il problema di Napoli e, più in generale, dell'intera economia campana era emerso con caratteristiche tutte proprie nell'ambito della questione meridionale. Le condizioni di vita dell'ex capitale borbonica avevano attirato l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale e internazionale, soprattutto da quando P. Villari aveva pubblicato le sue *Lettere meridionali*, raccolte in volume nel 1878:

Al loro primo apparire nei giornali — si legge nella prefazione della seconda edizione — questi scritti furono largamente riprodotti, commentati in Italia e fuori... Pregai, supplicai alcuni amici, perché andassero a Napoli, vedessero coi propri occhi e descrivessero. La signora Mario... andò e pubblicò il suo bel libro, *La miseria di Napoli*; il sig. Fucini... pubblicò il suo *Napoli ad occhio nudo*.

Ma la questione napoletana, come Villari aveva del resto ben compreso, era più complessa di quanto non potesse apparire a quei letterati, cui in seguito si sarebbe aggiunta Matilde Serao col suo *Il ventre di Na-*

²³ Citato in G. CATTANEO, op. cit., p. 203. Cfr. anche il saggio *La lingua del Verga*, in L. RUSSO, op. cit.

poli. I loro occhi e le loro pagine si riempivano di orrori e di miserie, ma, in mancanza di più profonde e critiche analisi, coglievano soltanto l'aspetto più vistoso, quantunque più drammatico, della situazione partenopea. Viceversa gli economisti, i politici e i giornalisti tentavano, soprattutto sulle pagine dei periodici, di individuare le cause remote del tracollo napoletano e di chiarirne i disastrosi effetti ricostruendone i nodi cruciali. Il problema dell'ex capitale borbonica veniva esaminato alla luce della più generale economia dell'entroterra campano, caratterizzata dall'assenza del latifondo e dalla fitta presenza, invece, di piccole proprietà a cultura intensiva, osservando come all'impoverimento di quelle campagne — da cui, dopo il tracollo dell'industria locale a causa del « passaggio apoplettico » dal protezionismo al liberalismo, dipendeva ormai l'economia della città — fosse da addebitare quasi interamente la miseria di Napoli, città ormai, per dirla con termine moderno, terzariizzata. Tuttavia, proprio per questo, alla diminuzione del movimento del capitale, sembrava corrispondere un aumento di quest'ultimo. Nella « Rassegna settimanale » dell'11 aprile 1880 si leggeva che « nessuna città italiana ha plebe in numero relativamente così grande, e altrettanto disagiata. In nessuna città italiana è così compiutamente vero che l'agiatezza non ha alcuna proporzione diretta con la popolazione ». E alcuni anni più tardi F.S. Nitti, osservando come la curva dei consumi a Napoli procedesse secondo un andamento inversamente proporzionale all'aumento della popolazione, preciserà:

La grande città declina ogni giorno: le parvenze del lusso esteriore non bastano a coprire la miseria sempre crescente; e tutta una massa di parassiti trae vantaggio dalla crescente povertà²⁴.

La piaga del parassitismo, sempre più dilagante e corruttiva, induceva ad analizzare la composizione sociale di Napoli e del suo entroterra, mettendo in risalto la massiccia presenza di una fascia borghese composta prevalentemente da *rentiers*, avvocati e medici, quotidianamente in lotta per disputarsi incarichi, impieghi pubblici e spazi di potere. Nel 1898 G. Salvemini calcolava che nel napoletano vi fossero 158,80 studenti classici per ogni 100.000 abitanti, cifra superiore a quella del Piemonte e della Lombardia, rispetto alla quale, tenuto conto del maggior grado di analfabetismo nel meridione, poteva calcolarsi quasi doppia. La professione più ambita era quella dell'avvocato. Nella « Rassegna settimanale » del 7 marzo 1880, il corrispondente da Trani analizzava questo fenomeno:

La sola università di Napoli accoglie per il Napoletano il contingente studioso di 7 in 8 milioni. Quivi... l'Università resta campo esclusivo della media borghesia e di quei figli di agiati contadini, che di anno in anno risparmiano qualche sommetta. Quando ogni buon figliolo di campagna poteva consacrarsi prete e non essere costretto a prendere il fucile invece della croce, questi contadini si dissanguavano per avere il venerando sacerdote nella famiglia... Ma da che il vento spira lontano dalla sacrestia, non perciò si è spenta nei villani quella tale ambizione nel nobilitarsi. (...) Il gran numero degli avvocati, specialmente nelle province meridionali è un vero flagello... Generalmente manca in Italia la materia degli affari; manca ancor più nelle province meridionali, specialmente nel Napoletano, dove i pochi affari di commercio e di produzione s'intrecciano di cavilli. Quindi la maggior parte degli av-

²⁴ F.S. NITTI, *L'avvenire di Napoli*, in *Napoli e la questione meridionale*, Napoli, 1903.

vocati sono degli spostati nella vita. (...) Questi spostati capiscono più di tutti che la vita è lotta, e, giacché essi si trovano nella mischia, lottano a oltranza; non potendo riguadagnare per vie dritte tutto quello, che le famiglie hanno speso per dare loro una posizione onorata, cercano mezzi e vie oblique... [Tuttavia] al giovane dottore, che torna dalla capitale, ben presto il puzzo delle vie, i maiali che assistono perfino ai consigli comunali, i pettegolezzi d'ogni sorta, i disagi della vita nella sua casa, la miseria paesana... rendono odiose le verdi montagne... Il pensiero dominante è di fuggire da quei luoghi di miseria e rifugiarsi *alla meno peggio* in Napoli.

Questa lunga citazione è ripresa da uno scritto di Salvemini, *La questione di Napoli*, dove è riportata più estesamente. E lo stesso Salvemini vi aggiungeva a commento:

Così Napoli rigurgita non solo dei disperati autoctoni, ma anche dei disperati che ci si raccolgono dalle province. Chi vuol vedere fotografata la vita di questi infelici, legga il romanzo del Verga intitolato *Il marito di Elena*: è una pittura meravigliosamente vera dalla prima all'ultima riga e dà un indicibile stringimento al cuore²⁵.

Alcuni critici del *Marito di Elena* hanno talvolta alluso alla flaubertiana *Madame Bovary* per indicare un modello cui il Verga si sarebbe riferito per il suo romanzo. Osservazione superficiale: e non soltanto perché il bovarismo di Elena è, per quanto se ne può parlare, di contorno, ma soprattutto perché il Verga è tutto sommato più lontano da Flaubert di quanto si possa immaginare. Paradossalmente, a dimostrarlo è proprio *Il marito di Elena*, nelle cui pagine anche la psicologia individuale di una coppia borghese rimane in gran parte proiettata sullo sfondo di una situazione collettiva che la supera nella misura in cui se ne fa espressione. La mediazione culturale è nel Verga la socialità delle cose: alla flaubertiana scultura a tutto tondo, il siciliano preferisce il minore, ma multiforme risalto del bassorilievo. Così, scrivendo la storia della drammatica crisi di una coppia, egli ne ricerca le origini oltre l'analisi psicologica, scavando direttamente nell'ambiente, sul quale si documenta con puntiglio. La « Rassegna settimanale » gli era certamente nota, poiché vi erano apparsi vari suoi racconti e vi aveva letto le novelle del Fucini, di cui il periodico aveva pubblicato una delle lettere di *Napoli ad occhio nudo*. L'eco dell'appello del Villari era ancora nell'aria, e la questione napoletana era stata per tutto il 1880 e oltre al centro dell'interesse nazionale, a causa del grosso dissesto finanziario del comune partenopeo. Ma soprattutto, l'esistenza di un legame diretto fra queste fonti documentarie e le parti strutturali del *Marito di Elena* è dimostrabile in virtù di vere e proprie coincidenze, troppo precise per poter essere casuali. La storia di Cesare riflette compiutamente la situazione della piccola borghesia napoletana descritta dai cronisti e dagli studiosi dell'epoca. Primogenito di una famiglia di piccoli proprietari, il giovane era stato « destinato alla carriera forense, perché la famiglia, in lotta perennemente col bisogno, aveva sempre avuto paura dell'uscire, e in provincia sembra un mestiere d'oro quello di vendere chiacchiere ». All'educazione di Cesare aveva provveduto, morto il padre, lo zio canonico, che aveva badato anche ai magri affari della famiglia:

²⁵ G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale*, Torino, 1955, pp. 113-115.

Don Anselmo non aveva guardato a sacrifici perché il nipote fosse avvocato. La rivoluzione del '60 aveva gettato il discredito sulla professione del prete... Ora il migliore dei mestieri sembrava fosse quello dell'uomo di legge, una specie di prete senza sottana che confessa in casa, e si fa pagar caro i casi di coscienza delicati, che va a passeggio spalla a spalla col sindaco e col pretore, al dopopranzo, scappellato da tutti, salutato col grosso titolo ch'empie la bocca - avvocato!

E' il discorso che il corrispondente tranese della « Rassegna » mette a premessa della sua analisi della situazione napoletana, tanto che il personaggio di Cesare acquista una tipicità di sapore quasi lukacciano, con quel suo esplicito farsi immagine sintetica e speculare d'una situazione più vasta e concreta. Solo che l'analisi che nel romanzo viene fatta di questa situazione è precisata e corretta, rispetto a quella indicata dalla « Rassegna », dalla « nevrosi » ideologica verghiana, che questa volta consente allo scrittore di dimostrarsi più acuto e penetrante del cronista. La famiglia di Cesare *investe* i suoi pochi risparmi nella laurea del figlio non per « nobilitarsi », ma per ricavarne un profitto futuro. Verga conosce bene questa attenta e misurata amministrazione del capitale familiare; e la conosce anche Cesare:

Da ragazzo era sempre vissuto in mezzo a quella miseria decente che stende una tinta grigia su tutti gli atti della vita, e li regola con un calcolo implacabile, che dà un'enorme importanza alla ricchezza per il penoso e continuo contrasto tra essere e parere. Egli sapeva quel che ci vuole a portare il *don* nel paesetto, il cappello a cilindro alla domenica, i quanti per andare a messa le sorelle; quel che costi di scarpe una bella passeggiata, e quel che valga una giornata di studente. Egli lavorava quindi come un mezzadro coscienzioso che non voglia rubare la sua giornata.

Ritorna qui, quantunque un po' intristita, l'immagine del giovane Verga, consapevole dei suoi doveri verso la famiglia e la società, stretto in una posizione per cui non si può « nè sciupare né essere taccagno » per non esasperare il difficile « contrasto tra essere e parere ». Ma in questa consapevolezza c'è anche acume sociologico, tanto che più tardi Salvemini concorderà oggettivamente col giudizio verghiano quando, dissentendo in ciò dall'analisi della « Rassegna », osserverà che le ambizioni di quelle famiglie di provincia erano piuttosto dettate dal desiderio di investire il proprio « capitaluccio ».

L'incontro con Elena è per Cesare il vero incontro, con Napoli, con la città. Elena appartiene a una famiglia della piccola borghesia partenopea:

Il padre... era stato vicescancelliere al tempo dei Borboni, e aveva sulla punta delle dita tutte le questioni legali. Peggio pel Governo attuale che aveva messo al riposo un uomo di quelle capacità, tanto, s'andava a finire colla repubblica!

La questione dei funzionari borbonici messi in pensione agitava ancora la situazione politica e sociale nel mezzogiorno d'Italia, dato anche il cospicuo numero di questi impiegati forzatamente a riposo. Nella « Rassegna settimanale » dell'8 febbraio 1880 il corrispondente da Napoli scriveva che « pe' mutati ordinamenti politici, più davvero che per altri motivi, ben diciassette mila impiegati civili e militari son oggi al ritiro, qui nella città e provincia, pensionati dello Stato per una somma di poco men che dieci milioni all'anno ». Tuttavia, agli occhi di Cesare, non la famigliola di don Liborio, ma Elena è la città. Tanto seducente

quanto ambiziosa, la ragazza incarna tutto un modo di vivere nell'apparenza lussuosa e senza basi. Una volta sposata, suo marito la lascia costantemente all'oscuro delle sue condizioni sempre più precarie. Ad Altavilla, nella villetta della Rosamarina, Elena trionfa con la sua eleganza regale su quei villici rozzi e intimiditi, cui però alla fine è costretta a svendere la piccola proprietà. Col ricavato della vendita conduce a Napoli una vita lussuosa e mondana, convinta che quella fosse la strada da percorrere perché il marito potesse affermarsi:

Ella parlava di questo avvenire come di uno stato di altre soddisfazioni e di altre agiatezze. Non sapeva nemmeno che i denari della vigna e della casa sfumavano rapidamente. Credeva di non spendere altro che le venti lire dei guanti o della carrozza che l'accompagnava a casa. Suo marito avrebbe voluto risparmiarle a qualunque costo le sorde angosce che lo tormentavano, mentre ella rideva e folleggiava in un salone tutto d'oro.

Una vita del tutto fuori delle proprie possibilità, così tipicamente partenopea da richiamare alla mente i paurosi dislivelli, continuamente denunciati sulla stampa, fra il lussuoso sperperare d'un ristretto ceto cittadino e la realtà strutturale di un'economia oppressa dalla miseria. Ma questa realtà, alla lunga, finisce col trionfare, e Cesare si sente sempre più preso nella stretta di una situazione senza uscita. Per affermarsi in quella Napoli un avvocato — come aveva detto bene il corrispondente della « Rassegna » — doveva gettarsi nella mischia e lottare a oltranza. Ma Cesare non era di quella stoffa, ed Elena lo vedeva fin troppo chiaramente: « L'insuccesso continuo l'indispettiva contro quell'uomo che non sapeva essere forte, che non sapeva lottare, che non sapeva pigliare d'assalto la sua posizione... ». Ma per battersi in quella situazione occorreva altro che buona volontà, e nella corrispondenza da Napoli sulla « Rassegna settimanale » già citata troviamo una descrizione vivacissima dell'ambiente forense del tempo:

E chi ignora che sia tutto quel mondo che s'agita... nei cupi androni e nelle antiche sale dipinte del sudicio e massiccio fabbricato della Vicaria... chi, anco del paese, non ha mai vissuto qualche settimana in quel chiasso assordante d'uscieri e di notai senza numero, in quel via vai di clienti d'ogni condizione sociale, in quell'arringare tumultuoso di millequattrocento procuratori e di milleduecento avvocati legalmente iscritti, in quell'arruffo senza esempi di *paglietti* illegalmente esercenti l'avvocatura... mal potrebbe davvero arrivar a conoscere la maggior parte senza dubbio forse la parte più caratteristica della vita privata napoletana.

E' un mondo che Cesare impara a conoscere benissimo, a sue spese, ma senza ricavarne granché:

Invano s'arrabattava nei bassi fondi e nelle anticamere della Giustizia, in mezzo a gente cenciosa e con la barba lunga, su e giù per le scale tappezzate di carte sudice, nella folla dei causidici e dei litiganti ansiosi...

Il suocero avrebbe voluto spingerlo nella politica, « fare del genero un deputato, un consigliere provinciale », giacché anche quello era un modo per farsi strada nella Napoli di allora, ma sempre attraverso sorde e accanite lotte, il più delle volte camorristiche, che venivano continuamente indicate sulla stampa come una delle principali cause della corruzione del costume amministrativo napoletano. Ma per questo era necessaria ben altra tempra che non quella del timido e femminile provinciale, sicché al-

la fine Cesare decide di rinunciare « all'avvocatura, al ministero, alle splendide aspirazioni del suocero. S'era rassegnato a scendere un grado della gerarchia forense, e s'era fatto iscrivere qual procuratore legale ».

Così la « situazione » — per usare un termine desantiziano — nella quale la vicenda del *Marito di Elena* è immersa risulta tutta scavata all'interno di un blocco di problemi reali, riportando il romanzo nel filone della produzione verghiana e testimoniando anche il rigore documentario con cui il siciliano faceva aderire alla viva realtà le sue storie. Di insolito, però, c'è l'attualità della tematica affrontata: in questo romanzo il dato sociale non è sottoposto al processo di storicizzazione che aveva caratterizzato *I Malavoglia* (e che del resto sarà proprio anche del *Mastro don Gesualdo*), né viene intrecciato e assimilato a certe invarianti del comportamento umano, come è il caso di molte e non secondarie novelle, ma è colto nella sua immediatezza temporale. Ciò per un verso conferisce al *Marito di Elena* un sapore tra il cronachistico e l'apertamente sociologico che in qualche misura lo avvicina più al battagliero spirito politico del naturalismo francese che non alla volontà verista di guardare oltre la mutevole superficie delle cose per coglierne la salda sostanza; e per un altro lo ricollega a una produzione più corrente (cui lo stesso Verga aveva contribuito) nella quale l'attualità della vicenda è buona norma di scrittura, perché favorisce l'identificazione del lettore e della lettrice coi personaggi. Questa peculiarità del romanzo è particolarmente avvertibile nella narrazione delle origini e delle esperienze cittadine di Cesare, ma non è del tutto assente negli altri punti cruciali della vicenda. Tuttavia, essa si esaurisce nel momento stesso in cui Cesare rinuncia alle vaghe illusioni di una sfolgorante carriera forense per affrontare con più fredda praticità le sue dure condizioni di vita. E' a questo punto che la situazione finanziaria della coppia, non si sa come, si raddrizza; e contemporaneamente il quadro di riferimento sociale si fa sempre più nebuloso fino a dissolversi del tutto.

E' qui, però, che anche sul versante cittadino della vicenda fa la sua comparsa un elemento che finora era rimasto confinato nelle parti più strettamente campagnole. Convinto di riconquistare la moglie, ma in realtà approfondendone il distacco, Cesare si getta nel lavoro sopportandone tutta la gravosa fatica:

coi divertimenti che le procurava per mezzo del suo lavoro. Ella avrebbe detto: — C'è lì in un angolo, nascosto, noncurato, un uomo a cui devo questo lusso, queste feste, questi omaggi.

Quello del lavoro umile, silenzioso, misconosciuto, che è il vero fondamento del benessere purché non diventi ambizione di ricchezza e di potere, e sul quale si reggono gli autentici valori della vita, è un tema che corre sotterraneo in tutta l'opera del Verga. Nel *Marito di Elena* lo troviamo espresso solo indirettamente dalla professione di Cesare: la vera rappresentazione dell'ideologia verghiana sta, sotto questo aspetto, nella descrizione della casa della baronessa, nella campagna di Altavilla. Si è detto, e giustamente, che questo personaggio, insieme a quello del figlio don Peppino, prelude all'altro, ben più completo e rifinito, della baronessa Rubiera e del figlio don Nini nel *Mastro-don Gesualdo*. Ma quel che conta è che i due episodi hanno al fondo la stessa funzione strutturale di correzione e contrappeso al parassitismo e all'ambizione avventurosa. La madre di Don Peppino è padrona di terre fertili e ben coltivate, « piatte, senza una pennellata di colori ricchi, vere terre da maggese »: una tenuta ordinata e diretta da un'oculata amministrazione. Ma è soprattutto la sua casa a rappresentare visivamente il trionfo del sudato lavoro sulle vanità del mondo: il grande stemma di famiglia sulla porta, « sbocconcettato, in-

coronato da un cimiero di cui restava una sola piuma confitta a un rampone di ferro»; le grandi sale, di nobili proporzioni, ricolme di provviste sulle quali incombono i ritratti arcigni degli antenati; la stanza padronale, una «cameraccia» fredda, ingombra di carte, «di macchine per far crescere i bachi, di sacchetti che contenevano i campioni delle derrate»²⁶. Elena oppone a questa operosità tanto gretta quanto remunerativa la sua superiorità cittadina, la stessa che la fa stare alla pari col baronello e che la rende superiore ai possidenti del vicinato, rozzi e benestanti, i quali, «finita la vendemmia... mentre aspettavano la raccolta delle olive, «le facevano visita, le signore «infagottate in abiti da festa... i mariti nascondendo nei guanti nuovi le loro mani nere dal sole, vere mani di contadini». Ma il suo è il fragile trionfo, che l'accomuna all'effimero imperare di un poetucolo come Fiandura, d'un nobile parassita come il duca Aragno, o meglio ancora di un Cataldo, contrifigura maschile della dissipatezza e dell'arida ambizione della donna. Alla fine quel che conta è il denaro; ma quello guadagnato con pazienza e prudenza calcolatissime, non sperperato nel lusso, né arrischiato in operazioni avventurose che non pagano mai. Del resto, anche Cesare ha risolto i suoi problemi finanziari quando ha avuto la forza di rinunciare a una chimerica carriera superiore alle sue forze. Appena «sceso d'un grado nella gerarchia forense» gli affari cominciano ad andar bene, ed egli riconquista quella dignità che solo il lavoro, non importa se ricco o modesto, può dare. E' la solita equazione preletteraria verghiana: il lavoro dà la vera sicurezza economica, e la sicurezza economica è di per se stessa dignità.

A ben vedere, l'ideologia borghese del Verga è tutta racchiusa in quella difesa dell'«ideale dell'ostrica» che è la novella *Fantasticherie*: come dire che ciascuno, per esser sicuro del suo e godere del rispetto che tocca a chi mangia il proprio pane, deve sudarsi la vita, badando però a non voler uscire dai ranghi che la sorte gli ha assegnato. Qui la mediazione culturale si fa più precisamente politica: per il Verga l'ordine classista della sua società è da conservare; la gerarchia economica che lo stabilisce è espressione di valori morali nella misura in cui ciascuno si conferma nel proprio livello sociale senza cercare di più, pena lo scacco e la rovinosa caduta; ma quest'ordine va garantito, al suo stesso interno, con una severa disciplina di lavoro, qualunque sia la propria condizione, che solo a questo patto non solo può, ma deve essere onorata e protetta per quanto umile essa sia. E' la filosofia, esplicita o sotterranea, del ciclo dei *Vinti*: il crollo dei Malavoglia comincia con «l'affare dei lupini» e con l'insofferenza di Ntoni per quella miseria che l'exaspera; lo scacco più complesso e sottile, ma non meno fatale, di Mastro-don Gesualdo Motta ha le sue origini da un lato in quel disgraziato matrimonio con Bianca Trao e dall'altro in quel suo colpo di mano sulle terre demaniali che gli inimica tutto il paese; ma la dignità sociale degli uni e degli altri è per il Verga, una volta impartita la lezione, da onorare e difendere contro la dissipata arroganza dei ceti parassitari e rapaci (e a questo proposito è illuminante l'ultimo capitolo del *Mastro-don Gesualdo*, con quella difesa del lavoro produttivo che conduce al benessere sociale, contro gli investimenti improduttivi che recano solo rovinosi sprechi e, implicitamente, minacciose miserie).

Nel *Marito di Elena* questi motivi risultano — per la vicenda, la struttura e l'occasione dell'opera — in certo modo più scoperti, conferendo appunto al romanzo quel suo carattere intrinsecamente conflittuale. Alla cop-

²⁶ Anche qui è facile trovare una diretta analogia con la casa della baronessa Rubiera nel *Mastro-don Gesualdo*, di cui è da ricordare particolarmente la descrizione del teatrino privato della famiglia, ora adibito a granaio.

pia antagonista Cesare-Elena corrisponde infatti tutta una serie di elementi in reciproca opposizione: campagna-città, economia agricola-economia terziaria, lavoro-parassitismo, austerità morale-dissipatezza e così via; tutti elementi, come si vede, costitutivi della realtà strutturale di Napoli e del suo retroterra, ma anche costantemente presenti nell'opera verghiana — quantunque non del tutto estranei, sia pure sommersi da ben altre considerazioni, a quella precedente — e discendenti in linea diretta dalla sua ideologia personale e di classe. In questo senso vale l'osservazione di V. Masiello, secondo cui la « conversione » veristica del Verga e le sue simpatie per il mondo degli umili hanno un segno di « destra », in quanto protesta « contro certe forme di degenerazione borghese... acuite e sensibilizzate dalla sua collocazione sociale di vecchio gentiluomo di campagna, di esponente di una classe dirigente indifferente o ostile al prevalere della potenza economica del Nord industriale, e da un intatto fondo di " provinciale " sanità »²⁷. Solo che il conservatorismo verghiano ha in sé un elemento attivo che rende difficile farlo combaciare col « paternalismo » e il « filantropismo » che per Chabod — cui Masiello si richiama — erano « il limite massimo a cui giungevano gli uomini delle classi dirigenti », spinti soprattutto dal desiderio di spuntare le armi alle opposizioni²⁸. L'« ordine » verghiano, quale risulta dai suoi romanzi, e quale appare con maggior risalto schematico nel *Marito di Elena*, è preletterario e rigidissimo nella sua gerarchia di classe (economica anzitutto; e poi culturale e morale), ma impone per la sua stessa conservazione un'austerità di vita che solo il lavoro e la sua giusta ricompensa possono garantire. L'ambizione economica (Gesualdo Motta), l'ambizione sociale (Elena), l'insofferenza per il proprio stato ('Ntoni Malavoglia) sono agli occhi del Verga altrettante ribellioni a quell'« ordine », da punire inesorabilmente, sia pure con gradi diversi di severità o di indulgenza. Di contro a queste violazioni della sua legge economico-morale, eccone invece la conferma e l'esaltazione nella forma dell'umile laboriosità o, se si preferisce, dell'« ideale dell'ostrica »: il miope ma onesto amministrarsi (Alessi Malavoglia), la remunerativa grettezza in eterna lotta contro la dissipazione (la madre di don Peppino e la madre di don Ninì), il sudato guadagno d'un lavoro pari alle proprie forze e condizioni (Cesare), l'ideale dell'attività produttiva in opposizione al parassitismo (ancora Gesualdo Motta; il duca di Leyra)²⁹.

In questa visione, però, non va ricercato soltanto il dato ideologico: essa è per il Verga anche norma di vita, « nevrosi » che si manifesta nella psicologia dell'uomo, assimilata nel processo di educazione familiare e rimessa in circolo in tutta la sua formazione intellettuale. Tutto sommato sta qui « l'aridità » che i biografi hanno colto nel personaggio, e che non è affatto lontana dalla « comprensione verso il mondo più larga e profonda » riconosciuta allo scrittore: al contrario, l'una e l'altra sono sfaccettature della medesima *mentalità* o preideologia, che fa da sostrato soggettivo alla visione del mondo tipica della sua classe. La mondanità che caratterizza la vita del Verga a Firenze e a Milano non è in condizione con la severa disciplina e i contenuti del suo parallelo lavoro di scrittore. Nello scrittore siciliano non c'è schizofrenia: il suo livello pratico di esistenza gli spetta per diritto di censo, che egli però garantisce col suo lavoro, senza mai cadere nel parassitismo, né avventurarsi sui sentieri malfermi dell'ambizione rischiosa; e la sua psicologia si fa « nevrosi » nella mi-

²⁷ V. MASELLO, *op. cit.*, p. 48.

²⁸ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Bari, 1951.

²⁹ Tutto il discorso sull'ideologia verghiana va naturalmente allargato alle novelle, nelle quali i motivi qui indicati puntualmente riemergono.

sura in cui acquista coscienza di sé grazie alla sua proiezione letteraria. In fondo, è proprio questo a dare allo scrittore la sua forza e la sua tenuta nel tempo. Il suo interesse sociologico (che è l'elemento culturale sovrapposto) deriva da una ideologia esplicita sempre in intimo rapporto coi suoi caratteri psicologici; ed è tale organicità a distinguerlo dal gusto meramente letterario, condito di umanitarismo *à la page*, con cui molti altri scrittori italiani guardarono alla « questione sociale ».

Fra i suoi contemporanei, Verga fu in effetti quello che più si avvicinò alla compiuta espressione letteraria dei grossi problemi posti dalle nuove strutture politiche e sociali del paese, analizzandoli con fredda lucidità e senza cadere nel patente sentimentalismo di un generico richiamo alla giustizia sociale. I suoi « umili », i suoi piccoli borghesi, i suoi aristocratici, sono rappresentanti di categorie socioeconomiche ben definite e strutturate, e non svaniscono nella nebulosa caratterizzazione di « poveri » e « ricchi ». Nelle sue opere, ai ceti subalterni e popolari viene rivendicata più una dignità sociale che una vaga dignità umana. E difatti la possibilità del riscatto non proviene, agli occhi del siciliano, né dall'umanitarismo caritatevole, né tanto meno dalla rivolta dal basso: solo il lavoro, dal più umile al più elevato, può consentire ed esigere il rispettoso riconoscimento della società, a patto che non valichi i confini morali e non divenga avidità sfrenata, ambizione, desiderio di essere ciò che la nascita, l'ambiente, l'educazione, il censo hanno stabilito.

E' qui, semmai, che si innesta un elemento di natura più marcatamente culturale: in questa analisi della società colta nel suo sviluppo quasi biologico (inutile ricordare la prefazione ai *Malavoglia* e la lettera al Farini preposta all'*Amante di Gramigna*) c'è tutto il fisiologismo positivistico che corre sul filo letterario da Balzac a Zola. Il ricongiungimento del Verga alla grande tematica del romanzo europeo dell'Ottocento avviene proprio su queste basi, da cui derivano la comune idea della letteratura come strumento di indagine sociologica, altrettanto e forse più capace dei rigidi modelli scientifici del tempo di farsi vera scienza dell'uomo e di afferrarne sfumature e situazioni altrimenti incoglibili; il desiderio di mettere a nudo i motivi profondi della storia e del progresso, di cui si riconosce la grandiosità, ma del quale si mettono in evidenza le conseguenze e gli aspetti più rovinosi e negativi; e infine la convinzione che, nell'età borghese, alla base di ogni comportamento c'è un motivo economico cui è impossibile sottrarsi e che bisogna affrontare nel suo terreno.

Il Verga ha analizzato in questa luce soprattutto i ceti subalterni e gli ambienti più rozzi o primitivi della provincia meridionale italiana, a differenza di Zola, che fu più scrittore del proletariato urbano, o di Balzac, osservatore di una borghesia già compiuta e consapevole. L'unico romanzo verghiano in cui il motivo economico si insinua in situazioni e psicologie più sottili e complesse è *Il marito di Elena*, nelle cui pagine l'ossessione del denaro — e non semplicemente della « roba » — non risparmia né la passione erotica né l'amore materno. La crisi della coppia ruota intorno al tema del denaro, con l'incubo delle vendite strozzate, dei prestiti, delle cause sballate, del disfarsi della mobilia. La stessa romantica fuga dei due giovani si chiude con una nota di freddo utilitarismo di cui è portatrice, e non a caso, la donna, quando propone di chiedere aiuto allo zio di lui: « Una volta o l'altra bisognava pure far la pace con tuo zio, che è ricco. Vedrai che ti perdonerà »! Ma nemmeno la madre di Cesare, personaggio tanto esaltato dalla critica, e senza dubbio il più pietosamente considerato dall'autore, sfugge a questa norma, e anzi l'accetta come legge inesorabile quando confessa la sua impotenza: « Ecco cos'è! — osservò la mamma. — Se fossimo ricchi né tu né io avremmo questa croce addosso »! Perfino il sacrificio della famiglia per aiutare Cesare in uno dei tanti momenti critici si trasforma in elemento socioeconomico collettivo, spazzando via

ogni sentimentalismo con la brutalità d'una regola ferrea:

Egli non sospettò nemmeno quel che dovesse costare alle povere donne quel vaglia mandato a fare di nascosto, coi denari ricavati da una vendita di sommacco insaccato di notte nel magazzino. Nel mercato del paesetto quella vendita clandestina gettò lo scompiglio, alterò i prezzi della derrata. Si venne a conoscere che erano state fatte delle vendite fuori della piazza, e l'ufficiale telegrafico andò a raccontare al caffè e alla spezieria il grosso vaglia che gli avevano fatto fare.

Sono le coordinate costanti della visione sociale verghiana, per la quale, non diversamente da quella balzacchiana, nella società borghese gli stessi più intimi sentimenti risultano subordinati alla tirannia del rapporto economico. Anche il matrimonio, come pure era stato sostenuto dall'autore della *Physiologie du mariage*, è un contratto d'affari, quantunque questo motivo, edulcorato finché si vuole, ricorresse frequentemente da più di un secolo nella tradizione letteraria e teatrale italiana. Soltanto l'eros sfugge alla spietata analisi demistificatrice che il verismo — ma solo nelle sue punte più alte, e cioè in fin dei conti col Verga — ha saputo lucidamente svolgere³⁰. Ma proprio il conflitto fra eros come natura e matrimonio come sua determinazione sociale borghese, che aveva già avuto in Balzac uno studio acuto e insinuante³¹, ha trovato nelle opere verghiane la dura intenzione rivelatrice della sua matrice economica a tutti i livelli: il matrimonio mancato di Mena Malavoglia con Brasi è legato anch'esso all'«affare dei lupini»; le nozze con Bianca Trao sono il «negozio», per quanto sballato, di Gesualdo Motta, cui si affiancano quelle del baroncello Rubiera con Giuseppina Alòsi, e che si perpetuano nella contrattata unione di Isabella Motta-Trao col duca di Leyra, presumibile premessa al terzo romando del ciclo dei *Vinti*; la fuga di Elena con Cesare, nel *Marito di Elena*, non fa che affrettare una scalata al matrimonio come promozione sociale che altrimenti si sarebbe trascinata chissà per quanto, come è il caso di Camilla (sorella di Elena) e di Roberto, il cui amore è sempre fermo alle soglie di uno scatto di stipendio che non viene mai. L'eros, in fondo, è per il Verga l'eterno ribelle e l'eterno sconfitto: se si piega alle superiori ragioni economiche si spegne; ma quando insorge è punito con la vergogna o soffocato nel sangue. Manca, nel siciliano, l'elegante levità con cui Balzac tratti i sottili rapporti di scambio fra amore e denaro: le sue donne sono vittime rassegnate o incarnazioni di una asessuata avidità, oppure diventano simboli terribili di una sensualità rovente. Elena è forse l'unica creatura verghiana che riesca a equilibrare i due poli della femminilità borghese, rendendoli nella loro intricata complessità e nelle loro contraddizioni. Nonostante la convenzionalità di molti suoi atteggiamenti, la giovane donna vive in modo involuto e tormentato il conflitto fra istinto e norma sociale: se ne ha la prova fin dalla fuga con Cesare, e se ne trova continuamente conferma nel suo comportamento alla Rosamarina, durante la maternità (altro dato di natura che incombe continuamente sulla società verghiana, con la quale è in perenne lotta), nei rapporti con Cataldi e perfino nell'incontro con Fiandura. Il richiamo balzacchiano è perciò qui opportuno, e vale più in generale a sottolineare la diversità di atteggiamenti tra il verismo verghiano e il naturalismo teo-

³⁰ Cfr. V. SPINAZZOLA, *Verismo e positivismo artistico*, in «Belfagor», n. 3, 1970.

³¹ Cfr. V. CAROFIGLIO, *Balzac e la dialettica del romanzo*, Bari, 1974, soprattutto il capitolo IV.

rizzato da Zola: lo spartiacque tra i due concetti di funzione della letteratura corre infatti lungo il filo dell'osservazione scientifico-letteraria, che per il Verga deve tendere (come in fondo è in Balzac) a far parlare il reale nella sua propria soggettività, senza intervenirevi (dove la sua diffusa ambiguità, non assente neppure nel *Marito di Elena*), mentre per Zola contiene anche un elemento di giudizio e di azione che può anche farsi direttamente politico³².

Nel *Marito di Elena* confluiscono quindi, e circolano liberamente, motivi e costanti intorno ai quali risulta organizzata tutta la produzione letteraria della maturità verghiana: l'ampia apertura sociale della vicenda narrata, una precisione documentaria che va ben oltre il rigore delle descrizioni paesaggistiche per farsi invece elemento strutturale del racconto, il puntuale affiorare di precisi nodi ideologici, e infine la ripresa del dialettico rapporto con certe coordinate letterarie europee. Ciò che però caratterizza questo romanzo, e rende difficile trovargli una collocazione capace di comprenderlo tutto, è il modo esplicito, scoperto, quasi dichiarato, con cui questi dati strutturali si compongono all'interno della materia narrata. L'attualità cronachistica della vicenda, l'evidenza del sostrato ideologico personale e di classe, la stessa affannosa presenza del motivo economico, conferiscono al *Marito di Elena*, oltre a quella sua natura contrastata e conflittuale, una fisionomia spesso polemica che, in un teorico dell'impassibile soggettività come il siciliano fino alla fine rimase, è quanto meno sconcertante. In questo romanzo c'è davvero tutto il Verga: ma egli vi si presenta in modo insolito, dando l'impressione di un non-finito che invece di accrescere l'ambiguità dell'opera ne mette in luce l'ancora grezza ossatura. Romanza scritto in fretta, è probabile che ciò sia in gran parte da addebitarsi a questo dato. Se però si tiene conto della vicenda editoriale che l'ha preceduto, si può pensare che quella fretta fosse, anziché causa, effetto della stessa più generale motivazione delle forti tinte con cui lo scrittore ha accentuato le linee direttrici del suo racconto. La risonanza nazionale della questione napoletana poté essere occasionale motivo ispiratore, ma anche elemento che ha pesato sulla scelta dell'ambientazione; l'accentuato contrasto fra due mondi, due modi di vita, due sfere di valori, fu forse, come qualcuno vorrebbe³³, definitiva rottura con la passata produzione mondana, ma fa anche rientrare il romanzo in un filone narrativo più corrente e di consumo. D'altro canto, la deviante specificità del *Marito di Elena* è anche più facilmente ravvisabile sul terreno propriamente narrativo e linguistico, rimanendo questo un romanzo internamente irrisolto e vacillante proprio rispetto all'efficacia e alla persuasività letteraria. Ed è appunto tale limite *artistico* a porre il problema dello squilibrio fra teoria e prassi della letteratura, fra autore come creatore e autore come produttore. Si ritorna insomma al conflitto fra letteratura come espressione estetica e letteratura come lavoro, conflitto che si sviluppa sul piano sociale, ma che ha divampato e tuttora divampa con intensità perfino accresciuta, all'interno della situazione dello scrittore, il quale incarna disarmonicamente l'uno e l'altro modo del fenomeno letterario.

4. Romanzo e pubblico

A questo punto il discorso torna nuovamente sul romanzo. Il concreto dell'opera resta pur sempre l'elemento tangibile, quantunque inerte, da

³² Cfr. E. ZOLA, *Le roman expérimental*, Paris, 1928, in particolare, pp. 85-86.

³³ Cfr. R. LUPERINI, *Pessimismo e verismo in Giovanni Verga*, cit.

cui occorre partire e col quale, alla fine, bisogna tornare a confrontarsi. Il percorso genetico del *Marito di Elena* — dalle motivazioni esterne e/o psicologiche e private, che sembrano premere per la composizione di un'opera che andasse maggiormente incontro ai gusti del pubblico, fino al metodo di lavoro, che tende invece a organizzare la materia del racconto secondo canoni più vistosamente aderenti alla concezione verghiana della letteratura — è risultato spezzato e incoerente, tanto da ingenerare il sospetto di un tentativo di compromesso non riuscito. Senza dubbio, era più agevole soddisfare le esigenze editoriali inserendo in *Pane nero* un racconto di livello tradizionale quale *Il come, il quando ed il perché*, lasciando al lettore la scelta fra due modi letterari comunque distinti e distinguibili, piuttosto che cercare il terreno per una loro improbabile armonizzazione. Se ne scorgono le conseguenze proprio in quelle « sproporzioni di parti » che già il Capuana lamentava: per esempio, una volta risolti i problemi economici di Cesare, sia questi che Elena assumono l'inconsistenza dei personaggi convenzionali, e tutta la seconda parte del romanzo, resa probabilmente trasandata dalla fretta di arrivare alla pubblicazione, ruota meccanicamente intorno al tema d'obbligo della passione, dell'infedeltà, del sanguinoso riscatto dell'amore tradito. La socialità del racconto, su cui si basa la prima metà del romanzo, sfinge, nella seconda, in un sentimentalismo che con essa ha connessioni del tutto esterne, ma che la riconduce sui più sicuri lidi dell'astratto moralismo dominante. Del resto, il Verga doveva sapere quel che faceva, se le critiche favorevoli sottolinearono proprio questo aspetto: « Lo studio vero », scrive perentoriamente « Il Fanfulla della domenica » del 2 aprile 1882, « sarà sempre ridotto alla malattia morale di Elena e di suo marito; e finita la lettura non vi rimarrà altra impressione vivace, e quasi altra memoria che del movimento psicologico ». E « L'illustrazione italiana » del 12 marzo 1882: « Nel romanzo *Il marito di Elena* si vede riflessa la società che chiameremo volentieri di similoro e di stagnola. Il Verga ha riprodotto i tipi con una verità da grande artista... *Il marito di Elena* piacerà moltissimo ». Questi giudizi della critica sono certo sensibili al gusto prevalente di quel periodo, che amava le situazioni scabrose e le vicende tormentate purché corrette da un austero richiamo alla morale, non importa quanto convinto o convincente. Naturalmente, tutto stava nell'intendersi: per Ruggero Bonghi *Il marito di Elena* non era che una storia di piccoli borghesi senza cultura, le cui azioni non uscivano dall'ambito del « fatto diverso » di giornale, ossia dall'episodio di cronaca nera³⁴. Ma pure questo è, al fondo, moralismo astratto, anche se un po' rigido dell'altro, o forse più ipocrita; e interpretava comunque il gusto di un diversa e non meno numerosa fetta dello stesso pubblico, che era poi quella fascia borghese di medio livello da cui sola usciva il grosso dei lettori del tempo e a cui sola potevano rivolgersi editori e scrittori per far comperare e leggere i propri libri. Così la narrazione verghiana dei tradimenti di Elena e della gelosia del marito si snoda lungo il filo sicuro di una convenzione che sapeva alternare sapientemente il fremito proibito dell'avventura e dell'adulterio al severo ammonimento e al richiamo all'austerità. Una volta che la coppia non è più unita da quella penuria economica che nel frattempo la divideva, l'uomo e la donna si fronteggiano nella loro nuda realtà psicologica; ma è una realtà da palcoscenico, irrigidita nella maschera tradizionale dell'amore tradito e della divoratrice inquietudine sensuale. Certo il Verga è ben lontano dal dolciastro sentimentalismo di consumo di Barilli, o da quello più controllato della Neera e magari di Farini (di cui sarebbe da ricordare *Amore bendato*, del 1875, dove la situazione della coppia

³⁴ Citato in L. CAPUANA, *Per l'arte*, cit., pp. 218-219.

è analoga, ma per certi versi rovesciata); e anzi, nell'episodio del poeta Fiandura, ritrova per un momento tutta la sua acre vena irridente agli orpelli artistici delle false passioni. Ma nella misura in cui il baricentro della vicenda si sposta verso i rapporti individuali della coppia, il racconto si abbandona interamente alla tentazione dello schema sempre richiesto e sempre accettato dal pubblico. Il capitolo XII, successivo all'incontro di Elena con Fiandura, è tutta un'aperta concessione ai gusti del lettore borghese, dalla scoperta del tradimento di lei:

Elena sarà caduta ai piedi di lui di un sol colpo, coi due ginocchi per terra, le braccia aperte, il viso disfatto, dicendo: — Uccidimi! — O si sarà arrestata sull'uscio, ritta, immobile, pallida, fiera, a fronte alta, ripetendo cogli occhi limpidi e lucenti: — No! no! no! — infine, sedendo in disparte e accavallando le gambe, colle sopracciglia aggrottate, col labbro sdegnoso gli avrà detto: — Sì! Che vuoi? non ti amo più! — Egli rimaneva pur sempre lo stesso uomo, fulminato dalla scoperta...

fino alla confessione della viltà di lui:

Sì, l'amava ancora il disgraziato! (...) Sì, una viltà! Ma non è la peggiore delle disgrazie essere vili? Se cercate bene, in ogni marito offeso che si vendica, allorché non vendica soltanto il sentimento sociale, c'è un residuo d'amore, il bisogno di rialzarsi agli occhi stessi della traditrice, il rimpianto dei giorni lieti dovuti a lei, delle sue attrattive rubategli.

Altrove, ma soprattutto nella prima parte, il romanzo raggiunge livelli apprezzabili, come nella descrizione delle passeggiate di Cesare con lo zio canonico e nell'arrivo di Elena ad Altavilla (dove le scene di campagna assumono una corposità pittorica insolita nel Verga, e che puntigliosamente ci ricorda di essere al tempo dei Palizzi, di Michetti, di De Nittis), oppure nella caratterizzazione di certi personaggi come don Liborio. Ma era difficile mettere d'accordo il realismo piccolo borghese urbano delle scene partenopee col sociologismo veristico delle descrizioni campagnole e delle parti più strettamente legate alle vicende economiche della coppia, pretendendo per giunta di ricomporre il tutto sul piano della tragedia passionale e del suo scavo psicologico. Di qui l'andamento precario e vacillante del racconto, il cui successo di critica e di pubblico ha comunque premiato la verghiana intenzione di costruire una specie di « romanzo d'occasione » che non rinnegasse interamente i dichiarati propositi veristi, ma fugasse i sospetti suscitati dai *Malavoglia*. I critici del tempo hanno infatti significativamente privilegiato l'aspetto più vistoso del racconto, ossia il conflitto psicologico e sentimentale del resto programmaticamente annunciato nel titolo, e si può esser certi che i lettori hanno fatto altrettanto. Anzi, il recensore del « Fanfulla della domenica » è andato più oltre, sottolineando il fatto che Verga « è così poco oggettivo in questo libro, che non teme d'intervenire più d'una volta in mezzo alla narrazione, per isvelarci dei movimenti psichici i quali dal fatto non risultano; e perfino di precedere gli avvenimenti, annunciando con un'esclamazione o una riflessione qualche cosa che dovrà seguire più tardi. (...) Ebbene, io credo che nessuno dei lettori del Verga si affliggerà di questa *evoluzione* ». Qui è toccato, con una significativa sottolineatura, uno dei punti salienti della questione, ossia l'ovvia diversità della posizione del Verga nei confronti di questo romanzo. Il teorizzatore dell'opera capace di farsi da sé è il *Marito di Elena* presente in quasi ogni pagina. Mai prima, forse nemmeno nei romanzi giovanili, lo scrittore siciliano aveva fatto sentire nel racconto tutto il suo peso di *narratore*, che muove le fila

della vicenda e mira a darne un giudizio, più che un resoconto obiettivo. Franges ha giustamente osservato che « questa incessante compresenza dell'autore (e si potrebbe sospettare che proprio a un Verga la cosa sia sfuggita, senza che lui se ne fosse accorto?) è ricercata, voluta ». Solo che a suo giudizio ciò va spiegato con l'avversione dello scrittore nei confronti di Elena: « Quante volte Verga ha detto "povero Cesare", "il pover'uomo" e via di seguito, ma mai una volta "povera Elena". In tutto il romanzo Verga è stato decisamente contrario a questa sua povera creatura, una vinta anch'essa... ma vinta dalla propria follia della mente »³⁵. In realtà, non pare che il Verga si sia identificato in quella vicenda al punto da farsene egli stesso occulto protagonista. Nella prima parte del romanzo si è limitato a seguire la sua « povera creatura » cercando di coglierne l'autonomo comportamento, di « studiarne » la complessa psicologia per cogliervi le tracce di un destino già segnato. Sempre dall'esterno, però: ossia ponendo sullo stesso piano linguistico fatti e pensieri, sensazioni coscienti e confuse impressioni, descrizioni e previsioni. La sensualità della donna è descritta col molle stile impressionistico di moda:

Le piaceva sdraiarsi sull'erba sempre verde, in mezzo al folto delle macchie, nelle ore calde del meriggio, supina, colle braccia in croce sotto l'occipite e bersi cogli occhi, colle labbra turgide, con le narici palpitanti, con tutta la persona avida e abbandonata, l'azzurro intenso del cielo...

dove al *cliché* di consumo si mescola il concetto scientifico dell'origine fisiologica delle passioni e, quindi, della sorte dell'uomo; discorso che vale del resto anche per l'insistenza sulla complessione delicata, malaticcia, femminile di Cesare. Nella seconda parte, invece, non solo lo stile, ma anche l'organizzazione dei fatti ha una brusca caduta. A giudizio di Franges ciò trova spiegazione nel capitolo XI, con l'incontro fra Elena e Fiandura. Incontro goffo e imbarazzato, ma « fatale », a partire dal quale Elena sarebbe definitivamente perduta agli occhi del Verga, che polemizzerà apertamente con lei. Ipotesi suggestiva, che forse ha un suo fondo di verità, certamente meno pirandelliano. Elena, uscendo dall'appartamento di Fiandura, incontra il marito, « il quale correva come un cavallo da lavoro su e giù per Napoli, carico di affari e di preoccupazioni ». E' l'ultimo accenno al conflitto oggettivo della coppia, ormai però più di maniera che sostanziale. Alla femmina che va perdendosi dietro le sue inquietudini sensuali si contrappone l'uomo che si sacrifica col lavoro: un espediente infallibile per suscitare l'indignazione di lettori e lettrici, preparandoli al tragico finale. Di lì in poi la narrazione si fa quasi convulsa, col presumibile salto di interi passaggi. Quello che prima era stato almeno uno studio psico-logico attento alle sfumature, si fa ora racconto piatto e trasandato.

La morte della madre di Cesare è un meccanico espediente per far tornare i due ad Altavilla e preparare il peccaminoso incontro di Elena con don Peppino; e il comportamento della donna, che farà precipitare bruscamente la situazione e porterà Cesare al delitto, diventerà immotivatamente tanto cinico e duro da far pensare che l'autore volesse a tutti i costi rendere antipatico quel personaggio per giustificare meglio dinanzi al pubblico la coltellata finale. Così anche i motivi di quell'impasto linguistico tanto insolito per il Verga vanno ricercati all'esterno, più che nella

³⁵ I. FRANGES, *op. cit.* Anche R. LUPERINI, in *op. cit.*, sembra incline a una spiegazione del genere: « Elena è il bersaglio polemico di una posizione che il Verga vuole distruggere, prima di tutto in se stesso... Perciò il personaggio di Elena, soprattutto nella seconda metà del romanzo, è visto perlopiù dall'esterno ».

intrinseca materia del racconto. L'affanno narrativo si direbbe in gran parte fretta editoriale; e l'insoddisfazione dello scrittore è diretta, più che a Elena, al racconto in se stesso, a quel lavoro che non gli piaceva e di cui non vedeva l'ora di disfarsi. Il moralismo del Verga non era così banale da farlo accanire su un adulterio, tant'è che lo scrittore chiacchierava freddamente di « certi argomenti che oi hanno la jettatura » e di « quel cornuto *Marito di Elena* », affibbiando imparzialmente l'inglorioso appellativo sia al « povero Cesare » sia al libro nel suo complesso. Tutto ciò significa una presa di distanza dello scrittore dal suo romanzo, che sembra perciò composto a freddo e in gran parte volutamente conforme a certe regole del gioco letterario del tempo, di cui appunto la narrazione soggettiva era fra le più diffusamente accettate e richieste.

Diversi critici — e da ultimo anche Luperini — hanno messo in risalto i legami che ricollegano *Il marito di Elena* alle opere verghiane immediatamente precedenti, e soprattutto come è naturale, ai *Malavoglia*. Osservazione più che giustificata: le descrizioni di vita paesana, vissuta o ricordata da Cesare, e in particolare il personaggio della madre, risentono palesemente della visione « elegiaca » che si è spesso rilevata nella storia dei pescatori di Trezza. E' di qui che ha avuto origine il giudizio del Russo, che vi ha visto un'altra « tragedia della casa »; e Luperini ha messo in evidenza le analogie fra la madre di Cesare e la Longa dei *Malavoglia*. Tuttavia questo è uno solo degli elementi di cui si compone *Il marito di Elena*; e non è un caso che i critici più attenti alla produzione verista del Verga lo abbiano privilegiato, all'opposto dei censori dell'epoca, che lo hanno invece taciuto. Il fatto è che in questo romanzo così incongruente ogni dato compositivo è valido solo a patto di isolarlo da tutto il resto: la « matrice elegiaca » indicata da Luperini ha senza dubbio i suoi punti di forza in non poche pagine e situazioni, ma nell'economia generale del racconto non riesce a superare il livello di appiattimento cui tutti gli altri disparati atteggiamenti narrativi verghiani che vi sono presenti risultano condannati dalla loro stessa sovrabbondanza. I vari piani di lettura del romanzo — l'elegiaco, il moralistico, il mondano, lo psicologico, il sociologico, il verista, il polemico e via elencando — partecipano alla natura dell'opera ciascuno con le proprie ragioni e specificità, ma con esiti palesemente contraddittori e disarmonici; per cui la natura del *Marito di Elena* è appunto da ricercare nelle sue interne contraddittorietà e sfasature. Tentare di mettervi ordine sul filo di un'analisi testuale che s'incaponisca a ricercarvi un filo conduttore interno significa falsarne la sostanza e le giustificazioni. E inutilmente, per giunta: come si può vedere dai risultati di sessant'anni di giudizi critici, tutti in sé fondati, ma nessuno combaciante né con gli altri, né con l'opera nella sua interezza.

Viceversa, a tentare con questo romanzo un rapporto esterno-interno mirante a ricostruirne le motivazioni oggettive, la loro configurazione soggettiva nelle intenzioni dell'autore e l'espressione complessiva nel contesto della vicenda narrata e nei modi della narrazione, anche le incongruenze finiscono col comporsi in un quadro che, senza risolverle, fornisce loro un'origine comune. In altri termini, la spiegazione dell'opera deve in questo caso prendere necessariamente le mosse dal suo autore. Per Foucault, « l'autore è... ciò che permette di sormontare le contraddizioni che possono svilupparsi in una serie di testi: ci deve appunto essere — a un certo livello del suo pensiero o del suo desiderio, della sua coscienza o del suo inconscio — un punto a partire dal quale le contraddizioni si risolvono »³⁶. Questa è solo una delle « funzioni-autore » da lui indicate, ma è senza dubbio la più importante. Solo, va garantita dalla ricaduta in un mero psico-

³⁶ M. FOUCAULT, *Scritti letterari*, Milano, 1971, p. 12.

logismo risalendo ai vari livelli del concreto esistere dello scrittore, alla sua situazione reale, ai rapporti pratici, alle volizioni progettuali, ai condizionamenti immediati e a quelli lontani possibili. *Il marito di Elena*, romanzo di ardua giustificazione sul piano di una critica interna al fatto letterario, può insomma trarre spiegazione al di fuori di sé, in un ambito che abbracci più o meno tutta la costellazione di elementi che ne sono in varia misura all'origine. L'ipotesi che è emersa da un'analisi così orientata è che esso sia in gran parte frutto di un disegno deliberato, tendente a ricostruire un consenso di critica e di pubblico che *I Malavoglia* avevano incrinato, e abbia quindi preso forma da una sapiente mescolanza di ingredienti che ricorda uno di quei prodotti editoriali di cui oggi nessuno si stupisce più: il taglio sociologico come elemento di continuità rispetto a quelle « teoriche novissime e assolute » rimproverate al Verga dalla critica, ma non rinnegate né da lui, né dai letterati di tendenza affine; la scelta dell'ambiente napoletano come aggancio a un fenomeno sociale di vasta risonanza; la soggettività della narrazione come grossa concessione al gusto corrente; un impianto narrativo ruotante intorno a un conflitto passionale controllabile su due piani, lo psicologico e il moraleggiante, e infine il linguaggio, che tenta di farsi elemento mediatore in tanta eterogeneità, non sempre con successo, però, e anzi accrescendo sovente la contraddittorietà interna del romanzo. Ma soprattutto è da sottolineare la ricerca, in quelle pagine, di un compromesso fra l'idea di letteratura come strumento di indagine nel vivo di una realtà aspra e complessa, e quella di letteratura come semplice studio pedagogico delle manifestazioni astratte di quella realtà: da un lato la sorda lotta collettiva per l'esistenza, fatta di sconfitte e prevaricazioni che coinvolgono uomini e donne in tutto il loro essere; dall'altro i suoi pallidi riflessi nelle passioni stilizzate e idealizzate di cui questi stessi uomini e donne, irrigiditi in atteggiamenti convenzionali, meccanicamente si nutrono. Compromesso improbabile e precario, ma che ha comunque consentito al pubblico e alla critica di allora di privilegiare il versante più conforme ai canoni dell'epoca, e a quella di oggi di prestare maggiore attenzione ai risvolti in cui è riconoscibile il Verga della produzione verista.

Naturalmente questa ipotesi supera la questione del *Marito di Elena* nella misura in cui rimette in discussione il concetto stesso di *spiegazione* del fatto letterario. Aveva illuministicamente ragione Poe, quando nella *Philosophy of Composition* smontava la sua poesia per rivelarne il razionale meccanismo generatore. Ma aveva ancor più ragione Baudelaire, che a tale proposito sottolineava l'opportunità di « faire voir aux gens du monde quel labeur exige cet objet de luxe qu'on nomme Poésie »³⁷. *Labeur* per un *objet de luxe* è ben detto: l'autore dei *Conseils aux jeunes littérateurs* su questo aspetto della letteratura la sapeva lunga, ed era perfettamente in grado di intendere nel suo esatto significato il valore della *délibération* nell'arte. Tanto più dovrebbe esserne avvertita una critica che si richiama al marxismo, per la quale il concetto di letteratura dovrebbe comunque rinviare alla concretezza dei rapporti sociali e di produzione nei quali lo scrittore è immerso e da cui ha origine, nel tempo, la travagliata e spesso oscillante esistenza dell'opera. Dall'analisi della vicenda del *Marito di Elena* è risultato che il rapporto letteratura-società non è soltanto da cogliere nell'espressione che il sociale, attraverso il filtro dell'ideologia di classe dell'autore e dello spessore collettivo della materia narrata, trova nel testo. A partire dal secolo scorso (ma si potrebbe addirittura risalire al Settecento), questo rapporto va indagato anche al più concreto livello dell'industria culturale, con tutte le incidenze

³⁷ E.A. POE, *Le corbeau*, traduction de Ch. Baudelaire, Paris, 1948, p. 111.

che il modo capitalistico di produzione del libro, la distribuzione, il mercato librario e la critica oggettivamente hanno sulla « funzione-autore » e di qui sulla sostanza stessa dell'operare letterario. La cosiddetta « mercificazione dell'arte », vale a dire la subordinazione del libero progetto letterario alle esigenze della produzione e del profitto, significa da un lato che lo scrittore si fa « lavoratore salariato del capitalista » (secondo l'indicazione marxiana, che va ovviamente articolata e specificata nel concreto strutturale e contrattuale), e dall'altro che la sua creazione non è più interamente *sua*, poiché quello che egli vorrebbe indirizzare a un pubblico ideale va trasformato in prodotto da confezionare, stampare, distribuire, pubblicizzare e vendere a un pubblico reale di lettori-acquirenti³⁸. Così la società entra due volte nel fenomeno letteratura: come dato collettivo extra letterario e come meccanismo della base economica da cui dipende la concreta esistenza e la dimensione sociale dell'opera stessa. Ma quanto più reale tende a farsi il processo di produzione della letteratura, tanto più viva si fa l'immagine dello scrittore, che perdendo l'astratta e sterile sacralità di cui finora ha goduto o sofferto, può almeno riacquistare quella quotidiana compostità che una storia letteraria tutta dedita al testo gli ha in genere negato, tutt'al più recuperandola nella genericità della sua collocazione di classe e dell'ideologia che ne consegue. A privilegiarli, questi materiali critici, farebbero senza dubbio perdere di vista la compattezza e le articolazioni del fatto letterario, estremizzandolo fino a stravolgerlo; ma a ignorarli del tutto c'è il rischio di lasciarsi sfuggire ciò che effettivamente la letteratura vuole essere ed è nel suo farsi quotidiano, come attività pratica ininterrottamente circolante fra individuale e collettivo, sempre immersa e reimmergibile nel vivo di un'autentica esperienza di vita.

Nell'analisi del *Marito di Elena* quei materiali, inseriti in un modello critico più collaudato — lo schema di riferimento culturale, il vaglio dei nodi cruciali della vicenda narrata, l'indagine stilistica, la documentazione, ecc. — hanno infine consentito di formulare un'ipotesi (nella critica letteraria, che non è scienza, la verifica dell'ipotesi di partenza non fornisce criteri di conferma o falsificabilità definitivi, ma solo più probabili) che almeno non lascia residui dietro di sé. L'idea di un Verga che adatta il suo progetto culturale alle esigenze editoriali e del mercato librario non scandalizzi: ciò non fa del siciliano uno scribacchino su commissione, ma lo restituisce alla sua realtà di scrittore che vive sulla propria pelle, in un misto di accettazione e di rifiuto, le contraddizioni del « più sacro lavoro dell'uomo » inserito in un processo produttivo il cui scopo immediato è il profitto. A volerlo definire con una terminologia cui una lunga esperienza di industrializzazione editoriale ci ha abituati, si potrebbe definire *Il marito di Elena* un romanzo di consumo d'alto livello, nel quale gli elementi più vivi e avanzati della cultura contemporanea si distribuiscono in un disegno tradizionale che li neutralizza. Che Verga abbia compiuto consapevolmente — come talora capita anche ai migliori — questa operazione, non si può dirlo con certezza assoluta. Che però quel romanzo, frutto almeno di una baudelairiana *délivération* lo rendesse sofferente, gli pesasse e fosse per lui un lavoro che s'era imposto, sembra risultare dai dati biografici e dal testo stesso.

Il marito di Elena diviene così una testimonianza della lotta aspra e difficile che il siciliano — come forse ogni scrittore moderno — ha dovuto

³⁸ E' da notare che lo scrittore non è in genere consapevole del primo aspetto, mentre si rende perfettamente conto del secondo, contro il quale talvolta si ribella, ma con cui più spesso scende a patti, prevedendo egli stesso le esigenze della produzione.

combattere, talora costringendosi ad accettare le regole di un gioco più grande e vasto di quello letterario. Sullo sfondo di questa sotterranea e taciuta battaglia che egli avrebbe finito col perdere — salvo a rifarsi sul lungo periodo, dinanzi ai posteri, dopo aver però sperimentato l'impossibilità di « conciliare l'una cosa e l'altra », la fedeltà al proprio progetto e la conquista di « una posizione più facile e lucrosa » — sta sospesa la prospettiva del definitivo silenzio seguito al *Mastro-don Gesualdo*, con quella specie di corrucciato esilio catanese, in un ozio guadagnato con le lunghe, ma alla fine largamente remunerative vicende giudiziarie della *Cavalleria rusticana*. In quell'assoluto far niente, neanche arte, lo scrittore tornò a essere l'agiato possidente che era stato, alternando le passeggiate alle riservatissime soste al caffè. Solo ogni tanto una capatina dal libraio Mugli, dal quale acquistava qualche copia dei *Malavoglia*: « Se non li compro io stesso i miei libri, chi volete che li compri? » ³⁹.

MAURIZIO VITTA

³⁹ G. VILLAROEL, *Gente di ieri e di oggi*, Bologna, 1954, p. 108.

INTERVENTI

Storia sociale della religione negli Stati Uniti in quindici battute

Circa un anno fa Gore Vidal è stato il narratore di un programma sulle sette religiose in America realizzato dalla televisione italiana. Gli era stato chiesto di rispondere a quindici domande sul fenomeno, ormai vistoso, dei vecchi e nuovi culti in piena fioritura negli Stati Uniti. L'occasione era stata offerta dalla cronaca del suicidio in massa organizzato dalla setta di Jones nella Guyana, ma nel corso dell'intervista lo scrittore americano ha finito per tracciare un caustico panorama storico della religiosità in America cercando di risalirne alle origini e di sottolinearne il significato e le implicazioni sociali e politiche, oltre che economiche.

Ricostruito nella sua interezza pubblichiamo adesso il testo delle risposte di Vidal (già utilizzate in massima parte nella trasmissione « L'industria della fede ») come testimonianza « orale » di un protagonista della scena culturale americana poiché ci sembra che, nonostante il loro tono discorsivo e improvvisato, le risposte di Vidal contribuiscano ad alluminarci su un problema che sta diventando di attualità anche in Europa. Può anche essere, come suggeriva lo storico delle religioni Martin E. Marty (A Nation of Behavers, The University of Chicago Press, 1976), che il periodo « più effervescente » di questo revival religioso sia ormai passato negli Stati Uniti e che ci si avvii adesso ad un graduale ritorno a quella che egli definisce la « mainline religion », la tradizione dominante ed istituzionalizzata; ma dalla intervista di Vidal risulta chiaramente quali siano i pericoli insiti anche nel « nuovo evangelismo » ed è necessario che il fenomeno continui ad essere osservato ed analizzato per comprenderne meglio la natura e anticiparne, anche, i possibili sviluppi, non necessariamente nella direzione indicata da Marty.

La Cs

1) Non c'è molto in comune tra gli anni settanta e i due decenni precedenti se non che la crisi delle religioni tradizionali continua mentre si vanno moltiplicando i culti in tutti gli Stati

Uniti. Oggi si calcola che ci siano circa 20mila gruppi religiosi diversi: un primato anche per il nostro paese.

2) Quanto alla California, avete mai osservato la carta geografica? Da noi si dice che gli Stati Uniti sono come un piano inclinato: se sollevi la tavola ad oriente tutto scivola dalla parte opposta. La California guarda verso l'Asia; ecco perché è diventata il centro di molti culti orientali: hindu, buddisti, Hare Krishna, Maharaji. E' una specie di società asiatica.

3) Una delle sette più esotiche e strane è quella di SOON MOON, un coreano sospettato di essere un agente del governo di Seul, che ha molti seguaci. E' accusato, come molti altri capi di questi gruppi, di praticare il lavaggio del cervello sui suoi adepti. Prende i giovani e usa su di loro le tecniche della guerra psicologica sperimentate dai nazisti, per distruggere la loro volontà e ridurli a degli Zombi. Poi li manda in giro a mendicare.

4) E ora pare che Moon si dedichi anche al culto della morte. Di recente, dinanzi a una grande folla ha chiesto ai suoi seguaci: « Non avete mai pensato di morire per la vostra chiesa? ». E subito dopo ha aggiunto: « Vi rivoltereste contro di me al momento della morte? ». Sembravano tutti stupiti dalla sua domanda, ma egli incalzava: « Senza di me, sulla terra tutto sarebbe ridotto a zero, così chi vorreste che morisse, io o voi? ». E tutti hanno gridato: « Noi ». Così possiamo dire che ancora una volta il culto della morte è sceso fra noi.

5) Gli Stati Uniti sono stati fondati da fanatici religiosi. I famosi padri puritani, nel XVII secolo, vennero costretti a lasciare l'Inghilterra perché erano assolutisti. Erano protestanti fondamentalisti e non volevano restare in un paese dove la loro volontà non poteva prevalere su quella di tutti gli altri. Lasciarono l'Inghilterra e se ne andarono in Olanda. I nostri libri di storia ci insegnano che i padri puritani furono costretti ad abbandonare anche l'Olanda a causa delle persecuzioni e vennero in America. E' vero che andarono via dall'Olanda per le persecuzioni religiose, ma erano stati loro a perseguire gli olandesi. Così fondarono la Nuova Inghilterra. Ne risultò che gli Stati Uniti, fin dagli inizi, furono una società quasi teocratica. I padri puritani, infatti, continuarono a perseguire tutti gli altri, ed a perseguitarsi anche fra loro. Quelli del Massachusetts costrinsero la setta di Roger Williams ad andarsene e questa, a sua volta creò lo stato del Rhode Island in modo da continuare a perseguire gli altri. Tutto ciò accadeva negli Stati Uniti fin dalle origini. Ma i padri fondatori della Repubblica erano in gran parte atei, e quando incominciò a diffondersi la voce il povero Thomas

Jefferson si trovò nei guai. Anche lui, come gli altri, era un figlio dell'Illuminismo: avevano studiato Voltaire e Diderot dando vita a una repubblica secolare. Così come non credevano nella religione non credevano nemmeno in uno stato teocratico. Quando gli chiesero, una volta, se era davvero ateo, Jefferson cercò di cavarsela dicendo che era un « diista », che naturalmente non significa nulla; ma fu un modo come un altro per rispondere alle forti tendenze cristiane fondamentaliste che si manifestavano nel paese.

6) La rinascita religiosa che incominciò verso il 1830 si diffuse in tutta la nazione. Tutti incominciarono ad aderire ai vari movimenti protestanti: battisti, metodisti... Gli Stati Uniti erano un terreno fertile per il proselitismo perché erano un paese nuovo e la gente tendeva a portare con sé la religione della propria terra di origine. Era un paese meraviglioso: non c'era nessun altro elemento di coesione ad eccezione delle varie eredità europee, che oggi chiamiamo etniche, e della religione. E fu proprio la religione che riuscì a tenere unita la gente, anche quelli che non ne avevano nessuna. Ma anche molti ciarlatani ne approfittarono.

7) Gli Stati Uniti hanno prodotto fin dall'inizio molte religioni — per così dire — esotiche. Nel corso dell'ultimo secolo, ad esempio, abbiamo avuto i mormoni: una setta fondata da un certo John McCall Smith il quale pretendeva di aver trovato alcune tavole sacre in cui si tracciavano le linee di questo strano culto favorevole alla poligamia e ad altre bizzarrie. I mormoni incominciarono così. Oggi sono una ricchissima setta, molto conservatrice, la quale controlla l'intero stato dello Utah. Ha un meraviglioso tempio ed una schiera di fedeli che non fumano, non bevono, portano i capelli corti e lavorano per gente come Howard Hughes e Richard Nixon. Poi ci sono i cosiddetti « revivalisti ». Quelli cristiani sono stati sempre una grande attrazione negli Stati Uniti. Billy Sunday, per esempio, che nelle sue prediche prometteva di « dare al diavolo un pugno sul naso » e, qui in California, la meravigliosa Amy Simple McPherson che aveva il suo tempio, e organizzava dei magnifici spettacoli. Era continuamente rapita o violentata ma ritornava ogni volta sul pulpito più pura di prima. Aveva ammassato anche una enorme fortuna.

8) Quando ho scritto il *Messia*, nel 1954, non immaginavo ciò che sarebbe accaduto. Il mio *Messia* era una persona che sapeva usare la televisione con estrema efficacia. Così, in un certo senso, ho previsto l'uso che la religione avrebbe fatto in seguito del mezzo televisivo.

Forse è difficile per gli italiani capire quanto sia importante da noi la televisione. Abbiamo reti locali e nazionali e ci sono ampie possibilità di scelta. Sparse in tutto il paese vi sono stazioni radio e televisive di proprietà delle chiese, vecchie e nuove, e di domenica i predicatori evangelici nelle stazioni locali sono una grande attrazione. C'è Oral Roberts che guarisce la gente col solo tocco delle mani e il diavolo viene subito messo in fuga. L'estate scorsa è venuto a Ravello, dove vivo, e abbiamo parlato di religione. Diceva di aver conosciuto mio nonno, come lui nato nell'Oklahoma, allora gli ho detto: « Lei sa che mio nonno era un grande oratore, ebbene un giorno venne da lui un battista e gli disse: Signor Gore vorremmo che diventaste pastore battista perché parlate magnificamente ». Al che mio nonno rispose: « C'è una grossa difficoltà: io non credo in Dio ». E il battista prontamente: « Ma non glielo abbiamo chiesto signor Gore! ». Oral Roberts ha ascoltato l'aneddoto ridendo e poi ha detto: « Capisco cosa intendeva il battista ».

9) Oral Roberts ha una grande università e riesce a raccogliere ingenti somme di danaro, come Billy Graham le cui crociate internazionali gli hanno fruttato una enorme fortuna per la sua chiesa, se non addirittura per se stesso. Graham si sposta in ogni parte del mondo a invitare la gente a farsi avanti per ricevere Cristo.

10) Del fenomeno attuale dell'evangelismo negli Stati Uniti sono stato tentato di trovare spiegazioni metafisiche: l'alienazione e la crisi delle religioni istituzionali, la solitudine della società e della cultura di massa, ciò che passa nella mente della gente, le automobili, le grandi autostrade di questo paese, i cuori vuoti, la ricerca di Dio, e così via. C'è un po' di verità in tutto questo, ma quando ci chiediamo perché proprio in questo momento ci sia tanto evangelismo cristiano negli Stati Uniti, e ci siano tanti altri culti, posso dare una risposta che tutti hanno trascurato: *l'esenzione dalle tasse*. La religione è diventata l'ultimo grande « racket » degli Stati Uniti, più grande della stessa mafia o del governo federale. In altri termini *non si pagano tasse al governo*. E' un furto autorizzato. Cosicché qualsiasi imbroglione che sia bravo davanti alle telecamere non deve fare altro che votarsi a un culto e non pagherà nemmeno un centesimo al fisco. Direi che è proprio questa la migliore spiegazione della proliferazione di tante religioni negli Stati Uniti. E' un modo per farla sempre franca. Tra parentesi la nostra costituzione è molto ambigua in proposito. Essa garantisce la libertà di parola. Abbiamo separato la Chiesa dallo Stato (una iniziativa che l'Italia farebbe bene a seguire) e non abbiamo una religione di stato. I padri fondato-

ri hanno stabilito che « la chiesa non dovrà pagare tasse sulle sue proprietà ». Ma ciò che realmente intendevano dire è « sugli edifici ecclesiastici ». Essi non alludevano agli investimenti, ai titoli, alle rendite di altro genere. Così se comandassi io negli Stati Uniti farei pagare le tasse a tutte le Chiese. Le cifre che potremmo ricavare dai cattolici, dai battisti o dagli ebrei sarebbero enormi. E sarebbe anche la fine di questi culti poiché non esisterebbero più se non ci fosse nessun profitto a fare il profeta.

11) Più di un secolo fa qualcuno chiese al premier inglese Disraeli: « Signor primo Ministro, lei è nato ebreo e più tardi si è convertito al cristianesimo, ma non va mai in chiesa. Qual'è la sua vera religione? ». E Disraeli: « tutti gli uomini saggi hanno una religione ». « Ma qual'è la sua? ». Disraeli rispose: « Un uomo saggio non lo dice mai ».

La storia di Eisenhower è particolarmente istruttiva. Un tempo era all'accademia di West Point con mio padre, e come molti americani della sua classe e della sua età non era religioso. Un giorno Eisenhower disse a mio padre: « Non mi porteranno mai in una chiesa se non disteso dentro la bara ». Ma quando decise di diventare presidente di questo pio e cristiano paese si fece battezzare in una chiesa, probabilmente scelta a caso.

12) Quella dei cristiani rinati è una meravigliosa idea perché in tutto il paese un terzo della popolazione afferma di essere nato due volte. Così qualunque celebrità che vada a finire in prigione come Colson o Tex Watson, l'assassino amico di Manson, o in esilio come l'ex leader rivoluzionario delle pantere nere Eldridge Cleaver, se vuole rientrare con profitto nella società e assicurarsi una buona rendita ha solo una cosa da fare: deve trovare qualcuno che gli scriva un libro nel quale egli confessa tutti i propri peccati, racconta come odiasse l'America, come odiasse Dio, ecc. dichiarando che ora ama l'America, ama Dio, ecc.

Da quel momento in poi non avrà più problemi finanziari. Potrà andare in giro per il paese a far grandi raduni e venderà milioni di copie dei suoi libri.

Si tratta, di un'attività che dà enormi profitti a gente che dovrebbe essere in galera o fare qualcosa di più utile per la società.

13) Non credo comunque che questo senso generale di alienazione che si avverte negli Stati Uniti abbia molto a che fare con il capitalismo, con il socialismo o la vita politica.

Credo che sia da ricollegarsi piuttosto alla industrializzazione e al modo in cui vive la gente senza un motivo centrale nella propria vita. Credo che nei prossimi dieci anni circa la metà degli americani si trasferirà dal posto in cui vive attualmente in qualche altra parte del paese. Da noi c'è questo continuo senso di mo-

vimento. Ma il nuovo posto sarà esattamente come quello che si è lasciato e ciò creerà indubbiamente in alcuni un senso di disperazione. Allora arriveranno gli evangelisti, i profeti fasulli o le chiese illegittime a colmare il vuoto. La nostra è una curiosa società, e probabilmente sarà la società del futuro. E' una società senza centro, che non sa perché esiste né dove vuole andare. Non esiste un comune modo di vivere, né una comune visione della vita o della morte. Cosicché fino a che non ci sarà una specie, come dire, di accordo tra la gente continueranno a prosperare culti come quello del reverendo Jim Jones nella Guiana. Egli è riuscito a colmare questo vuoto, perfino con la morte.

14) E' stato detto più volte, anche dallo stesso Diderot, che in nome del cristianesimo si è sparso più sangue che per qualsiasi altra religione. Anche questo è un primato, e si può collegare il desiderio cristiano di convertire tutti dal momento che si tratta di una ingiunzione di Gesù e dello stesso San Paolo. Durante la guerra civile inglese si affrontava il nemico sul campo di battaglia gridando « uccidi nel nome di Gesù » e uno spirito del genere è sopravvissuto negli Stati Uniti che sono tuttora essenzialmente fondamentalisti. Si trovano sempre missionari per qualsiasi tipo di sanguinosa crociata, i nostri rozzi cristiani vengono inviati in strane e civilizzate società come la Cina per cercare di convincerle che il nostro modo di pensare è migliore, e poi ci sorprendiamo se siamo tanto odiati e suscitiamo tanta ostilità.

15) Ritengo che esista una vaga connessione fra la destra americana e la religione. Certamente assistiamo a strane alleanze quando vediamo, ad esempio, i cristiani evangelici e i fondamentalisti — essenzialmente antisemiti — far causa comune con gli ebrei più conservatori nella lotta contro il comunismo mondiale. Ed è abbastanza assurdo vedere questi fondamentalisti, che per tradizione disprezzano gli ebrei, unirsi alla causa comune con il piccolo e prode Israele poiché lo considerano un bastione contro il comunismo. Così assistiamo a questa profana alleanza tra gli ebrei del tipo « Commentary » in nome delle cause più reazionarie, uniti non solo contro il comunismo ma anche contro qualsiasi altra possibile causa liberale negli Stati Uniti. Un fenomeno alquanto sinistro.

GORE VIDAL

Il lavoro come funzione ed etica sociale

L'adesione dell'Italia al Sistema Monetario Europeo (SME) ripropone in forma perentoria e non più dilazionabile il problema del lavoro. Problema che a me pare composto di tre elementi: produttività, occupazione (o disoccupazione), costo; ma che in realtà è formato da un solo elemento: costo; perché anche la disoccupazione così come la produttività (o la improduttività) ha un costo. Ma a fianco del fatto economico in senso lato il lavoro ha, nella collettività, comunque organizzata, una funzione sociale, quindi etica.

Questo è il punto che in Italia viene più disatteso. Disattenzione che ha prodotto principalmente la disaffezione al lavoro e la discriminazione tra le varie forme di lavoro. Non solo tra quello manuale e quello cosiddetto intellettuale; ma nello stesso lavoro manuale si tende a discriminare i vari tipi. Quelli socialmente accettati; quelli che vengono disprezzati e considerati di secondo piano proprio dal punto di vista sociale. Questa è una, se non la principale, tra le cause della disoccupazione giovanile. Ed è qui che più si nota la carenza della funzione sociale del lavoro. Ognuno ha, certamente, il diritto di scegliere il proprio lavoro; ma sempre compatibilmente con le esigenze della società in cui vive.

Su questo, mi richiamo ad una legislazione non sospetta in questo campo e precisamente a quanto espresso nell'art. 40 della vigente Costituzione Sovietica « I Cittadini dell'URSS, hanno diritto al lavoro (...) compreso il diritto di scegliere la professione, il genere di occupazione ed il lavoro in conformità della vocazione, della capacità, della preparazione professionale e dell'istruzione *tenendo conto delle esigenze della società* ». E' un principio da cui non si può derogare, neppure in Nazioni rette da sistemi non socialisti tipo URSS.

Vorrei, a tal proposito, rifugiarmi nel paradosso. Pensate se qui in Italia tutti sentendone la vocazione, o credendo di averne le capacità, la preparazione ecc. volessero fare il Presidente della Repubblica. Tenendo conto dell'età necessaria, avremmo circa 30 milioni di disoccupati! E' certo un paradosso, ma l'esagerazione si ridimensiona quando si è costretti a rilevare che di quei 700.000 giovani cui fu richiesto di presentare domanda di lavoro, molti meno di mille si dichiararono disposti a lavorare in agricoltura. Questa asocialità, questa indifferenza all'interesse col-

lettivo, che poi si ripercuote pesantemente nell'economia, è alimentata da quello che ormai è divenuto un luogo comune, vuoi per demagogia, vuoi per ideologia o per ignoranza e che si manifesta a tutti i livelli. Quello per cui un diploma qualsiasi dà il diritto assoluto ad essere esonerato da un lavoro non intellettuale. Vorrei ricordare il tono scandalizzato con cui la stampa, anche quella che rappresenta interessi di ceti conservatori, ha commentato tempo fa l'offerta di posti di netturbino a giovani diplomati. Trovo che se c'è qualcuno, a questo punto, che deve scandalizzarsi ed offendersi sono proprio i netturbini. Siamo in uno dei casi tipici di lavoro considerato di Serie B, proprio dal punto di vista sociale. Quasi quanto quello del contadino.

Ho già rilevato come tutto ciò si ripercuota sull'economia. Basti osservare il fenomeno del graduale abbandono dell'agricoltura senza neppure addentrarmi sulla consistenza delle terre incolte, sulla quale pareri e cifre sono ampiamente discordanti; ma la cui esistenza causa all'Italia un esborso per acquisto di prodotti alimentari che nel 1979 supera i 6.000 (seimila) miliardi. Il fenomeno non è stato causato dal minor reddito, bensì dalla discriminazione. Del resto il minor reddito è dato anche dalla scarsa considerazione con cui tutte le Autorità che ci governano dal Parlamento ai Partiti ai Sindacati, hanno tenuto l'attività agricola in confronto a quella industriale. Senza voler tenere conto che i prodotti alimentari possono, e forse già sono, un'arma di ricatto economico maggiore del petrolio. E noi non abbiamo né petrolio né altre materie prime.

Né negli USA, né più vicino a noi in Germania o in Svizzera esiste questa discriminazione. Direi, invece, che, soprattutto per i contadini la considerazione è tale che gli interventi statali e regionali (dei Länder) a favore di essi sono veramente notevoli ed elargiti con alacrità, con ricchezza e con una celerità che gli italiani non possono che invidiare sospirando!

Ci ritroviamo, così ancora una volta di fronte al punto dolente della Agricoltura Italiana. Terre incolte, problema del Mezzogiorno, ecc. Tutte insolubili senza una presenza attiva e massiccia di lavoratori agricoli. Seguendo un mito di origine marxista ma abbondantemente travisato lungo la strada, l'unica soluzione per giungere al benessere dell'umanità è data dall'industrializzazione, intendendo con questo termine solo la fabbrica e la meccanica e dimenticando che anche l'agricoltura può ed anzi deve essere industrializzata. Per colpa di tale mito, dal Sud vi è stato un esodo massiccio verso il Nord d'Italia oltre che verso l'Estero. Ed ancor oggi si pensa di ottenere un esodo all'incontrario mediante la installazione di industrie meccaniche nel Mezzogiorno. Esempio tipico Gioia Tauro!

L'abbandono delle terre è un esempio del non riconoscimento della alta funzione sociale del lavoro agricolo. Cosa si intende per funzione sociale? Significa, direi, produrre non solo per se ma per la collettività. Farò un esempio. Ammettiamo, per pura ipotesi e senza riguardi a realtà di cifre, che un uomo per la sua sopravvivenza fisica debba consumare 5 quintali di cereali all'anno. E' evidente che una minor produzione lo renderà in tutto od in parte parassita della Società. Ma poiché vi è una larga fascia di gente (giovani fino ad almeno 16 anni e vecchi) che non possono produrre e che debbono essere mantenuti e che rappresentano circa un quinto della popolazione, ecco che l'uomo dell'esempio dovrà produrre almeno un quintale di cereali in più. Ma poiché esso ha bisogno di servizi per migliorare la sua situazione e cioè di medici, di insegnanti, ecc. dovrà produrre anche per questi. Ma a loro volta i giovani, nella loro qualità di studenti, i medici, ecc. hanno l'obbligo di studiare, di esercitare la professione, di fornire il servizio nel modo migliore. E qui rientriamo nell'etica del lavoro a tutti i livelli. Poiché, però, l'uomo è quello che è, per impedire le sue evasioni, quelle che portano ad un più o meno grande parassitismo sovviene la politica; del Governo, del Parlamento, dei Partiti, dei Sindacati. Il corporativismo, più o meno stretto che sia, contrasta comunque l'etica collettiva.

Mi richiamo ancora alla Costituzione Sovietica che nell'art. 14 assume che « lo Stato combinando gli incentivi materiali e morali, promovendo l'attività innovatrice ed un atteggiamento creativo verso il lavoro, contribuisce a trasformare il *« lavoro nella prima esigenza vitale d'ogni sovietico! »*. Si crede davvero che poi questo sarà possibile se non si provvede prima? Del resto, nel successivo art. 15 la stessa costituzione dice che « lo Stato assicura *l'incremento della produttività e l'aumento dell'efficienza della produzione* ». E per ritornare a quanto dissi prima, mi richiamo ancora a quella costituzione che nell'art. 19 parla di cancellazione delle differenze sostanziali tra la Città e la campagna, tra il lavoro manuale ed intellettuale.

Vorrei finire con le citazioni richiamando ancora l'art. 60 che dice testualmente: « Il lavoro coscienzioso nel campo prescelto delle attività socialmente utili ed il *Rigoroso rispetto della disciplina del lavoro* sono un dovere d'onore per ogni cittadino dell'URSS idoneo al lavoro. Sottrarsi al lavoro socialmente utile è incompatibile con i principi della Società Socialista ». Direi che si tratta di principi applicabili ad ogni Società e non solo a quelle ad economia collettiva. La ideologia romantica ottocentesca considerava l'uomo perfettibile anzi già quasi perfetto, capace di cose mirabolanti. Da questi, oltre al marxismo discese quella componente anarchica, che predicava l'amore totale e reciproco e

che uccideva, come uccide, per distruggere, senza curarla, l'imperfezione e per dimostrare la propria bontà!

In base a quella ideologia Marx ritenne che l'uomo, liberato dalla schiavitù dell'imprenditore, avrebbe fornito una produttività quasi senza limiti. Da cui la massima: Da ciascuno secondo la sua capacità a ciascuno secondo le sue necessità; massima che può essere esatta solo con uomini dotati di etica perfetta. Ciò si è rivelato assolutamente sbagliato ed assurdo, poiché l'uomo non nasce etico, ma deve essere portato e costretto ad osservare l'etica.

Non è una mia affermazione vana. Lo ha affermato il Segretario del PCUS Breznev nella primavera del 1971, lo ha violentemente ribadito nel novembre di questo anno 1979 in un discorso di notevole risonanza. Nello stesso periodo Raoul Castro Ministro dell'Economia a Cuba ha a sua volta lamentato la scarsa produttività e l'indifferenza dei lavoratori. E' per questo motivo, credo, che la nuova costituzione sovietica più realisticamente sentenzia « Da ciascuno secondo la sua capacità a ciascuno secondo il suo lavoro » (art. 14). I poteri politici, e soprattutto qui in Italia, quelli sindacali mancano alla loro funzione essenziale, allorché dimenticando la necessità sociale del lavoro, favoriscano il non lavoro. Del resto, è proprio questo il fondo del discorso di Giorgio Amendola, con il suo richiamo alla realtà oggettiva, che tenga conto dei fatti e non delle parole. L'intersecazione del fattore sociale con quello economico è talmente stretta che non è possibile scinderla. Come non è possibile scindere la necessità del lavoro produttivo con il desiderio di un benessere reale singolo e collettivo. La discriminazione dei vari tipi di lavoro porta a conseguenze aberranti. Un paio di anni orsono, durante le manifestazioni studentesche, uno slogan ripetutamente scandito diceva ironicamente: « Il lavoro fa felici; viva viva i sacrifici ». Erano tutti giovani di sinistra cui vorrei domandare come il loro slogan possa essere compatibile con i principi affermati nella Costituzione sovietica. Nei dibattiti sull'entrata dell'Italia nello SME si è affermato: vogliono farci lavorare alla tedesca, ma noi vogliamo continuare a lavorare all'italiana. Cosa significa? Del resto non viviamo in un'isola sperduta in uno sperduto oceano. Facciamo parte di un sistema economico che è integrato con l'occidente e che si sta integrando con l'economia dei paesi dell'Est. Nel 1978 abbiamo acquistato molti più cereali dell'anno precedente, circa il 30% di bestiame in più e così via. Tutte importazioni che dobbiamo pagare e che non possiamo pagare che con esportazione di nostri prodotti. Ciò è stato possibile in quell'anno, sia nel 1979 perché la svalutazione ci ha reso competitivi non solo sul piano del turismo.

Coloro che lamentano che i sacrifici avvenire potrebbero essere sopportati dai lavoratori non si rendono conto che la competitività del 1978 e del 1979 è stata pagata dai lavoratori in termini di svalutazione e quindi in inflazione nonostante la scala mobile, e che il posto di lavoro si mantiene solo se la fabbrica funziona e produce! Con l'avvento dello SME l'oscillazione della nostra moneta dovrà (o dovrebbe?) essere contenuta nel limite del 6%. Mancherà quindi l'elemento fino ad oggi di base per la competitività. Ed allora? Compreremo di meno dall'Esteri? Ma noi compriamo grano e non mi pare che se ne possa fare a meno. Idem per la carne e per altri prodotti essenziali. Compriamo soprattutto materie prime, dato che siamo una Nazione trasformatrice. Non resta che quello chiamato dai Sovietici: « incremento della produttività del lavoro, aumento dell'efficienza della produzione, ecc. ».

Vorrei aggiungere anche un'altra considerazione. Anche nel campo politico non siamo un'isola sperduta. Nell'autunno del 1972 sottoposi ad un capo storico del PCI, della cui amicizia mi onoro, un quesito: « Nel caso di un conflitto in qualche parte della terra, ove una Nazione a voi vicina ordinasse per necessità bellica un certo numero di automezzi alla FIAT, la cui consegna più o meno urgente potrebbe avere in qualche modo un effetto determinante sulle operazioni belliche, consentireste scioperi o peggio sabotaggio? ». E' una domanda che rivolgo ancora a sette anni di distanza, dopo l'evoluzione di contrasti non più ideologici, di cui nessuno può più nascondere la gravità. Mi piacerebbe ricevere una risposta. Oggi molte teorie, anche quella così romantica del plus valore, sono soggette a revisione, ed i sistemi, anche quello cosiddetto capitalistico, si evolvono. Anche perché è solo con il plus valore che la Società può provvedere all'istituzione ed all'espletamento di quei servizi che sono essenziali per una sana convivenza civile.

Dai tempi biblici il lavoro fu considerato una maledizione divina. L'uomo ha cercato di liberarsene in ogni modo. Ma il mezzo migliore è stato quello di sostituire la macchina all'uomo nei lavori pesanti. Né può dirsi che si lavori più per un padrone come un tempo. Il « Capitalista » nella accezione ottocentesca della parola non esiste. Esiste il manager proprietario di capitali. Il proprietario terriero, dove esiste, non può, oggi, non occuparsi della propria terra. Deve approfondire in essa la propria attività ed i propri denari, spesso, come nel caso di professionisti, guadagnati con altro duro lavoro. Tutto ciò porta con sé l'assunzione di una somma di responsabilità che la burocrazia di Stato non si assumerà mai. Come di fatto non esistono più le classi con i loro compartimenti stagni privi di intercomunicazione. Esistono le ca-

tegorie soggette a continui flussi e riflussi dall'una all'altra meno rapidi di noi ma più rapidi e notevoli in Nazioni ad alta civiltà socialmente produttiva. Gli organi politici dovrebbero avere come scopo, appunto la rapidità di scambio tra categorie, in modo che esse non si ritrasformino in classi, e rimangano quindi socialmente produttive. Ma il lavoro svolto nel suo senso giusto porta con se anche la soluzione di molti problemi psicologici. La droga pesante o l'alcoolismo si diffondono proprio tra quelle persone, soprattutto giovani, che non hanno soddisfazione nel lavoro, ai quali è perennemente inculcata la disaffezione ed il non interesse alla produzione cui partecipano. La psichiatria moderna tende a curare il malato facendogli svolgere un lavoro manuale e possibilmente inserendolo in un contesto in cui si senta socialmente utile.

Ma se il lavoro ha una funzione sociale — se esso deve soggiacere ad una etica, e ciò in ogni Nazione quale sia il suo sistema politico, se il lavoro deve essere retribuito in base alle sue qualità (è affermato dalla URSS) allora possiamo ritornare anche ai tempi biblici ed al settimo comandamento « Non rubare ». Perché rubano e l'imprenditore e la Società collettivistica che non pagano la giusta mercede per il giusto lavoro, e sono parassiti, ma ruba anche colui che non dà il giusto lavoro per la giusta mercede, e diviene altrettanto parassita. Si tratta di stabilire quale è la giusta mercede perché il giusto lavoro è quello: « secondo la capacità »! Concludo col ricordare che vi sono due problemi considerati insolubili: quello della quadratura del circolo e quello della botte piena e della moglie ubriaca. A questi occorre aggiungere un terzo. Quello per cui « se il granon non si semina non si raccoglie ».

GUGLIELMO VESCI

Una tragedia italiana: il « sacrificio » di Aldo Moro

A parte qualche rogo solitario (Giordano Bruno, Savonarola), la tragedia italiana conosce di rado l'epilogo veramente tragico, la contraddizione senza vie d'uscita, l'annientamento e la catarsi secondo una linea fatale, un « destino », in cui ogni personaggio gioca fino in fondo la sua parte, beve il suo calice, quale che sia, fino alla feccia. La tragedia italiana è ambigua. Oscilla fra il sacrificio e il perdono. Recano i giornali (fine settembre 1979) che in Sardegna i banditi sequestratori, intascato il riscatto pattuito, avrebbero abbracciato e baciato una bambina da loro tenuta prigioniera in una grotta per tre mesi, e le avrebbero chiesto perdono nel momento in cui la mandavano libera. Banditi crudeli e timorati. Aldo Moro, quando pensava di avere salva la vita, scriveva dalla « prigione del popolo » che le Brigate rosse, i suoi sequestratori, erano generosi, che li perdonava e che, una volta libero, si sarebbe dimesso dal partito della Democrazia Cristiana, di cui era presidente. In questi termini si svolge la tragedia italiana — una tragedia che, per la facilità con cui si rovesciano le parti, rischia da sempre di tramutarsi in commedia, di riuscire disperata e poco seria nello stesso tempo.

Nel sequestro e nell'assassinio di Aldo Moro l'analista attento e spregiudicato di domani troverà con una certa meraviglia, come in un compendio scolastico ad uso di studenti ritardati, tutti gli ingredienti della tragedia italiana:

a) uno Statista senza Stato;

b) la smentita più puntuale e cruda del protestantico « *Ich kann nicht anders* »;

c) i valori primordiali e fondamentali della famiglia e del partito-cosca-famiglia allargata;

d) il perdono dei nemici e l'istituto dell'intercessione del potente;

e) la beffa, ridanciana e mortale a un tempo, come certe burle di paese, che nascono farsa e finiscono in tragedia;

g) il rinvio permanente dell'attuazione pratica; la « parola sacramentale », che si suppone già di per sé obiettivamente efficace, non intesa ad indicare, ma a rendere superflua l'azione;

* Questo testo è parte del quinto capitolo del libro *L'ipnosi della violenza*, di prossima pubblicazione presso la Casa editrice Rizzoli.

h) il fatalismo pessimistico, come caratteristica cattolica di fondo.

In una vena solo apparentemente paradossale, si potrà dire che *Moro è morto di moroteismo* — nel senso preciso che il suo assassinio ha perfezionato la tecnica del rinvio, ha bloccato di colpo il dibattito ideologico asportando a tutto un popolo, repentinamente, quel misterioso organo che si potrebbe chiamare la ghiandola politica. Che questa asportazione non potesse riuscire indolore e che il prezzo dovesse venir pagato dall'uomo politico in questo senso più rappresentativo sembra oggi, ad una considerazione retrospettiva, semplicemente inevitabile. Mai regista d'un movimento e di iniziative all'apparenza labili e nervose, come quelle del terrorismo, aveva deciso con più fredda logica e aveva colpito con più spietata precisione.

Con un anticipo che è proprio dei poeti, negli anni '60 Pier Paolo Pasolini aveva salutato in Aldo Moro l'inventore dell'« italiano tecnologico », facendo emergere in maniera esplicita un legame misterioso, eppur significativo, fra l'uomo politico e il rettore tardo-dannunziano, con riverberi malapartiani (l'*anti-modernità!*), anche lui « salvato », pur in maniera atroce, dalla morte, perché è nella morte il loro momento supremo di verità.

Pasolini cita una lunga frase del discorso tenuto da Moro all'inaugurazione dell'Autostrada del Sole. Secondo l'uomo politico, l'autostrada è un contributo importante a « dar vita ad un sistema integrato su scala nazionale »¹. Pasolini stravede. La sua ammirazione è esplicita. Egli scorge in questo discorso « un momento tipico e nuovo dell'unificazione linguistica ». Omogeneizzazione linguistica a parte, si potrebbe subito obiettare che l'autostrada non unifica, che è in realtà una paratia stagna, un guard-rail, un ferro da stiro. Ma non si tratta ovviamente di questo. Pasolini è affascinato dal tono tecnologico del discorso di Moro. Nella sua poetica ingenuità non tiene conto dei tempi del politico, della sua infinita capacità di concettualizzazione, tanto raffinata sul piano teorico quanto indifferente dal punto di vista dell'attuazione pratica: il contrario dell'asciutta, scarna azione richiesta da una realizzazione tecnico-scientifica.

Moro è in questo pienamente, e solamente, cattolico. Sa che la natura umana è nel profondo imm modificabile, che siamo tutti « figli della caduta », che i problemi non vanno drammatizzati, che basta saper attendere, che a poco a poco, rinviandoli con un giudizioso minimalismo, si smusseranno, sbiadiranno, evaporeranno, si risolveranno da sé, in maniera omeopatica e indolore, o quasi. Il poeta non ha capito le straordinarie risorse della conta-

¹ Cfr. P.P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, Milano, Garzanti, 1972, p. 21.

minazione del ragionamento giuridico e del suo lento accumulo di connessioni formali con la terminologia tecnica e la sua astratta, impersonale precisione, che resta in piedi come un'impalcatura, o un'intelaiatura, vuota. Egli sceglie il linguaggio politico di Moro come esempio del primo « vagito » del nuovo italiano, quello dell'epoca industriale: « il linguaggio politico di Moro si presenta come uno dei primi « vagiti » dell'italiano nascente: certo, nell'italiano di Moro permane la sua formazione umanistica, l'ideale latino, ecc. ecc., ma, con maggiore evidenza e maggiore coscienza, anche qui, anche in questa formazione e in questo ideale, si insinua il nuovo tipo di lingua, che essendo la lingua della produzione e del consumo — e non la lingua dell'uomo — si presenta come implacabilmente deterministica: essa vuole soltanto comunicare funzionalmente, non vuole né perorare, né esaltare, né convincere: a tutto questo ci pensano gli slogans della pubblicità »².

La retorica fumosa, allusiva e indiretta, capace di usare con lente spirali i neologismi della tecnica produttiva a fini parenetici al modo delle vecchie e venerande formule dell'umanesimo pedagogico fino a dare un vago senso di allucinata irrealtà e prendere l'avversario per fame o per sonno, per così dire, dopo ore di pacato, quieto ma terribilmente ostinato assedio verbale, ha fatto chiaramente un'altra vittima. Il poeta, certamente assai più felice e incisivo quando coglie crudelmente i francesismi nella scrittura del giovane Gramsci, è qui inciarmato dal grande incantatore che fu Aldo Moro. Per lui, cattolico coerente che sa di non aver qui, in questo mondo, « cittadinanza permanente » (non habemus hic manentem civitatem), c'è tempo, c'è sempre tempo, tanto tempo da poter concedersi il lusso di usare in modo eccezionalmente prolisso quel linguaggio tecnico che è invece stato coniato per il « lavoro a tempo » da quelle culture in cui « il tempo è danaro », e il danaro è vita. Forse solo nella « prigione del popolo », dal fondo delle tenebre, come in un disperato *de profundis*, l'uomo politico cui toccherà la parte tragica dell'agnello sacrificale « realizzerà » il tempo e il fluire del tempo come una perdita irreversibile, come un'emorragia mortale. Scrive (nella lettera a Zaccagnini del 4 aprile 1978): « Il tempo corre veloce e non ce n'è purtroppo abbastanza. Ogni momento potrebbe essere troppo tardi ».

Ma quello di Pasolini non è stato il solo fraintendimento di quest'uomo politico che, pure ai vertici del potere, del governo e dello Stato, ama, con affabile naturalezza, la maschera. Era appena passata una settimana dal sequestro che l'occhio acuto e di-

² Cfr. P.P. PASOLINI, *Empirismo eretico*, cit., p. 38.

sincantato di una nota giornalista ci descriveva un Aldo Moro luterano con accenti così persuasivi che vanno riportati per esteso: « I traumi dell'imprevisto, della sorpresa, della stupefazione non possono turbarlo: Moro non si stupisce mai di nulla, più che all'indignazione è portato alla pragmatica registrazione del reale. Certo, non si aspettava un rapimento: non che non tenga alle misure di protezione, alla scorta, ma se avesse ritenuto di essere in pericolo grave avrebbe chiesto senza farsene scrupolo un controllo anche lungo le strade che percorreva, e avrebbe variato il percorso. Certo, ha lucida coscienza del fenomeno terrorista. Ha letto comunicati e ultimatum precedenti delle Brigate Rosse (*il linguaggio così speciale dei suoi rapitori non lo coglie perciò impreparato*), ha riflettuto sulle loro azioni. Senza mai dare giudizi apodittici o tentare interpretazioni globali: il livello d'informazione sull'argomento gli è parso troppo basso per consentire analisi attendibili. Si era irritato quando qualcuno (dopo l'uccisione di Carlo Casalegno) scrisse che si tratta di un estremo gesto dettato da una disperazione senza avvenire: temeva invece che si fosse « appena all'inizio ». Il suo commento ad ogni argomentazione e ipotesi sociologico-ideologica sulle BR è stato: ma poi noi, in fondo, cosa ne sappiamo davvero? Nella prigionia, se gli è lasciata padronanza mentale e integrità fisica, difficilmente Moro può soffrire di smarrimento di sé. Oltre l'aiuto che può dargli la sua fede religiosa, è più probabile che il suo fortissimo Super-ego risulti ancora rafforzato e stimolato dalla coscienza di trovarsi in una situazione straordinaria, dalla convinzione dell'importanza che il suo comportamento può avere per la Democrazia Cristiana e per il Paese, dalla *sfida orgogliosa di mostrarsi all'altezza della propria idea di sé nell'affrontare la prova più difficile* »³.

E' un testo che stringe il cuore. Quale edificante lezione di umiltà, per tutti, se messo a confronto con l'effettivo comportamento dell'illustre sequestrato! La giornalista descrive una roccia, una specie di prua armata da rompighiaccio, un Lutero cattolico che, nell'ora dell'avversità e delle tenebre, dritto e tutto assorto nelle sue certezze interiori, può solo dire ai carcerieri: « Qui io sto. Non posso fare né dire altrimenti », come se Moro, invece che da Bari, venisse, con il suo passo tranquillo e dinoccolato, dalle valli di Pinerolo. Questo fraintendimento è la vera premessa del disconoscimento di Moro, operato da un gruppo di suoi « amici ». Ancora una volta il linguaggio è di scena. Personalmente, sono contrario, per ragioni analitiche e di teoria ge-

³ Cfr. L. TORNABUONI, « In mano alle BR un prigioniero fragile e fortissimo » in *Corriere della Sera*, 24 marzo 1978 (corsivo mio).

nerale, al panlinguismo che finisce per liquidare i problemi strutturali e considera la società stessa una metafora. Ma qui va riconosciuto che il linguaggio è una chiave fondamentale per avviare una prima ricognizione del « mistero »⁴. Si è scritto che « il linguaggio così speciale dei suoi rapitori (di Moro) non lo coglie impreparato ». Di fatto, lo coglie così poco impreparato che nel giro di pochi giorni se ne impadronisce, lo imita, lo mima, lo rifà, quasi come la vittima in procinto di essere colpita che assume il colore dell'ambiente, si avvinghia al corpo del carnefice, imita e si inserisce, in qualche modo si fa lui stesso carnefice (non è forse questa la sola via di salvezza che gli resta aperta?). Qui l'analista deve fare uno sforzo di immaginazione, rivivere la esperienza esistenziale di Moro, mettersi al suo posto nella « prigione del popolo ». Troppo facile trinciare giudizi al sicuro, nel chiuso e al caldo del proprio *cabinet de travail*. Credo che a questo proposito abbia ragione Leonardo Sciascia quando scrive che, nella sua nuova, impreveduta situazione, Moro « si scioglie », vale a dire si scioglie « dalla forma, poiché tragicamente è entrato nella vita. Da personaggio ad « uomo solo », da « uomo solo » a creatura: i passaggi che Pirandello assegna all'unica possibile salvezza »⁵.

I patiti del melodramma politico all'italiana si aspettavano un Moro statista tetragono, un Tommaso Moro che porge il collo alla scure del carnefice, con qualche riguardo solo per la barba, « che non va tagliata perché non ha tradito ». Moro invece parla e scrive come le Brigate Rosse: il sottile, infaticabile mediatore cerca, con la meticolosità di cui la disperazione è qualche volta capace, di mediare e risolvere l'ultima partita. La polemica con Taviani gli serve per prendere le distanze dalla Democrazia cristiana, una distanza puramente tattica, e per porre se stesso su una specie di terreno neutro, come sempre un autentico mediatore deve porsi, fra il suo partito e i suoi sequestratori. Ciò però implica un riconoscimento delle Brigate Rosse, naturale per lui che è loro prigioniero, ma inaccettabile per i suoi amici, che per questo rifiutano ogni trattativa e che per la stessa ragione devono dire, come San Pietro prima che il gallo canti: no; questo Moro noi non lo conosciamo. La tragedia di Moro ha anche questo di fosco: che l'uomo che verrà ucciso, fatto trovare crivellato di colpi in Via Caetani, è già stato ucciso, distrutto moralmente e politicamente, tanto che l'esecuzione fisica non sembrerà, a ben

⁴ Cfr. l'« intervista » all'on. Giulio Andreotti in *Corriere della Sera*, 7 ottobre 1979.

⁵ Cfr. L. SCIASCIA, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, p. 73.

considerare, che l'epilogo logico, benché non strettamente necessario.

Moro è a questo punto lo specchio, puntuale e fedele, fino alla crudeltà, di tutta una società che in lui e nelle sue parole è costretta a riconoscersi. Vi è costretta con una precisione tale che si tura le orecchie, non può ascoltare né guardare oltre, è presa da vertigini. Emergono i grandi valori sepolti, quelli di cui in generale, nel sonnambulismo quotidiano, non è necessario parlare; quegli atteggiamenti che non si possono abolire per decreto-legge, che resistono alle grandi crisi storiche e, come sommergibili in immersione, nel profondo delle tenebre, sfidano le spiegazioni razionali; come le « leggi di Creta », che lo straniero d'Atene diceva di origine antichissima e divina, passano indenni oltre tutte le prove del tempo storico e assicurano la continuità di una convivenza umana determinata, ne costituiscono il fondamentale punto di riferimento e di riconoscimento. E' chiaro che Moro *deve* venir disconosciuto, a questo punto. La luce che gettano le sue lettere è insopportabile. E' così forte che quelle lettere non possono essere sue e vanno dimenticate. Si parla della « sindrome di Stoccolma » e l'on. La Malfa si affretta a rendere noto che, qualora venisse rapito e sequestrato, non bisognerà prestar fede a qualsiasi sua lettera o documento. Bene. Ma ciò che scrive Moro colpisce in faccia la pseudo-modernità di troppi italiani, intellettuali, uomini politici, facitori d'opinione e trafficanti in sentimenti. E tuttavia senza volerlo, e senza proporselo, e con le parole più semplici, quelle delle lettere alla moglie e agli amici e collaboratori personali.

Si fa luce in esse l'eterno familismo italiano. Un paese che si è creduto moderno, « industriale », « tecnicamente progredito », « americano », « tecnologicamente avanzato » deve ricredersi, rifare pazientemente i suoi conti, i conti con se stesso, con la sua cultura genuina, con i suoi valori profondi. La demistificazione è repentina e penosa. E non è forse strano che subito, l'indomani del sequestro, i giornali italiani comincino a pubblicare fotografie e profili biografici con i verbi al passato, come necrologi prematuri, come se temessero di arrivare tardi o bisognasse tagliar corto. Il Moro sequestrato appartiene già al passato: se ne illustrano nascita, infanzia, studi, formazione, carriera politica. Della morte, manca solo la data, ma sembra un dettaglio anagrafico privo d'importanza. Il monumento allo statista, al grand'uomo è già pronto, attende solo di venire scoperto e inaugurato. Il fatto straordinario della tragedia Moro è che lo statista non si comporta secondo il copione, lo statista si ribella, rinnega lo Stato e se stesso, ringrazia le BR per la loro « generosità » e dichiara che si dimetterà dalla Democrazia cristiana e che lascerà la

vita politica. Il grand'uomo vuol essere un uomo piccolo piccolo, « un ometto », dirà Alberto Moravia, « un ometto tutto DC e famiglia ».

« E pur con le mie tante colpe — scrive Moro — credo di aver vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio se così deciderà *il mio partito* nella pienezza della *mia fede cristiana* e nell'amore immenso verso una *famiglia* esemplare che io adoro e spero di vigilare dall'alto dei cieli » (corsivo mio). I tre punti fissi di Moro emergono qui con chiarezza cristallina. Sono i tre valori fondamentali: la famiglia, il partito, la fede. Manca lo Stato. E per uno statista, cioè per un politico di professione, è una mancanza curiosa. Qui non si tratta di discettare, come hanno amato fare molti intellettuali italiani, da Sciascia e Scalfari a D'Amico a Trombadori, buttandosi sul caso Moro come un ennesimo ghiotto « pretesto » per sciorinare le loro private preferenze, se lo Stato italiano sia forte o sia debole. Bisogna sobriamente prendere nota che lo Stato italiano semplicemente non c'è. L'Italia è un conglomerato di culture, in senso socio-antropologico, più o meno strettamente collegate su un piano di contiguità orizzontale, che a tutt'oggi non sono riuscite a fondersi quel tanto che consenta una lucidità condivisa e un orientamento pubblico sufficientemente omogeneo. Quest'assenza dello Stato viene da lontano e ha ragioni precise. Non è solo il difetto d'origine del Risorgimento, la sua carente natura di movimento popolare, il suo carattere ristretto di movimento di vertice, elitistico, dinastico, aristocratico. Né si tratta solo della mancanza, nell'esperienza storica italiana, di una rivoluzione politica, come in Francia, o di una riforma religiosa, come in Germania, secondo la nota interpretazione che ne dava ne *La rivoluzione liberale* Piero Gobetti. Vi è qualche cosa di più immediato, di più presente. Vi è la necessità, per gli uomini politici cattolici, di difendere il primato del sociale contro il momento pubblico-statuale per garantire gli opportuni margini di movimento e di libertà alla Chiesa cattolica come struttura di potere storicamente radicata nella situazione politica italiana. Più che di pluralismo di tipo anglosassone, qui si tratta del caratteristico strabismo del potere in Italia, della sua natura diarchica⁶.

E' chiaro che difendere lo Stato in Italia, questo Stato, non è né entusiasmante né estetico. E su questo disagio un uomo astuto come Sciascia ampiamente capitalizza, tanto che la filo-mafiosità naturale può ad un certo punto spacciarsi per filo-anarchia

⁶ Clamoroso in questo senso il caso dell'on. A. Segni, che rifiuta il mandato come presidente incaricato, il 19 marzo 1960, per formare il primo governo di centro-sinistra, perché da oltre Tevere non sarebbe giunto il segnale positivo.

oppure, visto che in terra di Francia le primizie sicule hanno i loro appassionati *gourmets*, per il neo-individualismo caro ai « *nouveaux philosophes* ». In luogo dello Stato, non di *questo* Stato, ma dello Stato come garanzia di trattamento egualitario di tutti i cittadini, cioè dello Stato di diritto, si ha in Italia (ancora) la fazione, la cosca, il partito. In un ambiente socio-politico e culturale intriso di atteggiamenti mafiosi, lo Stato di diritto è quasi inevitabilmente perdente. Lo Stato di diritto non può, per definizione, accordare quella protezione *ad personam* su cui si basa invece il potere delle formazioni sociali mafiose (uso il termine « mafioso » in questo caso in senso puramente descrittivo, senza alcuna implicita accezione derogatoria). Lo Stato di diritto è neutro, e in questa neutralità va ricercata la radice dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. E' appena necessario menzionare qui i limiti della neutralità della legalità statale o, come anche si dice, individualistico-borghese — limiti dati dal fatto che il legame fra la struttura giuridica e quella degli interessi socio-economici sottostanti non solo non è rescisso, ma viene anzi confermato — ma è indubbio che questa neutralità, pur nei suoi limiti, costituisce un progresso storico vistoso rispetto al potere patrimoniale dinastico, personale e discrezionale, in cui non si dà alcun argine al capriccio dell'« unto del Signore » o del « pezzo da novanta »⁷. Assiso sul caso Moro, Leonardo Sciascia teorizza non solo l'esigenza umanitaria della trattativa per lo scambio dello statista democristiano, ma il rifiuto dello Stato. E in questa prospettiva si allinea, indipendentemente dalle sue riserve mentali, con la tradizione mafiosa, da un lato, e con la logica delle BR, dall'altro.

In Moro invece l'assenza dello Stato è ampiamente surrogata dalla fedeltà al partito, che non per caso o per mera esagerazione verbale è presentato e concepito dallo stesso Moro non più come partito, come *pars*, ma come tutto, come *partito di Stato*, come un *particolare* guicciardiniano che si è misteriosamente (ma non troppo) fatto valore universale, permanente, necessario, e quindi (quindi?) non giudicabile, da accettarsi in blocco, così com'è, come si accettano i fatti della vita e della natura, l'aria, l'acqua, il sole. Nella difesa dell'on. Gui alla Camera dei Deputati per l'affare Lockheed, l'on. Moro era stato esplicito: « Difendiamo uniti la Democrazia cristiana. ... Non si tratta di un primato, quale che sia, della Democrazia cristiana, il quale è del resto una fredda constatazione dei fatti, fatti importanti anche perché durevoli, il che dimostra che essi hanno non ragioni occasionali, ma

⁷ Mi si consenta di rinviare in proposito al mio *Rapporto sulla mafia*, Napoli, Liguori, 1977, pp. 287-288.

radici storiche. ... Quello che non accettiamo è che la nostra esperienza complessiva sia bollata con un marchio d'infamia. ... Intorno al rifiuto dell'accusa che, in noi, tutti e tutto sia da condannare, noi facciamo quadrato davvero. ... A chiunque voglia travolgere globalmente la nostra esperienza; a chiunque voglia fare un processo, morale e politico, da celebrare, come si è detto cinicamente, nelle piazze, noi rispondiamo con la più ferma reazione e con l'appello all'opinione pubblica che non ha riconosciuto in noi una colpa storica e non ha voluto che la nostra forza fosse diminuita... ». La forza elettoralmente sancita copre dunque tutto. Non si può giudicare la Democrazia Cristiana perché non è possibile chiamare in giudizio l'istanza più alta della Repubblica: il quaranta per cento dei voti occupa il cento per cento del potere, si identifica con il fondamento della sovranità, fa tutt'uno con la legittimità stessa. Le parole di Moro in difesa non tanto dell'on. Gui, quanto della Democrazia Cristiana come tale ci chiariscono il meccanismo di questa incredibile perversione giuridica, politica e morale che consente ad una associazione privata di fatto, a un partito, e sia pure con funzioni accennate nella Carta costituzionale e sia pure alimentato dai fondi pubblici, di arrogarsi e far propria la sostanza e l'immagine pubblica della comunità.

Le BR mostrano invece, per lo Stato, un beffardo disprezzo. Ne riconoscono ovviamente l'esistenza, ma come si riconosce la esistenza di un nemico sfiancato e già sconfitto, con il quale ci si può concedere qualche momento di buon umore. Per recuperare la salma di Moro « suicida » si informa di andare a scavare « nei fondi limacciosi... del lago Duchessa, alt. mt. 1800 circa località Cartore (RI) zona confinante tra Abruzzo e Lazio ». E' la replica della beffa di Buccari. Vi sono qui i termini goliardico-avanguardistici di diligenti epigoni dannunziani. Colpisce la raffinatezza psicologica delle BR. Non è solo l'anniversario del 18 aprile, l'anniversario, il trentesimo per la precisione, del trionfo elettorale democristiano. C'è di più. Sembra che esse siano in grado di prevedere, con grande accuratezza, l'effetto psicologico delle spedizioni di ricerca. Si parte con l'angoscia e si termina la giornata con un pic-nic fuori stagione: le strade di montagna si ingorgano presto di veicoli militari e di uomini in divisa che non sanno bene cosa fare o dove andare; le colonne si arrestano; la salma non si trova; la giornata è bella; si comincia a bere, a parlare, a scherzare; si forma un ambiente da osteria o da piazza di paese, un pomeriggio domenicale, quando è troppo presto per tornare a casa per la cena, ma è troppo tardi per andare al cinema, e allora si fanno quattro chiacchiere con gli amici. Il morto può aspettare.

Mi ha sempre colpito, nella lettura dei documenti delle BR,

il contrasto stridente fra la raffinatezza del loro tempismo psicologico e delle loro risorse dal punto di vista della manipolazione psicagogica di massa e la rozzezza, il primitivismo approssimativo e imparaticcio dei loro documenti ideologici e delle loro dichiarazioni politiche. Sciascia ha certamente ragione quando sottolinea che l'interrogatorio di Moro non ha dato i frutti sperati anche perché gli interroganti non erano probabilmente all'altezza dei problemi affrontati; le loro domande erano piuttosto scolastiche, non sufficientemente informate e tanto meno penetranti. Non è certo con delle domande e con dei testi generici che si poteva mettere in imbarazzo o far rivelare segreti compromettenti a un penalista sottile come Aldo Moro. Ma questo non è che un aspetto della questione. Se si considerano i tempi delle operazioni, le modalità e la sequenza dei comunicati, la qualità dei rapporti con il più vasto, indifferenziato pubblico e l'abilità nel giuocare a colpo sicuro sulle sue reazioni istintive e immediate, dalla paura all'orrore, alla malcelata ammirazione per l'efficienza dimostrata, non vi possono essere ragionevoli dubbi sull'esistenza di una regia di rara perizia, attenta alla scena generale e in grado di non perdere di vista lo scopo finale: il blocco dell'evoluzione politica italiana come si era andata profilando l'indomani delle elezioni del 1976. Forse solo negli Stati Uniti si trovano oggi specialisti della manipolazione psicologica di massa così ferrati.

FRANCO FERRAROTTI

DOCUMENTAZIONI E RICERCHE

Ricerche romane: intervista a Isabella Pistilli *

Macioti

Lei è nata nella Valle Aurelia?

Isabella

E sono stata proprio in zona, io, ma non sono nata però... qui son cresciuta... è 68 anni che abito in zona... papà mio no... papà mio...

Macioti

Suo papà era fornaciaio?

Isabella

Papà mio no... papà mio prima faceva la guardia all'Unione Militare, papà mio... faceva la guardia all'Unione Militare. Poi dopo è andato in pensione e abbiamo messo un'osteria, su, proprio sù alla Fornace Vaselli, abbiamo messo un'osteria... e da lì abbiamo cominciato a andare, a andare avanti con la Fornace, lì fornaciai a mezzogiorno venivano lì, mangiavano... Se faceva da mangià, vero, e ha tirato avanti, e ha fatto questa figlia e poi era stato sempre un forte cattolico, papà mio è stato sempre nel Partito Popolare, se ha potuto far del bene l'ha sempre fatto a tutti, abbiamo sempre aiutato tutti, perché qui la zona... era una zona molto rossa.

Macioti

Lei ha fratelli, sorelle?

* La registrazione è stata effettuata il 12 maggio 1978 dalla prof. Macioti, con la collaborazione di Duilio Cascioli, studente di sociologia, la cui famiglia proveniva dalla Valle Aurelia. La signora Isabella Pistilli, nella cui casa è avvenuta l'intervista, aveva partecipato in precedenza ad alcune riunioni delle « Dame di S. Vincenzo », tenute nei locali della parrocchia, che cortesemente si è messa a disposizione degli studenti e dei docenti di Sociologia.

Isabella

Io ci ho un fratello perché de due fratelli... perché erano tre fratelli, ma due mi so morti e me n'è rimasto uno. Ancora abita sù qui vicino al campo sportivo, e quello è professore...

Macioti

Senta... quando lei è cresciuta ha cominciato ad avere subito rapporti con la Chiesa?

Isabella

Io, quando sono cresciuta qui... papà mio era sacrestano della Chiesa, era il sacrestano... prima di fare quella Chiesa là... eh, c'era una piccola cappelletta, era su in borgata. Insomma, c'era una cameretta e veniva un sacerdote una volta la domenica... veniva un sacerdote una volta la domenica e... papà mio era lui che aveva, insomma, questa responsabilità, questa responsabilità per la Chiesa. Poi dopo da lì si è preso lì dove sta il bar adesso, quel palazzo bianco dov'era il bare... lì c'era la chiesa, l'asilo, la scuola per cucito, insomma c'erano due suore e io stavo sempre con le suore, stavo sempre lì con loro e papà mio era quello che s'interessava, lui e Santagnini Andrea era, aveva la bottega sulla valle, l'unici due che lavoravano molto per la Parrocchia. Si è fatto tanto in quella parrocchia. Doppo che abbiamo messo su, insomma, loro che avevano messo su quella chiesa lì, quel gran palazzo, si è messa la prima fontanella che ancora c'è, sulla valle, attaccata al muro, è la prima fontanella perché sa, non c'era né acqua e né luce e noi si andava alla scuola Giordano Bruno, si passava... perché qui non c'era neanche la strada e si andava a Giordano Bruno, si passava sopra alle Medaglie d'Oro e andavamo a scuola, passavamo di sotto, e anche il sacerdote veniva una volta la domenica, veniva... perché lì il sacerdote non c'era, e veniva da San Giuseppe, ché allora noi si faceva parte della parrocchia di San Giuseppe, e se lavorava, se lavorava tanto se lavorava molto, sogni di fornaciai...

Macioti

E dei sacerdoti che c'erano prima di don Gino, quali si ricorda?

* I sacerdoti, in un primo momento, andavano alla Valle saltuariamente, tornando poi alla sede parrocchiale. L'ordine che attualmente detiene la parrocchia locale, aperta in seguito, è quello del don Guanella.

Isabella

Io che me ricordo di sacerdoti era Don Alessandro Zaffaroni, che è morto, don Luigi Previtali e... poi c'era don Polpini, don Nazzareno, e poi c'era don Colombo...

Cascioli

Del San Giuseppe (al Trionfale)?

Isabella

Del San Giuseppe, un predicatore che veniva su e ci veniva a fà, e ce aiutavano molto. Ecco, poretta, el povero Zaffaroni, s'abbiamo quella chiesa adesso, è stato proprio lui, 'l povero Alessandro Zaffaroni, 'no sbaglio solo ha fatto, che doveva tenesse pure quel palazzo, perché pe' du' soldi glielo lasciavano... E dopo, capito, dopo è cominciata questa... dopo è cominciato a subentrare i partiti.

Maciotti

Subito dopo la guerra son cominciati i guai, diciamo?

Isabella

Beh, no, anche prima... la guerra cioè c'è stato un movimento, prima la guerra, durante la guerra, perché si cominciava a vedé dei movimenti, dei partigiani... Ma partigiani a modo loro, c'erano dei partigiani, ma partigiani...

Maciotti

Partigiani anche fra i cattolici, sempre stato...

Isabella

Ma partigiani... io dico... partigiani, le dico come partigiani... che anch'io sono stata una partigiana per dir la verità, ho lavorato molto. E molti ebrei gli abbiamo salvato insomma, abbiamo salvato molti militari, perché allora c'era... ancora c'è, me pare, 'na caserma de' carabinieri alla Madonna del Riposo... 'na caserma dei carabinieri. E infatti, loro se servivano molto, e portavo l'avvisi nelle famiglie, quando 'n sapevano le notizie dei mariti e io andava, ero grossa io, ero incinta, e facevo questo lavoro.

Cascioli

Signora, lei ha detto che suo padre aveva qui un'attività. Questa attività è stata interrotta o distrutta dai fascisti?

Isabella

Papà mio, guardi, quando è stata distrutta, quando fu il tempo del fascio. Al tempo del fascio, noi, c'era la trattoria e insomma, anche Trionfale veniva tutto su in campagna perchè c'era tutto un gran prato grande, e lì papà aveva formato tutti dei chioschi, no? aveva formato dei chioschi e lì la domenica tutta Trionfale, sai co' 'n minuto, allora c'era Brixio che ci aveva la carrozzella non c'era l'autino eh, ve parlo de Brixio che ci aveva la carrozzella e 'sto poro Brixio dar Trionfale a qui...

Cascioli

S'andava dal Pecione?

Isabella

Dar Pecione, io lo ricordo, e venivano su dal Pecione e venivano su, mangiavano, pranzavano... perché era bellissimo. Poi si è cominciato che qui loro sapevano che erano tutti comunisti e cominciano a venire le squadre di fascisti... e cominciano a venire le squadre di fascisti. E venivano anche loro, delle volte anche loro perché, bisogna riconoscerlo che papà mio era un gran cattolico, però era anche un tipo che ci sapeva molto fare perché stava con tutti... papà mio stava con tutti. E venivano anche loro su a mangiare, ma poi quando cominciarono a arrivare dei scalmanati facevano quello che... infatti noi dopo ci hanno rovinato, ci hanno dato a foco, hanno cominciato a fa' a botte tra i comunisti e se cominciano a prendere la mira uno co l'altro e un giorno, una domenica noi stavamo così tutti, pe di' che era pieno di gente, è cominciato a andà tutto per aria, ci hanno dato a foco tutto, qui c'era il deposito della birra, c'era il deposito di tutto perché forniva anche altre osterie. Quell'altre osterie qui d'intorno veniva a prende' la bira qui da noi e noi ci ha rovinato... da quella volta in poi non ci siamo più drizzati. Non ci siamo più drizzati. E dopo...

Maciotti

E' stata una rissa tra comunisti oppure tra comunisti e fascisti?

Isabella

Tra comunisti e fascisti.

Cascioli

Sono stati i fascisti che v'hanno dato fuoco al locale?

Isabella

A noi, che ci hanno dato foco, so' stati i fascisti e non so' stati mica i comunisti, guardi io so' anticomunista e anche antifascista, però pe' di la verità, a noi chi ci ha dato foco sono stati i fascisti.

Cascioli

Lo consideravano un posto di ritrovo e di ristoro e l'hanno eliminato.

Isabella

Ce l'hanno proprio eliminato, proprio veramente... proprio è stata una cosa... da quella volta in poi proprio noi non ce siamo più raddrizzati.

Maciotti

E lei si è sposata poco dopo...

Isabella

Io mi sono sposata. Sì, mi sono sposata che non avevo neanche vent'anni. E mi sono sposato un friulano che era del Veneto, no?, Buia, di Avila di Buia. E' effettivamente, quando mi sono sposata con lui, era una fabbrica di mattonelle, che c'erano molte ragazze e si lavorava, si facevano queste mattonelle... Insomma, io l'ho conosciuto lì, questo, e ci siamo sposati. Sono sempre rimasta su, sempre alla fornace, alla fornace Vaselli, sempre lì co' papà mio però io andavo sempre appresso a papà mio perché papà mio prima di venire il fascismo le processioni non si potevano fare perché i fascisti non lo permettevano. Prima appena so entrati... perché prima c'era il socialismo, no?, dove io ero piccolina ma me lo ricordo benissimo... c'era il socialismo... E allora sa, già papà faceva parte del partito popolare, allora papà stava con Don Sturzo, con De Gasperi, e allora si conoscevano e si

lavorava molto, poi si lavorava molto in parrocchia, ha aiutato molto la parrocchia. Ha messo su bene la parrocchia, hanno fatto delle campane, perché non c'era niente... s'andava in giro col campanello... e ha assistito... abbiamo assistito molto gente... tanta, tanta, tanta, e chi è stata più assistita... non hanno guardato colori.

Macioti

Ma anche quando c'erano le processioni finivano sempre a botte, con i ceri...

Isabella

Eccome... beh, papà mio quando andava in processione che allora usavano i ceri, sa, i ceri che sotto c'era il bastone di legno. Bisognava rigirò quello, dopo, pe' dallo in testa embè, ma come si faceva... allora usavano quelli! Ma come si faceva! Però, ecco, la rabbia nostra era questa, perché tutti i giorni venivano là a chiedere, venivano a chiedere e l'aiutava. Perché le suore l'aiutava, e tante care, l'aiutavano veramente. Si lavorava, ma si è aiutato. Mangiavano sempre lì dalle suore, erano sempre lì a chiedere dalle suore, e poi quando c'era qualche cosa, ci davano addosso.

Macioti

Ma don Zaffaroni mi sa che era molto amato, perché se ne sente ancora parlare.

Isabella

Eh, Alessandro Zaffaroni era molto amato, però, anche lui ha avuto i suoi bei problemi... come gli abbiamo sempre avuti noi. Gli dico la verità se le cose non si cambiavano il mio primo palo era sù in valle. A noi proprio, siamo stati proprio e siamo tuttora pecore nere, con tutto ciò che noi si va su, si aiuta molto la gente, Guardi, io non guardo colore, se sulla valle c'è qualcuno, perché prima la sezione DC non era qui ma era su. Se sulla valle, sì, c'è qualcuno che lavora nei tram e che lavora nella Nettezza Urbana, lo deve rende' ai singoli Zuppelli, ma mio figlio che prima era segretario politico e io ero la delegata femminile... sa... pe' comincia' a cambia' anche l'ambiente perché era quello che era e me ricordo che, coso..., c'era un prete, no Fortunato, ma l'altro,... don Mansueto, don Mansueto che disse: « Isabella, Isabella, bisogna che se svei ». Ma che devo fa... ma mica so solo io dicevo: e no, bisogna cominciare a cambiare il volto qui alla borgata...

bisogna comincia' a fa' qualcosa... E beh, abbiamo cominciato, abbiamo fatto tanto e gliene dico un'antra, eeeh. A questo sacerdote, perché noi si doveva, doveva venire l'auto, invece è venuto un auto privato... Il capo del partito comunista è andato, da don Mansueto, dentro la saletta, perché loro sono 'nnati in giro, hanno fatto firmare, hanno fatto da' delle firme alla gente, dice... « pell'auto » hanno detto, no?, « cerchiamo da fa venì un'auto », un autino che c'era e tutti s'era messo. Beh, questo* è andato davanti colla rivoltella a don Mansueto e gli ha detto: « che s'è messo in testa lei, a lei a fa venì l'auto fa, dice, firma che l'auto sta bene quello che c'è (che sarebbe l'autino suo) o senno lei... dice... da qui... » dice... capito?

Cascioli

E c'è stato fino a pochi anni fa.

Isabella

Fino adesso... ma bisogna rivede', c'è stato fino adesso. Dice: « o lei firma ». Quando noi andiamo, quando chiamano mio figlio, gli vannò a dì: « ma che razza de prete ci avete laggiù? » che poi questo poro prete, ma neanche parlanne, perché mo' è morto, don Mansueto, mo, neanche parlanne, lo spaventano pe dije... no... e allora invece quando lo chiama il direttore là dell'Atecche che dice « ma... che razza de prete ci avete... voi venite a reclamà che vole l'auto, e questo ha firmato che l'auto sta bene quello che c'è... ». Allora poi dopo abbiamo scoperto il motivo perché questo aveva fatto così.

Macioti

Don Gaetano l'ha mai conosciuto?

Isabella

Don Gaetano sì, sì. Era, eravamo molto amici di don Gaetano, però sto' Gaetano era buono, non era un sacerdote... nun s'empicciano pe' niente... don Gaetano e, don Gaetano ci stima molto, a noi, don Gaetano... moltissimo... lui sta nella riviera... 'ddo sta... 'ddo l'hanno mannato...

* (intendi: « il capo del partito comunista »).

Macioti

Credo a Amalfi.

Isabella

Amalfi. Ma che, niente, è parente, lei?

Macioti

No, no. Però ci ho parlato a lungo, mi ha parlato molto della borgata, mi ha detto, appunto, che aveva lavorato con voi.

Isabella

Ha lavorato molto con noi. Sì, e beh, certo è stata una borgata molto difficile a lavoracce, quassù. Noi perché, dico la verità, io non ho mai avuto paura, però è stato molto difficile.

Macioti

*Lei raccontava l'altro giorno che c'era stato un problema quando è venuto un sacerdote a fare un discorso in pubblico, che glielo hanno impedito... **.*

Isabella

Era... no, non era un sacerdote, era stato un sacerdote... come si chiama... don

Cascioli

Tondi?

Isabella

Che è famoso, che s'è spojato, no? S'è spojato, è venuto a fare un discorso contro, a favore dei comunisti. E noi siamo andati là a prendere le marche, e con noi c'erano i giovani del comitato civico... Erano tutti giovani dell'Azione Cattolica di San Giuseppe,... non lo so se lo conosce, Carlo, e ce ne erano parecchi, e Mario di Riccioni, che ancora ce sta, beh, molti amici nostri, molto amici dei miei figli, so quelli. E 'sti ragazzi vennero su. Ma quan-

** Era stato un discorso accennato durante una riunione delle « Dame di San Vincenzo ».

te n'hanno prese, quante n'abbiamo prese, no quante n'hanno, quante n'abbiamo prese...

Cascioli

Macrelli, c'era?

Isabella

Eh, quanto ha lavorato, Macrelli... Macrelli pure, Fortunato, aveva un bel gruppo di giovani... dobbiamo riconoscerlo che Macrelli aveva un bel gruppo di giovani.

Cascioli

E l'altro del San Giuseppe ha svolto anche lui una certa attività...?

Isabella

Ha lavorato con l'Anica *.

Cascioli

Si è occupato di associazionismo?

Isabella

Sì, sì, sì, sì.

Macioti

Ma lei anche faceva parte del comitato civico?

Isabella

Io pure facevo parte del comitato civico.

Macioti

Funzionava molto bene, qua?

Isabella

Sì, funzionava molto bene, benissimo.

* Potrebbe trattarsi dell'Ass. Nazionale Industria del cinema.

Macioti

Chi erano, più o meno?

Isabella

Eh... quanti eravamo noi? Eravamo una decina.

Macioti

In che epoca, quando?

Isabella

Più che altro sotto le elezioni...

Macioti

Sotto il '48.

Isabella

Nel '48. Ma noi proprio che abbiamo cominciato a lavorà, come proprio per l'attività politica, è dal '45. Come attività politica, perché prima non c'impicciavamo proprio de gnente, c'impicciavamo solo della chiesa, e si cercava di fare quello, quel po' che si poteva fare. Ma poi politicamente abbiamo cominciato dal '45 in poi. Bisognava comincià a cambiare un po' il volto della borgata.

Macioti

Praticamente c'erano associazioni? Che c'era nel '45, come avete fatto?

Isabella

Nel '45 c'era il gruppo dell'Azione Cattolica, c'era il gruppo delle Figlie di Maria, c'era il gruppo delle Madri Cristiane, su in valle. Eravamo poche, però.

Macioti

Tutto quanto poi era per San Giuseppe al Trionfale...

Isabella

Sì apparteneva a San Giuseppe al Trionfale, perché nun era

parrocchia, e poi dopo c'erano i giovani del Comitato Civico, funzionava anche il Comitato Civico, e si lavorava, si cercava con tanti sacrifici, ogni tanto qualcuno veniva a casa pieno di botte.

Cascioli

Signora, Lei ha aperto la sezione della DC nella valle? In che anno?

Isabella

Io la sezione l'ho aperta nel '46.

Cascioli

Quindi proprio nel momento...

Isabella

Io ho aperto la DC nel '46. Nessuno... e anche don Mansueto ci avevo contro. Mi diceva: «Isabella, non te mette... non apra lei». Ma che tutti ci hanno paura! Mo come si fa? Allora venne uno da Trionfale, Sergio Pulcini, nun so se lo conoscete... Lui abitava al Trionfale, veniva da me, abbiamo preso un piccolo magazzino, e... vicino alla Casa del Popolo, al primo palazzo, sta lì de sotto, adesso ce sta Ciampichetti e abbiamo aperto lì. Eh, ma n'abbiamo passate, eh...

Cascioli

Che difficoltà ha avuto ?

Isabella

Ah, ho avuto delle difficoltà tremende, perché dovevamo ogni tanto chiamà la polizia, che a noi ci davano sempre fastidio. Ci davano sempre fastidio, non potevamo tené assemblee, perché chi veniva sù, je le davano. Al sindaco Rebbecchini... è venuto a fà un discorso al bare, lì sulla piazza, noi l'abbiamo fatto sulla piazza, ma nun me ricordo l'anno che l'ha fatto... però io ancora non ero vedova... eee, allora fa un discorso. Una donna si è presentata, del Partito Comunista, perché c'erano pure i comunisti lì, no. Eravamo circondati, insomma... l'ha dato uno schiaffo a Rebbecchini... che lei non se ne po' fa un'idea... E' andata in mezzo alla folla, è andata sù, e ja dato uno schiaffone. E noi, certo, dopo, tutti addosso... e dico pure chi è, che sta' alla Casa del Popolo... Zanni, Pierina.

Macioti

Pierina, la conosco.

Isabella

La conosce? Ecco, Zanni Pierina... Je dette uno schiaffo!

Macioti

E gente... svelta.

Isabella

Eh beh, ma guardi... però veda... Io ciò 'na cosa, loro lo sanno che io la penso differentemente, però mi vogliono bene perché hanno visto che io ho lavorato sempre pe' gli operai, non ho fatto del male a nessuno, ho lavorato. Quando s'è allagata la borgata, che non è la prima volta che si è allagata la borgata, non s'è allagato quando è venuto don Gino, ma prima di don Gino *. Troppi allagamenti. E' stato fatto nelle nostre sezioni, davamo il latte caldo, ma io so' andata a casa di tutti, umanamente... cristiano, insomma, io n'ho parlato come politica, ma come cristiana. Io sono andata a casa di tutti, io ho dato a tutti e mi so messa co' loro, presso loro. C'era Alberto Buoizzi, c'erano parecchi, co' loro assieme a annà a verificare le case. E dopo l'ultimo allagamento, quando è venuto don Gino, e don Gino alle spalle ha avuto Isabella solo, mica ci ha avuto nessuno eh? e lo devo di chiaro e tondo. Mo' non ci ha avuto nessuno. E lui era poco che era venuto don Gino. Don Gino era appena arrivato, e io ho cercato de daje, di incoraggiarlo e di daje tutto sulle mano a lui... La roba che arrivava in parrocchia, lì, in quel locale, je la facevano arrivà tutta in parrocchia... tutto sulle mani a lui, jho dato.

Macioti

Senta, signora, lei diceva che verso il '45 avete cominciato questo lavoro politico... Con le elezioni del '48, la valle com'era?

Isabella

Guardi, la valle s'è mantenuta sempre rossa.

Macioti

Anche in quell'epoca...

* Don Gino è l'attuale parroco.

Isabella

Anche in quell'epoca. La valle è stata sempre rossa. Noi la valle, insomma, eravamo... S'era arrivati a prendere 90 voti... capito?

Macioti

Che ci sarà stato, 2000 famiglie?

Isabella

Eh, sì... ma... con tanti sacrifici, eh? Adesso li pigliamo 90 voti, mica li prendono adesso 90 voti. Mo' l'ultime elezioni che so state fatte, è andato 45 al Movimento Sociale, 118 me pare al Partito Comunista... el Partito Comunista ma de dentro, eh? Poi adesso de qua è tutto mischiato... adesso la cosa è tutta differente... poi siamo andati a 90, più dé lì non abbiamo...

Macioti

E col Comitato Civico avete continuato a lavorare anche dopo il '48?

Isabella

Anche dopo. Sempre, sempre sempre. Fino adesso quasi all'ultime elezioni, anche qui.

Macioti

Perché in genere dopo il '60 negli altri posti di Roma non se ne sente più parlare...

Isabella

No, no no, ma noi abbiamo sempre cercato di lavorare... io ho sempre fatto parte dei seggi, e ho cercato sempre da, come se dice... La mia corrispondenza quando veniva pure il Comitato Civico oppure mandavo in parrocchia, mandavo sempre i miei fonogrammi, a dije come andavano le cose, come stavano. Io ho sempre, più che altro ho cercato sempre sulla parrocchia facevo per il partito e facevo pella parrocchia, ecco... e loro se fidavano di me.

Macioti

Con queste dame di San Vincenzo, quando ha cominciato a lavorare?

Isabella

Io è parecchio che lavoro con loro. Però come consacrazione l'ho fatta il 15 marzo. E non dovevo fa' la consacrazione, perché ho detto no, io... resto come so sempre stata. Che sia libera, e voglio lavorare come ho sempre lavorato. Dice: « no; lei deve essere la nostra consorella ». Poi don Gino ha cominciato a dire « ma no, allora si metta in mezzo anche lei in questo gruppo, perché io voglio formare un gruppo in borgata, perché queste sono di fuori, e allora io voglio cercare un gruppo, di fare un gruppo della borgata ». Infatti ce n'è già un'altra, la signora Chiesa. C'è un'altra signora che si chiama la signora Cacchiolo. Sto cercando, piano piano. Questa che c'è sto cercando di portarla lì, perché sti' giorni non è venuta, quel giorno che è venuta lei... perché è andata a Loreto a portà gli ammalati... perché stà anche nel gruppo degli ammalati.

Macioti

Ma, a parte la consacrazione, ci lavorava da molti anni?

Isabella

Io, tanti anni che ce lavoro, tanti anni proprio. E fo del bene alla gente, vado a assistere gli ammalati... ma io è parecchio.

Macioti

Ma con queste dame?

Isabella

Sempre co queste dame. Infatti loro quando hanno messo, queste dame quando hanno messo la scuola di taglio, la scuola del cucito. Io facevo i pantaloni, ma stavo lì dentro...

Macioti

Perché io ho chiesto un po' in giro, e mi dicevano che erano pochi che poi lavoravano in questo laboratorio, che molti lavoravano a casa direttamente...

Isabella

No, i primi tempi erano parecchie, venivano a lavorà, poi invece, doppo invece loro il lavoro se lo portavano a casa, perché

queste donne non potevano più lavorà, lì... Prima sò venute a imparare, hanno imparato, dopo che hanno imparato, venivano a prende' il lavoro lì... e se lo portavano a casa.

Macioti

Poi... niente... volevamo sapere appunto che difficoltà avevate trovato per le associazioni...

Isabella

No, nelle associazioni c'è sempre difficoltà, ma insomma però si andava bene. E' solo che eravamo tanto tormentate da 'sti comunisti. In tempo di guerra si faceva la minestra, noi si dava la minestra, chi veniva? Venivano tutti loro. Quando era la sera venivano tutti colle pentole, venivano a prendere la minestra. La davamo a tutti, non c'era difficoltà, insomma. Per dire... che i comunisti in valle non hanno fatto niente, non hanno lavorato affatto. Non hanno aiutato il popolo. Chi ha aiutato il popolo è stata la chiesa, insomma, queste dame di San Vincenzo, la chiesa. E il partito non c'entrava, perché... è dal '46 che è iniziato. Ma chi ha lavorato proprio veramente... che s'è lavorato in parrocchia, è stata proprio la parrocchia...

Macioti

Loro dicono che in generale tutta questa gente, Andreotti... Maria Muu... venivano sempre prima delle elezioni, dicevano che avrebbero fatto grandi cose, e dopo non si vedevano più.

Isabella

Niente affatto, loro sono sempre venuti. In fin dei conti qui in valle non c'era niente, e adesso troppo, troppo s'è sviluppata. Loro venivano a fà comizi, loro venivano. Loro stavano sempre qui. Nell'allagamento, no, quando c'è stato l'allagamento, ogni allagamento che c'era, loro stavano sempre qui. Aiutare questa gente, l'hanno sempre aiutata, Poi hanno detto... loro s'erano messo in testa che queste case erano di Valle Aurelia, no? Diceva: « la dottoressa Muu dice che queste case erano di Valle Aurelia... ». La dottoressa Muu queste cose non le poteva dire... perché come faceva a dille? Dice queste case che se fabbricano, perché lei ciaveva voce in capitolo, fino a un certo punto, eehh, no, non è che janno detto: « le case qui ». Loro se sono fatti vivi... Ma non è... qualche cosa si è fatto. Ma loro non hanno fatto niente affatto. E' inutile che criticamo la Democrazia Cristiana. Perché, loro che hanno fatto? Hanno preso, je dico pure 74 appartamenti, proprio

quelli della valle. E chi è stato, no? Sono stati quelli della Democrazia Cristiana, mica so stati loro... Anzi, i comunisti so' venuti dentro la sezione. La nota l'ho fatta io. C'era solo una democristiana... C'era anche il segretario, perché allora il segretario del Partito Comunista era Cocci, e anche lui, c'era... E adesso lui sta al Tufello a abità. Tutti quelli, i vecchi della borgata. 74 appartamenti, stanno tutti al Tufello.

Macioti

Ma anche lei ha questa impressione, come aveva don Gino, che è molto cambiata la qualità della vita dopo che questi sono andati via dalla valle?

Isabella

Sì, sì...

Macioti

Come mai?

Isabella

Non lo so, è cambiata tanto... è cambiata perché guardi, io devo riconoscerlo... che questi vecchi che c'erano una volta... anche che erano comunisti, ce se lavorava bene...

Macioti

Però lei mi ha detto che avete avuto tante difficoltà, che...

Isabella

No, loro menaveno, quelli che erano ubbriachi... umbriachi... più scalmanati, erano... ma come le donne, insomma... ce se ragionava meglio... adesso... non lo so... adesso è cambiata tanto...

(segue)

a cura di MARIA I. MACIOTI

Donna e mondo contadino: il caso della Puglia

Questo articolo è parte di una ricerca più ampia che sto conducendo e che ha per oggetto la condizione della donna nella società contadina pugliese, riferita, almeno per ora, ad un arco storico limitato, che è quello che va, grosso modo, dagli anni '80 alle soglie della prima guerra mondiale. Le motivazioni per cui mi è sembrato corretto circoscrivere al massimo l'ambito storico e geografico del mio lavoro, sono di ordine sia strettamente metodologico che teorico. Le ragioni per cui ho scelto questa periodizzazione sono relative sia alle fonti disponibili che alla particolare importanza storica di questo periodo che è, per l'agricoltura meridionale, cruciale e decisivo. In particolare gli anni '80 sono « gli anni della verità » in cui l'agricoltura... era sottoposta a forti tensioni e rivelava la sua capacità di sviluppo e di ammodernamento o le ragioni permanenti della sua arretratezza... Crisi agraria, protezionismo, chiusura dei mercati tradizionali, mutamento dei rapporti tra industria e agricoltura, stretto collegamento tra dibattito politico e problemi di sviluppo, fanno degli anni '80 un nodo problematico complesso... »¹.

Quanto alla scelta del limite estremo intorno agli anni precedenti la prima guerra mondiale, anche in questo caso la scelta, oltre che da opportunità di documentazione, è dettata dall'esigenza di riferirmi a un periodo relativamente omogeneo: la guerra mondiale e poi l'avvento del fascismo determineranno infatti una serie di mutamenti importanti sia nella struttura della proprietà fondiaria che nell'assetto dei rapporti tra proprietari e contadini, oltre che nella condizione sociale contadina e femminile. La ricerca ha preso spunto — e in parte si è ispirata — dal dibattito che si sviluppò più di un anno fa, sulle colonne di alcuni giornali e in cui intervennero da Amalia Signorelli a Lombardi-Satriani, a Di Nola, Cirese, Ferrarotti, per fare solo alcuni nomi. Al centro del dibattito era, in sostanza, la domanda « cosa cambia per la donna nel passaggio dalla società agricola a quella urbana », alla quale via via si intrecciarono altri problemi: innanzitutto quello della rilevanza o meno di una « centralità » della donna contadina nella sfera simbolica e rituale tradizionale; poi quello del rapporto tra questa presunta « centralità » e la ge-

¹ FRANCO DE FELICE, *L'agricoltura in Terra di Bari dal 1880 al 1914*, Milano, 1971, pp. 5-6.

nerale condizione di subalternità sociale; ed infine il problema del rapporto tra questa presunta « centralità » e la generale condizione di subalternità sociale; ed infine il problema del rapporto con la produzione e, di conseguenza, le questioni del lavoro, domestico ed extradomestico, del ruolo nella famiglia, delle scelte matrimoniali, per citarne solo alcune.

Tuttavia ciò che emerge con forza in quel dibattito come problema fu una questione di ordine teorico-metodologico: l'impossibilità di una generalizzazione del discorso sulla « donna contadina » al di fuori dell'individuazione rigorosa di un contesto storico-sociale ben definito, pena il rischio di scadere nelle solite fumosità metastoriche sul mondo contadino tradizionale o, peggio, nel solito ruralismo generico e nostalgico. Fu detto giustamente in quel dibattito che la condizione femminile nelle campagne cambia profondamente in rapporto alla struttura della proprietà fondiaria, e di conseguenza al tipo di famiglia, alle concrete condizioni del lavoro domestico, al rapporto con la produzione, alla struttura del consumo ecc.; cosicché notevolmente variegati, da zona a zona, risultano fenomeni quali le scelte matrimoniali, le consuetudini ereditarie, la morale sessuale, lo stesso ruolo all'interno del rituale². Ciò equivale a dire che è impossibile pensare di misurarsi correttamente con questo tipo di problematica, uscendo dall'ambito delle impostazioni di tipo ideologico, senza considerare la condizione della « donna contadina » nell'ambito dei rapporti sociali complessivi in una certa zona e in un dato momento storico. Ciò appare tanto più necessario in base ad una considerazione ovvia, ma che spesso si tende a dimenticare nel momento in cui si usano definizioni — di sapore vagamente mitico — quali « il mondo contadino tradizionale » e simili; sin dall'ottocento la realtà delle campagne e la condizione contadina (e con esse quella femminile) sono parte integrante della società capitalistico-industriale (nel senso che da questa sono dominate), anche se profonde sono le contraddizioni, i « ritardi », gli scarti sul piano sociale e culturale.

Ecco perché mi sembra necessario che queste indagini siano guidate da un metodo che privilegi le analisi specifiche e « intensive », che circoscrivono il problema in un determinato ambito storico e geografico. Questo metodo può, inoltre, riscattare il discorso dal pericolo — sempre presente — di fornire l'immagine di un Sud metastorico, « luogo dell'oppressione assoluta e della

² Vedi soprattutto il dibattito Clemente-Fineschi-Coppi, pubblicato su « Fronte Popolare », n. 141 (18 dic. 1977), col titolo « Donne senza potere ».

massima subalternità della donna »³, pericolo da cui Lombardi-Satriani, ad es., metteva in guardia in quel dibattito. I primissimi risultati di questa ricerca sono limitati solo ad alcuni aspetti della condizione femminile nelle campagne e fondati su di una parte soltanto delle fonti che intendo utilizzare: la base di questa parte della ricerca è data, infatti, da alcune testimonianze orali da me raccolte e soprattutto da un utilizzo critico delle Inchieste parlamentari sulle condizioni dei contadini, pubblicate dalla fine dell'Ottocento al primo decennio del Novecento.

Le ragioni per cui mi è parso decisivo partire dall'aspetto del lavoro, per poi arrivare alla definizione di temi quali la famiglia, la ritualità, la morale sessuale, ecc. sono sintetizzate in ciò che ho detto prima: mi sembra che la chiave per una interpretazione corretta anche di fatti quali, ad es., l'ideologia di tipo magico e la rilevanza di forme simbolico-rituali tradizionali, stia in buona parte nel rapporto con la produzione. E infine un'altra osservazione. Che importanza può avere un dibattito su questi temi rispetto alla questione femminile? E' un'operazione di tipo archeologico, buona per qualche cattedra di Storia delle tradizioni popolari? Io non credo: mi pare anzi che indagini simili, se illuminate « dal punto di vista femminista », possono contribuire a rintracciare le radici della oppressione femminile, possono servire a sfatare i miti e i pregiudizi di cui è lastricata la strada della « storiografia della donna », possono in definitiva contribuire a dare spessore storico e scientifico alla questione femminile.

Prima dell'Unità d'Italia, quando già il Meridione è sottoposto al processo di trasformazione capitalistica delle antiche strutture feudali, il lavoro delle donne è largamente usato in tutto il regno borbonico: il 60% degli addetti all'industria sono infatti donne. Anche nel Sud la nascita dell'industria, e l'introduzione delle macchine, significano all'inizio sfruttamento del lavoro di donne e bambini. Le donne del Sud lavorano nell'industria della carta, del vetro, del cristallo, in quella delle pelli e del cuoio, nelle industrie alimentari e soprattutto nelle fabbriche tessili. Qui le donne vengono utilizzate in tutto il ciclo produttivo. Oltre a tessere e a filare sono impiegate nella macerazione del lino e della canapa e in certe zone vengono perfino usate per « covare » sotto i vestiti i bachi da seta⁴. « Le donne erano più capaci e intelligenti degli uomini nel filare e tessere il lino, la canapa, il co-

³ *Donna contadina: una storia da scoprire*, intervista a L. Lombardi-Satriani, a cura di P. Clemente, in « Fronte Popolare », n. 148 (12 febbraio 1978).

⁴ Citato, tra gli altri, in M.R. CUTRUFELLI, *Disoccupata con onore*, Milano, 1975, p. 28.

tone, la lana... Per il naturale talento le donne di Galatina, Gallipoli e luoghi vicini lavoravano manifatture che si avvicinavano alle forestiere... »⁵.

Con l'Unità d'Italia e il venir meno del sostegno e della protezione che gli erano assicurati nell'ambito del sistema borbonico e, successivamente, con la grave crisi dell'agricoltura meridionale che ridusse improvvisamente le possibilità di sbocco soprattutto per il settore tessile e alimentare, questo tessuto industriale, diffuso ma fragilissimo, fu quasi completamente travolto⁶. Con esso fu travolta la manodopera femminile, di cui una parte espulsa dall'industria, si riversò in campagna. Cosicché d'ora in poi e per molto tempo, per le classi subalterne, lavoro femminile diventerà quasi sinonimo di lavoro in campagna.

Per comprendere esattamente quale era (e in parte è ancora) la condizione della donna contadina in Puglia occorre tener presente almeno quattro dati generali.

1) L'estrema frammentazione della proprietà fondiaria e la predominanza, tra i patti colonici, del sistema degli affitti su quello della mezzadria e della colonia parziaria. Tale sistema, fondato su una durata generalmente molto breve delle locazioni, costringeva il contadino a un'esistenza estremamente precaria e segnata continuamente dallo spettro dei debiti⁷.

2) L'assoluta prevalenza, anche tra le donne, del bracciantato, anche se questo quasi mai si presenta in forma « pura ». Il giornaliero è spesso anche piccolo coltivatore, ma l'esiguo appezzamento ad affitto o a colonia è fonte di reddito del tutto supplementare.

3) La predominanza delle colture a cereali, innanzitutto, e poi a vigneti, oliveti, mandorleti, e di conseguenza, l'utilizzo della

⁵ SAVERIO LA SORSA, *Storia di Puglia*, Bari, 1962, vol. V, p. 239.

⁶ Questa tesi è in parte negata da quanti sostengono, da una parte, il carattere quasi esclusivamente artigianale e familiare dell'industria meridionale e dall'altra mettono l'accento sul fatto che essa entrò in crisi non già immediatamente dopo l'Unità, e quindi anche a causa del nuovo ordinamento doganale, ma dopo il 1881, in rapporto, appunto, alla crisi dell'agricoltura meridionale. Vedi per tutti: A. DEL MONTE-A. GIANNOLA, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, Bologna, 1979.

⁷ « La durata delle locazioni ordinariamente è breve; ... quando l'anata è sterile, il contadino è costretto a far debiti usurari, parecchie volte col proprietario stesso; il quale dopo tutto riprende il terreno, perdendo il fitto o la sua parte di prodotti, e con questo le anticipazioni ». In: *Atti della giunta per la inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola*, vol. XII, fasc. I (Relazione del Commissario G. A. Angeloni sulla IV Circoscrizione), Roma, 1884, p. 443.

Fa eccezione la zona di Martina Franca dov'era largamente diffuso il contratto ad enfiteusi.

manodopera femminile soprattutto, ma non solo, nei lavori di raccolta.

4) Il fenomeno dell'urbanesimo, caratterizzato dalla diffusione di grossi centri agricoli e dalla scarsissima presenza di popolazione rurale sparsa, di case coloniche o « masserie » disseminate nella campagna, che presuppongono la stabilità residenziale della famiglia sul luogo di produzione.

Da questi dati generali discendono poi le caratteristiche del lavoro e della conduzione femminile nella società contadina pugliese. Le donne (come i bambini) sono impiegate soprattutto nei lavori di raccolta delle olive, dei fichi, delle mandorle, nella vendemmia, nello schiacciamento delle mandorle, nell'essiccamento dei fichi. Ma non solo in questi, malgrado la vasta letteratura sull'argomento tenda a rappresentare queste mansioni come tipicamente femminili, (ed in effetti lo erano nel senso che queste soprattutto erano considerate minori e marginali). In realtà le donne (soprattutto nei paesi a forte emigrazione) partecipavano a quasi tutti i lavori dei campi: dalla concimazione e semina del terreno, alla scerbatura ed erpicatura, alla potatura e irrorazione delle vigne, e perfino alla trebbiatura e alla zappatura. Lavori estremamente faticosi, anche se, alcuni di questi, i meno specializzati della produzione agricola, sempre presentati però dalla letteratura dell'epoca come i più facili e leggeri:

« La donna è impiegata solo in quei lavori campestri che non richiedono sforzi: quali la raccolta delle olive, dell'uva, della mandorle, la scerbatura dei cereali, la potatura verde alle viti e la solforazione. Il loro orario però, come quello dei fanciulli, è più lungo, incominciando il lavoro col levar del sole e terminando un'ora prima del tramonto con un unico riposo dalle 9,45 alle 10,30 »⁸.

La svalutazione del lavoro femminile che in questa citazione assume addirittura sapore grottesco per l'evidente contraddizione tra l'affermazione categorica iniziale e ciò che segue, serve da una parte a legittimare la forte disparità salariale fra uomini e donne e dall'altra a conservare intatta, malgrado la realtà concreta della partecipazione al lavoro, l'ideologia della subalternità e una rigida divisione dei ruoli.

Complici di questa ideologia sono le donne stesse. Il modello del « signore », del gentiluomo di campagna, che con la astensione da ogni forma di lavoro produttivo sancisce socialmente la propria condizione di privilegio, finisce per influenzare anche le classi subalterne, e le donne in particolare. Se le donne lavo-

⁸ GIOVANNI MONTEMARTINI, *Materiali per lo studio delle condizioni dei lavoratori della terra nel Mezzogiorno*, parte I: Capitanata e Puglie, Roma, 1909, p. 202.

rano in campagna è perché « sono costrette ». « Vanno a spigolare anche le donne che hanno marito o dei figli che lavorano, ma sono poche e lo fanno di nascosto; e si guarderebbero bene di confessare questa loro industria, perché, dati i pregiudizi locali, è quasi una vergogna per un lavoratore mandare le proprie donne a guadagnare in qualunque modo »⁹.

Più dignitoso — perché « libero » — appariva per una donna il lavoro prestato nella piccola azienda familiare, anche se siamo molto lontani da una qualsiasi forma di riconoscimento del valore sociale di questo lavoro. (Basta ricordare che solo recentemente, all'interno del nuovo diritto di famiglia, queste lavoratrici hanno ricevuto una sia pur minima forma di riconoscimento giuridico). Come appariva e appare normale che la donna presti gratuitamente la sua opera nel lavoro domestico, così altrettanto normale era che « aiutasse » nei campi il marito, il padre, i fratelli. In ogni caso il lavoro manuale è considerato segno di povertà e di soggezione, marchio di appartenenza alle classi inferiori. E « fare come la moglie del signore », ritornare tra le mura domestiche, diventa la massima aspirazione, il simbolo della promozione sociale. D'altra parte, al di là dell'egemonia esercitata dai valori della classe dominante, questa ideologia è pienamente giustificata dalle concrete condizioni di lavoro delle donne contadine, e in particolare delle braccianti.

Il fatto di vivere prevalentemente in città costringe la donna a doppia fatica: « La moglie del giornaliero vive in città, onde la sua giornata diventa assai penosa e più lunga. Usa uscir di casa, in qualunque stagione, molto prima dell'alba e con numerose compagne traversa, spesso cantando a squarciagola, la città addormentata, per giungere in tempo al lavoro campestre. Semina fave, fa la pungente (scerbatura), estirpa fave, aiuta nella trebbiatura, va a spigolare, raccoglie uva, olive, frutta. Nelle giornate vuote va anche a cogliere erbe e funghi »¹⁰. Spesso è costretta a portarsi dietro i figli lattanti. E a sera, quando ritorna a casa disfatta, deve occuparsi dei figli e delle faccende domestiche.

In generale solo le donne nubili risiedono presso le aziende dove lavorano per alcuni mesi all'anno, e ciò succede soprattutto nella zona delle grandi aziende granifere¹¹. La lontananza dalle case e dalle famiglie, a cui sono costrette, le circonda d'una fama di immoralità e ne fa la preda privilegiata di « antieri », « cura-

⁹ *Idem*, p. 69.

¹⁰ ANTONIO LO RE, *Le proletarie del Tavoliere*, Pescara, 1910, n. 12.

¹¹ « ... alle volte restano presso delle masserie per settimane intere senza far ritorno in famiglia... tale lavoro è un obbligo quasi, al quale devono attendere le donne nubili ». MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. 216.

toli », « mazzieri » e dello stesso proprietario.

Questa, d'essere oggetto di sfruttamento sessuale da parte dei signori e dei vari « soprastanti », era un'esperienza ben nota alle donne che lavoravano in campagna. In alcuni casi era addirittura, se non proprio istituzionalizzata, almeno socialmente tollerata.

« A Cerignola si parla di signori che avrebbero corrotto decine e decine di figlie del popolo... Potrà il fatto non essere vero: ma è tipico il fatto che la voce sia tanto insistente... ¹².

« Spesso in questi paesi vigono ancora costumi di altra epoca: nella famiglia ricca e agiata, uno solo dei figli si ammoglia; gli altri hanno ciascuno la propria concubina, con cui procreano figli, che quasi sempre vengono esposti. A Squinzano... l'Amministrazione provinciale paga 136 balie di trovatelli allevati a spese della pubblica beneficenza. E si tratta di un paese di circa 10.000 abitanti... » ¹³.

Le concubine di cui si parla erano il più delle volte contadine o comunque popolarie: grazie a loro le grandi famiglie dei proprietari potevano conservare intatti il patrimonio e la proprietà terriera.

Ma, al di là dello sfruttamento sessuale vero e proprio, la soggezione personale era quasi la regola nei rapporti che legavano le masse contadine, e in particolare le donne, ai proprietari terrieri per il tramite della variegata gerarchia dei soprastanti.

Comprensibile appare allora il fatto che la donna si sentisse anche soggettivamente, oltre che socialmente, svalutata dal proprio lavoro: questo, ben lungi dall'emanciparla, la emarginava, la faceva considerare « puttana » oltre che povera, le rendeva difficile « trovar marito », la qual cosa, in una società dove il conseguimento dello *status* di moglie e madre era in definitiva l'unico modo concesso alla donna per essere considerata socialmente integrata, appariva come particolarmente drammatica.

Rispetto ai salari, poi, la regola è la forte disparità tra uomini e donne ¹⁴.

Intorno al 1885, nella zona del foggiano, dove i salari erano tradizionalmente più alti, « il salario dei lavoratori di campagna può ritenersi in media di L. 1,25 al giorno, mentre le donne sono

¹² *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. III: Puglie, tomo I: Relazione del delegato tecnico per le Puglie, Enrico Presutti, Roma, 1909, p. 542.

¹³ *Ivi*, p. 544.

¹⁴ ANGELONI, *op. cit.*, p. 447.

pagate con una mercede che varia da centesimi 79 a centesimi 85 »¹⁵.

Nei dintorni di Bari, intorno al 1900: « Per la raccolta delle ulive, ragazzi e donne 0,40 a 0,70. Per la vendemmia e la vinificazione, ragazzi e donne 0,40 a 0,70; adulti 1 a 1,30. Sarchiatura adulti 0,90 ad 1; ragazzi e donne 0,50 a 0,70 »¹⁶. Nello stesso periodo, ad Andria: « In media un uomo guadagna lire 1 e il vitto, cioè pane e minestra di legumi; la donna 0,70... »¹⁷. Nel 1910, ancora in provincia di Foggia, il salario giornaliero dei braccianti, concordato tra proprietari e contadini, era di 3 lire, mentre per le donne non andava oltre L. 2,20 per i lavori considerati specializzati quali la raccolta e il trasporto del fieno, mentre per altri « minori », ad es. la rottura delle zolle e l'estirpazione di radici, si manteneva intorno a 1 lira¹⁸.

Salari giornalieri (1884)

	Uomini		Donne	
Foggia	1,25	+ vitto	0,79	— 0,85
Bari	0,60	— 1,20	0,30	— 0,85
Barletta	1	— 2	0,40	— 1,20
Altamura	1	— 1,30	0,60	— 0,90
Lecce, Brindisi, Gallipoli, Taranto	0,60	— 1,50	0,35	— 0,60

La sostituzione su larga scala della manodopera maschile con quella femminile è inoltre uno dei mezzi usati dai proprietari per contrastare le lotte che sin dai primi del '900 (ed anche precedentemente) cominciano a sconvolgere l'assetto dei rapporti tra proprietari e contadini.

« Questi aspetti che assume la lotta, produce episodi curiosi; specialmente il fatto che i proprietari impiegano le donne invece degli uomini. Nella montagna, a Castelnuovo della Daunia, ho visto io i contadini uscire in piazza la mattina per essere ingaggiati e tornarsene a casa per non aver trovato alcuno che li voles-

¹⁵ G.A. ANGELONI, *op. cit.*, p. 309.

¹⁶ *La Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale* (pubblicazione della Provincia di Bari per l'Esposizione Universale di Parigi), Trani, 1900, vol. III, p. 450.

¹⁷ *Idem.*

¹⁸ A. Lo RE, *op. cit.*, p. 41.

se, mentre le donne avevano trovato da andare a zappare le poche vigne del paese »¹⁹.

Ma non sempre ai proprietari risulta possibile questo utilizzo della manodopera femminile contro il movimento bracciantile. Qualche volta, anzi, la lotta paga, anche per le donne: « A Cerniola nella tariffa concordata dopo lo sciopero del maggio 1907 si sono fissati, per i lavori relativi alla cultura delle vigne, mercedi uguali per uomini e donne »²⁰.

Anche se poi, in assenza di forme stabili di organizzazione delle donne e di conquiste che andassero al di là di quelle salariali, questa parità di trattamento finiva talvolta, paradossalmente, per danneggiare proprio le donne:

« Ho assistito io ad un dibattito, fra un contadino e una povera donna, vedova e perciò costretta a lavorare... che in questa parità di trattamento vedeva la sua rovina, perché a parità di spesa i proprietari avrebbero sempre preferito gli uomini alle donne »²¹.

Queste dunque, le condizioni di lavoro delle donne braccianti. Curiosamente, a questa durezza di condizioni corrisponde invece, soprattutto nelle fonti di tipo letterario e folclorico, un'incredibile idealizzazione del lavoro in campagna e di quello femminile in particolare. Classici *topoi* sono le descrizioni della vendemmia presentata come festa e allegro baccanale. Un esempio famoso tra i tanti è quello di Salomone Marino: « La vendemmia è, com'è stata e sarà sempre, un baccanale. Appena il capu-filaru più anziano ha pronunciato la immancabile formola iniziale... ecco che erompe improvviso da tutte le bocche uno scoppiettio di vivaci parole, una allegria ridanciana, un'onda di canzoni ed ariette profane da mettere il capogiro e lo stordimento... gli uomini stuzzicano le donne, le punzecchiano ferocemente in tutte le guise, sien vecchie o giovani, brutte o belle, maritate o nubili... Non mancano poi pizzicotti tra i due sessi, od urti e toccatine che si suppongono e pretendono accidentali... »²².

Con maggiore realismo e lucidità un autore locale, pressoché sconosciuto, in un tentativo di analisi sociologica delle « proletarie del Tavoliere », scriveva nel 1910:

« Il lavoro della vendemmia... ha perduto, se mai ebbe in realtà, il carattere tradizionale greco-latino dell'allegria e della festività baccanica. Basta guardare le vendemmiatrici: cenciose,

¹⁹ E. PRESUTTI, *op. cit.*, pp. 605-606.

²⁰ *Idem.*

²¹ *Idem.*

²² S. SALOMONE MARINO, *Costumi e usanze di contadini di Sicilia*, Palermo, 1979, pag. 67.

sudice, avvilito. Non cantan più, non ballan più, hanno smesso il tamburello e le nacchere: bestemmiano, se mai, e sono irose e argigne, e contan le ore del lavoro, e vogliono tornare in città la sera, e barattano questo nuovo beneficio col vecchio della merenda e dell'allegro serotino desinare. L'esercizio retorico della poesia vendemmiale... ha qui ormai dato l'ultimo anelito »²³.

Ma è nel lavoro della spigolatura che appare con estrema evidenza il ruolo subalterno delle donne anche rispetto agli stessi compagni di lavoro. Ciò è chiarissimo, se si analizzano le varie consuetudini locali, di stampo nettamente feudale, che da qualche parte sopravvivono ancor oggi. Le donne seguivano le « ciurme » o « paranze » dei mietitori ed ottenevano il permesso di spigolare solo a determinate condizioni. In alcuni casi (ad es. la maggioranza delle zone della Sicilia) non dovevano essere imparentate con gli uomini ed erano scelte tra « le più povere ed ossequienti il 7° comandamento di Dio »²⁴. In altri, invece, (il Modicano, la Sardegna, la Puglia, ecc.) il mietitore aveva il diritto di portarsi dietro una spigolatrice, che di solito era la moglie, la sorella, la fidanzata. Il padrone poteva esigere dalla donna una parte del grano spigolato o pretendere addirittura che partecipasse senza compenso ai lavori dell'aia o alle faccende domestiche da sbrigare per la padrona nelle ore notturne²⁵. Le spigolatrici avevano di solito anche il compito di assistere a turno i mietitori, portando loro da bere quando lo chiedevano.

Nel Salento: « Durante la mietitura, tanto del grano quanto dell'orzo... le donne della famiglia del lavoratore agricolo vanno alla raccolta delle spighe sfuggite alla falce del mietitore. A differenza di altre regioni qui questa raccolta non è libera a tutti, ma è un privilegio di quelle donne che sono state adibite alla sarchiatura. Inoltre, parimenti a differenza di altre regioni, le spighe non appartengono alla raccoglitrice (*spigalura*), ma dopo di essere state trebbiate a spese dell'azienda... vengono divise in parti uguali tra la *spigalura* e la stessa azienda... L'entrata derivante da questa occupazione è costituita da grano e orzo. L'orzo viene utilizzato per il consumo della famiglia, il grando viene generalmente venduto e il denaro ricavato suole servire alla stessa *spigalura* per l'acquisto di oggetti personali riferentisi al proprio corredo »²⁶.

Anche quando non sono impegnate direttamente nel lavoro

²³ A. LO RE, *op. cit.*, pp. 25-26.

²⁴ S.S. MARINO, *op. cit.*, p. 66.

²⁵ GIULIO ANGINI, *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, 1976, pp. 250-252.

²⁶ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, pp. 574-575.

dei campi, le donne delle classi subalterne svolgono comunque qualche forma di lavoro extra-domestico legato alla campagna. Innanzitutto la raccolta di lumache, funghi, erbe e frutti spontanei; oppure, in alcune zone, di ghiande e fascine, che servivano per l'uso della famiglia o venivano vendute, le prime come cibo per i maiali, le seconde per alimentare il fuoco²⁷.

« Nel periodo invernale s'industriano colla ricerca di certe cipollette o muscarine mangerecce che cavano dal terreno e vendono a buon mercato »²⁸.

« Nei giorni in cui manca il lavoro, il contadino... non ha altra occupazione che andare a cercare funghi ed erbe selvatiche in campagna, occupazione che ben spesso lascia alla moglie... »²⁹.

Questa arcaica attività di raccolta era addirittura l'unica (assieme al furto campestre e ai piccoli lavori di artigianato) per una classe speciale di « vagabondi campagnuoli »³⁰, quella dei *terrazzani*³¹, che vivevano a Foggia ed in provincia di Bari, e che rappresentavano — secondo alcuni — il residuo sociale della decadenza della pastorizia e/o del brigantaggio. Le *terrazzane*, descritte come testarde, selvatiche, gelose della propria indipendenza, si alzavano prima dell'alba per andare sull'asino in campagna a raccogliere, a seconda delle stagioni, cicorie, asparagi, cipolle e altro, che venivano venduti al mercato « o, dando la voce per le vie della città » e servivano per raggranellare qualcosa « per farsi la roba »³².

Poi il piccolo allevamento di polli, maiali, animali, da cortile e la vendita al mercato di uova, formaggio, ricotta, per integrare il misero reddito della famiglia o per farsi il corredo. In qualche zona le famiglie dei braccianti si industriavano con l'estrazione di piccole quantità di olio e con l'essiccazione dei fichi.

« La famiglia compera il prodotto fresco di un certo numero di alberi...; la madre di famiglia coadiuvata dai suoi piccoli ancora inabili al lavoro raccoglie i frutti man mano che si maturano e li essicca; quindi ne offre sul mercato la quantità sufficiente a ricavare almeno il prezzo di compera e ne ritiene la rimanente porzione, come provvista per la famiglia »³³.

Altre attività integrative erano rappresentate « dalla lavatura

²⁷ Oltre che dalle fonti scritte consultate, ciò risulta anche dalle testimonianze orali raccolte.

²⁸ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. 17.

²⁹ E. PRESUTTI, *op. cit.*, p. 36.

³⁰ G.A. ANGELONI, *op. cit.*, p. 392.

³¹ a Bitonto erano detti *ciccivuzzi*: v. PRESUTTI, *op. cit.*, p. 542.

³² A. LO RE, *op. cit.*, pp. 13-15.

³³ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. 574.

del bucato alle famiglie signorili »³⁴, dai piccoli lavori di artigiano (ceste, scope, fondi di sedie, utensili domestici) e soprattutto dalla tessitura.

Dalle fonti consultate e dalle testimonianze raccolte risulta che, almeno fino al 1910, ed anche oltre, discretamente diffusa in Puglia era la presenza nelle case di contadini di telai primitivi, cui attendevano ovviamente le donne.

Secondo una fonte del 1900, « In molti paesi... le donne attendono a telai domestici e tessono cottonine ordinarie per sé o per conto di industriali. Però la concorrenza di quelli meccanici, è tale, che, lavorando l'intera giornata, malamente ognuna di esse guadagna da 0,35 a 0,40 »³⁵.

E ancora nel 1909: « Un discreto numero di famiglie di lavoratori agricoli... esercita in casa l'industria della tessitura di stoffe... Ora tanto con i filati ottenuti dal cotone indigeno, quanto con i filati del commercio, le donne della casa siano figlie, sia la stessa madre di famiglia confezionano, per mezzo di un telaio primitivo situato in un angolo della casa..., diverse qualità di stoffe e per uso di biancheria e per uso di vestiario maschile e femminile »³⁶.

Non in tutti i casi però la tessitura produceva solo valori d'uso. Talvolta serviva al piccolo commercio, in altri casi si trattava di vero e proprio lavoro a domicilio per conto di industriali.

Tuttavia, anche se era già allora prevalentemente il residuo arcaico di un modo di produzione superato, molto forte era la pregnanza simbolica ed ideologica che questa attività continuava ad avere nel senso che, ad es., il valore di una donna veniva ancora commisurato, tra le altre cose, al fatto di saper tessere.

« Una contadina che non si occupa del telaio, è un corvo bianco: le compagne la disprezzano e la segnano a dito come inutile e inutile a sé e agli altri, gli uomini non la tengono in gran conto e non la cercano facilmente a compagna »³⁷.

Questo è d'altra parte testimoniato da proverbi, modi di dire, cerimonie e rituali che da qualche parte sopravvivono ancora oggi, malgrado ne sia ormai del tutto scomparsa la base materiale³⁸.

³⁴ G. MONTEMARINI, *op. cit.*, p. 669.

³⁵ *La Terra di Bari*, *op. cit.*, p. 752.

³⁶ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. 574.

³⁷ S.S. MARINO, *op. cit.*, p. 23.

³⁸ « ... dovunque la cerimonia della domanda di matrimonio rispecchia l'importanza sociale della figura della tessitrice. In molti paesi, ad esempio, tale cerimonia consiste nel presentare da parte della madre del giovane alla madre della ragazza richiesta un pettine da tessere ». In M.R. CUTRUFELLI, *op. cit.*, p. 29.

Un grosso problema è quello di quale rilevanza avesse il lavoro delle donne nell'economia della famiglia. E' un dato questo difficilmente quantificabile perché bisognerebbe tener conto innanzitutto del peso — anche economico — del lavoro domestico come elemento di riproduzione e valorizzazione della forza-lavoro e di massimo contenimento delle spese per il consumo. In secondo luogo altrettanto difficile da monetizzare precisamente risulta l'apporto dato dalle donne tramite lavori extradomestici quali quelli di raccolta, allevamento, artigianato.

In terzo luogo c'è, in quasi tutte le fonti, una diffusa tendenza a minimizzare il contributo lavorativo delle donne e il suo peso nel bilancio familiare, tendenza che talvolta inquina e piega i dati statistici ³⁹.

« La donna difficilmente può contribuire per oltre 100 lire annue, guadagnate con qualche giornata in campagna e un po' di lavoro di telaio, per cui una famiglia che abbia 4 o 5 ragazzi, di cui due o tre oltre i nove anni, e quindi capaci di guadagnare da 20 a 30 lire all'anno, non arriva a mettere insieme più di 450 a 600 lire di lucri... » ⁴⁰.

Dire applicando uno schema spesso usato per definire la collocazione della donna rispetto alla produzione, che le spettava, in sostanza, la produzione di valori d'uso, mentre all'uomo la produzione di valori di scambio, sarebbe in questo caso una forzatura inadeguata alla complessità dell'intreccio delle funzioni produttive maschili e femminili all'interno delle società contadine. Se è parzialmente vero che « la gestione di quanto concerne i prodotti da monetizzare sembra essere prevalentemente maschile, mentre la donna entra soprattutto nella gestione delle derivate destinate al consumo familiare, e in generale quanto occorre d'altro... nel lasso di tempo dell'annata agraria » ⁴¹; altrettanto vero è che più vari e complessi di quelli maschili erano i modi in cui la donna contribuiva all'economia familiare.

Nei casi che ho esaminato innanzitutto in ogni famiglia contadina *almeno una* delle donne partecipava, sia pure per brevi

³⁹ Fa eccezione, tra i pochi, A. Lo Re, secondo il quale « la moglie del contadino-braccioante » della zona del Tavoliere guadagnava, nel 1910 intorno alle 300 lire annue contro le 630 circa del marito: « Il guadagno della donna diventa pertanto un integrale indispensabile alla economia domestica; e risulta, per conseguenza, che un contadino, celibe per progetto, non potrebbe che essere un suicida per fame ». A. Lo RE, *op. cit.*, p. 452.

⁴⁰ *La Terra di Bari...*, *op. cit.*, p. 452.

⁴¹ G. DA RE, L. ORRÙ, G. MURRU CORRIGA, *Serva e padrona*, in « Fronte Popolare », n. 138 (27 nov. 1977).

periodi, come bracciante, alla produzione agricola. In secondo luogo, un'entrata, sia pur piccola e in generale (ma non sempre) destinata alle spese per il corredo o comunque per le necessità personali, era data da una o più attività complementari quali quelle descritte prima: vendita dei prodotti della tessitura o scambio di essi con un salario a cottimo; vendita al mercato o a domicilio dei prodotti derivanti dal piccolo allevamento; vendita dei prodotti di artigianato domestico; vendita dei prodotti spontanei derivanti dall'attività di raccolta.

Certamente si trattava (per quel che riguarda queste ultime) di attività « minori » e subordinate, che però avevano il loro peso economico rispetto al bilancio della famiglia. Nel complesso si può calcolare — sia pure con estrema approssimazione e considerando solo ciò che è immediatamente monetizzabile — che in una famiglia media di braccianti la donna contribuisse per più di un terzo al reddito familiare⁴². Inoltre mi sembra di poter fare questo tipo di considerazione. Ho l'impressione che la dicotomia donna = produzione valori d'uso/uomo = produzione di valori di scambio, e i rigidi ruoli conseguenti e, per la donna, la forte separatezza che ne derivava; questo schema possa servire a spiegare molto di più la condizione della donna nelle campagne dominate dalla mezzadria e dalla colonia, che non in quelle in cui per i contadini la principale fonte di reddito era rappresentata dal lavoro bracciantile. Qui mi sembra che sul piano del rapporto con la produzione ci fosse una divisione meno rigida di ruoli e di mansioni; anche se sul piano ideologico la separatezza e la subordinazione restavano il dato principale.

Sarà poi la partecipazione della donna alle lotte contadine che servirà — in qualche misura — a valorizzare questo dato di potenziale parità: anche se è altrettanto vero che l'assenza, nelle lotte per il miglioramento della vita e del lavoro, dell'elemento della complessità-specificità del ruolo femminile anche in questo caso tradirà in gran parte le aspettative storiche della donna.

Un altro elemento che va considerato è quello della « integrazione » tra lavoro esterno e lavoro domestico: questo ha un valore economico molto più rilevante che non in ambiente industriale-urbano; il lavoro in campagna « fa parte » della vita familiare, si confonde talvolta con il lavoro domestico. Ma, più che essere per la donna una condizione di minore alienazione, questa integrazione di ruoli mi sembra che fosse oggettivamente un elemento frenante rispetto alla presa di coscienza della propria

⁴² Nel 1909 « Il guadagno medio degli uomini è di L. 370,20... quello delle donne è di L. 113,80... », MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. XXXVIII.

condizione: il ruolo produttivo non è percepito sempre come possibile fattore di indipendenza, né quello casalingo come fatica in più a cui si è costrette.

Che questo fosse enormemente faticoso è ampiamente dimostrato da tutti i dati che conosciamo. Alle donne toccavano compiti, oggi obsoleti, quali quello di fare la pasta e il pane in casa, il grande bucato settimanale, la riserva d'acqua attinta da pozzi o cisterne e perfino la raccolta degli escrementi.

In Puglia la fatica del lavoro domestico viene aggravata da una cronica carenza d'acqua e di fogne e dallo stato delle abitazioni contadine.

« Alla mancanza di acqua potabile fa riscontro la mancanza di fogne. Le acque di rifiuto... e le materie luride vengono nei vari centri abitati raccolte in appositi carri, muniti di botti in cui ciascuna massaia versa il prodotto dei recipienti, ove durante le ventiquattr'ore ha raccolto i rifiuti liquidi e solidi... »⁴³.

In tutte le fonti consultate un tema dominante è l'atteggiamento scandalizzato di fronte alle abitazioni delle classi subalterne, il cui stato, per coloro che vivono nelle grandi borgate e nelle città, è « ben più deplorabile che nei piccoli comuni rurali »⁴⁴.

Il risiedere infatti in grossi centri costringe i contadini a pagare fitti altissimi (« da 40 a 50 lire di pigione l'anno », nel 1900, quando la famiglia di un bracciante « non arriva a mettere insieme più di 450 a 600 lire di lucri »⁴⁵) per case che sono poco più che stamberghesche, quelle che ancora oggi in Puglia vengono chiamate *sottani*. La media è quella di una sola stanza per ciascuna famiglia, nella quale spesso vivono anche gli animali domestici, compresi talvolta un asino o un maiale.

« In una sola stanza vive, quasi dappertutto, l'intera famiglia, e talvolta in alcuni luoghi due o tre famiglie insieme. Sono rari gli esempi di case di due camere per una famiglia e rare le stalle adibite soltanto per gli animali... Ma ciò che è addirittura incomprendibile, per una ragione civile è quella di vedere... un numero considerevolissimo di abitazioni sotterranee, o semi-sotterranee, malsane e nocive, ove si addensano le famiglie dei contadini coi rispettivi animali. L'aria e la luce non vi penetrano che per la porta, che sta mezzo al di sotto e mezzo al di sopra della strada, dalla quale si accede alla casa, che si compone di una sola camera, per mezzo di una scala di dieci o dodici scalini »⁴⁶.

⁴³ 1. PRESUTTI, *op. cit.*, p. 528.

⁴⁴ G.A. ANGELONI, *op. cit.*, p. 470.

⁴⁵ *La Terra di Bari*, *op. cit.*, p. 452.

⁴⁶ E. PRESUTTI, *op. cit.*, p. 8.

Nel 1884 all'estensore di un'Inchiesta agraria, così apparvero le case dei contadini: « In diversi paesi abbiamo visitato delle abitazioni, in cui le pareti scabrose e annerite gocciolavano per l'umidità su pavimenti rotti e infossati. Pochi brandeli cuciti a spago facevano da coperta ai letti, composti da qualche sacco di paglia steso per terra, o di stoppa ammassata ed ammuffita... »⁴⁷.

Ne le cose migliorano granché in seguito, se nel 1909, l'autore di un'altra Inchiesta sulle condizioni dei contadini scriveva: « I pavimenti umidi e sdrucidi; i letti sono del tutto primitivi; per suppellettili qualche panca e qualche tavolino sgangherato; una sola lampadina ad olio... rischiara l'ambiente. Da una parte del capezzale un'immagine sacra e dall'altra la bocca di un cisterna dove attingono l'acqua. Il loro ripostiglio generale è sotto il letto, ove unitamente alla legna trovansi una cesta in cui è conservato il pane »⁴⁸.

Questo era dunque il « regno » della donna, queste le condizioni in cui, tornata a casa la sera dal lavoro nei campi, doveva svolgere tutte quelle mansioni che avrebbero permesso a lei, al marito, ai figli di riprodurre la propria forza-lavoro. L'immagine nostalgica, tramandata dalla mitologia della cultura dominante, di una condizione, magari dura, ma felice, non trova alcun riscontro nella realtà concreta dell'orizzonte economico, sociale, culturale della donna contadina. In casa non aveva neppure la possibilità di sbizzarrirsi nell'« arte » della cucina, tanto misera era la disponibilità di alimenti. Si mangiava nient'altro che pane e cipola, pane e verdura, legumi, pancotto, cui i più fortunati aggiungevano dei fichi secchi e, la domenica, i maccheroni:

« Il contadino fa in genere tre pasti al giorno: mangia una parte del pane la mattina quando è giunto sul lavoro: un'altra parte la mangia verso il mezzogiorno; la sera, quando si ritira a casa mangia una minestra di legumi, di regola di fave o piselli secchi, condita con pochissimo olio. Il contadino barese... mangia... spesso pancotto; vale a dire pane cotto nell'acqua e condito con un po' d'olio. Dove le condizioni dei contadini sono meno misere, essi mangiano la domenica dei maccheroni; rarissimamente, quattro o cinque volte l'anno, carne... »⁴⁹.

Quanto alla costituzione della famiglia, per un complesso intreccio di ragioni che vanno dal tipo di assetto fondiario alla prevalenza del bracciantato, al diffuso fenomeno dell'urbanesimo, essa era tendenzialmente mononucleare, contrariamente alle zone a mezzadria o in aree come il Veneto dove, invece le fami-

⁴⁷ G.A. ANGELONI, *op. cit.*, p. 469.

⁴⁸ G. MONTEMARTINI, *op. cit.*, p. 137.

⁴⁹ E. PRESUTTI, *op. cit.*, pp. 480-481.

glie rurali erano di tipo « esteso ».

Secondo dati ISTAT, nel 1911 l'ampiezza media delle famiglie pugliesi era di 4 membri circa, contro i 5,1 dell'Umbria e i 5,6 del Veneto. Un dato abbastanza significativo, anche se generico, che conferma tuttavia come, malgrado il forte incremento demografico e il numero di figli rilevante per ciascun nucleo familiare, almeno sin dalla seconda metà dell'800 la famiglia « patriarcale » fosse quasi estinta nelle campagne pugliesi, fatta eccezione per coloro che vivevano *esclusivamente* della piccola proprietà contadina, del fondo a colonia o a mezzadria, e che vi risiedevano stabilmente.

La costituzione della famiglia colonica è quasi dappertutto patriarcale. Il capo... dispone e dirige l'azienda domestica e rurale. I prodotti sono in comune; ai soli figli che hanno passato i 15 anni si concede mettere da parte un po' di peculio. Questo è per gli agricoltori e i coloni che coltivano in conto proprio o in mezzadria. Per i semplici operai i figli di buon'ora si allontanano dalla casa paterna, cercano lavoro altrove; e quando tornano dal servizio militare fanno casa da sé, maritandosi: sicché l'antica costituzione unitaria della famiglia agricola va tuttodì sfasciandosi, certo non a beneficio della società »⁵⁰.

La lamentela sul decadimento dell'ordine tradizionale della famiglia contadina è, anche questo, un tema tradizionale dove si ritrova in quasi tutte le fonti.

Il che sta ad indicare che le trasformazioni della struttura della proprietà fondiaria, la rapida proletarianizzazione dei contadini e il fenomeno dell'emigrazione avevano prodotto ed andavano producendo lacerazioni e profonde trasformazioni anche per quel che riguarda l'assetto familiare.

Anche se è abbastanza artificioso distinguere in Puglia una famiglia colonica da una di tipo bracciantile, per la diffusa integrazione delle due attività di cui ho già detto, tuttavia mi pare che una distinzione rispetto al ruolo della donna possa essere fatta, sia pure usando una schematizzazione estrema. La donna coadiuvante, meno consapevole, per ragioni strutturali, della propria condizione di sfruttata, tende a subire e a conservare il proprio ruolo tradizionale sia per quel che riguarda i rapporti di lavoro che la posizione all'interno della famiglia: legata, anche quando lavora, a rapporti precapitalistici di tipo personale, tende ad avere un atteggiamento di passività e di sottomissione all'interno della famiglia nella quale, più che come lavoratrice, « conta » in quanto produttrice di figli addetta alle faccende domestiche, custode e veicolo del patrimonio culturale tradizio-

⁵⁰ G.A. ANGELONI, *op. cit.*, p. 463.

nale. La sottomissione all'autorità paterna o maritale non è mai messa in discussione ed è rafforzata dal ruolo di direzione dell'azienda che l'uomo ricopre *in toto*.

La donna riesce a ritagliarsi piccoli spazi di autonomia in campi marginali quali il piccolo allevamento e la vendita dei prodotti minuti che ne derivano, di cui quasi sempre ha la gestione assoluta. Spesso poi, gestisce il bilancio familiare, custodisce ed amministra le derrate alimentari, ma sempre con la supervisione e il controllo del capo-famiglia.

Anche nel caso della *massara*, che ha tra gli altri, il compito di cucinare per gli *obbligati* e di distribuire loro gli alimenti, l'autorità nei confronti, ad es., delle altre donne della famiglia le deriva, in definitiva, dal fatto d'essere moglie del *massaro* ed a lui sottoposta.

A mò di parziale conclusione del discorso, che si interrompe bruscamente e che avrebbe bisogno, per essere completo, della trattazione approfondita di temi importanti come ad es. la famiglia, che qui è solamente accennato, mi pare opportuno riprendere una considerazione di carattere generale a cui alludevo prima.

All'interno del rilancio di quella sorta di ruralismo nostalgico a cui accennavo, c'è un'operazione specifica che riguarda il tentativo di dare spessore al mito della felicità della condizione della donna contadina: questo tentativo-ampiamente usato dai *mass-media* — al quale fanno da *pendant* la moda del *bricolage*, dell'usato, dei lavori a maglia, del « fatevi le conserve in casa » (così come, in parte, il dilagante ecologismo), è uno strumento periodicamente riutilizzato dal grande capitale quando si tratta di giustificare la crisi dell'occupazione femminile e di sostenere modelli di consumo funzionali a fasi recessive come quella attuale.

Contrastare questo tipo di operazioni culturali, spesso avalate, anche inconsapevolmente, dalle prese di posizione di alcuni studiosi che obiettivamente contribuiscono alla rivalorizzazione del mito rustico, implica — a mio parere — un impegno rigoroso di ricerca delle radici della condizione femminile, senza mitizzazioni, vecchie e nuove, di presunte epoche felici o, al contrario, di uno stato di oppressione e subordinazione che sarebbe stato, in sostanza, sempre uguale a se stesso.

ANNAMARIA RIVERA

Elementi per un'analisi della socializzazione al ruolo femminile

1. Introduzione

1.1. L'uso del termine « socializzazione », intesa come processo di apprendimento che si realizza attraverso la interiorizzazione delle norme e dei modelli sociali al fine di costruire la personalità e l'ego dell'individuo, risale, in America, agli anni '30 e '40. Anche se l'interesse per questa problematica è presente già nell'opera di Freud e Durkheim, l'uso del termine « socializzazione », così come viene inteso oggi all'interno delle scienze sociali, è relativamente recente. Inoltre è significativo il fatto che il processo di socializzazione emerge come campo di ricerca contemporaneamente sia per la sociologia che l'antropologia e la psicologia. Le tre discipline sostituiscono il concetto di « educazione » con quello di « socializzazione » parallelamente al passaggio dalla filosofia morale alla scienza sociale positivista. Di conseguenza non si studia più il rapporto dell'individuo con delle norme morali, ma il suo divenire concreto rispetto alle norme sociali e ai valori culturali della società in cui vive, rispetto agli agenti umani con i quali è in contatto.

Il rischio inerente a tale impostazione del problema, centrata molto più sulla società che sull'individuo, è quello di non considerare il soggetto agente come determinante, in qualche modo, la sua vita, ma come oggetto attivamente plasmato, con più o meno successo, dalle domande e dalle aspettative sociali. In tal modo si è creata una « ingegneria sociale » per cui molte delle ricerche condotte su questo tema sembrano motivate, più che da una reale volontà di comprendere la realtà dello svolgimento del processo di socializzazione, da un desiderio di trovare risposte a problemi posti e, in particolare, di trovare tecniche adeguate e finalizzate al controllo sociale e al mantenimento dello statu quo.

In questa prospettiva può essere letto, almeno in parte, il lavoro di Talcott Parsons-Robert F. Bales, *Famiglia e socializzazione*¹. Parsons è uno dei pochi sociologi che abbia analizzato in profondità tale processo, ponendo al centro dell'interesse il ruolo inteso come legame primario tra carattere e struttura sociale. Adoperando le categorie del sistema, sottosistema, differenziazio-

¹ TALCOTT PARSONS-ROBERT F. BALES, *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano, 1974.

ne funzionale, Parsons definisce i modi di interiorizzazione della cultura. Attraverso l'identificazione e l'imitazione l'individuo acquista l'insieme di comportamenti e di atteggiamenti socialmente richiesti per il suo riconoscimento sociale, vale a dire, il suo ruolo. Il sociologo analizza, in modo particolare, il sistema di interazione dei ruoli entro i quali il soggetto da socializzare agisce. E l'effetto socializzante è dato dall'integrazione dell'io del soggetto con valori e comportamenti che formano un sistema di aspettative di ruolo, accompagnate dalle relative sanzioni. La famiglia è un sottosistema ristretto e differenziato della società all'interno della quale egli individua una differenziazione fra ruoli sociali e ruoli familiari.

Parsons, tuttavia, nel momento in cui affronta l'analisi del processo di socializzazione al ruolo femminile sembra concludere che per una donna, qualunque sia la sua cultura o ceto sociale, esiste un unico ruolo, quello di madre. In ultima analisi, per una certa parte della sociologia, sembra che non esistano ruoli sociali per le donne, ma solo diverse modalità di un unico ruolo « naturale », il familiare l'essere madre, che viene poi esteso anche alla collocazione sociale.

La riflessione che segue si propone di rivedere, in un primo momento, la critica mossa da alcune ricercatrici, vicine al femminismo, al concetto di ruolo materno così come è stato definito e analizzato da alcuni settori della cultura. Quindi riguardare in alcune parti Parsons cercando di vedere come non sia esente da pregiudizi quando estende lo stereotipo proprio della cultura dominante all'analisi del ruolo, giustificando così sia i valori di una società che colloca la donna in una posizione di subalternità sociale, che la riduzione del ruolo femminile al solo ruolo familiare.

Un'analisi critica che chiarisca quale sia la realtà e la funzionalità del ruolo femminile all'interno della famiglia e della società è quella di Laura Balbo² e Chiara Saraceno³. Queste autrici privilegiano come oggetto di analisi, anche in seguito all'emergere della soggettività e della presa di coscienza femminile, la vita quotidiana e il vissuto delle donne rispetto al proprio divenire, al fine di meglio comprendere la determinazione sociale e la storicità del ruolo della donna. Il fatto di assumere tali fenomeni come oggetto di ricerca già di per sé opera un ribaltamento nella concezione della naturalità del ruolo di madre. Infatti fare ricer-

² Si veda, a questo proposito, LAURA BALBO, *Stato di famiglia*, Etas Libri, Milano, 1976.

³ Si veda, anche, CHIARA SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari, 1976.

ca sul vissuto e sulla vita quotidiana, che per definizione sono « ciò che è noto » e di conseguenza non oggetti di indagine, comporta una critica al modo « tradizionale » di fare ricerca⁴. Mentre le scienze sociali, per alcuni aspetti, considerano separati natura e cultura, biologia e società, corpo e scienza, queste indagini sociali cercano di saldare vissuto e realtà sociale, struttura formale e contenuto, storia e vita quotidiana⁵.

In campo antropologico la teoria della socializzazione è stata elaborata, nell'ambito della scuola di « Cultura e personalità », principalmente dagli antropologi americani Abram Kardiner e Margaret Mead. Nell'obiettivo di chiarire le interrelazioni tra le diverse istituzioni di una specifica società, Kardiner⁶ affronta una ricerca empirica che permette di verificare le relazioni reciproche tra ambiente sociale dato, la cultura e l'individuo e la sua personalità. La ricerca viene svolta mediante un approccio interdisciplinare che utilizza dati della psicoanalisi e dell'antropologia confluenti nel concetto operativo di « personalità di base ».

Per Kardiner solo una trasformazione dei metodi educativi può cambiare realmente la struttura sociale, in quanto ogni istituzione è prodotta da una personalità sociale o nazionale che si struttura secondo modelli costanti — « la personalità di base » — presso ogni cultura attraverso il processo di socializzazione. Sulla base di tale impostazione sia Kardiner che Margaret Mead hanno svolto un lavoro di ricerca sul campo prendendo in esame il processo attraverso il quale si diventa membri agenti della società presso popolazioni « primitive », interessandosi, tra l'altro, anche dei ruoli femminili e delle modalità di socializzazione ad essi.

Per quanto riguarda, in particolare, l'analisi del ruolo materno è interessante vedere come Kardiner, nell'interpretazione delle biografie, utilizzi la categoria della « devianza » per spiegare tutti quei comportamenti « materni » che si differenziano dalle domande e aspettative sociali richieste dalla cultura occidentale.

2. La maternità

2.1. Il fatto che la capacità di riproduzione derivi da un evento biologico sembra far sì che il ruolo e lo status della donna si

⁴ Per questo punto si veda CHIARA SARACENO, CLAUDIA PANCINO e ELENA SCHNABL, *Figlie, studentesse, compagne: dal vissuto alla teoria sociologica*, in « Nuova DWF », n. 1, ottobre-dicembre 1976.

⁵ Si veda a questo proposito HENRI LEFEBVRE, *Critica della vita quotidiana*, Dedalo, Bari, 1977, vol. I e II.

⁶ ABRAM KARDINER, *Le frontiere psicologiche della società*, Il Mulino, Bologna, 1973.

giustificchino attraverso caratteristiche cosiddette « innate ». Ma se si analizzano queste caratteristiche si può agevolmente vedere che partendo dalla natura si sono costruiti modelli e stereotipi tali che l'essere madre diventa, subito dopo il parto, da fatto biologico, istituzione culturale e sociale. La riproduzione della specie non si esaurisce, infatti, nell'atto della generazione ma comprende anche l'allevamento della prole, cioè i processi di socializzazione del bambino e, di conseguenza, il suo inserimento in una specifica realtà sociale.

Ogni cultura — come mette in luce la ricerca antropologica — si rapporta diversamente alla istituzione della maternità: le aspettative, le richieste collegate al ruolo della donna-madre variano così come varia l'uso sociale della capacità materna, cioè la collocazione data nella società alla maternità e le conseguenze che ne derivano⁷. Infatti sono le norme giuridiche e culturali, l'economia a determinare i ruoli, nonché le regole all'interno delle quali essi possono essere agiti.

Ciò che può rendere ragione della uniformità del ruolo femminile, così come viene presentato nelle più diverse analisi sociologiche e antropologiche, è che tale ruolo è giocato in quasi tutte le culture all'interno della famiglia. La famiglia può assumere diverse forme ma, essendo una istituzione in funzione del gruppo e prima base della struttura sociale, è il luogo dove avviene la prima divisione del lavoro tra i sessi, dove, definite alcune attività socialmente più importanti, vengono attribuite ad un sesso e vietate all'altro. In genere il gruppo dominante che stabilisce divieti, tabù ed obblighi è maschile: nella famiglia sia di tipo patriarcale che matrilineare, estesa o nucleare, poliginica o poliantrica, chi ha potere e status sociale è l'uomo, come padre, fratello, marito, zio materno. Una disuguaglianza sociale e di potere che trova supporto nella famiglia, cellula primaria di trasmissione della società in un mondo maschile e femminile⁸.

Il modo in cui il lavoro è diviso tra i sessi e le modalità di essere della famiglia corrispondono, come teorizza, fra gli altri, Lévi-Strauss, a istanze sociali e culturali più che a caratteristiche innate. Infatti le regole che stabiliscono quali lavori siano tipicamente maschili o femminili, nelle varie società, non sono né generalizzabili né universali. Si può verificare che donne o uomini di società « altre » facciano lavori che sarebbero loro preclusi se vivessero nella società occidentale. A questo proposito Claude

⁷ Si veda per questo punto ARMANDA GUIDUCCI, *La maternità come istituto sociale*, in AA.VV., *Il privato come politica*, Lerici, Cosenza, 1977.

⁸ Per un approfondimento di questa problematica si veda, fra gli altri, ROBERTO GUIDUCCI, *La disuguaglianza fra gli uomini*, Rizzoli, Milano, 1977.

Lévi-Strauss chiarisce: « ... Occorre non trascurare di distinguere il *fatto* della divisione del lavoro tra i sessi, che è praticamente universale, dal *modo* in cui i diversi compiti sono attribuiti all'uno e all'altro sesso; solo nel modo possiamo riconoscere la stessa predominante influenza dei fattori culturali, cioè la stessa *artificialità* che presiede all'organizzazione della famiglia »⁹. Risulta così che di « naturale » rimane soltanto la riproduzione biologica di bambini, ma subito dopo interviene la società a stabilire quali compiti sono affidati a ciascun sesso. Nella società occidentale accade che alle donne vengano affidati, prima di tutto, i compiti dell'allevamento e dell'educazione dei figli.

2.2 In questa società la sopravvivenza del bambino dipende esclusivamente dalla madre: questo comporta che anche la madre si senta insostituibile nei suoi confronti e lo renda l'unico oggetto d'amore. Il rapporto madre-bambino e la conseguente mistica della maternità, così come sono proposti dall'ideologia dominante, servono a legittimare la struttura sociale capitalista come « naturale ». Il fatto di identificare la donna con la madre ha come necessaria conseguenza l'annullamento della persona nel ruolo sociale dato. Infatti il termine madre « non si riferisce — come sottolinea Silvia Montefoschi — all'atto procreativo bensì al nutrimento del bambino, indica l'esercizio di una funzione, quella dell'allevamento della prole che la società affida alla singola donna, la quale ripone appunto il suo ruolo nello svolgimento di questa funzione »¹⁰.

Il dato biologico della gestazione e dell'allattamento viene trasformato, quindi, in un bisogno totale della madre: a lei è demandata la esclusiva responsabilità della sopravvivenza dell'organismo infantile, in quanto lo ha generato biologicamente. Di qui nasce il bisogno assoluto che la donna ha del figlio per realizzarsi (e cioè il cosiddetto istinto materno): esso appare, tuttavia, una possibile conseguenza del fatto che il mestiere della donna-madre è il primo e quasi esclusivo ruolo economico-sociale culturalmente ammesso. Tale ruolo, infatti, cesserebbe probabilmente di esistere qualora le norme non collocassero il compito dell'allevamento della prole entro un rapporto duale donna-bambino, privato ed esclusivo.

Il ruolo sociale della donna, perciò, è esaurito dalla sua funzione materna, nel momento in cui la donna lo accetta tutte le sue aspettative confluiscono in una sola e si realizza, come donna-

⁹ CLAUDE LÉVI-STRAUSS, *Razza e storia e altri studi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967, p. 164.

¹⁰ SILVIA MONTEFOSCHI, *L'uno e l'altro*, Feltrinelli, Milano, 1977, p. 90.

madre coerente alle esigenze di ruolo. Funzione della donna-madre è nutrire e soddisfare i bisogni del figlio sul piano fisiologico ed affettivo: in essa la donna pone il significato globale della sua esistenza, la propria identità, si fa *nutrimento*. La funzione materna, essendo identificazione con un ruolo, dura così tutta la vita; per la donna l'essere nutrimento diviene l'unico modo di porsi e percepirsi nei rapporti con chiunque.

Altra caratteristica dell'essere madre è la rinuncia alla soddisfazione delle proprie esigenze, in modo particolare la sua caratteristica deve essere *disponibilità* alla rinuncia e soprattutto rinuncia alla creatività rispetto al sociale. Tale condizione comporta la perdita di ogni potere decisionale all'interno della società di cui fa parte. Le caratteristiche di questo ruolo vengono giustificate dalle norme con una pretesa attività divoratrice da parte del figlio — quasi un cannibalismo. Il bisogno d'amore assoluto, che viene attribuito al bambino, legittima agli occhi stessi della donna-madre la sua subordinazione. L'ideologia le offre anche, la possibilità di recuperare potere e capacità di gestione, all'interno del suo ruolo, attraverso l'incapacità di autogoverno del bambino e la sua « bisognosità » esclusiva. Il vissuto della donna madre si esprime, allora, come insostituibilità nelle vicende della vita affettiva e nel menage della vita quotidiana.

Il mito della Grande Madre, l'immagine sacra di donna con la sua passività, dipendenza, intuizione e sentimento d'amore sono finalizzate al nutrimento che costantemente la donna deve essere disponibile a dare. L'essenza oblativa, la tolleranza, la sopportazione dei dolori e della morte, in sintesi la pietà materna, dà una immagine buona della donna-madre. Phyllis Chesler parla di bambine come « madri senza madri »¹¹, la madre, infatti, prima di essere sua è di qualcun altro: il padre, che deve essere soddisfatto nei suoi bisogni per la ricomposizione affettiva e che diventa, così, il figlio privilegiato. Essendo il padre colui che detiene potere istituzionale in quanto procacciatore di reddito, è anche colui che fornisce lo status alla famiglia. Di conseguenza il modello di comportamento con cui identificarsi e da imitare, che il padre propone alla figlia è: « disciplina, razionalità, dominio della realtà, conquista del potere ». I valori che vengono trasmessi attraverso tale modello sono: « rinuncia alla soddisfazione immediata del bisogno, la progettazione dell'esistenza verso mete ideali ». Ma, poiché tale modello e valori prospettano modalità di comportamenti maschili, la figlia non può appropriarsene in

¹¹ PHYLLIS CHESLER, *Le donne e la pazzia*, Einaudi, Torino, 1977, p. 19 e seguenti.

quanto donna e viene, quindi riconfermata nel ruolo passivo di rinuncia¹².

La madre, invece, è per la figlia nello stesso tempo soggetto di repressione e oggetto di soddisfazione dei bisogni, repressione facilitata dal fatto che la figlia deve essere collaboratrice in casa per poter imparare il futuro ruolo di madre. E Franca Bimbi, che nel saggio *Sociologia della famiglia e ideologia del ruolo della donna* fa una critica puntuale agli studi sulla famiglia, aggiunge: « ... La figlia interiorizza la madre come termine ambivalente di soggetto espropriato e represso che a sua volta la reprime e la controlla e assieme di totale disponibilità gratuita che nessun altro membro della famiglia le può dispensare: ma essendo la madre « la donna » per lei significa, a differenza del figlio maschio, che tale disponibilità le è a sua volta richiesta »¹³.

La subordinazione materna diventa « comando » per la figlia e dovere che, attraverso la ideologizzazione della donna come madre, obbliga ad una disponibilità per il lavoro domestico. Questo condizionamento culturale esprime il controllo sociale sulle donne e cioè repressione dei propri bisogni affettivi, relazionali, sessuali per una completa disponibilità alla soddisfazione dei bisogni affettivi, sociali, sessuali degli altri.

3. Famiglia e socializzazione

3.1. L'istituzione familiare è il luogo privilegiato per realizzare il ruolo di donna-madre e l'ideologia rinchiude la famiglia nella sfera del privato come luogo istituzionalmente riservato agli affetti e all'espressione individuale. Essendo la donna destinata al controllo di tale dimensione il ruolo di casalinga diventa per lei una « specializzazione ». Ma l'ideologizzazione del « privato » separato dal « sociale » nasconde la funzione della famiglia come momento di controllo delle risorse per la soddisfazione dei bisogni individuali e la funzione della donna-madre come mediatrice fra risorse e bisogni, collettivo e privato. La donna-madre, infatti, deve trasformare i prodotti acquistati per poterli consumare, assistere bambini, anziani, malati e mantenere un certo tenore di vita. L'uomo, invece, come procacciatore di reddito dà l'accesso alle risorse. In tal modo i ruoli si scindono e da questa scissione dipendono le funzioni che debbono essere svolte dalla struttura familiare all'interno della società capitalista: ruolo « espressivo » della donna nella sua funzione affettiva, interna al-

¹² SILVIA MONTEFOSCHI, *op. cit.*, p. 143.

¹³ FRANCA BIMBI, *Sociologia della famiglia e ideologia del ruolo della donna*, in AA. VV., *Dentro lo specchio*, Mazzotta, Milano, 1977, p. 51.

la struttura familiare, separato dal ruolo « strumentale » dell'uomo proiettato all'esterno, nella sua funzione economica.

Nella famiglia considerata come sistema Parsons evidenzia la componente professionale del padre-marito: essendo il procacciatore di reddito egli svolge una funzione essenziale per la famiglia, funzione che si svolge tuttavia in un ambito esterno ad essa. Il padre è quindi « leader strumentale » nel sistema familiare, in quanto ne assicura dall'esterno l'esistenza materiale. La madre-moglie ha invece una funzione di sorveglianza e di regolazione delle relazioni interne del sistema familiare, ed è completamente rinchiusa in esso anche se svolge un lavoro extra-domestico. Il suo ruolo è « leader espressiva » e si esplica tutto nel controllo dei modelli di relazione e dei livelli di tensione delle unità che compongono la struttura familiare ¹⁴.

Tale struttura familiare, avendo perduto le sue funzioni ai livelli macroscopici, si è specializzata secondo Parsons, nella funzione di « socializzazione primaria dei figli e stabilizzazione della personalità adulta » ¹⁵. E il processo di socializzazione, definito come « l'internalizzazione della cultura nell'ambito della quale il bambino è nato », lo vede isolato all'interno della famiglia, in cui l'unico rapporto con l'esterno è dato dalla strumentalità-professionalità del padre-marito. Ciò che Parsons tralascia è il fatto che al bambino è richiesto oltre l'interiorizzazione della cultura, l'acquisizione degli atteggiamenti e delle capacità per poter giocare un determinato ruolo sociale. Poiché la famiglia nucleare che descrive si basa sulla differenziazione dei ruoli dei genitori essa propone, per quanto riguarda il ruolo dei figli, « un modello di segregazione basata sul sesso » ¹⁵.

I genitori, infatti, trasmettono ai bambini, attraverso atteggiamenti e comportamenti, « la grammatica elementare » dei loro modelli culturali; tale « grammatica » è strutturata sulla differenziazione-disuguaglianza del sesso di ciascun genitore e poiché il bambino interiorizza proprio questa « grammatica » troverà ovvia, poi, l'esistenza di differenti posizioni, compiti e doveri dell'uomo e della donna. Se il ruolo implica dei valori e l'apprendimento del ruolo è il punto cruciale della trasmissione di questi valori, nel momento in cui i ruoli sono sclerotizzati e subordinati uno all'altro, è inevitabile che si ricreino individui non uguali.

Una critica che può essere mossa alla analisi che Parsons fa

¹⁴ TALCOTT PARSONS-ROBERT F. BALES, *op. cit.*, p. 20 e 50.

¹⁵ Per una critica all'analisi di Parsons si veda anche ANDRÉE MICHEL, *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna, 1973.

dell'apprendimento dei ruoli e dei vari sottosistemi che partecipano all'attuazione del processo, è che non viene analizzato, in qualche modo, il conflitto fra i vari sottosistemi né viene preso in esame come la vita quotidiana di ogni singola famiglia sia determinata socialmente e dal rapporto che questa ha con le istanze sociali e dai rapporti interni alla famiglia stessa. Quando si prende in esame la famiglia come entità statica e come totalità si rischia di cadere nell'astrazione, di non vedere come l'istituzione familiare viene modificata e ridefinita dai processi e dalle modificazioni sociali. Infatti una serie di variabili — per esempio classe sociale, età, razza, disoccupazione, sottoccupazione, emigrazione, trasformazioni sociali, inurbamento, malattia, invalidità o morte di un genitore — interviene ad influenzare il funzionamento della famiglia, modificandone i rapporti interni ed esterni, così come influenza le modalità di attuazione del processo di socializzazione. La considerazione di tali variabili potrebbe permettere, invece, di collegare il processo dello sviluppo infantile con il mutamento sociale e con i conflitti che si possono determinare tra i vari sottosistemi. D'altra parte la considerazione di tali variabili strutturali potrebbe permettere di focalizzare anche la realtà della condizione femminile evitando la riproposizione di uno stereotipo di « normalità » che serve al legittimare la funzionalità sociale del modello femminile proposto.

3.2. Parsons analizzando la famiglia media bianca americana ha evidenziato, fra l'altro, come l'integrazione tra i membri che la compongono sia data dalla differenziazione dei ruoli e come la garanzia di tale integrazione sia basata sulla *rigidità* dei ruoli stessi. Tale rigidità, come mette in luce Laura Balbo, trova la sua ragione d'essere nella struttura della società capitalistica. La donna è, infatti, essenziale per la soddisfazione dei bisogni all'interno della famiglia, non solo psichici ma anche materiali. Per questo non esiste scelta e i contenuti del ruolo appaiono rigidi: il ruolo familiare le viene comunque attribuito, può essere al massimo sovrapposto al lavoro a tempo pieno o combinato con il lavoro precario o part-time. Comunque la rigidità di tale ruolo non è isolabile nella sua funzione « espressiva », come dice Parsons, in quanto affettività, economia e politica sono momenti diversi ma interdipendenti tra loro.

La Balbo, infatti, analizzando la funzione affettiva del ruolo femminile la vede strettamente correlata alla funzione economica. Ciò che l'unità familiare produce in beni e servizi rappresenta una quantità non trascurabile e non sostituibile nel complesso dell'economia capitalistica (si pensi al lavoro domestico); la struttura familiare provvede inoltre alla integrazione e alla utilizzazione concreta dei beni, poiché è al suo interno che le mer-

ci e i servizi vengono trasformati per la soddisfazione tangibile dei bisogni di ciascun membro. E così il ruolo familiare della donna che implica, come evidenzia la Balbo, 1) attività domestiche di cura della casa e dei beni della famiglia, 2) attività connesse con il ruolo di moglie e madre (prestazioni sessuali, partorire, allevare i figli, prendersi cura del marito), 3) attività connesse con i rapporti che l'istituzione famiglia intrattiene con altre istituzioni (l'apparato assistenziale e medico-sanitario, la scuola, le imprese che producono beni e servizi), « in quanto destinataria di beni e servizi »¹⁷, è stato ridotto all'espressività-affettività, ad un ruolo che garantisce soltanto « la sopravvivenza interna » dei componenti familiari.

La realtà della donna-madre è, invece, di essere l'addetta « al soddisfacimento privato dei bisogni individuali privatizzati » e — aggiunge Chiara Saraceno — il « lavoro domestico, come lavoro familiare femminile, quindi, lungi dall'essere un residuo del passato o un fenomeno in via di sparizione è un fatto specificamente contemporaneo nelle modalità, ampiezza, rilevanza che oggi lo contraddistinguono legate alla esclusiva funzione della famiglia come servizio per il soddisfacimento dei bisogni individuali, così come vengono elaborati all'interno dei rapporti e condizioni sociali complessivi »¹⁸. Tale struttura sociale esiste ed è sorretta dall'ideologia della maternità come « destino sociale femminile » sacro e naturale, anche se poi, nella realtà, il ruolo di casalinga assorbe a tal punto da subordinare il rapporto con i figli e quello di coppia. Inoltre, causa della scissione fra sfera pubblica e privata, l'uomo-padre nel suo ruolo strumentale è per lo più marginale nella riproduzione della vita quotidiana. Ciò comporta che la donna, in quanto madre, sembra assumere tutto il potere della sfera riproduttiva e comprendere in sé l'intera famiglia.

Comunque, al di là dello stereotipo, la capacità della donna-madre di soddisfare i bisogni dei componenti della famiglia è strettamente legata alla posizione e al reddito del marito. Per cui il potere della donna-madre è apparente, dal momento che quando si pone « come autorità — chiarisce Chiara Saraceno — non allude a se stessa, al proprio personale potere, alla propria individualità, ma al proprio ruolo e funzione »¹⁹. Quindi lo stereotipo della « normalità » femminile, donna madre casalinga, più

¹⁷ LAURA BALBO, *op. cit.*, p. 35.

¹⁸ CHIARA SARACENO, *Anatomia della famiglia*, De Donato, Bari, 1976, pp. 116-117.

¹⁹ CHIARA SARACENO, *op. cit.*, p. 134.

che essere una realtà è una costruzione, rappresentazione sociale della ideologia dominante che tende alla identificazione totale dell'individuo con il ruolo proposto.

4. *Relativismo culturale*

4.1. Nelle società di tipo etnologico sono, invece, le strutture di parentela a determinare la vita sociale degli individui. Le relazioni di parentela, gli scambi, i doni permettono le alleanze tra famiglie mentre il tabù dell'incesto stabilisce quali donne si debbano sposare e quali sono vietate. La donna diventa, così *mediatrice* tra famiglie. Il prezzo della sposa che molte popolazioni pagano per avere una donna che procrei prova come esse siano educate per essere « dono », oggetto di scambio. E così anche « laddove una cultura — dice Ida Magli — si organizza esplicitamente su significati e simboli femminili, non è mai la donna stessa creatrice e attrice, perché è l'immagine che l'uomo si è fatto della donna che si rispecchia nella cultura »²⁰. Per questo nelle culture primitive, spesso, i miti rivelano il significato culturale attribuito ai cicli della vita femminile. La mestruazione per esempio è circondata di riti, tabù immagini che si collegano alla pubertà, fecondità, gravidanza. Tali rappresentazioni sociali condizionano e prescrivono le forme della sessualità femminile e indicano, nello stesso tempo, la posizione sociale della donna.

L'organizzazione sociale si riflette poi in una determinata struttura di personalità fornendo stereotipi e modelli. Abram Kardiner e Margaret Mead che si sono occupati dell'influsso della cultura sulla personalità di base, nella descrizione del processo di socializzazione primaria di bambine e bambini sembrano dare per scontata la presenza di un « istinto materno ». Questo, in realtà, appare molto vicino a categorie, schemi e modelli della cultura occidentale relativi alla maternità. Applicando questi parametri a società diverse come gli Aloresi o le popolazioni del Pacifico si ottengono risultati come quelli della Mead per la quale le donne: « ... sono madri a meno che non si insegni loro a negare l'istinto materno. Bisogna che la società alteri il concetto che hanno di se stesse, falsifichi i loro istinti innati, commetta una serie di colpe nell'educarle prima che esse arrivino a non desiderare di provvedere, almeno per qualche anno, al bambino che hanno già nutrito nove mesi nel sicuro rifugio del loro corpo »²¹.

²⁰ IDA MAGLI, *La donna un problema aperto*, Vallecchi, Firenze, 1974, p. 70.

²¹ MARGARET MEAD, *Maschio e femmina*, Il Saggiatore, Milano, 1972, p. 174.

Infatti le donne Mundugumor, di cui lei parla, che non si identificano con la donna-madre, vengono considerate come donne che perennemente si sentono in colpa per il fatto che non amano mettere al mondo figli.

In realtà, è molto più probabile che queste donne siano aggressive, « prepotenti e vigorose come gli uomini » perché la loro organizzazione sociale, basata sulla caccia all'uomo, sul complotto e sulla lotta ha bisogno di individui rabbiosi e avidi. Il fatto che le donne Mundugumor allattano i figli in piedi « strappandoli dal petto appena si siano minimamente saziati », più che comportare personalità aggressive, pare essere la risposta alla domanda sociale di individui da adattare ad un tipo di economia basata sul furto, sulla caccia e sul concetto che ogni uomo è nemico del suo simile. Così gli Iatmul, anche essi cacciatori di teste, considerano i bambini soggetti prepotenti ed educano maschi e femmine all'indipendenza e all'attività: questi vengono allattati dalla balia e il comportamento della madre è secondo l'interpretazione della Mead « autoritario ».

Kardiner, analizzando la cultura degli abitanti delle Isole Marchesi, anche essi cannibali, a proposito dell'allattamento dice: « L'alimentazione dei bambini era fatta in modo assai brutale. Il piccolo veniva steso supino sulla terrazza della casa e la madre gli stava vicino con un miscuglio di latte di cocco e di frutto dell'albero del pane cotto, ridotto ad una sottile stacciata; prendeva una manciata di questa pappa e premendo la mano sulla faccia del bimbo gliela ficcava in bocca, il bambino soffocava, sputava e mandava giù quel che poteva... ». L'antropologo conclude l'analisi del rapporto donna-bambino in questa cultura affermando: « Queste donne sono prive di istinto materno »²².

Questa, tuttavia, non sembra l'opinione di Helene Deutsch, che in *La psicologia della donna*, ha ripreso le relazioni di Linton e l'interpretazione di Kardiner sulle civiltà delle isole Marchesi. La Deutsch non mette in dubbio che esistano in queste isole alcune tribù dedite al cannibalismo in cui il figlio odia effettivamente la madre che da bambino lo ha trascurato e si è rifiutata di allattarlo. Secondo la psicoanalista i valori culturali di una civiltà cannibalesca, riconducibili a livelli di sviluppo orali in cui si divora o si è divorati, possono rendere ragione dell'inaridimento della capacità affettiva materna. Tuttavia non può fare a meno di affermare che: « E' contrario alle nostre idee biologiche ammettere che esista una società il cui ordinamento violi le forze più elementari della natura e della vita psichica così completamente

²² ABRAM KARDINER, *L'individuo e la sua società*, Bompiani, Milano, 1965, p. 150 e seguenti.

come avviene nelle Isole Marquesas »²³. La categoria dell'istinto materno, così come è definito dalla cultura occidentale, sembra radicata a tal punto da portare una studiosa come la Deutsch a negare che possano esistere modalità diverse di essere madre. Gli Arapash, invece, sono montanari e hanno sviluppato una forma sociale basata sull'allevamento e sulla coltivazione del sago. La scarsità di cibo li porta ad una preoccupazione costante per la propria sopravvivenza. Le donne hanno un atteggiamento verso i bambini molto permissivo, teso ad accentuare una condotta passiva. Dice la Mead: « Trattano il neonato come una minuscolo oggetto vulnerabile e prezioso che deve essere protetto, nutrito vezzeggiato »²⁴. Questo compito è affidato, tuttavia, sia alla madre che al padre. Infatti maschi e femmine collaborano sempre, gli uomini seguono i cicli femminili e nelle cerimonie, dalle quali sono escluse le donne, « accentuano simbolicamente la natura della maternità ».

Gli Aloresi, popolazione di Alor isola delle Indie Orientali, dei quali parla Kardiner, vivono di agricoltura e allevamento del bestiame. Gli uomini possiedono i campi che vengono però coltivati dalle donne: i cibi vegetali, quindi, sono considerati proprietà della donna, mentre il bestiame appartiene all'uomo. La carne perciò viene distribuita in base al numero dei figli maschi; una donna nubile o senza figli non ne ha diritto. Il matrimonio serve come relazione di scambio per diventare affini, l'uomo deve pagare il prezzo della sposa, la donna deve portare la dote, gli accordi matrimoniali vengono presi tra lo sposo e lo zio della sposa. La donna, una volta sposata, ha il compito di procurare il cibo per il marito e i figli mentre l'uomo si occupa degli affari finanziari per accumulare profitti. Lo status sociale è determinato dalla ricchezza: le donne acquistano quello del marito perché non possono accedere agli affari finanziari. La cultura alorese, infatti, definisce degli obiettivi precisi per gli uomini, quali accumulare ricchezza e acquisire status, prendere e ricevere. Per le donne, invece, le mete sono il matrimonio, avere figli e lo « status post mortem ». Le donne in questa società appaiono simili alle occidentali — già a dieci anni debbono prendere il posto della madre e cioè cucinare e badare ai fratelli più piccoli — tranne per il fatto che solo dopo due settimane dal parto tornano nei campi affidando i bambini al marito e ai figli maggiori, poiché da loro dipende in modo totale la raccolta del cibo e la gestione della vita quotidiana. La donna si trova ad essere, quindi, « essenzial-

²³ HELENE DEUTSCH, *Psicologia della donna*, Boringhieri, Torino, 1973, pp. 43-44.

²⁴ MARGARET MEAD, *op. cit.*, p. 66.

mente *la donatrice* nella società, ed è anche l'esecutrice dell'economia reale », però questo non le comporta nessuno status, anzi come dice Kardiner stesso: « Accettare il ruolo femminile in questa società significa accettare di essere sfruttate e di lavorare fino all'esaurimento »²⁵.

Le donne aloresi, da quanto risulta dai dati di Kardiner, sono frustrate e insoddisfatte, secondo l'antropologo ciò sarebbe la conseguenza di una mancanza di cure materne. Si potrebbe invece ipotizzare che l'insoddisfazione derivi dal peso economico che esse debbono sostenere per mantenere il gruppo sociale. D'altra parte la frustrazione può anche essere motivata dal fatto che tale pesante compito viene svolto senza che vi sia connesso alcun riconoscimento pubblico. Inoltre non si può imputare solo alla carenza di cura materna l'insoddisfazione delle donne aloresi poiché questa cultura non propone un legame possessivo con il figlio, essendo la famiglia basata sulla struttura di parentela che permette un investimento degli affetti, per così dire, decentrato.

La ricerca antropologica quindi fornisce spunti e materiale interessanti per l'analisi documentando il relativismo culturale di istituzioni sociali fondamentali quali la maternità. Ma la ricchezza delle diverse modalità di espressione delle varie istituzioni nelle società « altre » viene, in qualche modo, limitata dal pregiudizio etnocentrico quando si danno interpretazioni di tali realtà in base a categorie, tipologie e modelli propri della cultura occidentale. L'antropologia, invece, partendo dall'analisi degli usi e costumi, inserita in una dimensione interdisciplinare, può fornire metodologie e tecniche di ricerca in grado di approfondire il campo più sconosciuto della vita quotidiana, caratterizzata dalle « piccole cose », area che facilmente sfugge alle tradizionali categorie interpretative.

Nell'esame che si è tentato del concetto di ruolo materno e delle caratterizzazioni dello stereotipo corrispondente non è stata inclusa l'analisi delle dinamiche del conflitto e della ribellione al ruolo. Ma non si può non sottolineare che sarebbe necessario, nel momento in cui si vuole analizzare la reale condizione della donna, avere presente che è molto difficile che avvenga una interiorizzazione lineare del ruolo. Di conseguenza bisognerebbe prendere in esame sia il modo in cui la donna è obbligata ad accettare il ruolo proposto sia i modi di ribellione e di rifiuto ad esso. Le disfunzioni al ruolo possono infatti avvenire anche quando l'adesione formale appare totale e cioè senza che la donna ne

²⁵ ABRAM KARDINER, *Le frontiere psicologiche della società*, Il Mulino, Bologna, 1973, p. 322.

abbia coscienza: di qui le forme devianti proprie della specificità femminile. Sarebbe opportuno, quindi, tener presente che accanto a « normalità » e « devianza » esiste una realtà femminile che attraverso una presa di coscienza del condizionamento al ruolo ricerca modi di affermazione corrispondenti ad una reale espressione della propria soggettività.

ANTONIETTA CENSI

Marxismo e diritto. Incidenza del marxismo sulla concezione sovietica del diritto (parte seconda)

5) *Le riforme legislative nell'U.R.S.S. dopo Stalin (1953-1962).*

Il sistema staliniano era basato sull'ambigua coesistenza di Legge e Terrore. Dopo la morte di Stalin, avvenuta nel marzo del 1953, si iniziò ad attaccare le « violazioni della legalità socialista »⁸⁶.

Ritengo sia interessante, a questo punto, dire qualche parola sul sistema elettorale e sull'ordinamento giudiziario nell'Unione Sovietica, in questo periodo.

Per quanto riguarda il sistema elettorale sovietico, Cerroni⁸⁷ nota che le elezioni locali e generali non costituiscono, l'unica forma di partecipazione popolare allo svolgimento della politica, dell'economia e della cultura del paese; ma vi è, anche, un sistema di proposte e dibattiti; gli organi eletti (i Soviet) godono di un'effettiva autonomia.

L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è un tipo di Stato federale fondato sui « principi della democrazia socialista » che possono essere così riassunti:

1) effettiva sovranità del popolo attraverso il sistema dei Soviet⁸⁸, come forma dell'organizzazione statale della società;

2) eguaglianza⁸⁹, sovranità e fratellanza dei popoli del plurinazionale stato sovietico;

⁸⁶ BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 61. Nel '56 e nel '61, con Krusciov, si denunciava l'operato di Stalin e Vysinskij.

⁸⁷ CERRONI U., *Il sistema elettorale sovietico*, Roma, Italia-URSS editrice, 1953, pp. 77.

⁸⁸ L'art. n. 2 della Costituzione stabilisce che la base politica dell'URSS è data dai Soviet dei deputati dei lavoratori che sono affermati in seguito al rovesciamento del potere dei grandi proprietari fondiari, dei capitalisti e grazie alla dittatura del proletariato. Tovaglieri rileva che: « All'epoca della rivoluzione russa del 1905 Lenin concepì i soviet esclusivamente come organi della lotta rivoluzionaria di massa. Fu solo nel 1917 che egli vide nei soviet gli organi di un nuovo tipo di Stato — la repubblica dei soviet ». (TOVAGLIERI A., *Lenin e i soviet nella rivoluzione russa del 1905*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 7). L'organizzazione dei Soviet locali, promotori della linea del PCUS, dice TOMASO NAPOLITANO (*Istituzioni di diritto sovietico*, *op. cit.*) è modellata sulle circoscrizioni amministrative sancite dalla legge: regione o territorio, provincia, provincia autonoma, distretto, mandamento, città, villaggio. Le quote di rappresentanze dei vari Soviet sono stabilite dalle Costituzioni delle rispettive Repubbliche federate. Ogni Soviet dipende dal Consiglio (Soviet) dei Ministri della propria Repubblica federata secondo i principi del decentramento e del centralismo democratico. La tendenza attuale nella politica dei Soviet è di aumentarne il numero ed il numero dei deputati locali per favorire una più ampia partecipazione amministrativa dei cittadini.

⁸⁹ Da un punto di vista giuridico, l'esercizio dei diritti civili e politici, è garantito dalla Costituzione solo negli stati socialisti a democrazia popolare; Lenin diceva che una Costituzione era fittizia qualora legge e realtà divergessero. CERRONI U., *op. cit.*

3) la libertà dei cittadini, membri della Società Socialista, è sancita dalla Costituzione e garantita dalla struttura socialista dello Stato Sovietico.

Inoltre è bene sottolineare i seguenti altri aspetti del sistema elettorale sovietico: a) il riconoscimento dei diritti civili a tutti i cittadini che abbiano compiuto i diciotto anni non è formale ma indicativo di una reale emancipazione di fatto; b) l'unità del potere socialista si contrappone alla divisione dei poteri degli stati borghesi: non vi è divisione tra potere legislativo ed esecutivo, tutti gli organi di potere sono elettivi e quelli esecutivi non sono che l'emanazione dei Soviet da cui sono eletti. Con ciò si dovrebbe eliminare ogni sovrapposizione del potere esecutivo alla sovranità popolare; c) i Soviet rappresentano le più larghe e potenti organizzazioni di massa, il « controllo dal basso »⁹⁰ della vita dello Stato socialista; d) la vita politica è dominata dalla critica e dall'autocritica⁹¹; e) importante è il principio dell'« avanzamento dei quadri », realizzato con metodi non burocratici, ma familiari e collegiali; perciò, le elezioni non vengono « reclamizzate », ma, la stessa piattaforma politica viene elaborata dagli elettori; f) altre due basilari caratteristiche della democrazia socialista sono: il valore imperativo della piattaforma politica elettorale e la revocabilità del mandato che consegue da essa; g) nella prima fase del socialismo, si intendeva lo Stato secondo le parole di Lenin, cioè, come la macchina che sostiene il dominio di una classe sull'altra; in base a ciò il voto degli operai era prevalutato. Con la Costituzione del '36 si introdusse, invece, il suffragio universale, uguale, diretto e segreto⁹²; h) la Costituzione dell'Unione Sovietica dedica undici capitoli con 9 articoli al sistema elettorale. L'U.R.S.S., nota Cerroni, è stato il primo paese ad attuare il sistema del suffragio universale, uguale, diretto e segreto, e la sua universalità è sancita dalla Costituzione. Anche il limite di diciotto anni posto per la possibilità di voto, sia per la Camera alta che per la bassa, è il primo così basso. Per l'elettorato passivo, il limite di età per le elezioni al Soviet supremo dell'U.R.S.S. è di ventitré anni, di ventuno per le elezioni al Soviet Supremo delle Repubbliche Federate e Autonome e di diciotto per le elezioni ai Soviet locali; i) l'articolo 135 della Costituzione sancisce l'assenza assoluta di discriminazioni razziali⁹³; l) l'articolo 141 della Costituzione assicura il diritto di presentare i candidati a tutte le organizzazioni sociali ed assemblee di cittadini. La scelta e la presentazione dei candidati è operata dagli stessi elettori, con la conseguenza di eliminare la divisione tra la parte organizzata e non dei cittadini. Le spese sono a carico dello Stato; m) la lista delle candidature è unica, per: 1) la scomparsa di interessi politici e sociali contrastanti che consegue dalla scomparsa della lotta di classe nella società; 2) l'impegno comune del popolo sovietico nella costruzione della società comunista. La campagna elettorale è gratis, libera, basata più sui dibattiti politici che su frastornanti tecniche pubblicitarie; n) gli uomini che entrano nella vita pubblica sovietica sono sottoposti ad un triplice vaglio preventivo: in sede di designazione della candidatura, in sede di campagna elettorale, in sede di votazione. Il controllo continua attraverso il sistema dell'imperatività e della revocabilità del mandato; o) l'articolo n. 142 della Costituzione Sovietica

⁹⁰ CERRONI U., *op. cit.*, p. 14.

⁹¹ Il metodo della critica e dell'autocritica, dice Cerroni, costituisce la « legge di sviluppo » della società socialista.

⁹² Peccato che vi sia un solo partito da votare, ma, anche per ciò, come vedremo, vi è un motivo.

⁹³ L'analfabetismo, secondo i dati ufficiali, in Unione Sovietica, non esiste.

tica stabilisce le caratteristiche basilari della rappresentanza sovietica⁹⁴; p) l'organizzazione delle elezioni è regolata da vari Regolamenti elettorali, i criteri di compilazione delle liste sono unici, coloro che desiderano presentare la loro candidatura devono farlo almeno un mese prima; q) le norme penali riguardano la illegittima e dolosa partecipazione alle elezioni⁹⁵, il delitto di impedimento dell'esercizio di voto, la falsificazione di documenti elettorali, lo spoglio irregolare dei voti.

Riporterò, ora, per ampliare ancora il quadro della situazione giuridica sovietica dopo la morte di Stalin, alcuni articoli della legge sull'ordinamento giudiziario dell'Unione Sovietica, il cui testo originale è del 1948 %.

Art. 5: La giustizia viene, in U.R.S.S., amministrata sulla base dei seguenti principi: a) unità ed eguaglianza del foro per tutti i cittadini, indipendentemente dalla loro condizione sociale, patrimoniale e di lavoro, dalla nazionalità e dalla razza; b) unità ed obbligatorietà per tutti i tribunali della legislazione penale, civile e processuale dell'U.R.S.S.

Art. 21: Il Tribunale popolare esamina: a) le cause penali concernenti i delitti contro la vita, la salute, la libertà e l'onore dei cittadini; b) le cause civili concernenti le questioni patrimoniali, le violazioni di leggi sul lavoro, la prestazione di alimenti, le eredità.

Articoli 30-32: I Tribunali di Territorio, di Regione, di Circondario hanno durata quinquennale e si occupano di cause penali concernenti delitti controrivoluzionari e dei ricorsi contro le sentenze dei tribunali popolari.

Articoli 38-40: Il Tribunale Supremo della Repubblica autonoma ha la durata di cinque anni ed esamina cause penali circa gravi delitti contro lo Stato socialista e cause circa i ricorsi contro le sentenze dei tribunali popolari.

Art. 45: Il Tribunale supremo della Repubblica federata è l'organo giudiziario supremo della Repubblica Federata. Ad esso spetta la sorveglianza sull'attività giurisdizionale di tutti gli organi giudiziari della Repubblica Federata.

Articolo 46: Il suddetto ha durata quinquennale.

Articoli 53-54: I Tribunali speciali dell'U.R.S.S. sono: 1) i tribunali militari; 2) i tribunali di linea per i trasporti ferroviari; 3) i tribunali di linea per i trasporti su via d'acqua. Devono essere rinnovati anch'essi ogni cinque anni.

⁹⁴ Imperatività del mandato, responsabilità del deputato verso gli elettori, revocabilità del mandato. Per il secondo punto vi sono le direttive e le proposte preelettorali, le assemblee degli elettori, le udienze, i comitati di strada.

⁹⁵ Ne è escluso, ad esempio, chi ha commesso delitti contro lo Stato o contro il patrimonio.

⁹⁶ Mi baso sulla *Legge sull'ordinamento giuridico dell'URSS*, trad. di U. Cerroni, Associazione Italia-URSS, Sezione giuridica, Roma, 1954, pp. 15.

Articolo 63: Il Tribunale Supremo dell'U.R.S.S. è il maggior organo giudiziario ed è eletto dal Soviet supremo dell'U.R.S.S. ogni cinque anni. Ad esso è affidata la sorveglianza sulla attività giurisdizionale di tutti gli organi giudiziari dell'U.R.S.S. e delle Repubbliche federate.

Articolo 78: L'esecuzione delle decisioni concernenti le cause penali su questioni patrimoniali e le cause civili vertenti sullo stesso argomento è affidata agli ufficiali giudiziari. Comunque, Berman⁹⁷ osserva che, per il primo periodo dopo Stalin, nonostante le recriminazioni, il sistema giuridico sovietico conservò strutture e finalità sostanzialmente staliniane: la legge rimase totalitaria, di uno stato unipartitico, di una economia paternalistica, pianificata. Con ciò, però, Berman non vuol dire che le riforme post-staliniane non ebbero alcun esito, anzi, ne enumera sette tendenze⁹⁸:

1) tendenza all'eliminazione del terrore politico; 2) alla liberalizzazione delle norme procedurali e di diritto sostanziale; 3) alla sistematizzazione e razionalizzazione del sistema giuridico; 4) al decentramento ed alla democratizzazione del processo decisionale; 5) all'introduzione della partecipazione popolare nell'amministrazione della giustizia; 6) alla minaccia, negli anni 1961-62, con dure sanzioni penali ed amministrative, di chi non collaborasse all'edificazione del comunismo; 7) alla formazione di una nuova teoria sovietica del diritto e dello Stato che reagisse ad alcune innovazioni apportate, da Stalin, alla dottrina di Lenin.

Circa la tendenza all'eliminazione del terrore, Berman⁹⁹ enumera dieci caratteristiche:

1) fu abolito il Comitato speciale del Ministero degli affari interni sorto nel '36; 2) venne privata la polizia di sicurezza del potere di svolgere indagini sui reati per proprio conto, senza il controllo della Procura.

Riguardo la Procura è bene chiarire cosa essa sia, aprendo una breve parentesi. La Costituzione sovietica¹⁰⁰ stabilisce che un potere supremo di vigilanza sulla rigorosa esecuzione della legge da parte di tutti i ministeri, enti, organizzazioni, etc. sia dato al Procuratore Generale dell'U.R.S.S. il quale, poi, nomina i vari procuratori delle repubbliche, regioni e territori. I procuratori, avendo il massimo potere giudiziario, sorvegliano l'intero sistema sovietico della pubblica amministrazione. La Procura, osserva Berman¹⁰¹, non è un prodotto sovietico, e, neanche, degli anni posteriori al 1864, ma appartiene al periodo anteriore alle Grandi Riforme, istituite da Pietro il Grande nel 1722 con funzioni di accusa e di vigilanza. Dopo il 1864 le sue funzioni furono limitate al campo penale e furono reintegrate nel '22;

3) furono abolite le procedure speciali riguardanti i gravi reati contro lo Stato; 4) fu abolita la capacità giurisdizionale dei tribunali militari privati sui civili, tranne che in caso di spionaggio; 5) fu abrogata la legge che permetteva di punire i parenti dei disertori; 6) fu ripudiata la teoria

⁹⁷ BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 62.

⁹⁸ JEDRYKA M.Z. (*Nuove tendenze della democrazia sovietica*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, a cura di M. Mouskely, vol. I, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 147-167) osserva che, dopo la morte di Stalin, la tendenza al disgelo ed alla destalinizzazione si manifesta come volontà ben definita di riforme, secondo la vecchia tradizione leninista.

⁹⁹ BERMAN H.J., *op. cit.*, pp. 65-70.

¹⁰⁰ Cap. XXI, articoli 164, 165, 166, 167, 168 della nuova Costituzione dell'URSS (*La Costituzione dell'URSS*, in « URSS oggi », Roma, Ufficio stampa dell'Ambasciata dell'URSS, n. 17, ottobre 1977, pp. 63-64).

¹⁰¹ BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 244.

di Vysinskij secondo la quale, in caso di reati controrivoluzionari, l'oner di provare la colpevolezza ricadeva sull'imputato e non sull'accusa; 7) fu ripudiata la teoria di Vysinskij per la quale la confessione, in caso di reati controrivoluzionari, aveva valore probatorio, secondo il principio che nessuno confesserebbe tali reati se non fosse colpevole sul serio; 8) fu ripudiata la larga definizione di complicità data da Vysinskij e si adottò il seguente criterio: nessuno è responsabile degli atti dei suoi associati, a meno che non volesse la realizzazione di tali atti; 9) la disciplina riguardante i reati controrivoluzionari fu ristretta e specificata. Il termine « controrivoluzionario » fu sostituito con « ostile allo Stato ». Fu, anche, ridotta la disciplina concernente i segreti dello Stato, anche se, dice Berman¹⁰², così com'è, per un americano sarebbe ugualmente insopportabile; 10) Dal 1955 al '57 si riabilitò gran parte delle persone condannate precedentemente per reati controrivoluzionari.

Dunque, il cittadino sovietico è, ora, protetto contro il terrore, ma questo, dice Berman, non potrà essere del tutto eliminato sinché l'aperta opposizione alla politica del Partito Comunista potrà condurre a sanzioni penali¹⁰³. La legge sulla propaganda antisovietica è uno degli aspetti che minacciano il ritorno del terrore, ma « il timore di un ritorno del terrore è esso stesso una forma di terrore »¹⁰⁴. Durante i primi dieci anni dopo la morte di Stalin si ha, dunque, non l'abolizione del terrore, ma la tendenza alla sua eliminazione. Circa la liberalizzazione del diritto sovietico, Berman¹⁰⁵ nota che furono mitigate, in linea di massima, le pene, fu ridotto il termine per la revisione della sentenza di assoluzione, che prima era illimitato, ad un anno, fu abolito il principio dell'analogia, il reato di aborto e quello per assenteismo dal lavoro. Nel '57 furono proibiti, ufficialmente, i campi di lavoro e furono istituite le colonie di lavoro.

Negli anni 1961-1962, però, vi fu una recrudescenza nella rigidezza delle norme, fu riestesa la pena di morte; ciò, comunque, fu di breve durata.

La tendenza alla sistematizzazione ed alla razionalizzazione del diritto è, poi, un notevole sostegno alla tendenza alla eliminazione del terrore. La Costituzione staliniana del '36 aveva riabilitato i vari codici repubblicani del periodo della N.E.P. Nel '55 fu emanata una nuova legge sui poteri di vigilanza della Procura. Nel '56-'57 furono riorganizzate la Corte suprema dell'U.R.S.S. e le Corti Repubblicane e Regionali. Nel '58 il Soviet Supremo dell'U.R.S.S. adottò i principi generali del diritto penale e nel '61 quelli di diritto e procedura civile. Nel '62 erano in preparazione i *Principi fondamentali del diritto di famiglia e del lavoro*. La Commissione giuridica del Consiglio dei Ministri dell'U.R.S.S. ricevette l'incarico di determinare quali leggi fossero state abolite e di chiarire la nuova legislazione. Una legge del '58 stabilì che tutte le leggi a carattere normativo ed a significato generale fossero pubblicate sul Giornale del Soviet Supremo. Per quanto riguarda la tendenza al decentramento ed alla democratizzazione, Berman¹⁰⁶ nota che, in realtà, si ha più una tendenza alla centralizzazione dell'autorità connessa al decentramento delle operazioni,

¹⁰² Op. cit., p. 69.

¹⁰³ Significativo è, a mio parere, il fatto che alcuni degli ultimi discorsi pronunciati da Breznev si concludano con la frase « Es lebe der Kommunismus! ». (BREZNEV L.I., *Unserer Kurs: Frieden und Sozialismus*, Moskau, APN-Verlag, 1975, pp. 183 e 192).

¹⁰⁴ BERMAN H. J., op. cit., p. 70.

¹⁰⁵ Op. cit., pp. 70-73.

¹⁰⁶ Op. cit., pp. 77-80.

già presente sotto Stalin; la differenza, egli dice, è solo di grado. Il federalismo e la democrazia sovietica fanno sempre capo al Partito Comunista, anche se ora vi è maggiore autonomia e partecipazione popolare all'attività legislativa ¹⁰⁷.

Ciò però non significa che il sistema legale sovietico sta divenendo simile al nostro, la meta dell'evoluzione rivoluzionaria non è stata dimenticata, solo che, ora, si chiede di fare volontariamente quei sacrifici che un tempo venivano imposti. « La legge è concepita soprattutto come un mezzo per educare i cittadini sovietici a divenire quei membri della società, socialmente coscienti e devoti, che sono necessari se deve conservarsi il socialismo e deve raggiungersi il comunismo » ¹⁰⁸. Tale concetto della funzione dinamica del diritto nel plasmare non solo la condotta degli uomini, ma la loro moralità, rappresenta la maggior sfida del diritto sovietico a quello occidentale. Il maggior pericolo, nota Berman, risiede nella potenzialità di abuso delle organizzazioni sociali da parte del P.C.U.S. e nel sogno di un tempo in cui scomparirà ogni sistema giuridico ed ogni forma di Stato e ci sarà un'immensa organizzazione sociale, un immenso P.C.U.S. Tale sogno, « fino a quando rimane, impedisce il raggiungimento di una vera sicurezza fondata sul diritto » ¹⁰⁹. « Il significato dello sviluppo legale sovietico giace proprio in questa consapevole estensione del diritto alle relazioni sociali più intime... non hanno abbandonato ufficialmente il loro sogno di un tempo siffatto; ma il diritto socialista senza classi è ora concepito come un mezzo per raggiungerlo. In altre parole, i sovietici si proiettano nel futuro, alla fine del tempo, quando la vita sarà regolata dalle norme e dagli imperativi del costume sociale, scritto nella coscienza del genere umano » ¹¹⁰.

Negli anni 1961-'62 si ha una recrudescenza delle pene contro chi era sospettato di rifiutare di cooperare alla costruzione del comunismo. Nel

¹⁰⁷ Per quanto riguarda il federalismo sovietico, Mouskély M.M. (*Le contraddizioni del federalismo sovietico*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 4164) osserva che, se il federalismo sembra ormai poggiare su basi solide, l'URSS seguita a mantenere un regime totalitario. e ciò perché « il federalismo ha oggi un'esistenza precaria ed è destinato in futuro a scomparire » (p. 41). La Costituzione sovietica è federativa (cap. VIII della nuova Costituzione) ma non ha autorità e saldezza; il federalismo ha ormai reso ciò che ci si aspettava da lui: ha consolidato l'unità che la rivoluzione aveva compromesso. Ora, dice Mouskély, spetta al comunismo compiere l'opera. E' bene anche rilevare, con Napolitano (op. cit., pp. 269 e sgg.) che vi sono due forme di associazione federativa sovietiche: URSS e RSFSR. L'URSS come Stato federale ha per soggetti le Repubbliche federate (n. 15), la RSFSR non ha degli Stati per soggetti ma le formazioni nazionali autonome: repubbliche (n. 20), regioni (n. 8) e distretti nazionali (n. 10.).

A proposito del centralismo, invece, Groszyk M.H. (*Il centralismo democratico*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 250-275) dice che alla sua base vi sono i due principi fondamentali del materialismo storico: la tesi che le masse sono artefici della storia e la tesi che esistono leggi oggettive che regolano l'evoluzione sociale rendendo possibile l'evoluzionescientifica della società. Per il partito comunista, il centralismo democratico non è soltanto un indispensabile schema organizzativo: esso è anche la parola d'ordine ideologica che distingue i partiti marxisti leninisti da tutti gli altri » (p. 252).

¹⁰⁸ BERMAN H.J., op. cit., p. 81. Jedryka (op. cit., p. 162) rileva che i sindacati, secondo l'asserzione del XXI Congresso del PCUS, hanno il dovere di rafforzare nelle masse il valore del lavoro inteso come scuola di comunismo e patriottismo sovietico.

¹⁰⁹ BERMAN H. J., op. cit. p. 84.

¹¹⁰ Op. cit., p. 375.

'61 fu approvata la legge « anti-parassitaria »; fu estesa la pena di morte ai reati di furto, falso, vari reati « gravi », ratto, stupro, corruzione (operata o subita). Non si sa con certezza, si rammarica Berman, quante persone furono giustiziate, perché l'Unione Sovietica non è come gli Stati Uniti e « le statistiche sovietiche dei reati sono un segreto di Stato! »¹¹¹. Krusciov, poi, sostituì il dualismo staliniano di legge e terrore con quello di legge e pressione sociale.

Il rafforzamento del sistema legale ha, però, giocato un grosso ruolo nella realizzazione di un nuovo clima politico, economico e sociale. Krusciov, nel '59, introdusse una terza fase di sviluppo dello Stato sovietico, parlando del socialismo come di uno « stadio di transizione graduale al comunismo »¹¹². Si assume una posizione favorevole al diritto ed alla legalità, che però, porta in sé un'ambiguità, in quanto rimane aperto « il problema del ruolo della legge una volta che sia raggiunto il comunismo »¹¹³. Se il diritto è l'insieme delle norme emanate dallo Stato, è destinato a scomparire con esso, ma se è inteso come un « processo istituzionale di risoluzione di conflitti, basato su criteri generali applicati obiettivamente »¹¹⁴, definizione, peraltro, molto ambigua, il diritto non è più incompatibile con il comunismo, anzi, la sua osservanza diverrà un'esigenza del popolo. La situazione del diritto, in U.R.S.S., negli anni '60, è simile a quella verificatasi negli anni '30: si ricerca un'unica teoria ortodossa del diritto, ci si vuol basare sul marxismo leninismo, le dispute si svolgono sotto l'egida del P.C.U.S. Però, ora, scomparsi Vysinskij e Stalin, il clima è più mite e più razionale. L'evoluzione dell'attuale società sovietica, dice Jedryka, si compie in un clima diverso da quello del 1953.

Circa il diritto sovietico dell'economia, Berman¹¹⁵, rileva che mentre oggi si dà per scontato che la proprietà statale dei mezzi di produzione comporta la pianificazione economica, i primi socialisti e lo stesso Marx non ci pensavano proprio. Fu nel '28 che la pianificazione dell'economia nazionale assurse a principale criterio del socialismo, anche se nel '36 ed ancora nel '53 fu riammessa la proprietà privata. « Questo significa che nel sistema economico e legale sovietico il dualismo tra socialismo e capi-

¹¹¹ Op. cit., p. 86.

¹¹² Op. cit., p. 89. Circa la realizzazione del socialismo, cioè di una società in cui le classi non sono in lotta tra loro, e l'avvento del comunismo, cioè di una società senza classi, è bene fare alcuni rilievi sull'esistenza di conflitti sociali in URSS. Naville M.P. (*Il dibattito sulle contraddizioni sociali nell'Unione Sovietica*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 497-502) osserva che, mentre sotto Stalin il problema delle contraddizioni sociali non poteva essere sollevato in quanto tutto doveva essere considerato secondo la prospettiva della « solidarietà », ora, per merito dell'evoluzione sociale e della nuova libertà di pensiero, le contraddizioni vengono evidenziate dalla stessa stampa quotidiana, sia nel campo del lavoro che in quella della pianificazione e dell'economia. Anche Jezernik M. (*I conflitti sociali nel socialismo*, in « Documentazione sui paesi dell'Est », CESES, n. 21, 1970, pp. 1858-1869) rileva che i conflitti sociali esistono anche in una società socialista, pure se l'autogestione dovrebbe eliminarli. Sin quando, però, non si saprà quanto i conflitti dipendano da fattori esterni, non si potranno istituzionalizzare i meccanismi atti a risolverli. L'autogestione « è costretta in vecchie cornici organizzative » (p. 1868), meglio perciò riconoscere « al conflitto sociale diritto di cittadinanza e spolticizzarlo coerentemente. Forse dopo la strada aperta alle soluzioni spontanee ci indicherà in che senso riconsiderare le soluzioni organizzative dell'autogestione » (p. 1869).

¹¹³ BERMAN H.J., op. cit. p. 94.

¹¹⁴ Op. cit., p. 94.

¹¹⁵ Op. cit., p. 99.

talismo (o socialismo e individualismo) è divenuto molto complicato»¹¹⁶. Si può parlare di questo dualismo, dice Berman, come rapporto d'interdipendenza tra Piano (elemento dinamico d'integrazione) e Legge (elemento stabilizzante). Il Piano è quell'aspetto del processo sociale che si occupa del potenziamento del processo economico, la Legge è, invece, quell'aspetto del processo sociale che si occupa della strutturazione e dell'imposizione della politica sociale o piano in termini di diritti e di doveri. Dopo la morte di Stalin, si ebbe un mutamento della economia pianificata e nel '57 fu abolita la maggior parte dei ministeri dell'industria che nel '30 erano in numero di tre e nel '52 erano divenuti quaranta. Si verificò una tendenza al decentramento ed alla centralizzazione insieme: l'unità operativa di produzione, l'impresa, ebbe maggior libertà di azione nelle operazioni locali, nello stesso tempo era subordinata ad un'autorità regionale avente quartier generale a Mosca.

La riorganizzazione dell'industria del '57 riuscì ad eliminare molte pecche del sistema ministeriale di amministrazione, la pianificazione era, però, tutta in mano al Gosplan (Consiglio economico regionale), che era sempre più lontano dalle verità operative. Rimanevano, ancora, le difficoltà del localismo e del centralismo. Basilare per il rapporto Piano-Legge è il riconoscimento che la pianificazione stessa richiede una « responsabilità economica »¹¹⁷. L'impresa economica sovietica di Stato è considerata una persona giuridica a partire dagli anni '30 ed è considerata tale nei Principi di diritto civile del '61. Circa i temi della proprietà del contratto, Berman¹¹⁸ rileva che i beni collettivi sono statali, i beni amministrati da un'impresa di Stato sovietica¹¹⁹ non sono oggetto di proprietà ma di amministrazione.

Circa la proprietà privata, questa è sancita dagli articoli n. 9 e 10 della Costituzione¹²⁰ che prevede il diritto dei cittadini alla proprietà personale dei frutti e risparmi provenienti dal proprio lavoro, alla proprietà di una casa di abitazione, degli oggetti di economia domestica ausiliaria, di utensili di uso quotidiano, di consumo e di comodità personale, il diritto di ereditare dalla proprietà personale. In pratica, secondo i *Principi di Legislazione e Procedura civile dell'URSS* del 1961 il cittadino ha diritto alla proprietà di una casa di abitazione non superiore ai 60 mq. (sono previsti 12 mq. a testa per un massimo di cinque stanze mentre il *Codice civile* del '58 prevedeva 6 mq. a testa) purché, secondo le leggi antiparasitarie, possa dimostrare di poterla acquistare con i risparmi del proprio lavoro e non con redditi illegittimi (se è così gli viene espropriata senza indennizzo); ha diritto inoltre alla proprietà di una macchina, di una barca e di una *dacia* o casa di campagna. Se un proprietario di casa ne acquista un'altra per eredità, quest'ultima deve essere venduta entro un anno; qualora il proprietario rifiutasse di farlo di persona, questa viene messa in vendita pubblicamente dalle autorità locali e, in mancanza di un compratore, viene espropriata senza indennizzo¹²¹. C'è da notare che le autorità

¹¹⁶ Op. cit., p. 102.

¹¹⁷ La personalità giuridica della impresa economica pubblica, in op. cit., p. 112.

¹¹⁸ Op. cit., pp. 118-127.

¹¹⁹ L'amministrazione in URSS, osserva Berman, non indica solo la direzione o la supervisione, ma tutti gli aspetti della gestione.

¹²⁰ Cap. II dell'attuale Costituzione.

¹²¹ Ciò che colpisce nella legislazione sovietica, osserva Chambre, è l'insistenza sull'aspetto subordinato della proprietà personale rispetto a quella socialista. I « fruits du travail individuel ne peuvent servir qu'à la satisfaction des "besoins" personnels de leur détenteur; s'il meurt, ces fruits doivent

locali sono molto attente, data la carenza di case, nel controllare come una casa è stata acquistata. Come abbiamo detto, infatti, nel '62 è stata decretata l'espropriazione senza indennizzo, con validità retroattiva ed il-libitata, delle case comperate con redditi non guadagnati. Una legge del settembre 1963 dispose anche che, a chi avesse acquistato illegittimamente una casa e fosse proprietario anche di un'auto o di una barca, fossero confiscati anche questi. Sembra, però, che si ammetta l'esenzione dalla confisca qualora la casa, acquistata dal precedente proprietario con redditi illegittimi, sia stata comperata dall'attuale proprietario legittimamente ed in buona fede. All'ex-proprietario viene ingiunto di versare allo Stato il prezzo ricevuto per la vendita della casa¹²². In caso di persona « assente » questa, secondo il *Codice civile* del '64, è dichiarabile deceduta dopo un anno (Il *Codice* del '22 ne prevedeva cinque); qualora l'assente tornasse, rientra in possesso dei suoi beni anche se sono stati venduti. Per quanto riguarda la proprietà kolchoziana, l'art. n. 112 del *Codice* stabilisce che il kolchoziano può possedere la casa di abitazione, un appezzamento di terreno, utensili di uso personale e domestico, n. 1 vacca più la sua prole sino ad 1 anno di età, 1 troia con la prole sino a 2 mesi e 1 maiale per l'ingrasso, 3 pecore e capre senza prole. In assenza della vacca o del maiale le pecore e capre possono essere cinque.

Circa i contratti, invece, nel '35 declinarono i contratti generali e si disse che i rapporti contrattuali dovevano essere stabiliti tra le imprese economiche interessate. Si hanno, dunque, i contratti di fornitura che sono regolamenti di commercio. Dal '57 scompaiono i contratti generali e locali ed il contratto diretto diviene l'unico legame tra acquirente e fornitore. Ora, il contenuto dei contratti diretti tra imprese è regolato da due leggi sui contratti di fornitura del '59, una per i beni di produzione, una per quelli di consumo.

Interessante è l'istituto dell'Arbitrazh¹²³, che, ristabilito nel '31, verso la metà degli anni '30 si trasformò in corte economica ossequiosa del diritto sovietico. Attualmente, per una legge del 1960, è un sistema di corti economiche con potere sia giudiziale che amministrativo. Sebbene nelle azioni civili non sia contemplata l'indagine preliminare, la procedura dell'Arbitrazh, nelle liti tra società, è caratterizzata dalla preparazione preliminare del caso da parte del giudice-arbitro e, pur essendo legata al codice di procedura civile, ha un carattere più informale e paterno delle corti regolari. Le udienze si svolgono, in genere, con soli sei partecipanti: il giudice, il suo consulente legale, un rappresentante per ciascuna delle imprese litiganti, i loro rispettivi avvocati. La procedura dell'Arbitrazh, nota Berman¹²⁴, è simile ai nostri procedimenti per bancarotta e riorganizzazione di una società. Le decisioni dell'Arbitrazh « testimoniano il carattere dei diritti di proprietà e di contrattazione delle organizzazioni economiche pubbliche sovietiche »¹²⁵ E' qui che Piano e Diritto si fondono

satisfaire aux besoins matériels ou culturels de ses ayant droit » (CHAMBRE H., *L'évolution du marxisme soviétique. Théorie économique du droit*, Paris, Editions du Seuil, 1974, p. 280). Egli, inoltre, citando l'art. 316 del *Codice Civile* del '64, riferisce che i cittadini sovietici non possono disporre in un'abitazione di più di 9 mq. a testa più un supplemento per i lavoratori scientifici (p. 277).

¹²² Per ulteriori chiarimenti rimando a BLOEMBERGEN S., *Proprietà privata: parabole discendenti*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 111-123.

¹²³ Si veda, al proposito, JOHNSON M.E., *L'arbitrato di Stato nell'URSS*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 308-318.

¹²⁴ BERMAN H.J., op. cit., p. 319.

¹²⁵ Op. cit., p. 134.

maggiormente insieme e che si trova « una prova dell'importanza della restaurazione della legge, a partire dalla metà degli anni trenta, per l'effettivo funzionamento dell'economia pianificata sovietica »¹²⁶.

L'Arbitrazh decide, oltre che in casi di violazione di contratto, anche per casi di liti precontrattuali, azioni per danno extracontrattuale e di determinazione dei diritti e dei doveri in base al contratto di fornitura.

Un'economia pianificata, nota quindi Berman¹²⁷, non si regge semplicemente sulla sintesi di pianificazione, diritto amministrativo, diritto delle società, delle proprietà e del contratto, ma deve tener conto dei fattori extra-giudiziali, dei bisogni umani e sociali. Da ciò consegue che la sanzione amministrativa e civile non è sufficiente, ma serve anche quella penale. Circa, dunque, i reati economici e d'ufficio, le pene contro l'abuso di autorità, vanno dalla multa a 3-10 anni di reclusione, secondo il codice penale della R.S.F.S.R. del 1961. Nel '62, il dare o accettare doni a scopo di corruzione veniva punito con 15 anni, o, anche con la morte. Il furto della proprietà socialista era punito con la pena di morte, quello della proprietà privata con dieci anni. Tali misure draconiane furono attuate in conformità al principio di eliminare ogni sopravvivenza della psicologia capitalista. Il socialismo, rileva Berman, ha una sua psicologia del dovere economico, della obbedienza alla superiore autorità amministrativa, dell'osservanza della pianificazione, e, tale psicologia, non può contentarsi solo del supporto del diritto amministrativo e della disciplina contrattuale, ha anche bisogno del diritto penale.

Nel capitolo IV del suo libro¹²⁸ Berman affronta il problema dei caratteri del diritto socialista e di quello capitalista ed osserva che, purtroppo si tende ad un'eccessiva semplificazione di questi. Ad esempio, mentre in Occidente ogni limitazione della proprietà privata e del contratto privato, o, ogni programma di salute pubblica, vengono interpretati come un passo verso il socialismo in Unione Sovietica sono intesi come un capitalismo di Stato, secondo il principio che non si ha socialismo senza la pianificazione dell'economia. Il capitalismo ed il socialismo puri non sono che miti. I sovietici sono pieni di *slogans* contro i paesi capitalisti, ma questi non sono che astrazioni: « parlare in termini di socialismo e capitalismo nella seconda metà del ventesimo secolo, perde sempre più di significato. Non solo l'economia sovietica ed americana, ma ogni moderna economia in movimento è una mescolanza di elementi socialisti e capitalisti »¹²⁹. Il diritto sovietico, nei suoi aspetti socialisti, costituisce un esempio di sistema legale connesso ad un'economia pianificata. Gli aspetti più rilevanti di tale sistema legale, secondo Berman sono tre: 1) Correlazione tra piano e legge; in un sistema ad economia pianificata lo stato è sovrano e suddito; pianifica e gestisce l'economia; 2) Sviluppo di una legislazione socialista sulla proprietà e sul contratto: questi simboli del rapido sviluppo economico, ora, inseriti in un'economia pianificata, sono stati ripristinati come elementi di stabilità e continuità; 3) estensione dei reati economici: è un'esigenza propria del socialismo¹³⁰. La tesi che Berman si accinge a

¹²⁶ Op. cit., p. 134.

¹²⁷ Op. cit., pp. 149-156.

¹²⁸ Op. cit., p. 157.

¹²⁹ Op. cit., p. 159. In una società industriale del 20° secolo, dice ancora Berman, non è possibile separare economia e politica; l'Occidente, però, si sta avviando gradualmente verso il risultato che la Russia ha raggiunto con la violenza.

¹³⁰ Mentre però il furto nelle fabbriche è accettato dall'opinione pubblica, non lo è altrettanto quello di beni privati.

perorare è che, nonostante le varie caratteristiche, il diritto sovietico non può essere esaurientemente spiegato come un sistema marxista. La stessa esistenza, egli dice, di un diritto socialista contraddice il marxismo¹³¹, ed, inoltre, molti suoi caratteri sono simili a quelli dell'abborrito capitalismo. « Le caratteristiche marxiste del sistema giuridico sovietico sono caratteristiche limitative¹³². Ma, a dispetto del marxismo, i governanti sovietici hanno trovato che il diritto è necessario — necessario alla stessa economia pianificata — non solo per la razionalità e prevedibilità che un sistema legale fornisce, ma anche per la sicurezza, che esso dà a coloro che agiscono nel campo economico, che i loro atti saranno giudicati in conformità ad un qualche modello di giustizia.

La distribuzione razionale delle risorse richiede una ragionevole attribuzione di diritti e di doveri »¹³³.

Schlezinger¹³⁴ sostiene invece che il socialismo non è incompatibile con la legalità, ma con la legalità capitalista. In generale, egli dice, la questione della giuridicità dell'ordinamento capitalista non è solo quella della necessità di un meccanismo che assicuri il regolare funzionamento della direzione economica, ma se il cittadino possa godere di quella sicurezza e stabilità che gli è concessa dal sistema capitalistico.

Il problema è, dunque, individuato da Schlezinger non nel contrasto tra socialismo e capitalismo, ma nel contrasto tra una società modernamente organizzata e l'originaria. Il lavoratore non ha un maggior potere negli Stati Uniti che nell'Unione Sovietica, ma l'esistenza di una disciplina del lavoro, regolata dal codice penale, in Russia significa che la minaccia di licenziamento è ormai inefficace¹³⁵. I trasgressori, comunque, sono giudicati dai tribunali secondo il diritto e non secondo i principi della direzione economica. L'esperienza dell'U.R.S.S. mostra che il socialismo non ha messo fuori uso la concezione del diritto penale, ma che assicurando a tutti la libertà dal bisogno ha eliminato la maggior causa di delinquenza ed ha creato le condizioni necessarie ad un concreto tentativo di rieducazione del colpevole¹³⁶. In un regime socialista, l'imperio della legge, è garantito solo dal pubblico interesse incorporato nell'interesse pubblico.

Un sistema legale, rileva comunque Berman¹³⁷, non può essere solo il prodotto di un « ismo »; la razionale teoria marxista e la storia russa sono strani compagni, eppure il diritto sovietico non può prescindere dalla sua eredità russa.

La rivoluzione russa è europea solo superficialmente¹³⁸, il sistema legale che sta producendo è europeo solo in parte, e dipende dalla tradizione russa. In linea di massima, osserva ancora Berman, una rivoluzione

¹³¹ Che come teoria del potere minaccia il diritto.

¹³² *Op. cit.*, p. 173.

¹³³ *Op. cit.*, p. 179.

¹³⁴ SCHLEZINGER R., *op. cit.*, pp. 341-345.

¹³⁵ Ricordiamo che in URSS è la stessa Costituzione che garantisce il lavoro ai cittadini.

¹³⁶ Circa l'organizzazione dei tribunali, è notevole lo sforzo di portare la giustizia vicino al cittadino, e ciò è reso possibile dal potere che le Corti di Appello hanno sui tribunali inferiori e dalla possibilità di definire importanti questioni concernenti il diritto privato (vertenze tra membri di uno stesso ente, dello Stato contro se stesso,...) all'Arbitrato di Stato. Questo decide i principi secondo i quali gli agenti del proprietario devono amministrare una pubblica proprietà (SCHLEZINGER, *op. cit.*, p. 344.

¹³⁷ BERMAN H.J., *op. cit.*, pp. 177-178.

¹³⁸ Nella società occidentale esiste sia la rivoluzione che la legge, anzi ogni rivoluzione produsse una legge (*op. cit.*, p. 182).

si rivolta contro il suo passato prossimo, non contro il suo passato remoto: ad esempio Nicola II e gli zar del XIX secolo sono un anatema per il regime sovietico, mentre Pietro il Grande ed Ivan il Terribile sono considerati eroi. Il diritto russo ed il diritto occidentale hanno, invero, avuto fonti comuni: il cristianesimo, « il diritto romano che, in primo luogo, ha dato un vocabolario legale comune sia alla Russia che all'Occidente ed un sistema comune di distinzioni legali »¹³⁹. L'esperienza russa, però contiene molti elementi tipici dell'Oriente ed estranei all'Europa, ad esempio, il problema della rilevanza della classe rurale, e quello delle nazionalità che furono la causa maggiore dell'indebolimento del vecchio regime¹⁴⁰. Berdiaev disse che nel 1917 si credette che il Comunismo avesse ingoiato la Russia, ma poi si vide che era avvenuto il contrario; in effetti, dice Berman¹⁴¹, la rivoluzione russa è tanto russa quanto la rivoluzione Puritana del 1640 fu inglese. Come gli inglesi si ispirarono al ginevrino Calvino, così i Russi si ispirarono al tedesco Marx. Le somiglianze esistenti tra zarismo e sistema legale sovietico sono dovute al fatto che ambedue hanno dovuto affrontare le stesse condizioni interne, cioè, come si è detto anche più sopra, la vastità dell'area da governare, la varietà di popoli diversi, la povertà della vita materiale e culturale. Witte, nel 1905, disse che il mondo dovrebbe sorprendersi non del fatto che in Russia vi sia un governo imperfetto, ma del fatto che vi sia un governo. Rilevante è, inoltre, il ruolo dell'eredità sociale, a causa della quale lo Stato russo non è legale, secolare, ma religioso, fondato su un'idea ed una missione, ed ha, perciò, in sé le istituzioni per reprimere ogni eresia¹⁴². Con Lenin il marxismo è stato « russificato », « trasformato da scienza della società in dogma, e questo dogma è stato a sua volta ritualizzato »¹⁴³. Nonostante la denuncia del culto della personalità, dopo Stalin, il discorso sovietico ha ancora carattere liturgico. I caratteri di repressione del sistema politico sovietico, la distanza tra legge scritta e praticata sono analoghi a quelli esistenti sotto lo zarismo. Anzi, rileva Berman, il « Terrore » e la caoticità del sistema legale erano molto peggiori sotto Stalin che non sotto gli ultimi zar¹⁴⁴. Comunque il sistema sovietico non ha ereditato dallo zarismo solo

¹³⁹ Op. cit., p. 195.

¹⁴⁰ Da pag. 194 a pag. 229, Berman traccia una storia del diritto russo così suddivisa: *Le fonti comuni del diritto russo e del diritto occidentale; Il periodo di Kiev (862-1240); Il gioco tartaro (1240-1480); Il Principato di Mosca (1480-1689):* caratterizzato dal centralismo e dell'autocrazia e dalle figure di Ivan il Grande ed Ivan il Terribile; *L'impero di Pietroburgo fino al 1861:* caratterizzato dal tentativo di modernizzare e secolarizzare la vita russa da parte di Pietro il Grande e Caterina di Russia. Le loro riforme legali erano, purtroppo, destinate al fallimento (il tentativo operato da Caterina, di raggruppare in un'unica categoria servi e schiavi si risolse nella riduzione a schiavitù di tutti i contadini russi); *L'impero di Pietroburgo dal 1861 al 1917:* tentativo di occidentalizzazione dello Stato russo da parte di Alessandro II; suo fallimento; la rivoluzione; *Valori positivi della storia russa.*

¹⁴¹ Op. cit., pp. 231-242.

¹⁴² Op. cit., p. 233.

¹⁴³ Op. cit., p. 233. Per questo, appunto la storia russa ed il freddo marxismo (per usare una terminologia di Berman) possono accompagnarsi.

¹⁴⁴ Anche se il terrore può essere legalizzato, dice Berman (op. cit., pp. 273-278) la legge differisce dal terrore e dalla forza. La storia russa differisce da quella occidentale per lo scarso ruolo esercitato dal diritto sulla società russa. « Il conflitto tra legge e non-legge continua ancora in Russia » (p. 278), anche se ciò non esclude l'esistenza di progressi.

l'arretratezza, ma anche le sue conquiste in campo giuridico¹⁴⁵. La Procura, il diritto penale e la disciplina della comunità familiare nella fattoria collettiva sono i tre maggiori esempi della componente russa nel diritto sovietico.

Della Procura abbiamo già parlato a proposito della tendenza all'eliminazione del terrore politico dopo Stalin. A proposito del diritto penale, tipicamente russa, dice Berman¹⁴⁶, è la rilevanza data all'elemento soggettivo del reato. Vi è, in U.R.S.S., uno speciale interessamento, della compassione, per la mentalità del reo che è considerato uno sfortunato. Non si punisce tanto l'atto criminale, quanto il criminale stesso, perciò, è necessario conoscere la sua personalità e le sue relazioni con la società; di qui l'enfasi posta dal regime sovietico sulle capacità mentali del reo. Il soggetto negligente è penalmente responsabile del suo atto, quindi « non soltanto l'atto, ma l' "uomo intero" è processato »¹⁴⁷.

I difetti della procedura giudiziaria e del diritto penale sovietico¹⁴⁸ sono dovuti in gran parte, dice Gryzbowski¹⁴⁹, al fatto che i giuristi non hanno tenuto conto delle lezioni della scienza penale moderna e si sono attenuti alla dottrina secondo cui il comunismo avrebbe comportato la scomparsa della delinquenza. Nel '52 Chkivadze disse, infatti, che ogni interpretazione del diritto penale è fondamentalmente un'interpretazione politica.

Per quanto riguarda la famiglia contadina, c'è da dire, che il contadino della fattoria collettiva sovietica viene ad avere due *status* giuridici: 1) è membro della fattoria collettiva; 2) è membro della comunità familiare. Molti elementi tipici del periodo prerivoluzionario e del capitalismo sono stati, dunque, introdotti nel diritto sovietico in nome del patriottismo e del socialismo.

Il terzo ed ultimo, ma non meno importante, carattere del diritto sovietico è quello paterno, educativo, di cui Berman rileva la presenza negli organi giuridici popolari, nella corte sovietica, nell'applicazione giuridica della psichiatria, nel diritto di famiglia, nel diritto del lavoro, nell'incidenza del diritto sulla libertà personale¹⁵⁰.

Le organizzazioni giudiziarie¹⁵¹ popolari tendono a far sentire ai « miscredenti » il peso della volontà collettiva e comprendono: le pattuglie del popolo, i Tribunali dei compagni, le leggi contro i parassiti. Le « pattuglie del popolo » o DND sono una specie di polizia ausiliaria avente compiti sia di mantenimento e tutela dell'ordine pubblico sia funzioni educative, come occuparsi di casi di trascuratezza nei riguardi di bambini. Una legge del 1960 le colloca espressamente sotto la direzione del P.C.U.S. I loro membri, mancando della preparazione della polizia rego-

¹⁴⁵ Il Codice Penale del 1903 e quello Civile del 1910-'13 saranno rimessi in vigore durante il periodo della NEP.

¹⁴⁶ Op. cit., p. 251.

¹⁴⁷ Op. cit., p. 261.

¹⁴⁸ Si veda al proposito NAPOLITANO T., *Il nuovo codice penale sovietico*, Milano, Giuffrè, 1963, pp. XIV-530.

¹⁴⁹ GRZYBOWSKI K., *Il diritto penale sovietico*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 135-155.

¹⁵⁰ Il ruolo educativo del diritto, dice Berman (op. cit., p. 304) non è né russo né socialista, ma tipicamente sovietico. Sul diritto in URSS si può leggere anche FEIFER G., *La giustizia a Mosca*, New York, Simon & Shuster, 1964.

¹⁵¹ L'uso di organi para-legali è ammesso al fine di alleviare il lavoro degli organismi giudiziari e di polizia.

lare, sono spesso rudi e violenti¹⁵². I « Tribunali dei compagni » devono essere e dare una lezione di « moralità comunista »¹⁵³. Furono istituiti da Trotzky nel '18, aboliti nel '22, ristabiliti nel '28 e, dopo alterne vicende, stabilizzati nel '59, al XXI Congresso del PCUS, con ruolo essenzialmente educativo e paterno.

Nel 1961 lo *Statuto della Repubblica federativa russa* spogliava i Tribunali dei compagni della loro competenza e del potere punitivo, però, tali prerogative, esclusa la giurisdizione sui parassiti, furono ridate ai suddetti tribunali mediante emendamenti allo *Statuto* nell'ottobre '63. Quindi, rileva Boiter¹⁵⁴, fin dal 1961 i tribunali popolari e le leggi antiparassitarie erano divenute due entità giuridiche separate. Oggi si sostiene che il regno del diritto penale sovietico va restringendosi in conseguenza della diminuzione della criminalità; si avrà « una espansione della sfera delle norme di condotta consuetudinarie » o delle « *Regole di vita della comunità socialista* »¹⁵⁵. L'aspetto organizzativo di tale ideale collettivistico si basa sull'unità sociale detta *Kollektiv*¹⁵⁶. I tribunali dei compagni, però ancora per adesso, dice Boiter, contrastano con tale ideale futuro in quanto hanno il potere di comminare multe sino a 50 rubli (secondo un decreto del 1965) e di rappresentare lo Stato. Possono, inoltre, causare la perdita del lavoro o della custodia dei figli e giudicare in casi di piccoli furti contro la proprietà socialista.¹⁵⁷

Le « Leggi contro i parassiti » costituiscono, poi, un tipico esempio della legislazione paterna sovietica, e si basano sul principio che il diritto plasma il carattere. La legge della R.S.F.S.R. del '61, dice, dunque, che la funzione principale del diritto è di formare il carattere del popolo, compresa la coscienza dei suoi obblighi morali e sociali verso la società. I dirigenti sovietici, rileva anche Lipson¹⁵⁸, sono convinti che la società non sia una semplice unione di individui, ma un organismo omogeneo che deve essere indirizzato verso la meta da loro stabilita; a tal scopo è necessario perseguire chi ad essa si oppone o resiste. L'etica sovietica « consente che il governo minacci punizioni allo scopo di spingere il cittadino a numerosi atti ai quali non lo può indurre la speranza di una ricompensa »¹⁵⁹. In tale clima si inquadrano, appunto, le leggi contro i parassiti, nate nel '57 e riprese nel '59-'60 per iniziativa del *Komsosol* (lega giovanile comunista). Esse contemplano da 2 a 5 anni di deportazione nei campi di lavoro per: « ubriaconi », violenti, fannulloni abituali, chi vive di proventi illegittimi, omosessuali e prostitute. Ora, osserva Lipson d'ac-

¹⁵² BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 294.

¹⁵³ *Op. cit.*, p. 296.

¹⁵⁴ BOITER A., *Giustizia da « compagni ». Quanto durerà?*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 203-225.

¹⁵⁵ *Op. cit.*, p. 220.

¹⁵⁶ Per chi avesse interesse a leggere l'esperienza diretta di un giornalista americano sul funzionamento di un tribunale dei compagni, cfr. BRUMBERG A., *Quando i compagni siedono in giudizio*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 325-334.

¹⁵⁷ HAZARD J.N. (*Semplicità e popolarità: primi sogni*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 49-64) dice che i tribunali del popolo erano « destinati a sostituire il vecchio ordinamento giudiziario in uno spirito conciliativo di tipo familiare » (p. 49). Sebbene, però, la semplicità ed il carattere popolare siano ormai scomparsi dai tribunali regolari, essi vengono perseguiti altrove. La rinascita dell'interesse per i tribunali « di collettivo » e per la costituzione di un codice etico al diritto positivo mostra, infatti, che alcune idee del passato sopravvivono.

¹⁵⁸ LIPSON L., *Tutori e trasgressori: la lotta contro i parassiti*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 179-202.

¹⁵⁹ *Op. cit.*, p. 180.

cordo con Berman, la popolarizzazione della giustizia è un'ottima cosa, basta che non si faccia confusione sui confini della vita personale del cittadino: Inoltre, sottolinea Boiter¹⁶⁰, la legge contro il parassitismo è ambigua perché, pur prevedendo vere e proprie sanzioni penali, il parassitismo non è considerato un reato penale.

La Corte sovietica, ha, invece, dice Berman¹⁶¹, due ruoli nell'educazione della coscienza giuridica popolare: è uno strumento per insegnare la legge ed un mezzo per educarle e parti della discordia. In U.R.S.S. la divulgazione della legge viene particolarmente curata: i giuristi tengono conferenze di diritto nelle riunioni dei sindacati; la legge è volgarizzata in opuscoli; gli assessori popolari che siedono con i giudici nei Tribunali del popolo, composti di tre persone, seguono brevi corsi di diritto preliminari; le elezioni dei Giudici del popolo, che avvengono ogni cinque anni, sono accompagnate da dibattiti e da propaganda sul diritto del lavoro, gli alloggi, la famiglia, il diritto penale¹⁶². Nelle elezioni del 1949 votò praticamente tutto l'elettorato ed il trenta per cento almeno degli eletti non aveva istruzione legale, quindi non solo le elezioni, ma anche le corti inferiori erano popolari.

Nel 1957, gli eletti erano più qualificati sia sul piano politico che giuridico.

La prova maggiore del ruolo educativo della Corte sovietica si ha nel diritto di procedura. La procedura penale e quella civile dell'U.R.S.S. sono simili a quelle occidentali: prevedono un'audizione da parte di entrambe le parti, in pubblico e con testimoni e la sentenza è basata su prove razionali. Le parti sono rappresentate da avvocati che, nelle cause penali, possono essere anche d'ufficio¹⁶³. La maggior differenza tra la procedura penale sovietica e quella americana risiede nell'enfasi posta sull'indagine preliminare¹⁶⁴, che, nei confronti di quest'ultima, presenta dei difetti: 1) è permesso appellarsi contro gli abusi solo alla procura e non alle corti; 2) eccetto che per i minorenni e per i minorati fisici e psichici, il presunto reo non ha diritto alla difesa prima che sia conclusa l'indagine; 3) il periodo di detenzione preventiva va da uno a nove mesi. In seguito, però, vengono rivelate all'imputato tutte le prove che saranno presentate a suo carico. La procedura penale sovietica, differisce, dunque, da quella

¹⁶⁰ BOITER A., op. cit.,

¹⁶¹ BERMAN H.J., op. cit., p. 307.

¹⁶² INKELES M.A. (*La mobilitazione dell'opinione pubblica nell'Unione Sovietica*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 103-128) afferma che erroneamente si è creduto che i leaders sovietici si disinteressassero dell'opinione pubblica; in realtà il PCUS ha realizzato un immenso apparato per influire sulla coscienza del popolo sovietico e formare la sua mentalità.

¹⁶³ KIRALFY A.K.R. (*Recenti mutamenti nella procedura penale sovietica*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 521-541) sottolinea che l'articolo n. 21 dei *Principi fondamentali di procedura penale* del '58 stabilisce che l'accusato ha il diritto alla difesa e che l'articolo n. 22 stabilisce che, nei pochi casi indicati dalla legge delle Repubbliche federate, questa può essere obbligatoria. Purtroppo, egli osserva, nella maggior parte dei casi non è possibile avere una rappresentanza legale durante la fase istruttoria. E' da rilevare che l'articolo n. 110 della Costituzione sovietica del '36 e n. 159 dell'attuale Costituzione prevede l'impiego di un interprete per chi non comprende la lingua ed il diritto di servirsi in tribunale della lingua materna. Purtroppo tale articolo spesso non è tenuto in considerazione.

¹⁶⁴ BERMAN H.J., op. cit., p. 311. Una legge del '61 abolisce, però, ogni pena per l'accusato che non cooperi all'istruttoria.

statunitense per il maggior rilievo dato ai caratteri inquisitori piuttosto che a quelli accusatori, ed ha la sua peculiarità, come quella civile d'altronde, nel carattere educativo e paterno sancito nell'art. 3, paragrafo 1, dei *Principi fondamentali di legislazione sulla struttura giudiziale dell'U.R.S.S., delle Repubbliche dell'Unione e delle Repubbliche autonome* del 1958. Infatti: 1) l'indagine preliminare è volta a chiarificare al reo la situazione, 2) la « situazione » comprende non solo le circostanze del caso, ma, pure, la sua storia; 3) sulla base dell'imputazione, il processo inizia con l'interrogazione dell'imputato sulla sua vita; 4) la Corte deve proteggere l'imputato contro la sua eventuale ignoranza; etc. ... « La procedura penale sovietica tratta l'uomo nella sua intierezza », ma lo tratta in un modo particolare, come un insegnante od un genitore tratta un bambino » ¹⁶⁵.

La Corte s'interessa alla personalità dell'imputato perché deve « ricostruirlo », similmente alle corti per minorenni degli Stati Uniti.

Per quanto, osserva, poi, Berman ¹⁶⁶, il diritto penale svolga un ruolo centrale nel sistema sovietico, anche la procedura civile ha la sua importanza: l'85% dei casi giudiziari sono civili. Come nella procedura di diritto penale, la Corte è interessata sia a decidere i fatti, sia a chiarirli alle parti: art. 16 dei *Fondamenti di Procedura Civile dell'U.R.S.S. e delle Repubbliche dell'Unione*. Siccome, però, già abbiamo parlato dell'Arbitrazh, passiamo subito ai rapporti tra diritto e psichiatria, fondamentali nel diritto penale sovietico che applica il canone soggettivo della prevedibilità. La procedura penale sovietica è particolarmente idonea all'indagine sulle condizioni mentali dell'accusato in virtù sia dell'indagine preliminare e del ruolo di rilievo del giudice, sia per la sua atmosfera di informalità ed intimità. In realtà, però, dice Berman, se il diritto sovietico tende ad un fine educativo, è solo per « inculcare nel popolo sovietico, come si esprime Lenin, « disciplina ed auto-disciplina », cosicché il sistema possa funzionare » ¹⁶⁷. La Corte sovietica si interessa alla mentalità dell'accusato per poterla controllare ed influenzare e per sviluppare nei membri della società, mediante la censura pubblica e le pene, i canoni della responsabilità giuridica.

Fino alla metà degli anni '30, il problema dell'insania dal punto di vista penale era effettivamente deciso dal perito psichiatra. Poi, dal '35, gli psichiatri furono accusati di aver soggiaciuto all'influenza della scienza occidentale, in particolare alla criminologia lombrosiana, e fu limitata la loro possibilità di azione anche per la nuova tendenza alla « stabilità » della legge.

Il Codice Penale della R.S.F.S.R. del 1961 definisce la non imputabilità come l'incapacità di una persona di rendersi conto della natura dei propri atti e di controllarsi in conseguenza di una malattia mentale cronica, di uno stato di confusione mentale temporaneo, di debolezza mentale o di altra condizione di alterazione mentale ¹⁶⁸. Si ha, ora, una « consapevole giustapposizione di criteri medico-psichiatrici e criteri giuridici » ¹⁶⁹. Il fatto, comunque, che la psichiatria forense abbia più carattere procedurale, che sostanziale, comporta problemi nei seguenti casi: 1) nella classificazione dei rei malati prima del processo; 2) nei metodi di prova nel corso del processo; 3) per il trattamento cui sottoporre il reo in caso di condanna o di assoluzione. Le soluzioni offerte della procedura sovietica

¹⁶⁵ Op. cit., p. 315.

¹⁶⁶ Op. cit., p. 316.

¹⁶⁷ Op. cit., p. 322.

¹⁶⁸ Tali condizioni erano previste anche dal codice penale del 1903.

¹⁶⁹ Op. cit., p. 329.

per risolvere il conflitto dell'approccio psichiatrico-legale alla criminologia sono: 1) Se durante l'indagine preliminare nasce un dubbio sulla condizione psichica dell'accusato o di un testimone, il magistrato inquirente deve convocare il perito psichiatra; 2) Al processo l'imputabilità dell'accusato non si postula, ma deve venire provata dall'accusa; 3) il caso di infermità mentale è previsto, o il ricovero in un comune ospedale psichiatrico, o il ricovero in un ospedale psichiatrico speciale, per coloro che sono giudicati socialmente pericolosi. Il rilascio può essere concesso solo per delibera della corte e su raccomandazione dell'ospedale. Il diritto sovietico, osserva Berman, impone di trovare un compromesso sia alle corti che agli psichiatri; la corte deve decidere tra due prove. « In verità, l'insegnamento fondamentale del diritto sovietico in questo campo sta forse nell'ampio sforzo, attraverso corsi sia nelle scuole di legge che nelle scuole di medicina, di educare i giuristi ed i medici nelle loro comuni responsabilità verso il reo malato (di mente) » 170.

Anche questo aspetto del diritto sovietico, come quello educativo, non va romanticizzato, osserva Berman. Vi è stata, infatti, una rivalutazione della pena rispetto alla cura per mantenere i malati di mente nello svolgimento del loro ruolo sociale, ma lo « scopo non è di promuovere il benessere dell'individuo, per il suo proprio bene, ma di mantenere la sua produttività sociale, in questo senso di educarlo, per il bene della società » 171. « E' l'enfasi sul condizionamento, nel senso di Pavlov, che qui colpisce, unitamente all'enfasi sul diritto come mezzo di tale condizionamento » 172.

Inoltre, osserva Chambre, l'elasticità della formulazione impiegata dal *Codice penale* sovietico permette di internare in ospedali psichiatrici speciali degli individui il cui delitto è "de ne pas avoir une opinion conforme" à celle du pouvoir et de le faire savoir publiquement à l'occasion » 173.

Circa i rapporti tra famiglia e diritto, considerato nel suo carattere paterno, Berman rileva che, a differenza degli anni '17-'30, la « famiglia viene ora considerata una necessità primaria sia per i suoi membri che per lo Stato e, ancor più, lo Stato cerca, attraverso la legge, di formare la coscienza morale e giuridica dei membri della famiglia in modo tale da promuoverne la stabilità » 174. Gli ideali della vita di famiglia si fondono, nel socialismo sovietico, con la teoria marxista e con l'eredità russa. I rapporti genitori-figli, dunque, che prima erano tutelati dalla morale, ora sono regolati giuridicamente; per legge, infatti, i genitori sono obbligati ad educare i loro figli alla moralità, all'onestà ed al rispetto della legalità 175.

170 Op. cit., p. 336.

171 Op. cit., p. 337.

172 Op. cit., p. 337.

173 CHAMBRE H., op. cit., p. 393. Cfr. anche BOUKOVSKI V., *Une nouvelle maladie mentale en URSS: l'opposition*, Paris, Seuil, 1971.

174 BERMAN H.J., op. cit., p. 341. Tale osservazione viene fatta anche da Rudden B. (*La famiglia*, in « L'Est », n. 1, 1965, p. 267). Circa il diritto di famiglia cfr. NAPOLITANO T. *La famiglia sovietica*, Roma, Edizioni della Bussola, 1946, pp. 267 e *Fundamentals of Legislation of the URSS and the Union Republics on marriage and the family*, Moscow, Novosti Press Agency Publishing House, 1975, pp. 31.

175 I *Fondamenti della legislazione dell'URSS e delle Repubbliche federate relative al matrimonio ed alla famiglia*, adottati il 27-6-'68, divisi in n. 5 capitoli e comprendenti 36 articoli, comuni a tutta l'Unione Sovietica, pongono l'accento sulla responsabilità del cittadino in materia di matrimonio e di responsabilità e doveri verso i figli.

Il matrimonio e la maternità, anche se non è stato abbandonato il principio dell'assoluta parità dei sessi¹⁷⁶, sono stati rivalutati¹⁷⁷. Nel '34 fu sancita la superiorità del legame matrimoniale; nel '38 era stata condannata la bigamia.

In caso di divorzio, ci si deve presentare, prima, al Tribunale del popolo che tenta la riconciliazione, poi, alla corte immediatamente superiore che stabilisce l'affidamento dei figli e la divisione dei beni. I motivi per cui il divorzio può essere concesso ancora non sono stati, dice Berman, però, stabiliti e ci si muove nel regno del diritto informale¹⁷⁸. Nel '44, tuttavia, sono state specificate le seguenti condizioni tipiche: adulterio, abbandono, crudeltà, *et similia*. Il cambiamento di atteggiamento del regime sovietico verso la famiglia è dovuto, in gran parte, secondo Berman, al desiderio di influire sul carattere morale dell'individuo. Affrontando il tema del diritto e del lavoro, Berman rileva che¹⁷⁹, conformemente alla concezione del socialismo come pianificazione e gestione economica da parte dello Stato, in U.R.S.S. il conflitto tra funzioni della direzione e del lavoro è disciplinato dallo Stato. Però, essendo gli amministratori dei pubblici funzionari ed i sindacati degli organi dello Stato, non regna un'armonia profonda tra i due poli, e qui interviene il diritto del lavoro.

« La legislazione sul lavoro è uno strumento potente per mandare ad effetto i piani economici del paese mentre la protezione dell'interesse dell'operaio è decisamente di secondaria importanza »¹⁸⁰; chi si esprime così è Ann Kahl la quale rileva che, per quanto riguarda la mobilità e la spontaneità degli operai nella scelta del lavoro, la situazione, dalla metà degli anni '50, è andata notevolmente migliorando¹⁸¹. Dal '56 gli operai sono li-

¹⁷⁶ Cfr. l'articolo n. 122 della Costituzione del 1936 e n. 53 di quella attuale. Rudden (*op. cit.*, pp. 252-268) rileva che, in realtà, questa parità non esiste. Infatti la donna, dopo aver svolto il suo lavoro, si trova ad affrontare la realtà delle faccende domestiche e dei figli. Nel 1960 solo il 10% dei ragazzi al di sotto dei 10 anni poteva essere assorbito dagli istituti di Stato. Legato a questo problema, vi è quello della diminuzione del tasso di natalità. Urlains B. ritiene che sarebbe meglio affidare i figli alle madri e mandare a svolgere altri lavori le persone impiegate nelle lavanderie, mense, asili nido, etc. ... Perevedencev V. (1968) sostiene che, allevando i figli la madre contribuisce all'incremento della ricchezza sociale e propone di retribuire le madri che allevano i loro figli. Molti sociologi e giuristi si oppongono, però, a queste tesi e ritengono che non vi sia un legame diretto tra natalità e misure legislative atte a favorirla.

¹⁷⁷ Per la legge vi è assoluta parità tra figli legittimi ed illegittimi. Una ragazza madre, inoltre, riceve un sussidio statale sino al dodicesimo anno del figlio.

¹⁷⁸ BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 351. Rudden (*op. cit.*) dice, riportando Sverdlov, che la percentuale dei divorzi nel 1964 è di 1 a 10.000. Chambre riferisce che la percentuale dei divorzi è aumentata dallo 0,6% del '59 al 2,7% del '67-'68 ed attribuisce ciò a vari fattori: la mancanza di alloggi per cui le coppie sono costrette ad abitare con i genitori (« Komsomol'skaja Pravda » della fine del '61 - inizio '62); i matrimoni precoci: ignoranza in materia sessuale; rifiuto di assumersi le responsabilità del matrimonio. Inoltre, un decreto del Soviet Supremo dell'URSS del 10-12-'65 ha semplificato la procedura di introduzione di una causa di divorzio riducendola da due ad una sola tappa dinanzi al distretto urbano della città. « *En facilitant le divorce on espère décourager le mariage "de facto"* ». (CHAMBRE H., *op. cit.*, p. 334).

¹⁷⁹ BERMAN H.J., *op. cit.*, p. 355.

¹⁸⁰ KAHL A., *Il lavoratore*, in « L'Est », n. 1, 1965, p. 227.

¹⁸¹ Sotto Stalin, dice la Kahl, dai piani quinquennali in poi, scompare ogni preoccupazione di miglioramento della condizione di lavoro degli operai men-

beri di dimettersi dall'impiego previo due settimane di preavviso, eccettuato, però, chi ha firmato un contratto valido da uno a tre anni per il Nord o l'estremo Oriente e per i laureati o gli specialisti assegnati ad un lavoro specifico.

E' da notare, comunque, che il cambio di lavoro spesso comporta la perdita della casa o dell'appezzamento di terreno. Ogni giovane sovietico in età lavorativa ha, dunque, rileva Kiralfy, i suoi problemi, cioè problemi di libertà. « Anche dopo essere entrato nell'università, supremo riconoscimento del suo valore, egli non potrà scegliere liberamente la propria strada »¹⁸². Il lavoro è, sì, assicurato a tutti, ma sempre secondo le esigenze del Piano. Il laureato farà parte di una *élite*, ma di una *élite* non economica e predeterminata¹⁸³.

Tornando al problema della mano d'opera operaia, la Kahl rileva che, cadute le restrizioni legali che vincolavano gli operai, le autorità, ora, fanno perno sugli incentivi materiali e su sistemi di controllo indiretti al fine di favorire la politica governativa sul materiale umano e di indurre gli operai ad accettare lavori disagiati, lontani da casa, pericolosi, faticosi. Dunque, la legislazione sovietica sul lavoro resta di carattere paternalistico: i diritti di cui fruisce l'operaio sovietico sono quelli concessigli dal governo e possono essere estesi o ristretti senza preavviso o consenso del lavoratore. Il *Codice del Lavoro* della R.S.F.R. in vigore dal 1° aprile '72 comprende 256 articoli divisi in 18 capitoli. E' da notare poi che i sovietici hanno respinto il concetto della direzione della fabbrica¹⁸⁴ da parte dei lavoratori, ed ora, nonostante l'accresciuto controllo del sindacato sulla produzione, si è rivalutato il principio del controllo di un solo uomo¹⁸⁵. « La richiesta della consultazione e della partecipazione del sindacato lascia sempre la iniziativa e la responsabilità finale al direttore, il quale mantiene anche il potere disciplinare sul personale direttivo »¹⁸⁶, il potere di assumere, licenziare, promuovere, retrocedere, secondo le leggi, e, inoltre, ha il controllo degli aspetti produttivi e finanziari. Però, dice Berman, se nella struttura omnicomprensiva dell'economia pianificata sovietica tutto procedesse *ad hoc*, non sarebbe necessario parlare né di diritto, né di legge, ma, a dispetto sia dei fautori del socialismo sovietico, sia dei suoi critici¹⁸⁷, la legge ed il diritto sono necessari. Il diritto del lavoro sovietico, è dunque, come si vede dai contratti collettivi e dalla com-

tre la « coscrizione » delle forze di lavoro assume proporzioni via via più massicce.

¹⁸² SOKOLOFF M.G., *Lavoro, gioventù, professione*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura* op. cit., p. 582.

¹⁸³ A causa della carenza di mano d'opera, infatti, e non per motivi ideologici, il laureato percepiva nel '75, uno stipendio base di 120 rubli mensili mentre l'operaio percepiva al mese dai 140 ai 180 rubli. Le cifre sono pressoché rimaste immutate. Nonostante ciò è considerato che lo studente arriva a guadagnare solo verso i 23 anni, le richieste di accesso all'università sono tante da rendere necessaria la selezione.

¹⁸⁴ La commissione di fabbrica, all'interno di uno stabilimento, è composta in almeno sei sotto-commissioni: per i salari, per il lavoro produttivo, per i miglioramenti tecnici, per la protezione del lavoro, per l'assistenza sociale, per gli alloggi e le condizioni di vita.

¹⁸⁵ Nel '61 fu richiesto che la distribuzione dei premi del fondo dell'impresa fosse fatta dal direttore.

¹⁸⁶ BERMAN H.J., op. cit., pp. 357-358. La direzione ed il sindacato dipendono da organi superiori sia locali che regionali.

¹⁸⁷ Che rilevano che uno stato dispotico non impone le sue direttive per vie legali ma amministrative.

posizione delle liti di lavoro, russo, sovietico e paterno¹⁸⁸. I contratti collettivi tra direzione e sindacato furono introdotti nella prassi dell'industria sovietica subito dopo la rivoluzione d'Ottobre. Il sindacalismo, evolutosi durante la N.E.P., fu limitato dalla libera contrattazione collettiva nel '28, durante il I Piano Quinquennale, e fu abolito nel '35. Nonostante ciò, però, il sindacato e la direzione stipulavano spesso accordi circa i fondi per gli alloggi, l'assistenza medica, le regole per l'assunzione, i licenziamenti etc.... Nel periodo precedente la guerra, anche il controllo sui livelli dei salari e le norme di produzione, mostrò una maggiore tendenza alla centralizzazione: tutto dipendeva dal Consiglio centrale dei sindacati e dei lavoratori e dal Consiglio dei Ministri, nel '47, dapprima in modo informale, poi come documenti, furono reintrodotti i contratti collettivi, aventi principalmente un ruolo paterno ed educativo di indottrinamento e sprone al lavoro¹⁸⁹.

Il nome « contratto collettivo » ha un diverso significato in U.R.S.S. che negli Stati Uniti dove per « contratto » si intende la libera creazione di diritti e doveri reciproci e per « collettivo » che sia il sindacato che la direzione sono entità collettive.

In U.R.S.S., dice Berman, « collettivo » è l'impresa nel suo insieme; il « sindacato », poi, non è un'entità giuridica: « Il " contratto collettivo " è il programma dello stabilimento »¹⁹⁰. Così, per la stessa natura del diritto del lavoro sovietico, l'area della libera contrattazione è ristretta ed anche il diritto allo sciopero non è che mera formalità. Il contratto collettivo sovietico, sostiene Paserstnik, è scuola di responsabilità, di comunismo, e riassume in sé sia le norme giuridiche che quelle della moralità socialista.

Le controversie sulle pretese del lavoratore, gli straordinari, il pagamento dei salari, sono trattate in modo meno informale. Dapprima vengono sottoposte alla « Commissione per le controversie di lavoro »¹⁹¹, e, nelle grandi fabbriche vi sono, anche, una « Commissione di reparto per controversie di lavoro » e una « Commissione per tutta la fabbrica ». Dopo c'è un « Comitato di fabbrica del sindacato dei lavoratori », per ultimo decide, in caso di mancato componimento della controversia, il « Tribunale del popolo » cui si possono appellare sia il lavoratore che la direzione. Le Corti sovietiche cercano di placare i dissensi e tendono a proteggere il lavoratore che è esentato dalle spese di giudizio, però, si tratta sempre del diritto Paterno, dice Berman¹⁹², che in U.R.S.S. si distingue per il forte carattere coercitivo¹⁹³. Il cittadino medio, in genere, risolve giuridicamente le sue controversie solo in ultima analisi, dal momento che il processo giudiziario comporta dispendio di tempo e di denaro. Però, mentre nei secoli XVIII-XIX una grande parte della vita umana era libera di orientarsi in modo informale, ora settori sempre più larghi della vita,

¹⁸⁸ Op. cit., p. 361.

¹⁸⁹ Le sanzioni per i lavoratori sono, prima, di ordine morale, poi, amministrative.

¹⁹⁰ Op. cit., p. 368.

¹⁹¹ Composta di uno o più rappresentanti del lavoro e altrettanti della direzione.

¹⁹² Op. cit., p. 372.

¹⁹³ Il carattere paterno del diritto non si riscontra solo in URSS, ma, ora, nel XX secolo, anche in altri sistemi legali. Però: « L'enfasi sul diritto penale è una tendenza naturale di un sistema legale paterno » (op. cit., p. 378). La proprietà statale, l'integrità dei funzionari, la correttezza politica ed ideologica, ribatte Berman, (*Reati contro lo Stato*, in op. cit., p. 377) sono strenuamente difesi. Si richiede la lealtà assoluta alla politica del Partito ed alla sua dottrina.

come la famiglia, la scuola, la chiesa, sono regolati dal diritto ufficiale. Ciò però non è tanto un fenomeno socialista quanto della vita complessa del XX secolo. I sovietici, inoltre, cercano di preservare mediante il diritto i valori del lavoro, della famiglia, e, di frenare il processo di spersonalizzazione e disincantamento della società industriale. Certamente vengono usate, a tal fine, anche pressioni amministrative, politiche, sanzioni, però « il diritto è uno dei maggiori strumenti che usa il Partito Comunista per creare il tipo di società che vuole »¹⁹⁴. Per capire il diritto sovietico, dice Berman, bisogna pensare che l'intera società sovietica è concepita come una grande famiglia di cui lo Stato è alla testa come padre, insegnante, prete e direttore. Lo scopo del suo sistema legale è di trasformare i cittadini in bambini obbedienti. « Questa, invero, è la caratteristica essenziale del diritto di uno stato integrale »¹⁹⁵. Il diritto sovietico è usato per inculcare il senso sia della responsabilità morale che giuridica e, pur presentando molti aspetti « materni », questi sono sovrapposti da quelli « paterni »¹⁹⁶.

Circa il tema della scomparsa dello Stato e del diritto, questo è stato ormai confutato dalla stessa esperienza sovietica. Come abbiamo già accennato, Schlezinger sostiene che il socialismo è incompatibile con la legalità capitalista e non con la legalità stessa. Esistono infatti elementi di un diritto socialista, indipendenti dal sistema unipartitico e dalla dittatura. Per dimostrare ciò è necessario lasciar da parte il diritto amministrativo e quello costituzionale, che risentono della guerra civile, e considerare il diritto penale¹⁹⁷. A parte, poi, il diritto di famiglia che è simile a quello delle democrazie europee, rimangono validi, dunque, secondo Schlezinger¹⁹⁸, i principi di nazionalizzazione della N.E.P.¹⁹⁹, anche perché, tutta la questione del socialismo si è ormai spostata da considerazioni di uguaglianza di reddito a quelle di lavoro per tutti, di sicurezza sociale e di parità di punti di partenza.

Il problema non è più che tutti siano uguali, valgano nella stessa misura, ma che si elimini ogni forma di tecnocrazia.

Si è cessato ormai di considerare il socialismo come legato « a doppio filo » con le classi lavoratrici, solo che l'amministrazione fiduciaria ha sostituito la proprietà dei mezzi di produzione. Dunque, ammette Schlezinger, la società socialista non può sopravvivere senza diritto²⁰⁰.

Inoltre, ormai, in Unione Sovietica si è consci della distinzione tra normatività del diritto e politica. La legislazione ed il diritto, cita Cerroni²⁰¹, costituiscono la mediazione tra politica ed economia; la politica

¹⁹⁴ Op. cit., p. 375.

¹⁹⁵ Op. cit., p. 376.

¹⁹⁶ La madre vuole quiete e pace, mentre il padre vuole successo, conquista, risultati.

¹⁹⁷ SCHLEZINGER R., op. cit., p. 336.

¹⁹⁸ Op. cit., p. 337.

¹⁹⁹ Sotto la NEP i superstiti imprenditori privati venivano utilizzati secondo i principi funzionalistici; per esempio, tolta loro la proprietà, venne usato come incentivo il sistema del premio.

²⁰⁰ Ciò era in germe nel Codice Civile del '22.

²⁰¹ Cerroni, nella *Conclusione* del cap. III di « Il pensiero giuridico sovietico », (op. cit., pp. 113-114) cita, traducendole, le pp. 27-28 dell'opera a cura di S.N. BRATUS e I.S. SAMOSCENKO, *Teoria generale del diritto sovietico*, edito a Mosca nel 1966 (l'opera ed il titolo sono, ovviamente, in russo). Attualmente, dunque, abbiamo già detto, il « deperimento del diritto » viene inteso come la possibilità di consolidamento di rapporti capaci di svolgersi senza la mediazione del diritto.

quotidiana dello Stato socialista si realizza nell'ambito della legge. E' bene, ora, secondo me, affrontare più ampiamente, con Berman²⁰², il tema già accennato, se il dispotico sistema giuridico sovietico sia « legale » o se esista semplicemente in funzione degli scopi di un regime totalitario. Non che si voglia considerare il diritto sovietico in termini etici, dice Berman²⁰³, ma il fatto è che un sistema normativo razionale si distingue da uno amorale. E' impossibile usare il termine « diritto » per indicare una tirannia legalizzata, tuttavia, un tiranno intelligente può confinare l'uso della tirannia a persone ed atti che minacciano il suo potere e l'uso della giustizia al consolidarsi del suo potere.

Il diritto sovietico, poi, fa ora parte integrante del sistema politico, economico e sociale, però, mentre in Occidente il diritto permette alla società di controllare lo Stato, in U.R.S.S. avviene il contrario. « L'assenza di un sistema di controllo pubblico sui processi politici della vita sovietica è ben conosciuta ed esige assai poco di essere illustrata »²⁰⁴. E' il P.C.U.S. che governa l'U.R.S.S., ma non come rappresentante di una classe, ma come « un'élite professionale di funzionari, amministratori, tecnici e lavoratori privilegiati; le sue parole di ordine sono disciplina e lealtà. Il Partito Comunista sta dietro l'intera complessa struttura costituzionale e organizzativa dello stato sovietico »²⁰⁵.

La vita del Partito è regolata da due documenti base: il Programma e lo Statuto. Il Partito non è un organo costituzionale e quindi non è vincolato alla legge. Dunque, non può emanare comandi ma direttive che però non sono meno coercitive²⁰⁶.

Il P. C. sovietico è un meccanismo complesso e centralizzato: il Presidium controlla il Comitato Centrale del Partito che controlla gli organi di Partito subordinati²⁰⁷; solo al vertice, al Presidium, c'è il potere assoluto²⁰⁸. L'Unione Sovietica, allora, non è governata da uno specifico or-

²⁰² BERMAN H.J. *op. cit.*, pp. 380.

²⁰³ *Op. cit.*, p. 381.

²⁰⁴ *Op. cit.*, p. 383.

²⁰⁵ *Op. cit.*, p. 386.

²⁰⁶ Cfr. NAPOLITANO T., *Istituzioni di diritto sovietico*, *op. cit.*, pp. 249 e sgg.

²⁰⁷ Locali, regionali e repubblicani.

²⁰⁸ Come si è visto, tutti possono iscriversi al PCUS. Lo status giuridico degli iscritti al PCUS è determinato dallo Statuto del Partito approvato nel '61 e pone il comune iscritto nella condizione di essere sia un modello di virtù per la società in generale, sia uno strumento per i suoi superiori di Partito. Le norme che definiscono lo stato giuridico degli iscritti, ampliate, poi, nel '62, sono contenute nei capitoli n. 1 e 2 dello Statuto del Partito. (BRUNNER G., *I regolamenti delle « élites »: lo Statuto del Partito*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 124-34. I doveri degli iscritti sono: 1) edificazione del comunismo; 2) esaltare la funzione dominante e l'efficienza del Partito; 3) doveri concernenti « l'internazionalismo socialista », il « patriottismo sovietico », la lotta per la pace e l'amicizia tra i popoli (p. 131); 4) versamento regolare delle quote. I diritti sono meno numerosi: diritto elettorale attivo e passivo e di partecipare alle riunioni di Partito in cui viene discussa l'attività o la condotta degli iscritti. I diritti dei membri-candidati sono così limitati che il loro voto ha valore solo consultivo ed essi stessi non possono essere eletti a far parte di qualsiasi organismo direttivo né a rappresentare nessun organo di partito in nessuna conferenza o congresso. Per chi viola i propri doveri vi sono misure rieducative, disciplinari o l'espulsione. L'iscritto penalmente incriminato è soggetto all'espulsione tanto se colpevole che se innocente.

gano ma da un gruppo di uomini che sono al vertice e da chi si schiera con loro²⁰⁹.

Giovannelli osserva, però, che il fatto che i maggiori organi di Stato sovietici siano controllati dal Partito non può interessare il giurista come può non interessarlo l'influenza dell'amante sul re. Anzi « proprio la sostanziale sostituzione del Partito allo Stato "si pone" quale fonte di una legittimazione superante gli schemi della legalità formale »²¹⁰.

L'autocrazia, comunque, in U.R.S.S. si è adattata alla società industriale del XX secolo²¹¹. Il principio comunista di *leadership* ha mostrato la sua vitalità anche dopo la scomparsa del *leader*. Però, il desiderio di rafforzare la « legalità socialista » e condannare il « Terrore » ha aperto la via verso alcuni tipi di controllo degli uomini al vertice. Comunque, la libertà di parola e di stampa, promulgate nell'art. 125 della Costituzione Sovietica del '36 e n. 50 dell'attuale, sono limitate secondo gli « interessi del socialismo », cioè, dice Berman²¹², la loro garanzia è solo nella fornitura delle attrezzature di stampa e della carta. Anche la libertà di pensiero è ridotta al minimo dallo stesso sistema politico sovietico²¹³. Ciononostante il carattere paterno del diritto sovietico rende lo Stato responsabile *verso* e *per* la società. In U.R.S.S. è lo Stato che *dona* il diritto ai cittadini, al fine, però, di renderli industriosi, ricchi, forti, leali: uno Stato totalitario non si regge senza l'appoggio delle masse; anche le monarchie assolute, avversavano le aristocrazie e tendevano al favore del popolo. Le masse, però, sono una base instabile e precaria, perciò, dalla metà degli anni '30, i dirigenti sovietici tentano di dar vita alle tradizioni, specie le giuridiche: « Questa è la sfida che il diritto sovietico oppone al marxismo, con il suo fondamentale disprezzo per la tradizione, come pure alla eredità russa... »²¹⁴, cercando di contrastare la tensione interna proveniente dalla famiglia, dalla Chiesa. Si può apprendere dalla esperienza sovietica, osserva Berman²¹⁵, che il socialismo o il capitalismo non sono fini a se stessi, ma che il carattere coesivo della vita comunitaria è alla base del diritto, che i pericoli sono insiti nel carattere paterno del diritto, anche se questo si contrappone efficacemente all'odierna crisi dei valori. Dagli eccessi russi, dunque, secondo Berman, possiamo trarre questa linea di condotta: « Un sano sistema legale deve riflettere in diritti e doveri sostanziali e processuali, al momento opportuno e nel luogo opportuno, tutte le varie fasi della vera natura dell'uomo »²¹⁶.

²⁰⁹ Op. cit., pp. 386-387. Questi non vogliono essere identificati come « gerarchia » ma come « Partito » (Berman H.J.).

²¹⁰ GIOVANNELLI A., *Finalismo rivoluzionario e legalità nell'evoluzione dello Stato sovietico. Osservazioni generali*, in « Annali della Facoltà di Giurisprudenza », anno XI, fasc. 2, 1972, p. 384.

²¹¹ Anche FEJTO F., (*I paesi dell'Est e il modello del socialismo*, in « Comunità », sett.-dic., 1974, pp. 91-114) rileva che il PCUS non pensa di abbandonare il proprio monopolio ma cerca di adattarsi alle esigenze di una società industrializzata e differenziata.

²¹² BERMAN H.J., Op. cit., p. 388.

²¹³ Mi permetto di ripetere, come esempio, che l'articolo n. 124 della Costituzione del '36 e n. 52 dell'attuale garantisce sia la libertà di fede religiosa sia della propaganda antireligiosa. Ora, quest'ultima non è contemplata dalle Costituzioni occidentali in quanto è implicita nella garanzia della effettiva libertà di parola, di stampa e di pensiero.

²¹⁴ BERMAN H.J., op. cit., p. 390.

²¹⁵ Op. cit., p. 392.

²¹⁶ Op. cit., p. 394.

Cenni su problemi di rapporto diritto-politica, di fonti di diritto, diritti soggettivi, pubblica amministrazione e legalità socialista.

Circa il problema della legalità socialista, Cerroni²¹⁷, individua due serie di problemi: 1) una connessa alla fase politico-giuridica post-staliniana, in cui la denuncia delle violazioni della legalità socialista determinò, sul piano politico, una revisione della sistemazione istituzionale dell'U.R.S.S., non ancora conclusa; 2) una connessa al lungo dibattito teorico sulla natura del diritto risalente agli anni prebellici e vertente sulla natura istituzionale o normativa del diritto. Le discussioni giuridiche sovietiche vertono, poi, soprattutto sulle immediate incidenze pratiche delle questioni teoriche del rapporto diritto-politica. A proposito di questo, si possono individuare due correnti principali: 1) una di cui fanno parte istituzionalisti e sociologi come Kecekian, Piantkovskij, Mikolenco, Stalgevic, che tendono a trovare un nesso tra norma, rapporti economico-sociali ed istituzioni; 2) una di cui fanno parte Cchkvadze, Strogovic, Polezaj, Kurylev, che tendono a sottolineare il ruolo della normatività del diritto ed a distinguere dalla politica. In genere hanno un atteggiamento soggettivistico e sostengono che il diritto pur essendo uno strumento della politica, si distingue da essa per la sua coattività, minor mobilità e per l'ambito più ristretto in cui si muove²¹⁸.

Nei tre grandi teorici del diritto sovietico del periodo prebellico, Stucka, Pasukanis e Visinskij, si nota la difficoltà di distinguere il diritto dalla politica. I primi due erano convinti che la fase di transizione ad una società senza Stato e senza diritto fosse breve e non capirono mai il rapporto corrente tra Stato, norma statale e rapporto economico moderno²¹⁹. Concepirono sempre lo Stato e la norma come strumenti inventati allo scopo di difendere i rapporti di produzione stabiliti dalla politica. Anche Vysinskij sostiene il primato del diritto sulla politica; la sua rivendicazione della normatività del diritto, della sua specificità in rapporto alle relazioni economico-sociali, della legalità, è solo fittizia. Egli aveva, infatti, teorizzato che il diritto è un insieme di norme intese a tutelare l'interesse della classe dominante, e, così, più che porre al centro della vita giuridica il problema della legalità, della norma, istituiva una sorta di monopolio politico di creazione ed interpretazione giuridica. Mentre le scuole sociologiche volevano sottrarre la politica legislativa alla esclusiva volontà dei capi politici, il normativismo riduce il diritto alla volontà di classe, tradotta in norme giuridiche, e che non trova altra forma di organizzazione e di espressione che il partito²²⁰. Un mutamento di politica, così, comportava « una immediata messa in mora della legalità »²²¹. Tale situazione teorica e pratica poteva essere messa in crisi non tanto dalla riassunzione del principio di legalità, quanto da un mutamento delle norme e dalla revisione del contesto teorico in cui era fissato il rapporto

²¹⁷ CERRONI U., *Problemi della legalità socialista nelle recenti discussioni sovietiche*, estr. da « Annuario bibliografico di Filosofia del Diritto », II, 1966, pp. 303-342; Milano, Giuffrè, 1968, pp. 303-342.

²¹⁸ Questa è la tesi di Polezaj di cui parleremo in seguito.

²¹⁹ CERRONI U., *Il pensiero giuridico sovietico*, op. cit., pp. 97-101.

²²⁰ Secondo Bratus il fatto che il diritto sia espressione della volontà della classe dominante non conduce al volontarismo in quanto non si tratta della volontà di singoli individui ma della volontà di una classe, volontà che è determinata dalle condizioni materiali di vita della società ed espressa e realizzata dal Partito.

²²¹ CERRONI U., *Problemi della legalità socialista nelle recenti discussioni sovietiche*, op. cit., p. 307.

diritto-politica, cui consegue una revisione della posizione del partito nel sistema statale.

Meissner²²², però, osserva che Gurvitch, già nel '22, rilevava la preponderanza del Partito sullo Stato, anche se questa sarà stabilita per la prima volta nel '36²²³. L'intreccio organizzativo strettissimo esistente tra Stato e Partito costituisce la base istituzionale della dittatura del Partito e l'essenza del totalitarismo sovietico: il Partito è il detentore dell'autorità giuridica e politica dello Stato. Meissner nota che, per quanto riguarda le cinque funzioni dello Stato sovietico, cioè legislativa, giudiziaria, esecutiva, di pianificazione e controllo, il PCUS gioca un ruolo preponderante nelle ultime tre e spesso anche nella prima. Dunque il PCUS predomina su tutte le altre istituzioni pubbliche e statali dell'U.R.S.S. e riassume in sé la doppia personalità di capo dello Stato sovietico e di *leader* del movimento comunista mondiale, in quanto esso non è solo fonte della sovranità dello Stato sovietico, ma anche un'organizzazione politica tendente a diffondere il comunismo in tutto il mondo.

Chikvadze, comunque, nota Cerroni, rileva che una rapida modificazione della situazione non giustifica la violazione della legge perché il legislatore, facendo una legge, ne deve tener conto. Le violazioni della legalità vanno a detrimento proprio delle finalità della politica socialista. Lazarev B.M. sostiene che l'apparato dello Stato dovrebbe distinguersi dal meccanismo dello Stato.

Polezaj²²⁴, nel 1963, affronta l'intero problema del rapporto diritto-politica, sostenendo che è necessario precisare non solo i punti di contatto di tale rapporto ma anche le divergenze. L'identità di diritto e politica consiste nel fatto che, sia il diritto sovietico che la politica statale, esprimono la volontà dei lavoratori e che entrambi assolvono la medesima finalità il cui rispetto esige il rispetto della norma e della legalità. Il diritto e la politica non possono divergere tra loro, gli eventuali contrasti sono dovuti alla minor mobilità del diritto rispetto alla società ed alla sua necessità di adeguarsi. Proprio a tal fine occorre identificare i tratti specifici del diritto rispetto alla politica, ed a tale compito si sono accinti giuristi come l'Alekseev e Forber. Polezaj, però, osserva Cerroni, indica tre caratteri peculiari del diritto:

1) Il diritto, a differenza della politica, è un insieme di norme create e tutelate dallo Stato e non si riduce né alle forme della coscienza sociale, né ai rapporti sociali. Così, Polezaj accetta la definizione del diritto sovietico come insieme delle norme di condotta obbligatoria degli organi competenti dello Stato socialista e niente altro; 2) La minor mobilità del diritto per cui i suoi cambiamenti si verificano secondo specifiche procedure statuali; 3) Il diritto abbraccia un ambito più ristretto di rapporti sociali che la politica. Dunque: il diritto è creato dallo Stato sotto l'influsso della politica e dei suoi fini; la politica si appoggia al diritto per fissare e proteggere le sue finalità immediate. Se c'è un primato della politica sul diritto, questo, secondo Polezaj, spetta solo alla politica dello Stato, che è ormai considerata come una sezione autonoma della politica.

Solo distinguendo il diritto dalla politica, dice Cerroni²²⁵, si può riva-

²²² MEISSNER B., *La supremazia del partito: alcuni problemi giuridici*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 81-92.

²²³ Nel '61 fu annunciato il passaggio dalla « Dittatura del proletariato » allo « Stato di tutto il popolo » e quello del PCUS dalla condizione di « avanguardia del proletariato » a « Partito di tutto il popolo » (op. cit., p. 83).

²²⁴ In « Pravovedenie », n. 3.

²²⁵ CERRONI U., op. cit., p. 311.

lutare il principio di legalità. Kurylev, in un saggio dello stesso anno²²⁶, si muove sulla stessa linea di Polezaj. Il diritto, egli sostiene, è determinato dalle condizioni materiali della vita della società, ma, agisce anche su essa determinandola a sua volta. Il diritto sovietico, dunque, può svolgere un ruolo attivo solo se le norme giuridiche vengono rispettate, specialmente dallo Stato. Gli abusi in campo giuridico, egli osserva, sono dovuti ad un'incompletezza o formale, o materiale della legge; se l'incompletezza è formale, si può riparare in sede di interpretazione, se, invece è materiale, la correzione è impedita dalla arretratezza degli organi legislativi. In contrasto con Arzanov, che dà ciò per scontato, Kurylev riconosce che, entro certi limiti l'arretratezza della legislazione è inevitabile, ma sostiene che non è inevitabile che in uno stato socialista l'attività organizzativa sopravvanti quella legislativa, altrimenti si toglie ogni garanzia alla legalità²²⁷. Interessante la polemica sui rapporti tra diritto e politica apparsa nel 1965 sul numero 7 della rivista « Sovetskoe gosudarstvo i pravo » tra Mikolenko, che, riprendendo le tesi formulate da Kecek'jan e Piontkovskij, voleva un ritorno alla definizione del diritto data da Stucka ed una maggiore elasticità nella interpretazione del diritto, e quattro giuristi che difendevano la rigida normatività del diritto. Se il diritto, dice Mikolenko, è un sistema di rapporti sociali tutelato dallo Stato, la norma non è più un processo meccanico, ma creativo. Il compito della giurisprudenza è dunque nel favorire l'esatta comprensione delle norme vigenti, onde garantirne l'esatta applicazione. Kerimov, Nebdajlo, Samoscenko, Javic, in « Pravovedenie », n. 2, 1966, risposero a Mikolenko che, se era ammissibile rivedere la definizione del diritto del 1938, bisognava però tener fermi quattro principi base:

- 1) non identificare il diritto con la sovrastruttura giuridica;
- 2) non identificare il diritto con i rapporti di produzione;
- 3) non identificare il diritto con i rapporti di mero fatto;
- 4) non identificare il diritto con la politica. Essi, dunque, rivendicavano la normatività del diritto, come fattore distintivo dalla sovrastruttura giuridica, non dimenticando, però, di mostrare la correlazione tra diritto ed altri fenomeni giuridici. Se il diritto viene ridotto a coscienza giuridica, a manifestazione di volontà, e, non a norma, si colpisce il principio di legalità.

Circa il rapporto diritto-politica e la minor mobilità del diritto, interessante, osserva Cerroni, è la « teoria dell'esperimento giuridico », nuova sia in U.R.S.S. che in Occidente, mediante la quale i giuristi sovietici cercano di accertare sperimentalmente la bontà e l'efficienza sociale delle nuove norme. I maggiori sostenitori di tale teoria, nata verso il 1964, sono Safarov, Lazarev V.V., Nikitinskij, che sollecita l'applicazione della cibernetica al diritto. I giuristi sovietici guadagnano dunque spazio rispetto ai politici.

Ormai, conclude Cerroni, sono stabiliti la necessità di distinguere politica e diritto ed il carattere normativo del diritto; la legislazione ed il diritto sono l'anello di mediazione tra politica ed economia: la politica è espressione concentrata dell'economia, il diritto e le norme sono quella

²²⁶ In « Pravovedenie », n. 4.

²²⁷ Inoltre prospetta la necessità di una via di mezzo tra i sostenitori del « formalmente giusto » e quelli del « correttivo » nell'applicazione della legge, e ciò non è pensabile scisso dalla coscienza giuridica. *Il pensiero giuridico sovietico*, di CERRONI U., op. cit., oltre che in *Diritto e politica*, in *Problemi...*, pp. 305-319.

della politica, della volontà della classe dominante²²⁸. Il problema del deperimento del diritto, come si è già detto, non si pone più come progressiva diminuzione della rilevanza della normazione giuridica, ma come restrizione della sfera normativa, dinanzi al consolidarsi di rapporti indipendenti dal diritto.

In altra sede Cerroni²²⁹ ha scritto che la politica assume necessariamente il posto di cosciente e consapevole orientatrice del diritto, ma, ciò non intacca la distinzione concettuale tra politica e diritto, inteso come forma della politica la quale fissa normativamente e coercitivamente le regole basilari della condotta sociale, come è voluta dalla classe dominante sotto la spinta dei rapporti economici. La politica è lotta di classe, rapporto di classi, ed è naturale che influenzi il diritto. Ciò, dice Cerroni, accade anche nelle nazioni occidentali.

Circa *La sistemazione delle fonti e il problema dell'applicazione della legge*²³⁰ l'attuale apporto dei giuristi è rilevante. La difficoltà atteneva alla distinzione tra legge e decreto presidenziale (*ukaz*) emanato dal Presidium del Soviet supremo dell'U.R.S.S. e notificato dal Soviet. L.V. Lazarev sostiene, dunque, che il Presidium non ha poteri sostitutivi nei confronti del Soviet, quindi, non può emanare l'*ukaz* e modificare la legge vigente. Egli, tendendo al primato della legge sulle altre fonti di diritto, sostiene che l'*ukaz* è un decreto presidenziale e che, quindi non deve essere confuso con la legge. Korel'skij. invece, sottolinea l'utilità di una normazione congiunta tra governo e partito e non vuole che sia dato rilievo alla problematica di una distinzione tra organi di Partito e di Stato.

Per un'organica sistemazione delle fonti, ha comunque inciso, nota Pigolkin, l'intenso lavoro di epurazione delle leggi staliniane e di quelle vecchie: nel solo 1963 sono stati abrogati 772 atti normativi relativi alle forniture agricole.

Sebanov nota l'importanza, per le fondamenta di una costruzione giuridica, della teoria generale delle fonti e si schiera sia contro Kelsen, per il quale l'obbligatorietà della norma giuridica era deducibile dalle stesse norme, sia contro le correnti sociologiche che svalutano il valore della normazione. La teoria delle fonti deve mediare le due istanze basilari del diritto: 1) cogliere l'inerenza della normatività ad un dato sistema di rapporti sociali; 2) mediare realtà sociale e Stato. L'Antonova si occupa, invece del processo di creazione della legge che non vuole ridotto all'iter creativo. Adrianov considera come primo stadio di tale iter il lavoro preparatorio che si svolge nella società sovietica. Kerimov distingue le seguenti fasi dell'iter legislativo: 1) iniziativa per la creazione dell'atto giuridico; 2) creazione del progetto; 3) discussione; 4) modificazione e completamento; 5) approvazione; 6) pubblicazione. Alla tendenza di Kerimov, che sottolinea il ruolo della partecipazione sociale alla vita giuridica, l'Antonova, connettendosi all'Alekseev²³¹, contrappone la necessità di una rigorosa competenza costituzionale. Ella però distingue, nota Cerroni²³², tra l'iniziativa legislativa imperativa, definita costituzionalmente, ed iniziativa legislativa facoltativa, non obbligatoriamente accettabile dall'or-

²²⁸ Questo brano ed il seguente sono presenti anche alle pp. 113-114 de
²²⁹ CERRONI U., *Recenti studi sovietici su problemi di Teoria del diritto*, in « Rassegna sovietica », n. 1, 1954, pp. 53-76.

²³⁰ CERRONI U., *Problemi della legalità socialista nelle recenti discussioni sovietiche*, op. cit., p. 319.

²³¹ Alekseev, nel '71 afferma che il diritto socialista è uno dei grandi valori del socialismo (CHAMBRE H., op. cit., p. 246).

²³² CERRONI U., op. cit., p. 324.

gano legislativo, e spettante ad ogni cittadino. Poco convincente, ma interessante, dice Cerroni, è la tesi di Sokolov che collega il processo dell'iter legislativo all'impianto politico generale dello Stato Sovietico. Se, infatti, sostiene che l'ordinamento giuridico sovietico è composto da norme create da organi statuali e da norme, create dalle organizzazioni sociali e, poi, sanzionate dallo Stato, respinge, però, la tesi di una creazione delegata e ripropone il problema della creazione popolare del diritto che costituirebbe un rapporto organico tra lo Stato socialista e la società²³³. Anche qui, però, nota Cerroni, il problema giuridico viene confuso con la problematica politica. Un simile problema riaffiora nel campo dell'applicazione ed interpretazione del diritto. Il tramite teorico con cui si cercava di legare la legalità costituita alle idee della società, veniva indicato nella « coscienza giuridica socialista », elemento costitutivo, dunque, della legalità socialista. La definizione che ne dà Cchikvadze²³⁴ è moralistica, Kurylev invece afferma che l'applicazione della legge, è impensabile senza una coscienza giuridica, quindi il rifiuto dell'applicazione creativa della legge sovietica può portare alla violazione della legalità socialista mascherata dalla formula del « formalmente giusto ». Sia la presenza che l'assenza dell'elemento creativo nell'applicazione della legge può generare una violazione della legalità, e, la responsabilità è del legislatore sovietico. L'essenza dell'elemento creativo, secondo Kurylev, nell'applicazione della legge, non è nel modificare la legge secondo le varie situazioni, ma nel fatto che, nelle varie situazioni regolate dalla legge, la sua applicazione sia conforme al principio della legalità socialista. Kurylev, dunque, nota Cerroni, ritorna al principio del « formalmente giusto ». Strogovic respinge sia l'interpretazione vysinskijana della coscienza giuridica socialista come « correttivo » della legge, sia quella che ne fa un principio intuitivo e psicologico²³⁵, fissando per la propria teoria due punti di riferimento: 1) non si può forzare la legge senza cadere nell'arbitrarietà; 2) non si può prescindere dall'accertamento dei fatti concreti. Il nesso tra coscienza giuridica socialista e legalità socialista è dialettico, in quanto si rafforzano reciprocamente. Circa la *Libertà e diritti soggettivi*, Cerroni²³⁶ nota che, se i discorsi sulla legalità socialista tiravano in causa il rapporto diritto-politica, dovevano anche ruotare sul diritto soggettivo, che permette di fissare confini precisi all'attività statale e di difendere l'individuo da eventuali arbitri. Si rese dunque necessario confutare la teoria di Vysinskij che la categoria del diritto soggettivo è una categoria borghese.

Anche Ginsburg²³⁷ rileva che il problema dei diritti e dei doveri costituzionali del cittadino sovietico hanno acquistato maggior rilievo dopo il periodo staliniano. Dal 1917 l'URSS ha avuto quattro costituzioni: una nel '18, che fornì i principi della nuova struttura statale e dell'organizza-

²³³ B.M. Lazarev, affrontando il tema della legislazione delegata in URSS, lamenta che vengano confuse funzioni politiche e giuridiche.

²³⁴ Il depotenziamento dello Stato auspicato da Marx era quello dello stato politico separato dalla società per un autogoverno politico. Tale concezione, dice Cerroni in *Il pensiero giuridico sovietico* (op. cit.) è ripresa dall'Unione Sovietica: infatti, ora, Cchikvadze parla dello stato non come una mera amministrazione, ma come un'immissione dei lavoratori nella gestione dello Stato. Bisogna vedere, però se tale immissione sarà politica o solo esecutiva, dato che la distinzione tra Stato e Partito è ancora fumosa.

²³⁵ Con radici in Petrazckij.

²³⁶ CERRONI U., *Problemi della legalità socialista nelle recenti discussioni sovietiche*, op. cit., p. 329.

²³⁷ GINSBURG G., *Diritti e doveri dei cittadini*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 65-80.

zione politica della società socialista, una nel '24 che definì ufficialmente la struttura dell'Unione federativa degli stati sovietici; una nel '36, un'ampia parte della quale è dedicata ai diritti e doveri dei cittadini sovietici ed una del 1977 che, pur approfondendo ulteriormente il tema dei diritti civili, ricalca sostanzialmente la costituzione precedente. Purtroppo, però, rileva Ginsburg riferendosi alla Costituzione del '36, solo dopo la morte del loro autore i principi da essa espressi troveranno la loro applicazione parziale²³⁸. Infatti, nello Stato sovietico, ispirato all'etica marxista, i diritti e le libertà personali non sono inalienabili, anzi la determinazione stessa del loro contenuto rientra nelle competenze esclusive delle autorità politiche²³⁹. Finché la Costituzione non imporrà il rispetto dei diritti politici, questa « seguirà ad essere poco più che un mausoleo di speranze defunte e di sogni irrealizzati »²⁴⁰. Un passo avanti verso la legalità è stata, comunque, l'entrata in vigore, il 1 maggio 1962, dei *Principi fondamentali della legislazione civile nell'URSS e nelle Repubbliche dell'Unione*²⁴¹, i quali servirono da base per i nuovi codici entrati in vigore nelle Repubbliche dell'Unione nel 1964. Mentre, però, osserva Westen²⁴², la legislazione occidentale mira ad una giusta conciliazione degli interessi degli individui con quelli della comunità, quella sovietica rimane fedele al principio che solo la società è fonte di diritti e segue il criterio delle

²³⁸ Ginsburg osserva che sarebbe necessario apportare alcune innovazioni alla Costituzione (naturalmente si riferisce a quella del '36), ma quelle prospettate per il futuro prossimo sono poche e di carattere solo superficiale. E' stato proposto, tra l'altro, infatti: 1) di riunire i diritti e doveri dei cittadini in un unico capitolo da porre dopo quello sulla struttura sociale della Costituzione; 2) di confermare la riduzione delle ore lavorative da 7 a 6; 3) che sia sancito il diritto del cittadino di reclamare contro la cattiva amministrazione; 4) che nessuno sia ritenuto colpevole se non in seguito a verdetto del tribunale; 5) che sia sancito per il cittadino il dovere di educare le future generazioni alla moralità comunista ed alla coscienza dei loro doveri civili. Tali esigenze sono state tenute quasi completamente presenti dalla nuova Costituzione la quale, però, differisce da quella del '36 ben poco ed in modo più formale che sostanziale. Cerroni recentemente ha osservato che le modifiche apportate alla nuova Costituzione non sono poche né del tutto irrilevanti ma l'accresciuto rilievo dato alla funzione dirigente del PCUS pone seriamente in crisi il sistema delle libertà politiche e civili.

Le fasi del processo costituzionale, riporta Tomaso Napolitano (*Istituzioni di diritto sovietico*, op. cit.), iniziano in Unione Sovietica in sede di Partito. A ciò segue l'istituzione di una commissione costituzionale da parte del Soviet Supremo dell'URSS, la quale è in genere presieduta dal Segretario generale del Partito ed ha il compito di stendere il progetto preliminare della nuova Costituzione. Poi viene compiuta un'analisi dell'opinione pubblica (non un referendum ma una raccolta di proposte), quindi la commissione analizza il materiale raccolto e redige il progetto definitivo che verrà sottoposto all'approvazione del Soviet Supremo dell'URSS. Kruscev, nel '62, anticipò la nuova Costituzione rilevando che questa avrebbe rispecchiato il carattere di una società precomunista. La nuova Costituzione si propone « di rafforzare la legalità, e quindi l'impero del diritto, nell'atto stesso in cui la democrazia assoluta del socialismo dovrà segnare il tramonto dello Stato e del diritto » (op. cit., p. 193).

²³⁹ ARDAMATSKIJ D. (*I diritti dell'uomo: dall'enunciazione alla realizzazione*, in « L'URSS oggi », n. 1, 1975, p. 9) afferma che, a differenza degli USA e della Francia che non li hanno neanche firmati, « l'Unione Sovietica è stata la prima grande potenza che abbia ratificato il patto sui diritti civili e politici e il patto sui diritti economici e sociali ».

²⁴⁰ GINBURG G., op. cit., p. 80.

²⁴¹ Dei 569 articoli del Codice civile, 317 sono riferiti al diritto contrattuale.

²⁴² WESTEN K., *I nuovi codici di diritto civile*, in « L'Est », n. 1, 1965, pp. 93-110.

finalità di Partito ed il principio dell'unità degli interessi. Il diritto civile, in URSS, è considerato un semplice strumento per la realizzazione di certi compiti socio-politici ed economici definiti dai dirigenti del Partito. E' positivo comunque, che la persona umana sia riconosciuta come uno degli oggetti principali della protezione legale, e, che una « buona parte della recente attività legislativa in Europa orientale è intesa a mettere fine allo sprezzo dei diritti e delle libertà individuali, che i regimi stalinisti infliggevano ai cittadini »²⁴³.

La Berezovskaja, nel 1964, infatti, dopo aver deprecato la visione staliniana, estranea al comunismo, dell'uomo come una vite spersonalizzata del meccanismo statale, vuole rivalutare la tematica del rapporto Stato-individuo. Se il diritto socialista, ella dice, incarna le specifiche esigenze della politica, l'insieme di diritti e libertà soggettive non risponderà solo agli interessi individuali, ma ad un positivo apporto per la ricostruzione del comunismo. Voevodin e Patjulin, rileva Cerroni, insistono sul tema della comunanza degli interessi tra la collettività e l'individuo nella società socialista. La vecchia tesi che era stata usata dalla scuola di Vysinskij per accentuare gli interessi dello Stato viene, così ad essere rovesciata. Secondo l'articolo 125 della Costituzione sovietica del '36, al diritto ed alla libertà dei cittadini corrisponde l'obbligo dello Stato a rispettarne i diritti e garantirne la libertà. Si ripropone, così, nota Cerroni, la problematica relativa al diritto soggettivo nei confronti dei rapporti privati con lo Stato. Kucinskij, nel 1965, si opponeva alla tesi di Aleksandrov, Jampol'skaja²⁴⁴ e Kecek'jan, per i quali i diritti soggettivi costituiscono gli elementi della capacità giuridica, distinta dallo *status* giuridico. Egli sostiene che la capacità giuridica non è che la capacità di possedere un qualsiasi diritto, ed è quindi una condizione dell'attività giuridica del soggetto.

Ivanov, in polemica con Vysinskij, con riferimento alla natura dell'attività processuale, sostiene, poi, la tutela del diritto soggettivo sia in sede civile che penale.

Strogovic, nel 1966, sottolinea la portata generale della rivalutazione del diritto soggettivo, mettendo in luce la vastità concettuale di tale categoria. Propone, dunque, una simile definizione del diritto soggettivo, avente le seguenti caratteristiche: a) possibilità di fornire di determinati beni sociali; b) possibilità di compiere atti ed esigere un dato comportamento dagli altri; c) libertà di condotta entro i confini stabiliti dalla norma giuridica. Strogovic, inoltre, distingue i diritti soggettivi in diritti sociali, pretese nei confronti altrui e libertà, polemizzando contro la riduzione, operata da Aleksandrov, del diritto soggettivo a mero elemento del rapporto giuridico.

Altro problema recente, dice Cerroni, è quello dell'« abuso di diritto », contemplato nell'articolo n. 5 dei *Principi della legislazione civile dell'U.R.S.S.*²⁴⁵, e, già fissato nell'articolo n. 1 del Codice Civile del 1922. Questo tema che, nel '22, si era imposto di necessità per garantire lo Stato contro i diritti soggettivi che ostacolavano le riforme della N.E.P., ora è riproposto da S.N. Bratus'. Questi, contro l'Agarkov, che contesta l'utili-

²⁴³ GRZYBOWSKI K., ALDER J.L., *Indirizzi legislativi*, in « L'Est », n. 1, 1965, p. 305.

²⁴⁴ CHAMBRE (op. cit.) osserva che la Jampol'skaja, con Fed'kin ed altri, sottolineava, nel '51, in opposizione a Visinskij che il diritto è una forza di protezione dei diritti e dei doveri del cittadino.

²⁴⁵ Esso dice pressappoco: la tutela dei diritti soggettivi è condizionata al loro esercizio in conformità alla destinazione da loro data dall'ordinamento.

tà dell'articolo 5, ne accetta l'utilità, ma ne limita il campo di azione: esso è più una raccomandazione che una norma.

La rivalutazione della posizione dell'individuo nell'ordinamento sovietico è evidente anche nella posizione di Anaskin che, nel campo delle libertà politiche e civili, insiste sulla libertà di coscienza e di culto.

Inoltre, rileva Cerroni: 1) si discute sull'opportunità di una codificazione del diritto amministrativo, sul piano sia sostanziale che processuale; 2) si effettuano studi sull'attività della Procura in rapporto al rispetto della legalità; 3) in campo di diritto processuale la discussione verte su due punti principali: l'accertamento della verità di fatto²⁴⁶ e la statuzione di efficaci garanzie per l'imputato.

Dunque, conclude Cerroni, l'esaltazione del principio di legalità ha ricoperto tutto l'arco degli studi giuridici. L'opera non è conclusa ma i risultati sono notevoli, sia sul piano dell'incidenza sulla politica legislativa, che sul piano dottrinale. Ad esempio, per quanto concerne il diritto amministrativo, Mal'cev ripropone, sul piano della tutela giudiziale, il problema della distinzione tra diritto soggettivo ed interesse legittimo. Questi non coincidono nel quadro del diritto sovietico, dal momento che il diritto soggettivo è, piuttosto, un potere giuridico conferito dall'ordinamento in vista di una valutazione generale degli interessi. Mal'cev rivela che tale indistinzione comportava una scarsissima attenzione per la tutela degli interessi legittimi nei confronti della Pubblica Amministrazione. La tutela dei diritti dei lavoratori non è fine a se stessa in una società socialista, ma il vero fine è la tutela dei reali interessi individuali dei cittadini.

Cecot affronta lo stesso tema nel 1967 specificando l'angolazione della tutela giudiziale del cittadino nei confronti della Pubblica amministrazione, tutela che, mancando l'ordinamento sovietico di specifici tribunali amministrativi, è assolta dalla Prokuratura. Ma, poiché in via amministrativa il ricorso dei cittadini è sprovvisto di garanzie efficaci, le controversie sono senza effettiva tutela. Da ciò si deduce l'ammissibilità e la necessità di un controllo giudiziale su alcuni atti degli organi amministrativi e dei pubblici funzionari. Un tempo ciò non era ammesso perché non poteva essere concepito un contrasto tra gli interessi dello Stato e quelli dell'individuo, però, bisogna considerare che un accordo di fondo non esclude un contrasto tra il singolo individuo ed il singolo organo amministrativo. Korenev, nel 1967, ribadisce i seguenti punti per il rinnovamento del diritto amministrativo sovietico: 1) regolamentazione legislativa dei principali rapporti sociali nella sfera amministrativa; 2) Conformità della legislazione repubblicana quella federale nell'ordine di subordinazione degli atti amministrativi al primato della legge; 3) assoluta legalità degli atti di coazione della Pubblica Amministrazione; 4) possibilità di controllo popolare sulla legalità dell'attività amministrativa; 5) rigorosa responsabilità del pubblico funzionario in caso di violazione della legge²⁴⁷.

Sempre per quanto riguarda la pubblica amministrazione vediamo che nel '61, al XX Congresso del PCUS, il programma del Partito prevede la trasformazione dell'organizzazione dello Stato in auto-amministrazione comunista della società.

Dopo le dimissioni di Kruscev, nota Lesage²⁴⁸, la dottrina dello Stato

²⁴⁶ Contro la teoria della verosimiglianza di Vysinskij.

²⁴⁷ Gli studi sul rapporto cittadino-Pubblica Amministrazione, nota Cerroni (op. cit., p. 340), sono numerosi ed affrontano il tema sia sul piano sostanziale che processuale.

²⁴⁸ LESAGE M., op. cit.

di tutto il popolo è stata rivista e si è precisato che il passaggio ad un sistema di autogestione senza Stato sarà assicurato non dalla diminuzione del ruolo dello Stato, ma attraverso la mediazione dello stesso Stato socialista.

Nell'impresa sovietica, ad esempio, osserva Cohen, non si ha l'autogestione nel senso che le decisioni vengono prese mediante votazioni nell'ambito del collettivo interessato ma si ha nel senso del massimo e responsabile intervento, articolato con il resto del paese, dei membri del collettivo di lavoro.

Tichomirov²⁴⁹ distingue tre sole forme di partecipazione dei lavoratori all'esercizio del potere: diretta, rappresentativa e professionale.

Il comunismo, a differenza del socialismo, rileva anche Forberov²⁵⁰, non ha bisogno dello Stato, quindi il regime socialista dello Stato si trasformerà in un autogoverno comunista collettivo. Tichomirov sostiene che nella società socialista « *l'administration apparaît comme un système d'organisation et de réglementation des processus sociaux et de techniques dans tous les domaines de la vie de la société* »²⁵¹. Nella società socialista si può parlare del popolo come soggetto dell'amministrazione, detentore del potere politico; l'organizzazione politica della società sovietica include lo Stato, soggetto dell'amministrazione e centro unificatore in quanto organizzazione politica universale di tutto il popolo. Nella società socialista, afferma Tichomirov, il fenomeno amministrativo è soprattutto sociale e politico in quanto deve regolamentare il comportamento politico delle classi e combinarne gli interessi.

Col comunismo si avrà la « *dissolution du pouvoir politique en pouvoir social* »²⁵²; l'autoamministrazione sociale comunista, dice il nostro A., « *se basera entièrement sur la participation active et multiforme des travailleurs à la pratique de l'administration sociale sur la base de la division sociale du travail* »²⁵³. Fatto sta che non si vede come si possa realizzare la completa autogestione di uno Stato monopartitico, oligarchico e così altamente gerarchizzato.

Se è vero che, in URSS, alcuni aspetti della vita sociale vanno sfuggendo alla regolamentazione giuridica, è anche vero che ciò si è realizzato nei paesi occidentali, ed anche più facilmente, dato il loro fondamento pluralistico. L'URSS, infatti, dice Langrod²⁵⁴, è un regime *sui generis*, che proclama apriori il proprio carattere democratico.

²⁴⁹ TICHOMIROV Ju.A., *Pouvoir et administration dans la société socialiste*, préface par P. Lavigne, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1973, pp. 191.

²⁵⁰ FORBEROV M.N.P., *L'evoluzione del sistema socialista dello Stato nell'edificazione generale del comunismo in URSS*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 19-40.

²⁵¹ TICHOMIROV Ju.A., op. cit. p. 15. Per un'esposizione più ampia dell'opera cfr. BETTINI R., recensione a Ju.A. Tichomirov, op. cit., in « *Rivista trimestrale di scienza della Amministrazione* », n. 2, 1976, pp. 293-303.

²⁵² Op. cit., p. 179. E' da notare che il potere non è politica nella misura in cui non è coazione, cioè sfruttamento di classe.

²⁵³ Op. cit., p. 191.

²⁵⁴ LANGROD M.G., *Le forme di partecipazione delle masse al governo e all'amministrazione nell'URSS*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 171-232.

Ustinov²⁵⁵, ad esempio, a proposito dell'amministrazione dello Stato sovietico, afferma: « *Every Soviet Law is the result of joint creative research by state organs and public organisation, by collectives of working people and numerous individuals. That is why we say that Soviet laws are created by the people themselves and express their interests and will* »²⁵⁶.

Lopatka, invece, sottolinea che nel XXI Congresso del PCUS è stato detto che, per l'edificazione del socialismo e del comunismo, il ruolo del Partito non deve diminuire, ma, anzi, aumentare, infatti: « senza il partito, la direzione della società da parte della classe operaia e la stessa dittatura del proletariato sarebbero posti in grave pericolo »²⁵⁷.

Anche Lesage rileva che la maggior parte degli atti giuridici sovietici sono amministrativi e che l'amministrazione sovietica comprende l'amministrazione centrale dell'URSS e delle Repubbliche federate, costituite dal Consiglio dei Ministri, i ministeri ed i comitati di Stato e l'amministrazione locale costituita dai comitati esecutivi dei Soviet locali e dai loro servizi e dipartimenti. Dunque, egli dice, a « *cette hiérarchie des organes correspond une hiérarchie des actes administratifs* »²⁵⁸. Il decreto del Consiglio dei Ministri è subordinato al potere legislativo; in effetti, però, non esiste un controllo della legalità dei decreti del Consiglio dei Ministri dell'URSS.

Anche per quanto riguarda i rapporti del cittadino sovietico con la pubblica amministrazione vi sono, dice sempre Lesage, due tipi-base di rapporto concernenti le libertà pubbliche: la libertà di espressione e la libertà di spostamento. La prima è garantita, come si è visto, conformemente agli interessi dei lavoratori e all'edificazione del regime socialista, la seconda è garantita secondo gli interessi della sicurezza nazionale e della salute pubblica.

Considerato, quindi, il ruolo predominante del PCUS nell'amministrazione sovietica, il suo sistema amministrativo centralizzato e monistico, ritengo che l'URSS sia ancora lontana da un sistema di autogestione la quale si basa sul pluralismo inteso in senso gurvitchiano, cioè come pluralità di fonti di diritto²⁵⁹.

Anche la struttura amministrativa indica una struttura « statalista » della società sovietica e l'autogestione appare come una forma di « utopia sociale » o amministrativa.

²⁵⁵ USTINOV H., *Laws in the Making*, in *How the Soviet State is administered*, Moscow, Novosti Press Agency Publishing House, 1966, pp. 59-64.

²⁵⁶ Op. cit., p. 64.

²⁵⁷ LOPATKA M.A., *La funzione direttiva del Partito nell'amministrazione*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit. p. 235. Cohen (op. cit., p. 354) sostiene che centralismo e democrazia sono connesse e progrediscono insieme.

²⁵⁸ LESAGE M., op. cit., p. 31. Al concetto sovietico di decentralizzazione, dice Cillerai, sottostanno le funzioni operative e non quelle di pianificazione degli obiettivi, quindi alle Autorità periferiche spettano le decisioni, su problemi di dettaglio la cui soluzione non deve contrastare con le direttive centrali. (CILLERAI L., *Sulla interpretazione dei concetti di decentralizzazione dei poteri di gestione e di profitto nell'economia sovietica*, in « Studi Senesi », I, 1973, pp. 30-48.

²⁵⁹ Gurvitch infatti contrappone il suo « diritto sociale », fondato sul pluralismo giuridico secondo il quale lo Stato non è che una delle tante fonti di diritto, a qualsiasi forma di statalismo giuridico.

CONCLUSIONE

Stato sovietico e legalità socialista:

Nel '71, al XXI Congresso del PCUS, Breznev sostiene che il rispetto della legge deve divenire la convinzione di ciascuno, e Lesage²⁶⁰, nota che negli anni dal '59 al '70 il numero delle persone impiegate in professioni giuridiche è aumentato del 38%. Podgorny afferma che il giurista, per la società, non è meno importante dell'agronomo o dell'ingegnere. Anche Grzybowski ritiene che sia necessario muoversi, in URSS, sulla linea della Chaikoskaia, di Strogovic, Gorkin, che si sono battuti per un aumento della legalità. « E' evidente che », egli dice, « qualunque sia la direzione dello sviluppo, la "legalità socialista" non sarà mai una realtà nel pieno significato finché non divenga uno scopo in se stessa e contemporaneamente un mezzo per proteggere i diritti e la dignità dell'individuo in una società che si sviluppa industrialmente »²⁶¹.

Secondo Alexandrov, invece, le leggi giuridiche vigenti in URSS non possono non essere l'espressione della politica del Partito il quale cura costantemente il rafforzamento della legalità socialista. « La legalità socialista, metodo di direzione della società da parte dello Stato tipico e intrinseco alla dittatura del proletariato, è l'indice della funzione fondamentale che il diritto assolve nella sovrastruttura socialista. Nella società socialista regna un'assoluta legalità in quanto la base socialista non offre terreno all'arbitrio ed alla violazione della legge »²⁶². « Il consolidamento dello Stato socialista, della legalità socialista è inseparabile dalla rigorosa tutela dei diritti e degli interessi legittimi della persona e delle organizzazioni statali e sociali »²⁶³.

Dunque, secondo Alexandrov, ed anche secondo Kerimov, in Unione sovietica vige un sistema di perfetta legalità in quanto i diritti ed i doveri dei cittadini non sono solo proclamati ma garantiti dal sistema sociale, statale e legale sovietico e dalle condizioni politiche ed economiche in cui sono inseriti. In difesa della legalità, dice Kerimov²⁶⁴, sono state prese varie misure quali: 1) la partecipazione pubblica alla discussione dei disegni di legge, partecipazione che gioca un ruolo educativo dell'opinione pubblica; 2) il dovere, da parte di ogni deputato, di rendere conto della propria attività; 3) obbligatorietà e revocabilità del mandato; 4) la Procura; 5) i Tribunali.

I tribunali, rileva anche Goscernin, hanno il compito di consolidare la legalità socialista, anche se la criminalità è in diminuzione, e, il loro successo è dovuto in gran parte alla loro composizione democratica²⁶⁵. « Il giudice è un lavoratore responsabile, un rappresentante del potere so-

²⁶⁰ LESAGE M., op. cit.

²⁶¹ GRZYBOWSKI K., *Il diritto penale sovietico*, op. cit., pp. 154-155. Cohen rileva che sempre più « nel popolo si diffonde il senso del valore insostituibile della legalità come sostegno e garanzia dei diritti e dei doveri ». (COHEN F., op. cit., p. 362).

²⁶² ALEXANDROV M.G., op. cit., p. 63.

²⁶³ Op. cit., p. 64.

²⁶⁴ KERIMOV M.D.A., *La legalità nell'Unione Sovietica*, in *L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, op. cit., pp. 65-75.

²⁶⁵ I tribunali speciali, indicati come Commissioni speciali furono aboliti, ad esempio, nel 1956. (AA.VV., *Introduction aux droits socialistes*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1972).

vietico munito di larghe facoltà discrezionali »²⁶⁶. A differenza del tribunale borghese, inoltre, quello « sovietico non si limita a punire i colpevoli di azioni criminose ma si preoccupa altresì della loro correzione e della loro rieducazione »²⁶⁷.

Più scettico sulla situazione della legalità socialista è invece Bilinsky²⁶⁸ che osserva che in uno Stato basato sul principio che ad ogni individuo ineriscano necessariamente alcuni diritti che devono venir rispettati anche qualora contrastino con gli interessi dello Stato stesso, il giurista gioca un ruolo maggiore che non in uno Stato di tipo sovietico che riconosce i diritti e gli interessi legittimi del cittadino solo se questi coincidono con gli interessi propri e della società. Lo studio del diritto per esempio, in URSS, è poco incoraggiato, infatti le borse di studio destinate agli studenti di giurisprudenza sono meno numerose di quelle destinate per le scienze naturali.

Chambre ritiene che nonostante gli appelli dei sovietici alla legalità « *les témoignages nombreux sur ce point marquent l'écart, abîme même, entre les intentions et la réalité* »²⁶⁹. Inoltre « *le droit pénal avec ses prétentions humanitaires "réelles" consacre un état de fait dont l'évolution est à la discrétion du pouvoir politique* »²⁷⁰.

L'avvocato, poi, non ha vita facile in URSS in quanto non ha diritto al segreto professionale e Kukarskii, nel '64, accusava gli avvocati di venir meno a volte alla più alta responsabilità verso lo Stato e la società socialista per difendere i propri assistiti.

Anche il Presidente del Tribunale dell'URSS Gorkin, nel '63, era del parere che la legalità in Unione Sovietica non fosse troppo rispettata, mentre invece proprio il suo consolidamento, la tutela dei diritti dei cittadini, la rigorosa applicazione delle leggi da parte degli organi giudiziari, sono il fondamento per la costruzione della società socialista²⁷¹.

Infatti egli rileva, tra l'altro, che: 1) a volte i magistrati sottovalutano l'importanza della legge nell'amministrazione della giustizia e trascurano l'articolo n. 43 dei *Principi di procedura penale*²⁷² basando le sentenze su congetture e non su prove effettive; 2) spesso l'istruttoria giudiziaria è di qualità scadente e viene trascurata la distinzione tra reati dolosi e colposi; 3) a volte viene violato il diritto dell'imputato alla difesa; 4) nonostante l'articolo n. 9 dei *Principi di procedura penale dell'URSS e delle Repubbliche Federate*, il principio di collegialità non viene rispettato e viene sopravvalutata l'opinione dei giudici popolari su quella del Presidente; 5) a volte sono ritenute possibili le « deroghe irrilevanti » alla legge processuale²⁷³; 6) spesso viene violato l'articolo n. 110 della Costituzione che prevede l'impiego dell'interprete per chi non capisce la lingua ed il diritto di servirsi in tribunale della lingua materna; 7) la qualità delle de-

²⁶⁶ GOSCERNIN K., *Problemi della legalità socialista*, in « Rassegna sovietica », 1955, vol. I, n. 3, p. 19.

²⁶⁷ Op. cit., p. 20.

²⁶⁸ BILINSKY A., *Il giurista e la società sovietica*, in « L'Est », op. cit., pp. 156-178.

²⁶⁹ CHAMBRE H., op. cit., p. 413.

²⁷⁰ Op. cit., p. 416.

²⁷¹ Sul rispetto della Legalità socialista, Ordinanza del Tribunale supremo dell'URSS, 1963, Presidente del Tribunale Supremo dell'URSS: A. Gorkin, in « Rassegna sovietica », 1963, n. 3, pp. 157-163.

²⁷² Cfr., al proposito, SPIRITO U., *La nuova legislazione penale sovietica*, in *Storia del diritto penale italiano*, Firenze, Sansoni, 1974.

²⁷³ Sul rispetto della Legalità socialista, op. cit., p. 159.

cisioni dei tribunali rimane scadente e le impugnazioni delle sentenze sono trascurate.

« Quindi la sessione plenaria del Tribunale Supremo dell'URSS decide »²⁷⁴ che: 1) la liquidazione della criminalità deve essere perseguita solo tramite l'assoluto rispetto delle leggi; 2) i tribunali devono attenersi rigorosamente alle prescrizioni della legislazione penale nella qualifica del reato; 3) il tribunale ha la piena responsabilità della decisione finale, presa in base alla legge ed alla coscienza giuridica socialista; 4) la confessione o la negazione di colpevolezza da parte dell'imputato, secondo l'articolo 77 del codice penale processuale della RSFSR, può essere posto a fondamento di una condanna o assoluzione solo se è confermata dall'insieme di altre prove; 5) la « difesa » non deve essere sottovalutata ed i diritti delle parti lese e delle parti civili devono essere garantiti; 6) la correzione delle violazioni della legislazione materiale e processuale deve stimolare la pronta introduzione di misure preventive.

Il fatto è, però, secondo Napolitano, che nonostante tutte le buone intenzioni dei giuristi sovietici, in URSS le illegalità non potranno mai venire eliminate in quanto la legalità, rivoluzionaria prima, poi socialista e sovietica, ha sempre bisogno di una colorazione politica. E' una legalità, quella sovietica, che non trova riscontro nelle dottrine giuridiche tradizionali perché non riguarda il potere statale²⁷⁵, è considerata uno strumento per i fini del proletariato e corrisponde all'interesse della classe dominante. Il Partito, in URSS e negli altri paesi socialisti, dirige lo Stato al di sopra di ogni norma giuridica rendendolo instabile. « L'umana aspirazione di renderlo stabile e sicuro sviluppa in ogni dirigente la vocazione del dittatore, che ovviamente può attuarsi soltanto attraverso la violazione della legalità »²⁷⁶.

Napolitano²⁷⁷, dunque, concorda con Schapiro²⁷⁸ che rileva che l'esperienza sovietica ha mostrato che ogni qual volta le autorità vogliono violare la legalità, nulla impedisce loro di farlo. Schapiro sostiene che tutto il sistema giuridico sovietico è pieno di difetti connaturati che rendono facile ogni abuso da parte degli organismi amministrativi ed enumera quattro ostacoli per il prevalere della legalità: 1) la fragilità dell'impostazione costituzionale; 2) il sistema inquisitorio di investigazione preliminare dei reati; 3) l'assenza di tradizioni giuridiche in URSS²⁷⁹; 4) la condizione di inferiorità in cui si trova l'avvocato sovietico, sempre sospetto alle autorità.

²⁷⁴ Op. cit., p. 160.

²⁷⁵ Il potere statale, secondo Lenin, non deve essere limitato da nessuna legge.

²⁷⁶ NAPOLITANO T., *Il caso Krusciov*, in « Est », op. cit., p. 13.

²⁷⁷ Cerroni nel '54 aveva detto che il sistema giuridico di un paese riflette necessariamente quello politico senza per questo cadere nell'illegalità. Recentemente, egli, nella sua relazione *Politica e legalità nella esperienza sovietica*, tenuta presso l'Istituto Gramsci di Roma nel gennaio 1978, ha detto che l'aver sempre inteso, in URSS, il problema dello Stato come problema di potere ha portato alla confusione tra politica e legalità e che l'ingerenza sempre crescente del Partito nella vita dello Stato rende priva di significato la vita politica e gli organi politici condannandoli ad una vita solo burocratica e pone in situazione precaria tutto il sistema delle libertà e dei diritti civili.

²⁷⁸ SCHAPIRO L., *Prospettive per uno Stato di diritto*, in « L'Est », op. cit., pp. 17-30.

²⁷⁹ Quali: l'etica della corretta procedura penale, la presunzione dell'innocenza dell'accusato, il principio della legge naturale che si oppone alla retroattività della legge.

O.S. Joffe e M.D. Shargorodski, nel '63, si erano battuti affinché l'osservanza delle norme legali prevalesse sull'opportunità politica e poi scontrarono la loro imprudenza. Dunque, Schapiro ravvisa l'ostacolo maggiore per la legalità socialista nell'interesse del Partito stesso all'illegalità ed all'arbitrio.

Stato e diritto:

A questo punto, però, come abbiamo già visto nel corso di questo studio, specialmente attraverso il pensiero di Cerroni, si pone il problema del senso che viene ad assumere un rafforzamento della legalità in un paese in cui lo Stato ed il diritto tendono a scomparire.

Zolo²⁸⁰ osserva che la teoria del deperimento dello Stato e del diritto rischia di apparire superata anche dalla stessa esperienza dei paesi socialisti; tale tesi, però, sembra costituire una specie di *tabù* teorico del marxismo contemporaneo. La fase della transizione al comunismo « si conclude necessariamente con la liberazione della società comunista da ogni struttura di autorità » perciò dallo Stato concepito come prodotto della lotta di classe « e con la completa sostituzione del "governo degli uomini" con l'esercizio di funzioni sociali generali di ordine puramente amministrativo, relative essenzialmente alla direzione dei processi produttivi »²⁸¹. Anche Schlezinger osserva che il mito di un periodo privo di leggi è un'esagerazione voluta per motivi ideologici²⁸². Però « se pensiamo che nei due o tre prossimi settennali sarà possibile creare nell'URSS una società pienamente comunista, dobbiamo ritenere che il progresso del socialismo consiste anche nella graduale sostituzione di una considerazione formale della legge che, per dirla con Marx, è ingiusta perché tratta individui diversi secondo i moduli formalmente uguali, con metodi nuovi che tengano conto dell'individuo e del posto che egli occupa nella società »²⁸³. Le forme giuridiche saranno rimpiazzate da forme non giuridiche di disciplina sociale.

Il deperimento del diritto, secondo Marx ed Engels, dice David, non vuol dire che l'umanità sarà retta da regole non giuridiche, ma che la maggior parte di tali regole, in una società purgata dalle contraddizioni, sarà seguita spontaneamente. Non sarà il trionfo dell'anarchia, soltanto la costrizione cederà il posto a forze morali ed a pressioni sociali²⁸⁴.

²⁸⁰ ZOLO D., *La teoria comunista dell'estinzione dello Stato*, Bari. De Donato, 1974, pp. 316.

²⁸¹ *Op. cit.*, pp. 16-17. Breznev L. nella relazione alla sessione del Soviet Supremo dell'URSS del 4-10-'77 circa il progetto della nuova Costituzione osserva che le preoccupazioni degli ideologi del capitalismo riguardanti la teoria dell'estinzione dello Stato ed il conseguente sviluppo della società sovietica in modo conforme al marxismo-leninismo sono superflue. Via via che lo Stato socialista si perfeziona, infatti, un sempre maggior numero di cittadini partecipa « al lavoro degli organi di potere, di controllo popolare, alla gestione della produzione e della distribuzione, alla politica sociale e culturale, all'amministrazione della giustizia. In breve, con lo sviluppo della democrazia socialista avviene il passaggio graduale del nostro sistema statale all'autogestione sociale comunista » (*La Costituzione dell'URSS*, *op. cit.*, p. 18).

²⁸² SCHLEZINGER R., *Alcune osservazioni sulla legalità socialista nell'URSS, in L'URSS. Diritto, economia, sociologia, politica, cultura*, *op. cit.*, pp. 76-107.

²⁸³ *Op. cit.*, pp. 101-102.

²⁸⁴ E' da rilevare che queste, a volte, sono ben più temibili e spietate delle norme giuridiche.

Resta, però, il fatto che « *Une seule politique a actuellement, comme dans les années passées, le faveur des dirigeants: c'est celle qui affirme dans l'URSS le principe de légalité* »²⁸⁵.

Napolitano osserva che la condizione necessaria all'estinzione dello Stato in URSS non è la vittoria del socialismo in un paese solo ma è il trionfo del comunismo in tutto il mondo. Fassò rileva, comunque, che negli anni successivi alla riabilitazione di Stucka e Pasukanis, avvenuta nel '56 al XX Congresso del PCUS, « nell'URSS ci si preoccupò di rendere operante, o per lo meno più operante, il principio della legalità »²⁸⁶. Nonostante ciò, egli dice, la teoria giuridica sovietica non è riuscita a mediare l'esigenza di collegare il diritto alla volontà del proletariato con la esigenza di garantire la legalità. Anche l'usanza di chiamare la legalità legalità rivoluzionaria o socialista, « tradisce un'incertezza ed un'equivocità di atteggiamenti che lasciano aperta la porta ad ogni conclusione sia sul piano politico sia su quello teorico »²⁸⁷.

D'altronde il diritto sovietico, che, ripeto, è il primo diritto socialista, viene concepito come un ramo della scienza della politica, intendendo la politica come un « riflesso concentrato dell'economia »²⁸⁸ destinato a scomparire. Il diritto sovietico deve essere studiato alla luce dei suoi presupposti ideologici, altrimenti si perde il suo significato sostanziale.

Giovannelli rileva che l'URSS è una società in cui pensiero giuridico ed ideologia sono difficilmente separabili; il discorso sul diritto non è limitato al piano normativo ma investe le strutture sociali su cui si basano le istituzioni costituzionali. Il diritto sovietico non è semplicemente uno strumento del potere statale ma interferisce con l'economia, la cultura, la vita morale; inoltre esso, dice Chambre, come fenomeno sociale, appartiene alla sovrastruttura, alla coscienza sociale ed è destinato ad estinguersi. D'altronde, rileva Napolitano, ogni sistema giuridico ha una marcata impronta ideologica, si vedano, ad esempio, i codici romani o quelli napoleonici. L'Unione Sovietica intende l'ideologia non come qualcosa di falso ed illusorio ma come un sistema di idee e convinzioni che sono a fondamento dell'attività degli individui. L'ideologia comunista, quindi, non è « idealista »²⁸⁹ ma « scientifica », tesa a mutare la società. Da ciò consegue, come abbiamo detto, che se si vuol comprendere il diritto sovietico non si può prescindere dall'ideologia comunista; l'educazione ideologica del cittadino avviene, dunque, anche attraverso il diritto²⁹⁰. Il cittadino, così, convinto della giustezza del socialismo si comporterà conformemente ai suoi dettami senza bisogno di costrizione; il condizionamento ideologico è, però, già di per se stesso una forma di costrizione. L'URSS è quindi un regime che si pone a modello dell'umanità²⁹¹ ma che, osserva Besançon, nonostante ciò, ha un livello di vita molto basso dal momento che gli armamenti sono il vero fine dell'Unione Sovietica. Sebbene, infatti, il sottosuolo dell'Unione Sovietica sia ricco di giacimenti

²⁸⁵ DAVID R., *Légalité socialiste ou dépeçement du droit*, in « Cahiers du monde russe et soviétique », I, 1961, p. 87.

²⁸⁶ FASSO' G., *L'età staliniana e post-staliniana*, in *Storia della filosofia del diritto*, vol. III: *Ottocento e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1970, p. 373.

²⁸⁷ Op. cit., p. 374. Giuristi come Tumanov, Strogovic e Ramaskin, però, sostengono che una coscienza giuridica socialista è la migliore garanzia di legalità socialista.

²⁸⁸ NAPOLITANO T., *Istituzioni di diritto sovietico*, op. cit., p. XX.

²⁸⁹ Op. cit., p. 4.

²⁹⁰ Nei « regimi borghesi le leggi riflettono i principi immutabili del capitalismo mentre nei regimi socialisti esse esprimono soltanto gli interessi contingenti dei lavoratori » rappresentati dal Partito. (Op. cit., p. 85).

²⁹¹ BESANÇON A., op. cit., p. 6.

auriferi, di petrolio, di diamanti, di carbone, sebbene incentivando l'agricoltura essa potrebbe esportare e non importare grano, il livello di vita medio della maggioranza dei cittadini è bassissimo.

Una famiglia di quattro persone, dice Besançon, può dirsi fortunata se può disporre di tre stanze²⁹², dopo cinquanta anni dalla rivoluzione l'URSS importa quantità ingenti di cereali ed i cani lupi alla frontiera della RDT controllano che nessun cittadino abbandoni la patria. Ciò che distingue il regime sovietico dalle altre tirannie è appunto l'ideologia, rimasta immutata dopo mezzo secolo dalla rivoluzione. Il marxismo-leninismo legittimizza il regime sovietico evitando al PCUS di considerarsi un tiranno; coloro che lo ritengono tale vengono definiti devianti di destra.

Lo Stato sovietico negli ultimi tempi ha svolto solo un ruolo negativo di allentamento della repressione, ma ciò è stato sufficiente per una rinascita della società civile ed ora esso si trova a fronteggiare varie forze sociali come le nazionalità e le religioni. Vediamo infatti che il fatto che i sovietici abbiano applaudito il nome di Stalin in occasione del 60° anniversario della Armata Rossa sembra avallare le supposizioni di Besançon. Questi, seguendo la sua periodizzazione dell'esperienza sovietica in comunismo di guerra e NEP, ha scritto che attualmente l'URSS è in « fase NEP », però si può prevedere che, vedendo la società civile ed i partiti comunisti europei « sfuggirgli di mano », essa riinstauri un comunismo di guerra. La forza del regime di Breznev, comunque, dice ancora Besançon, è nell'aver compreso che l'ideologia può sussistere senza fede, senza adesione interiore, quindi il regime da ideocratico si è mutato in logocratico. Altra caratteristica del potere bolscevico è la fissità dovuta al fatto che esso proviene non dalla società civile ma dalla surrealtà. « Il regime è nella sfera delle stelle fisse. Non può che sparire, o perpetuarsi all'infinito »²⁹³.

D'altronde è anche vero che il cittadino sovietico, in linea di massima, non è un contestatore o perché « *trop de choses ont changé en mieux* »²⁹⁴; o perché rassegnato, ed è da notare, con Chambre, che sia la teoria economica sia il diritto in URSS si avviano verso un processo di razionalizzazione e ciò è un dato positivo considerato che l'URSS è la seconda poten-

²⁹² Sovente più famiglie convivono in uno stesso grande appartamento condividendo l'uso dei servizi, col conseguente sovraffollamento di questi al mattino o all'ora dei pasti. Il salario medio di un lavoratore nel '75, dice Sacharov, era di 275 franchi al mese, ed il minimo di 150 franchi, circa 55 e 30 dollari. Però, rileva Besançon, « l'esercito è il vero fine del sistema di produzione sovietico » (op. cit., p. 63); dal punto di vista del governo e dell'ideologia il benessere della società civile è irrilevante. La medicina e la farmacopea sono ad un livello primitivo, come anche l'attrezzatura sanitaria, per non parlare, poi, dei prezzi e della qualità dei beni di consumo come indumenti, lavatrici, rasoi o, anche, penne « biro ». « La concentrazione delle energie produttive nelle industrie belliche è più forte in URSS che in qualunque paese del mondo » (op. cit., p. 64). Inoltre, Aron nota che chi fa la guerra non è chi invade ma chi si difende, l'URSS non ha fatto guerra alla Cecoslovacchia perché questa non si è difesa; come si comporterebbe l'Europa in tale evenienza? « Rinunciare ad esportare la rivoluzione: è una cosa che il governo sovietico non potrebbe mai fare, quand'anche lo volesse » (op. cit., p. 100), equivarrebbe a rinunciare all'ideologia e quindi al potere.

²⁹³ Op. cit., p. 50.

²⁹⁴ CHAMBRE H., op. cit., p. 29. Nell'indifferenza del popolo sovietico, rileva ancora Chambre, si istituisce un regime di persecuzione e di paura. Cfr. SAKHAROV A.D., *La liberté intellectuelle en URSS et la coexistence*, Paris, Gallimard, 1969.

za industriale del mondo. Mentre Stalin esprimeva una fase tipicamente russa, Breznev con la sua tecnocrazia razionale esprime una fase più internazionalista.

Scienze sociali e sociologia del diritto in URSS

L'ideologia del marxismo-leninismo, secondo la quale lo Stato ed il diritto sono nati con le classi e con esse devono scomparire, presuppone una conoscenza globale del mondo a dispetto delle critiche mosse dagli studiosi occidentali. Tale filosofia omnicomprensiva comporta che sia la filosofia del diritto che la sociologia del diritto e la sociologia in generale non siano comprese nei piani di studio della facoltà di giurisprudenza²⁹⁵ in quanto il sistema delle scienze sociali in URSS si basa su una concezione materialistica del mondo ed univoca per quanto riguarda lo Stato ed il diritto escludendo a priori altre teorie e modelli di interpretazione della società definendoli pseudo- o anti-scientifici. Infatti, osserva Napolitano, assodato che il diritto e lo Stato non esistono *ab aeterno* ma trovano la loro origine nella società e nei conflitti sociali, ogni discussione filosofica sul *quid ius?* diviene superflua. Anche per quanto riguarda la sociologia del diritto il discorso non cambia. Accettato infatti il presupposto marxista della dipendenza della società e quindi dello Stato e del diritto dai rapporti materiali di produzione, una sociologia del diritto che esuli dal contesto del materialismo storico non ha più ragion d'essere. Il marxismo ammette le scienze sociali solo se intese come studio dei vari rapporti sociali, fondati su rapporti economici, stabilentisi in una data società. A fondamento delle scienze sociali deve esserci il marxismo-leninismo, scienza generale della società, « rigoroso sistema di opinioni filosofiche, economiche e sociologiche, che esprime compiutamente la concezione del mondo propria della classe operaia »²⁹⁶.

Anche Guaraldo²⁹⁷, commentando il libro di Bravo *La ricerca sociale in URSS*, osserva che la ricerca sociologica in URSS è scarsamente interessante per gli studiosi occidentali in quanto, da una parte è troppo legata al rispetto dei canoni ideologici, dall'altra si configura quasi esclusivamente come disciplina funzionalistica. Il fatto che venga considerata funzionale rispetto lo sviluppo della società ne favorisce, poi, l'espansione quantitativa. Gapotchka e Smirnov²⁹⁸, infatti affermano che il progresso delle scienze sociali in URSS è una delle condizioni più rilevanti per creare nuove forme di vita sociale. Esse sono la base teorica indispensabile per la soluzione dei problemi posti dallo sviluppo sociale e devono essere strettamente connesse alle scienze esatte e naturali in modo da avere una integrazione tra la società, l'economia e la cultura. A tal fine sono stati

²⁹⁵ Il piano di studi dell'insegnamento universitario di diritto comprende 32 esami con l'obbligo di superarli in 5 anni secondo un ordine prestabilito. Vi sono due corsi uguali, uno diurno ed uno serale. Non sono ammessi piani di studio individuali, facilitazioni per studenti lavoratori ed il minimo garantito nel voto.

²⁹⁶ NAPOLITANO T. *op. cit.*, p. 66.

²⁹⁷ GUARALDO A., *A proposito di ricerca sociale in Unione Sovietica*, in « Quaderni di sociologia », ott.-dic., 1975, pp. 350-355.

²⁹⁸ GAPOTCHKA M., SMIRNOV S., *Les sciences sociales en URSS: statut, politique, structures et réalisations*, in « Revue internationale des sciences sociales », n. 1, 1976, pp. 73-109.

creati vari istituti che si avvalgono dell'attività scientifica di vari lavoratori purché essa sia in accordo con l'edificazione del socialismo e con l'accettazione dell'autorità statale sulla scienza in una società socialista 299.

Ideologia e diritto

Dalle frasi di Gapotchka e Smirnov emerge, ancora una volta, che l'ideologia sovietica non rappresenta soltanto una limitazione del pensiero mantenuta con la costrizione ma anche un « modello stratificato di norme specifiche per l'agire conforme al sistema »³⁰⁰. Non per nulla, nota Garimberti, la fraseologia dei vari partiti comunisti e del PCUS in particolare è composta di *slogans*, *slogans* sull'anti-imperialismo, sulla democrazia, sull'anti-fascismo³⁰¹, i quali, inoltre, sono straordinariamente simili a quelli usati dal nazi-fascismo. Anche Bobbio³⁰² osserva che, generalmente, i marxisti riferendosi alla società del futuro adoperano belle parole quali libertà, uguaglianza, controllo dal basso, autogestione, ma evitano di specificarne il significato, di chiarire la distinzione tra libertà positiva e negativa, uguaglianza sostanziale e formale, e se il controllo dal basso comporti una reale libertà di scelta da parte degli elettori e se vi sia un effettivo rispetto delle minoranze. Ciò sarebbe, invece, più importante del parlare di una libertà non meglio identificata e di una strana contrapposizione tra libertà e potere, strana in quanto, dice Bobbio, un sistema politico non può dare libertà senza avallare la disuguaglianza e non può dare l'uguaglianza senza soffocare la libertà. Comunque, sostiene Marko, attualmente l'ideologia in URSS svolge un'azione più difensiva che offensiva, volta più a contrastare forme di revisionismo e riformismo che ad affermare e giustificare la positività dei propri valori; inoltre essa ora

²⁹⁹ L'Accademia delle scienze dell'URSS è la maggiore istituzione scientifica del paese. Il Consiglio scientifico sugli aspetti interdisciplinari dei problemi sociali economici ed ideologici della rivoluzione scientifica e tecnica, connesso alla sezione delle scienze sociali del « Bureau » dell'Accademia delle scienze dell'URSS comprende più di 60 uomini di scienza, di 12 istituti dell'Accademia delle scienze dell'URSS, di 4 organizzazioni del Partito e di istituzioni scientifiche connesse a degli *etablissement* di insegnamento superiore o a servizi « governamentali ». Oltre a consigli ed associazioni scientifiche vi sono vari comitati e commissioni concernenti l'organizzazione delle ricerche e l'analisi dei risultati. Le istituzioni delle scienze sociali dipendono dal Comitato centrale del PCUS che così partecipa attivamente all'organizzazione dei vari aspetti della vita del cittadino sovietico. Il numero delle opere, vertenti su ricerche, negli ultimi anni, è di circa 4300 per le scienze economiche, 2000 per la storia, più di 600 per la filosofia e la sociologia, 200 circa per il diritto, 700 per la filologia. (Questi dati confermano la tesi di Napolitano sull'irrelevanza della filosofia, della sociologia e del diritto in URSS). Le ricerche dei sociologi sovietici vertono soprattutto sulla trasformazione delle strutture sociali (l'estinguersi delle differenze di classe, per esempio) sono connesse a lavori di istituzioni scientifiche internazionali e regionali (come le conseguenze dell'automazione per gli operai) oppure sono correlate a ricerche di sociologi americani. La scienza giuridica sovietica verte essenzialmente sul diritto internazionale, la conquista di territori ed oceani, la conservazione dell'ambiente e la protezione dell'individuo. (Gapotchka M., Smirnov M., op. cit.).

³⁰⁰ MARKO K., *L'ideologia sovietica oggi. Schizzo di un'industria della coscienza*, in « Aut-Aut », luglio-ag. 1975, p. 4. Si veda anche dello stesso A., *L'intelligenza sovietica tra critica e dogma*, Bari, Laterza, 1972.

³⁰¹ GARIMBERTI P., *Il dissenso nei paesi dell'Est. Prima e dopo Helsinki*, Firenze, Vallecchi, 1977, pp. 114.

³⁰² BOBBIO N., *Marzismo e non violenza*, in « Il Ponte », maggio, 1975, pp. 499-505.

è minacciata più che dall'Occidente, dai dissensi interni. Il processo a Yakir e Krassin, osserva Sangiglio, doveva mostrare che la dissidenza in URSS non è che un'invenzione della propaganda borghese, invece, la vicacità di tale movimento è testimoniata dalle migliaia di detenuti nei campi di lavoro, dagli intellettuali internati nei manicomi, dalle denunce di Sacharov e Solzenitsyn, dai libri di Lewytskij e Medvedev ³⁰³.

L'esistenza stessa del dissenso in URSS, dunque, mostra che il diritto sovietico è statalista e non rispetta i diritti civili.

O.S. Joffe, professore all'università di Leningrado, rileva Chambre ³⁰⁴, scrive nel '67 che il diritto civile sovietico è costituito da numerose norme giuridiche civili create dalla volontà dello Stato ³⁰⁵.

Il diritto civile le sancisce o le sanziona basandosi sulle condizioni economiche della vita della società sovietica tenendo conto dei suoi bisogni sia materiali sia di altra specie.

La fonte del diritto civile sovietico è la volontà statale, cioè della classe operaia e dei lavoratori in genere; la forma giuridica in cui si esprime tale volontà è quella degli atti normativi del governo, cioè leggi basantisi sulla Costituzione sovietica.

Il Partito, però, osserva Napolitano, in quanto « tutore della purezza dell'ideologia » ³⁰⁶ interferisce con ogni aspetto dell'attività umana limitando seriamente, insieme all'autorità statale, l'ambito dei diritti soggetti in nome dell'interesse generale e dell'edificazione del comunismo ³⁰⁷.

Ad esempio, nota Chambre, l'elasticità del *Codice penale della RSFSR* sovietico ha reso possibile l'applicazione di misure coercitive contro giornalisti, universitari e chiunque emetta giudizi non conformi alla linea del

³⁰³ SANGIGLIO C.G., *URSS: materiali per un dibattito sulla dissidenza*, in « Il Ragguaglio Librario », dic. 1974, pp. 414-416. Garimberti (op. cit., p. 19) osserva che è difficile se non impossibile fissare una data di nascita del dissenso in URSS. All'inizio degli anni Sessanta già esistevano le riviste politiche clandestine « Sintaksis » di Ginsburg, « Bumerang » di Osipov, « Fenikis » di Galanskov e Bukovskij. Andrej Amal'rik, invece, vede il primo gesto di aperta contestazione nella manifestazione silenziosa svoltasi a Mosca attorno al monumento di Puskin il 5 dicembre (giorno della Costituzione) 1965. Altri, come Arrigo Levi (LEVI A., *Il potere in Russia da Stalin a Breznev*, Bologna, Il Mulino, 1967), pongono la nascita del dissenso al 10-2-'66, data di apertura del processo a Sinjavskij e Daniël, mentre Abraham Brumberg (BRUMBERG A., *Dissident in Russia*, in « Foreign Affairs », July, 1974) sostiene che il dissenso iniziò nell'ottobre '67 quando Pavel Litvinov fece circolare il discorso che Bukovskij aveva pronunciato in occasione del suo processo, avvenuto tre mesi prima, dovuto ad una manifestazione contro l'arresto degli autori di un *Libro bianco* relativo al processo Sinjavskij-Daniël.

³⁰⁴ CHAMBRE H., op. cit., p. 259 e sgg.

³⁰⁵ Il *Codice civile della RSFSR* del '64 comprende 569 articoli contro i 435 del Codice del '22 (NEP). Tali articoli vertono sia sui vari tipi di rapporti civili ed economici che possono instaurarsi tra i cittadini sovietici sia sulle disposizioni concernenti il diritto di proprietà ed il regime dei beni.

³⁰⁶ NAPOLITANO T., op. cit., p. 39.

³⁰⁷ L'insindacabile dell'atto politico rende precari i diritti civili e contrasta stranamente, dice Cerroni nella sua già citata relazione, con l'intento dell'URSS di partecipare, ad esempio, alla stesura dello Statuto dell'ONU dove è ribadita proprio l'inviolabilità dei diritti fondamentali dell'uomo. Il « monolitismo » gerarchico sovietico, dice ancora Cerroni, è « costituzionalmente » avverso ad ogni dialettica pluralistica delle idee ed a ogni controllo politico sul vertice ed insensibile al problema del rispetto delle libertà individuali politiche e dei diritti civili.

Partito (articoli 190¹, 190², 190³, 704⁹). Ciò naturalmente restringe « *notablement les libertés de parole, de presse, d'assemblées et de meetings* »³⁰⁸ sancite dall'articolo n. 50 dell'attuale Costituzione.

Anche il ruolo degli avvocati, come risulta da una ricerca di Feifer³⁰⁹ sembra irrisorio; si ha, infatti, l'impressione che quali che siano i loro sforzi il verdetto rimanga quello che sarebbe stato senza il loro intervento. Precaria è anche la situazione delle minoranze quali cristiani, ortodossi e non, musulmani, ebrei e dissidenti in genere. E' stupefacente, dice Chambre, la gravità delle pene inflitte a uomini e donne che non si oppongono al regime ma che contestano questa o quella disposizione. Come ha notato L. Aragon in « *L'Humanité* » (16-2-66) si trasforma un « *délit* » d'opinione in un « *crime* » d'opinione adottando una severità di regime degna di quella che usò Nicola I contro i decabristi.

Dalla fine della guerra al '70, secondo i dati forniti dall'*Institut zur Erforschung der UdSSR* di Monaco si calcola che 2943 cittadini sovietici sono stati arrestati per le loro convinzioni di coscienza.

Chiesa e Stato

Per quanto riguarda il rapporto Stato-Chiesa, l'articolo n. 124 della Costituzione del '36 e numero 52 di quella del '77 sancisce la separazione tra Chiesa e Stato (e tra Chiesa e scuola), la libertà di culti religiosi e quella di propaganda antireligiosa, però, osserva Spilla³¹⁰, se si tiene presente che in URSS le libertà del cittadino sono garantite solo in conformità agli interessi dei lavoratori ed al fine dell'edificazione del comunismo ci si avvede che la libertà religiosa non si accorda con il socialismo. La libertà religiosa sancita dalla Costituzione, inoltre, non è tale nel senso pieno del termine ma è libertà di praticare culti religiosi cioè libertà di coscienza; se, però, la libertà di coscienza come categoria giuridica non si traduce in manifestazioni esteriori, non ha alcuna reale importanza.

La separazione tra Stato e Chiesa, dunque, osserva ancora Spilla, significa non ingerenza della Chiesa nell'attività dello Stato ed ingerenza dello Stato nell'attività della Chiesa. Non per nulla l'insegnamento della religione è vietato negli istituti sia pubblici che privati ed ai minorenni e per di più, afferma Besançon, la Chiesa è in gran parte decimata e corrotta: il potere viene molto sovente dato a pastori che collaborano con la polizia o ne fanno parte: « ebrei e musulmani soffrono due volte: come credenti e come popoli »³¹¹. All'inizio del 1970, riporta ancora Chambre, si è saputo che 1453 madri di famiglia sovietiche viventi in 36 diverse città avevano inviato una lettera collettiva a Breznev per lamentarsi delle persecuzioni cui erano sottoposti i bambini appartenenti ad una fede religiosa: violenze fisiche, espulsione dalle scuole, licenziamento del genitore, espulsione dall'abitazione, arresto dei genitori. Tali violenze vengono fatte in nome dell'articolo n. 142 del *Codice Penale* che enuncia il principio di separazione della Chiesa dallo Stato. Sembra dunque ovvio, dice Chambre, che tali misure legislative, più che garantire la libertà religiosa, creino le condizioni legali per la repressione delle attività religiose a livello di arbitrarietà locale. D'altronde, in una società che rifiuta il pluralismo, la li-

³⁰⁸ CHAMBRE H., *op. cit.*, p. 399.

³⁰⁹ FEIFER G., *Justice à Moscou*, Paris, Albin Michel, 1965, pp. 298.

³¹⁰ SPILLA P., *La condizione giuridica della religione in Unione Sovietica*, in « *Sociologia* », maggio, 1975, pp. 141-164. Cfr. anche CODEVILLA G., *Stato e Chiesa in Unione Sovietica*, Milano, Jaca Book, 1972, pp. 104.

³¹¹ BESANÇON A., *op. cit.*, p. 41.

bertà è necessariamente radicata in una verità imposta dall'alto. Il pluralismo, come viene inteso dagli ideologi del capitalismo è infatti ricusato dall'Unione Sovietica in nome degli interessi della società e dello Stato, cioè le libertà dei cittadini non devono nuocere appunto alla società ed allo Stato e non possono essere scisse dai doveri del cittadino. Breznev, nella sua relazione alla sessione del Soviet Supremo dell'URSS del 4-10-'77 dice: « Quali diritti e libertà reali assicura alle grandi masse lavoratrici la società imperialista contemporanea? Il "diritto" di decine di milioni di persone alla disoccupazione? Oppure il "diritto" dei malati di far a meno dell'assistenza medica, che costa cifre enormi? Oppure, ancora il "diritto" delle minoranze nazionali ad una umiliante discriminazione nel lavoro e nell'istruzione, nella vita quotidiana e nella vita politica. O forse il "diritto" di vivere nell'eterna paura del mondo della malavita organizzata e onnipossente, e vedere che stampa e cinema, televisione e radio fanno di tutto per educare le giovani generazioni all'egoismo, alla crudeltà e alla violenza?... il socialismo già da tempo ha posto fine a queste piaghe sociali »³¹². Quindi, a parte il fatto non irrilevante che Breznev confonde le libertà civili con l'efficienza dei pubblici servizi, non si comprende perché, essendo state superate queste « piaghe » sociali, in Unione Sovietica assistiamo ad una diffusa crescita della dissidenza e ad un appiattimento della vita sociale.

Rimane il fatto, in ogni caso, che dal '56 ad oggi non si è fatto che incitare al consolidamento della legalità socialista (*socialisticeskaja Kakonnost'*) che nell'*Enciclopedia delle scienze giuridiche* viene definita come l'osservanza e l'esecuzione rigide delle leggi sovietiche da parte di tutti gli organi statali, le organizzazioni sociali e tutti i funzionari.

La Corte Suprema dell'URSS indica un doppio obiettivo per il rafforzamento della legalità socialista: 1) proteggere la società contro gli individui che possono nuocerle; 2) proteggere le persone contro sopraffazioni da parte di altri individui in materia di diritti personali e contro determinati attentati. « *Au cours de quinze dernières années (1956-1971) le régime soviétique poursuit une rationalité plus sérieuse et plus cohérente que par le passé* »³¹³.

Abbiamo fatto solo cenno al fenomeno della dissidenza sovietica (da parte di gruppi religiosi e non). Sarà necessario un più approfondito esame del rapporto che passa fra sistema sociale sovietico e dissidenza. Tuttavia, la dissidenza in URSS esprime la più alta forma di negazione e di uno Stato totalitario e di un diritto statalistico che taglia in radice ogni forma di libertà di pensiero e di espressione che non siano conformi ad un modello di vita politica e sociale imposto dal Partito. I dissidenti richiamano le autorità sovietiche al rispetto dei diritti civili; le autorità rispondono con un nuovo testo costituzionale che non riesce nemmeno a presentarsi « formalmente » rinnovato ed innovante nella sostanza. A questa risposta la dissidenza continuo a replicare con un « no » deciso. Alla domanda se esista o no un sistema legale in URSS, con lo Stato sovietico si deve rispondere che la legalità esiste ma con la « base » dei cittadini si può rispondere che non esiste.

Alla domanda « se il diritto sia destinato a deperire » il cittadino sovietico (o il dissidente quale cittadino che rischia in prima persona) risponde che il diritto sovietico non deve deperire con lo Stato, ma deve, invece, *tradursi* in un diritto sociale che agisca in un sistema sociale pluralistico alla base del quale come punto di partenza bisognerà riformu-

³¹² BREZNEV L. J., *Relazione di L. J. Breznev alla sessione del Soviet Supremo dell'URSS del 4 ottobre 1977* in « URSS oggi » op. cit., p. 16.

³¹³ CHAMBRE H., op. cit. p. 451.

lare quei principi del rispetto sociale e politico per le libertà e i diritti civili.

Queste laceranti contraddizioni caratterizzano il sistema sociale e giuridico sovietico. Non si vuole un diritto « formale » ma un diritto sociale, nello stesso tempo lo Stato si pone come unica forte di diritto ed il vizio dello schema logico del formalismo giuridico ritorna a reggere le sorti di un sistema sociale. Perché la legalità socialista si possa affermare « sostanzialmente » sarà necessario che la « società civile » sovietica prenda « coscienza » di essere tale e trovi nel diritto lo strumento per una nuova mediazione fra potere politico e sistema sociale.

*« La société soviétique et les hommes qui la composent, qu'ils en aient conscience ou non, qu'ils se sentent concernés ou non par la doctrine, sont mis au service du Parti et de ses fins: construire le régime communiste et édifier un type d'homme qui soit pleinement adapté aussi bien dans sa conscience que dans son comportement dans sa vie quotidienne. Il n'y a " pratiquement " et " théoriquement " pas de place dans la société pour des hommes qui d'une manière ou d'une autre n'adhéraient pas pleinement à cette visée »*³¹⁴. *« A' vues humaines donc, il semble clair qu'au sens où entend cette expression hors de l'URSS, un socialisme à visage humain ne se profile pas à l'horizon de l'Union soviétique en ce dernier tiers du XX siècle »*³¹⁵.

MANUELA ANGELA STEFANI

³¹⁴ Op. cit., p. 464.

³¹⁵ Op. cit., p. 469.

Quattro generazioni:
la sociologia all'università di Catania

Immersa nel capoluogo più avanzato della Sicilia orientale e industriale, nella « Milano del Sud », l'università di Catania offre uno spunto molto interessante per osservare lo sviluppo e le varie correnti della sociologia italiana del dopoguerra. Dotata di una facoltà di scienze politiche dal 1969, sede dell'istituto di ricerche ISVI dal 1972, l'università ha attratto un corpo di docenti provenienti da tutte le parti d'Italia. Nell'ateneo coesistono rappresentanti delle varie formazioni e generazioni delle scienze sociali italiane: un microcosmo della struttura più larga che non si trova generalmente nelle università del Centro-Nord dove i vari allievi di uno stesso « maestro » hanno formato finora un nucleo più compatto e omogeneo.

Sono andata a Catania per studiare gli sviluppi della sociologia italiana nel quadro meridionale, per sapere se e in qual modo la realtà diversa del Sud avesse cambiato o influenzato i temi di ricerca o la percezione del ruolo del sociologo (sviluppatasi prevalentemente al Nord negli anni '50 e '60). Durante una serie di incontri ho potuto constatare che il Sud nella sua qualità « particolare » non ha avuto un peso rilevante nell'impostazione o nella scelta delle ricerche che sono rimaste simili a quelle svolte in altre zone italiane. L'eterogeneità dei sociologi di Catania mi ha confermato invece che essi praticavano una sociologia più legata ai valori di ricerca caratteristici della loro generazione professionale che alle esigenze specifiche della Sicilia orientale. E' proprio questo « gioco » di generazioni che cercherò di analizzare.

La descrizione che segue è di carattere storico e culturale, da non essere interpretata come un'analisi metodica di una struttura professionale. E' la riflessione impressionistica di una straniera non « addetta ai lavori » che contempla quattro generazioni di sociologi in loco. Mi riferisco ai sociologi specifici unicamente a titolo indicativo, dato che non pretendo in questa riflessione spiegare la complessità della loro produzione o del loro iter individuale.

Nella figura di Franco Leonardi, rettore della facoltà di scien-

ze Politiche, si trova il rappresentante della prima generazione di « self-made » sociologi del dopoguerra, quella meglio nota nel Nord come la generazione di Ferrarotti, Gallino, Pizzorno. Giurista catanese, prodotto della Sicilia orientale, Leonardi è un sociologo illuminista che crede nel cambiamento attraverso interventi razionali e scientifici. La sociologia per lui è soprattutto anti-ideologia, uno strumento per favorire un riformismo efficace rappresentato dal modello del Nord alla fine degli anni '50 e nei primissimi anni '60. Egli appartiene a quella generazione del dopoguerra che sperò di risanare l'Italia nella scia del miracolo economico, con l'aiuto di esperti, della tecnocrazia sociale nascente, delle banche, e degli istituti nazionali per lo sviluppo (le regioni, la Cassa del Mezzogiorno, ecc.). La sua dichiarata antipatia per il mondo politico composto di dogmi e d'intrighi riflette le speranze non-clienteliste dei riformatori che puntavano sulla creazione di una meritocrazia nella classe dirigente italiana. Il mondo di Leonardi è quello dei « policymakers » di cui si vantò il pregio al congresso dell'ISA di Washington nel 1962. Riformatore legato alle speranze infrante del Centro Sinistra, Leonardi parla della fase della contestazione come di una « scarlattina marxista » che ha abbattuto le fragili costruzioni di una scienza del sociale. Il suo è un atteggiamento pessimista pur all'interno di una facoltà ricca di produzione sociologica da lui stesso creata e che egli continua a dirigere. Né la Sicilia né l'Italia si sono rivelate per lui essere all'altezza di questo sogno riformatore razionale, basato su una competizione meritocratica.

La sociologia per questa prima generazione è stata più un taglio mentale e culturale da inculcare in un ambiente italiano giudicato come troppo provinciale e statico, che una disciplina scientifica da strutturare in una « torre d'avorio ». Arma anti-ideologica, la sociologia doveva servire come uno strumento con cui analizzare la realtà « obbiettiva » per poter effettuare le riforme necessarie. C'è quasi un elemento filosofico e « morale » in questa impostazione sociologica che si può ritrovare tuttora in una recente riflessione di Pizzorno:

Se un uomo che fa politica parte idealista a vent'anni e a quaranta per somma di delusioni si ritrova realista, diventa cinico. Ma se invece sin da giovane si è formato nella conoscenza delle leggi su cui funziona una società, può restare come era, integro e fiducioso.
(*L'Espresso*, 26 agosto 1979, p. 98 « Ma più che altro sono tuttologi »)

La seconda generazione di sociologi è rappresentata a Catania nel ramo della polititologia da Alberto Spreafico. Seguendo la pista tracciata dai pionieri anti-Crociani, questa generazione ha subito direttamente l'influenza anglosassone grazie a dei periodi di studi fatti all'estero, soprattutto nelle grandi « mecche » universitarie delle scienze sociali americane (Columbia, Harvard, Cichago, Yale e Michigan). Questa generazione si è formata alle virtù delle scienze sociali come *scienza* operativa da rinforzare, strutturare e disseminare. La sociologia non è più vista come vaccino contro un clima culturale e politico ma come una professione indipendente, con le sue regole, metodi e ricerche di portata internazionale. I temi trattati da Spreafico — la analisi dei sistemi politici locali, i comportamenti elettorali, il rapporto tra società e politica — sono dei temi che risalgono ai modelli analitici sociali americani legati alla speranza di modernizzare democraticamente e armoniosamente il mondo. L'intervento nell'ambito sociale, la partecipazione nei dibattiti culturali e politici italiani, sono stati meno vissuti da questa generazione che ha dato soprattutto grande importanza alla mediazione scientifica e professionale della ricerca. L'attività svolta da Spreafico per il CISS attuale, per l'ISVI di Catania, per il vecchio COSPOS e l'AISS, è stata e continua ad essere una parte integrale dell'autodefinizione dello scienziato sociale sviluppatosi nei primi anni '60 in piena « Pax Americana » della Ford Foundation. Una variante di questa generazione che non ha rappresentanti a Catania, è quella dei sociologi formatisi invece in Germania (esempio Cavalli e Rusconi), sotto l'influenza della sociologia « classica » tedesca — Weber, Simmel, la scuola di Francoforte, ecc. Il peso dato al pensiero sociologico piuttosto che al « problem-solving » americano da questo gruppo di sociologi, non contraddice, ma conferma, la volontà di creare una sociologia « scientifica », con « padri fondatori » e testi « classici ». Questa seconda generazione è stata la meno preparata al clima di contestazione e di politicizzazione di quest'ultimo decennio italiano, perché era soprattutto portata a dei confronti internazionali in un clima che privilegiava la simiglianza di tutte le « società industriali », l'Italia compresa, nella loro evoluzione verso il benessere (l'euforia dei primi anni '60). In termini di età e di posizione accademica, questa generazione ha oggi raggiunto il « potere » in un periodo di blocco politico e sociale e di professionalizzazione crescente. La sua fiducia nell'importanza delle scienze sociali come professione, come baluardo per lo studio della società al di là della « moda » culturale, fanno sì che questa generazione gestisca abilmente le iniziative del CISS, l'organizzazione delle ricerche al li-

vello nazionale e la coordinazione della « corporazione » che sono soprattutto nelle sue mani.

La terza generazione è rappresentata a Catania da Raimondo Catanzaro, Franco Cazzola, Graziella Priulla, Emilio Reyneri. E' la prima generazione ad essersi formata in Italia nell'ambito dei nuovi centri per le scienze sociali COSPOS della fine degli anni '60. (Cazzola e Priulla al Cospos di Torino; Catanzaro e Reyneri alla Scuola superiore di Sociologia di Milano.) Protagonista del fermento politico e sociale della fine degli anni sessanta, questa generazione si è definita soprattutto in termini di una sociologia attivista e impegnata che dava meno la priorità alle strutture professionali che ai legami con i nuovi attori collettivi, il sindacato e i movimenti locali. Per i politologi ciò ha significato tenere conto delle nuove realtà politiche al di là dei partiti convenzionali, ripensare i modelli di comportamento anglosassoni in termini di una realtà italiana ben diversa, impegnarsi in un discorso politico-scientifico regionale seppur legato a Roma, introdurre la dimensione economica in schemi analitici altrimenti troppo astratti. Per i sociologi ciò ha significato riproporre le problematiche strutturali del rapporto sviluppo-sottosviluppo in termini delle lotte operaie, del mercato del lavoro, integrando sviluppi sociali e strutture economiche in un'analisi d'interpenetrazione nazionale. Nel suo interesse per il « vissuto » italiano questa terza generazione di sociologi assomiglia alla prima del dopoguerra, ma alla volontà di riformismo della fine degli anni cinquanta ha sostituito una volontà di ristrutturazione dal « basso » come punto di riferimento, sia nel sindacato, nei movimenti collettivi che nel PCI. Gli interlocutori di questa generazione formatasi dieci anni fa sotto l'etica dell'« engagement » apparivano allora come completamente diversi da quelli della prima generazione portata sul riformismo « tecnocratico ». Per la prima, la lotta anti-ideologica era rivolta soprattutto contro la vecchia sinistra ortodossa; mentre per la terza il bersaglio anti-ideologico è stato il riformismo inefficace che celava il conservatismo degli anni sessanta.

Bisogna sottolineare il fatto che questa terza generazione ha provato una relativa indifferenza per i modelli o le esperienze straniere. Il « caso italiano » non è stato più percepito come provinciale, ma come vitale nelle sue lotte e contrasti per capire sviluppi sociali e economici di portata ben più globale. I riferimenti all'Italia negli anni 1968-1976 sono apparsi come centrali e autosufficienti perché vivere il momento italiano era anche un modo di vivere un momento rivoluzionario e di contestazione definito internazionalmente. Sotto questa luce *tutto* poteva essere studiato come con-ricerca sociale engagée piuttosto che come sociologia professionale: i mass media, le regioni, la classe ope-

raia, il sindacato, la famiglia, ecc. Simbolo di questo clima di ricerca, gli articoli scritti per la rivista *Inchiesta*. Questa generazione di sociologi « contestatari » è entrata pienamente nell'università e ha adesso raggiunto l'età per ottenere la cattedra.

La quarta generazione di sociologi si è formata con lauree vere e proprie di sociologia dopo gli anni caldi della contestazione, di cui non ha vissuto che gli ultimi strascichi: non più i sogni del '68 legati alla volontà ottimista di cambiare il mondo, ma semmai le proteste del '77 legate a una crisi senza sbocco. Costituita dai giovanissimi incaricati e borsisti nell'università, è una generazione che sembra meno interessata ai temi strutturali ed economici della terza generazione, che era implicitamente legata a una visione di cambiamento razionale grazie all'uso delle nuove forze sociali. La quarta è una generazione più interessata alla sociologia come lavoro accademico, al pensiero sociologico e alle sue forme culturali. Dà l'impressione di sentirsi ristretta nel quadro italiano ed è di nuovo molto interessata agli sviluppi stranieri, visti come più « interessanti » soprattutto per le questioni legate ai modi di vita, alla coppia, alle alternative culturali, alla psicologia sociale, ecc. se si sente parlare Maurizio Bosilis, formatosi a Trento sotto Alberoni o Francesco Sidotti formatosi a Torino nel « mondo » della Fondazione Olivetti.

Parallelamente a questo ritorno alla sociologia « intellettuale » c'è anche un grande interesse per la sociologia « scientifica » con l'uso della matematica e della statistica per capire gli sviluppi sociali. A Catania, questo taglio sociologico è visibile nella presenza di un metodologo, Alberto Marradi, a cavallo tra la seconda e la terza generazione, formatosi a Firenze sotto Sartori e a Torino, e legato per le ricerche all'università del Michigan. Marradi si occupa dell'impostazione metodologica delle ricerche svoltesi presso l'ISVI. Per questi due tipi di sociologia, gli anni della contestazione italiana sono visti come certamente vitali ma come uni-dimensionali e troppo etnocentrici. Metodologicamente e intellettualmente c'è un nuovo aprirsi verso l'estero e una nuova attrazione per l'America. I membri di questa quarta generazione sono stati gli unici a farmi delle domande sul lavoro e sul « clima culturale » di altri paesi, citandomi autori e libri stranieri quasi dimenticati per un decennio, per esempio, *Coscienza e Società* di H. Stuart Hughes o *The Freudian Left* di P. Robinson.

Come coesistono queste varie generazioni sociologiche formatesi in contesti così diversi? Il caso di Catania sembrerebbe indicare che le tensioni vissute caldamente alla fine degli anni sessanta sono scomparse e che si stia costituendo una autentica tribù sociologica professionalmente articolata nelle università e negli organismi di ricerca che le sono collegati. Se si volesse di-

pingere un quadro roseo della sociologia in Italia si potrebbe dire che ogni generazione ha portato un ingrediente per un soufflé ben riuscito: la prima, un taglio anti-ideologico e i contatti con le forze riformatrici della società, che, nonostante le grandi speranze alternative degli anni settanta, sono rimaste tuttora valide quando coadiuvate dalla presenza dei sindacati. La seconda, la volontà di creare delle strutture professionali e dei collegamenti tra le ricerche italiane oltre lo stabilimento di contatti stessi con l'estero. Questa volontà è visibile nelle ricerche coordinate dal CISS sul « doppio lavoro » e che si stanno svolgendo in varie sedi italiane. La terza, una serie di temi analitici sulla società italiana che sottolineano il lato strutturale ed economico dei rapporti sociali e il ruolo del sindacato come interlocutore accanto alle nuove forze sociali. La quarta generazione infine ridà spazio alla riflessione sociologica accademica, alla teoria e alla cultura della società studiate in modi meno legati alla realtà sociale impellente.

In toni meno rosei, si può anche dire che la sociologia in Italia ha risolto i contrasti tra le varie generazioni perché si è burocratizzata in una corporazione accademica, forse perché la società italiana non ha voluto dotarsi di un sociologo « passe-partout » per risolvere i suoi problemi... o perché i suoi nuovi problemi (terrorismo, ecc.) non erano veramente spiegabili nelle categorie neo-illuministe della disciplina. Confrontati dai nuovi attacchi contro il « sociologismo » provenienti da varie parti culturali, i sociologi farebbero gruppo compatto all'interno delle università. In un simile ambiente, tutti i sociologi si vedrebbero costretti a fare lo stesso gioco per avanzare nella carriera. La produzione sociologica condizionata dalla corsa alla cattedra perderebbe i suoi spunti polemici e la sua penetrazione nella società. Nel riflusso politico e sociale attuale (rientramento sindacale, eclissi parziale dei movimenti collettivi, fine della « montée » euforica del PCI), anche la terza generazione più engagée starebbe diventando una generazione di « socialisti di cattedra », più simile agli altri sociologi che agli interlocutori sociali, ex-compagni delle ormai vecchie lotte studentesche e sindacali.

La realtà si trova sicuramente tra questi due poli. A Catania i sociologi collaborano in uno sforzo comune di ricerca per l'ISVI. Questo lavoro su « commande » spesso per committenti regionali, municipali, sindacali e privati offre l'ombrello ideale sotto il quale ogni generazione può trovare una sua giustificazione professionale: agevolare un clima di riforme, rinforzare l'immagine del sociologo « esperto » da consultare, portare avanti il dialogo con i nuovi quadri sindacali, raffinare nuove tecniche

metodologiche, oppure semplicemente « fare » il sociologo all'interno di un organismo indipendente di ricerca.

La professione sociologica sembra essersi trovata una propria logica accademica e scientifica. Resta da vedere quale sarà l'uso fatto della sua produzione nella società stessa.

DIANA PINTO

La « medicina popolare » nell'America Latina

Organizzato dalla Associazione Peruviana di Etnologia Medica e di Storia della Medicina, si è svolto dal 26 ottobre al 2 novembre u.s., successivamente a Lima, Iquitos e Cuzco, in Perù, il primo Congresso Mondiale di Medicina Folklorica.

L'importanza dell'avvenimento non riguarda solo i medici, i botanici, i chimici, ma anche gli psicologi e gli studiosi, in genere, di scienze sociali, nelle loro specifiche competenze, vorrei aggiungere tutti quanti sono interessati ad analizzare lo stato della salute nel mondo.

Assume una ulteriore rilevanza in un momento in cui, nell'Occidente « avanzato », la medicina classica è sottoposta ad un processo critico, e, lo stesso status del medico è attraversato da un forte vento « secolarizzante ».

La medicina folklorica si presenta come un fenomeno di gigantesche proporzioni. In paesi come il Perù, l'85% della popolazione ricorre ad essa per curarsi. La situazione non è molto dissimile nei paesi del sottosviluppo. Le sue forme hanno notevole ampiezza e una complessa articolazione tanto che l'Organizzazione Mondiale della Salute in un documento del 10 maggio 1977 ne raccomandava lo studio attento e costante.

Gli sforzi di ordine conoscitivo richiedono la partecipazione attiva innanzitutto di una metodologia interdisciplinare che si avvalga di apporti etno-botanici, etno-farmacologici, etno-medici, nonché di discipline quali la storia, l'antropologia, la psicologia, la sociologia, in un quadro di rispetto e di valorizzazione del patrimonio culturale delle comunità indigene. Si rende anche indispensabile il coinvolgimento dei gruppi rappresentanti il mondo della medicina folklorica, sia per prevenire posizioni pregiudizievole di conflitto, sia per ovviare al rischio ritornante di attivare dei fenomeni di disintegrazione biologica e culturale delle comunità indigene.

Va dato atto ai promotori e in particolare al prof. C.A. Seguin e al prof. F. Cabieses M., di essere riusciti a richiamare l'attenzione di studiosi di ogni parte del mondo: hanno seguito i lavori oltre trecento personalità venute da ventisette paesi di ogni continente. La partecipazione più significativa è stata quella dei paesi dell'America Latina. Le decine di comunicazioni che sono state presentate, senza dire degli interventi durante i differenti panels, hanno toccato sia gli aspetti teorici di carattere generale, sia le situazioni più diverse del sistema curativo di diverse aree del sottosviluppo, avvalendosi delle conoscenze delle differenti branche disciplinari.

Nei papers analitici a carattere etno-botanico è stato illustrato il valore e la funzione di certe piante con proprietà terapeutiche. Tra gli altri, A. Antunez de Mayo ha illustrato le « Piantе anticoncenzionali utilizzate dal campesinato peruano », C. Mendez ha parlato su « Le piante come fattore etiologico delle infermità veno-occlusivo-epatiche », e C. Naar Ruiz su « Il platano, alimento e medicina nella Amazonia peruana ».

In sede etno-medica, tra le moltissime relazioni, si ricordano quelle di M. Chiappe su « Alcolismo e medicina folklorica », di M. Dobkin de Rios « La medicina folklorica nella zona urbana della Amazonia », E.I. Basombrio « etnomedicina e psichiatria fra gli indiani dell'Alto Orinoco », S. Cosminsky: « Pluralismo medico: un caso di studio guatemalteco », Z. Guzman: « La medicina tradizionale nell'area urbana del Cuzco », E Estrella: « Relazioni tra la medicina ufficiale e la medicina folklorica in Ecuador ».

In sede più strettamente etno-psichiatrica si ricordano gli interventi del boliviano M.G. Hollweig su « Psichiatria folklorica in Bolivia », della brasiliana M.E. Vianna Very su « Psichiatria folklorica del Condomble: studio esplorativo su 26 "padri del santo" della zona urbana di Salvador (Bahia) », B. Yubandit de Consens: « Psichiatria e folklore religioso afro-brasiliano in Uruguay », T.J. Gutierrez Valdebe: « Il machitun: cerimonia terapeutica vigente in Cile ».

In sede storica si ricordano le comunicazioni di E. L. Margetts: « Terapia mediante l'inganno: una prospettiva storica e antropologica », A. Allison: « Problemi di salute dell'uomo andino precolombiano », F. Cabieses: « Gli psicodislettici nel Perù primitivo ».

In sede socio-antropologica, fra le molte comunicazioni, si ricorda quella di W. Jilek: « La rinascita dei rituali terapeutici tradizionali tra gli Indios del nord-America », di M. Tausignant: « Il ruolo delle emozioni nel concetto di infermità tra gli Indios americani », A. Fontana: « Significato dell'uso rituale della dro-

ga nella cultura Mapuche (Cile) comparata a quella Maya-Azteca », S. Martic: « Salute ed educazione nella famiglia marginale urbana », di J. Ossio: « L'anima: infermità e ciclo della vita nella società andina », A. Favazza: « Credenze cristiane sulle infermità mentali », J.A. Flores Ochoa: « Gli Hampiqhatu », A. Vivante: « Contributo allo studio della infrastruttura antropologica della medicina argentina », O. Rios: « Una teoria psicologica del simbolismo magico ».

Tra le comunicazioni sul rapporto esplicito tra difesa della salute e struttura sociale, si ricorda quella dell'italiano A. Corghi: « Un contributo italiano alla medicina popolare latino-americana », P. Singer: « Medicina tradizionale: un dilemma per la medicina e la religione », A. Lau: « Necessità della decisione politica nell'appoggio allo sviluppo della salute primaria. Una esperienza peruviana ».

Sul piano più strettamente concettuale, riguardante la natura della medicina folklorica » che viene integrato e si intreccia con quello già ricordato di P. Singer (cfr. di Seguin Psiquiatria folklorica. *Shamanes y curanderos* », Lima, 1979. Contiene anche saggi di M. Chiappe Costa, M. Dobkin de Rios, M. Silva Tuesta). Altri interventi da ricordare per la loro emblematicità sono quello di C. Cedeno: « La medicina spirituale e la sua realtà biogenetica », come i documentari di M. Chiappe Costa su « Magia, fede e guaritori ».

Anche dalle indicazioni sulle comunicazioni appare come la assise ha affrontato lo studio di idee, di concetti, di credenze di miti e procedimenti connessi con la patologia di ampi gruppi umani situati prevalentemente nelle aree del sottosviluppo. Tale bagaglio si trasmette di generazione in generazione, da secoli, come patrimonio di una memoria collettiva, come bagaglio di difesa di fronte al male. Un ruolo significativo è svolto dal guaritore che detiene metodi e credenze avallate dal consenso collettivo.

A parte ogni altra considerazione, appare preliminare, per orientarsi in questa realtà, la conoscenza delle culture locali; per quanto concerne i paesi dell'area andina, la cultura aborigena e quella spagnola. In tale ambito, più che la medicina popolare in senso stretto, ciò che influenza la medicina folklorica è la religione quali fu imposta dagli spagnoli.

La medicina aborigena è essenzialmente psicologica. Si parla assai spesso di suggestione di cui si farebbero alimentatori i guaritori, che, infatti, non si occupano generalmente di lesioni organiche.

Come afferma il presidente del Congresso, prof. Seguin, analizzando la medicina folklorica nel suo insieme, un elemento di grande importanza è il tessuto intenso di relazioni cariche di af-

fettività che si stabiliscono tra il guaritore ed il paziente e il suo ambiente familiare. In molti casi è dato rintracciare metodi moderni quali la psicoterapia di gruppo, la psicoterapia familiare, la comunità terapeutica, ed altri.

Fondamentale altresì appare la funzione dei miti che hanno costituito la base stessa della religione, e anche della storia, fin dall'antichità. La medicina folklorica implica una investigazione del simbolismo autonomo delle diverse popolazioni, che sottintende una propria rappresentazione del mondo, della sua origine, del suo svilupparsi, del proprio essere e della propria condotta sociale. Tale studio presuppone una predisposizione di simpatia ai valori di culture diverse, per comprendere, al di là della medicina, i lineamenti delle varie culture nazionali.

L'approccio ai gruppi umani nel loro porsi di fronte alle infermità e alla ricerca di sopravvivenza, permette in modo singolare di penetrare nel fondo di un patrimonio culturale e di un impegno esistenziale particolarmente drammatico e quindi meno esposto alla retorica e al « pittoresco » in quanto tale. Senza pretendere di formulare una tipologia delle costanti, risulta assai generalizzato l'uso di bevande o di piante, non necessariamente per le loro proprietà intrinseche, almeno a livello esplicito, quanto per la attribuzione di una « presenza » o di un influsso benefico o meno di una forza spirituale, in esse. In moltissimi casi si fa ricorso a droghe allucinogene; ad esempio nella Amazonia si impiega generalmente il « san pedro » e la « ayahuasca ». Le proprietà di queste ed altre specie di allucinogeni usati con fini terapeutici, vengono attribuite allo spirito contenuto in esse che in alcuni casi, come il « san pedro », è dotato di virtù magiche specialissime. La assunzione di tali droghe genera una gamma di aspettative che si vincola magicamente al significato delle alterazioni delle funzioni mentali superiori e alle reazioni motorie e neurovegetative che provocano, rivestendo un'importanza fondamentale nel processo terapeutico. La classificazione popolare distingue differenti tipi di « ayahuasca » non solo per le connotazioni morfologiche, ma soprattutto per l'intensità e le caratteristiche peculiari dei suoi effetti negli individui. Si parla, così di « cielo-ayahuasca » con cui « si vedono gli angeli e molte cose belle », di « boa-ayahuasca » che fa apparire serpenti e vipere, nonché di « puma-ayahuasca » con la quale « si vedono le bestie feroci ».

La concezione magico-religiosa è determinante anche per la classificazione delle infermità. Ad esempio, i guaritori della Costa del Nord (Perù, Ecuador) distinguono le malattie in 1) malattie di danno e 2) malattie di Dio. Nel primo gruppo vengono incluse tutte quelle la cui sindrome è attribuita alla « cattiva in-

tenzione » di qualche nemico del paziente, a qualche maleficio o invidia. Tale « danno » può presentarsi non solo come infermità fisica, ma anche come perdita di lavoro, disgrazie negli affari, nei raccolti, negli affetti ecc. Le « infermità di Dio » si distinguono dalle altre in quanto avrebbero alla loro origine delle cause naturali da curarsi con trattamenti corrispondenti a quelli che si fanno negli ospedali. Tuttavia, la distinzione tra le diverse sindromi, può aversi solo mediante la diagnosi per divinazione e principalmente tramite l'assunzione di allucinogeni, dotati del potere di visualizzare la vera eziologia del male, quindi la sua tipologia.

L'intervento della O.M.S., come hanno rilevato anche molti congressisti, mette in evidenza come, malgrado tutto, la medicina folkloristica debba essere attentamente studiata in ordine agli elementi botanici farmacologici che utilizza. Il suo studio, però, è interessante soprattutto perché richiama a considerare la malattia più che un fatto esclusivamente biologico, un fatto sociale e culturale. In questa ottica è ovviamente messo in discussione l'atteggiamento occidentale che considera infermo ogni essere umano che presenti anomalie bio-chimiche, indipendentemente da ogni significato personale, sociale, culturale.

Appare evidente, quindi, l'importanza del fenomeno per le scienze sociali e lascia, pertanto, non poche perplessità la scarsa presenza di sociologi ai lavori del Congresso. Può esserne motivo la diffidenza per l'uso che di questa occasione potevano fare taluni gruppi politici nazionali, in particolare i membri del partito Aprista, numerosi tra i promotori. La prevalente presenza di botanici e psichiatri è un fatto ovvio, la presenza degli antropologi è stata sufficientemente ampia, ma l'assenza dei sociologi fa sorgere degli interrogativi di ordine politico e culturale.

Molti sociologi latino-americani concepiscono la sociologia come scienza complessiva volta al cambiamento, partendo dal « dato » del sottosviluppo e della dipendenza esterna. Si dedicano a elaborazioni teoriche, accantonando la ricerca empirica, ritenuta dai risultati ovvi. Gli antropologi, invece, si caratterizzano per le ricerche sul campo, ponendo attenzione a fenomeni di aree limitate, a segmenti delle molteplici culture esistenti. Ne scaturisce un rapporto di diffidenza reciproca e di scarsa collaborazione. Un elemento negativo è, indubbiamente, la pesante ideologizzazione dell'impegno scientifico che va a scapito di una analitica e agguerrita analisi della realtà che si va presentando sempre più complessa in ogni parte del mondo. E' auspicabile che la fenomenologia della medicina folkloristica sia presa in esame anche da sociologi per evidenziare aspetti ancora non sufficientemente chiari circa il rapporto con le « aree marginali » e

quello tra promozione sociale e politica e promozione della salute. Un progetto di garanzia e di sviluppo della salute non può darsi senza una relativa politica adeguata e quindi senza concreti processi di aggregazione sociale e di scelte culturali. In questo senso, e non tanto per ragioni semantiche, la concettualizzazione della medicina folkloristica esige un ulteriore sforzo teorico perché possa essere analizzata all'interno di un critico impianto della/sulla cultura popolare.

C.A. Seguin distingue la medicina accademica (o occidentale, o moderna), dalla medicina tradizionale; quest'ultima è divisa in etno-medicina, medicina popolare e medicina folkloristica. La medicina tradizionale in senso lato si appoggia sulla prassi e sulle motivazioni tradizionali. Al suo interno la etno-medicina si fonda sui concetti e sulle pratiche peculiari di ciascuna cultura, così come si attuano entro la propria matrice originaria. La medicina folkloristica, in senso stretto, fa parte, e ne è un aspetto, del sapere popolare, che si distingue e si oppone alle credenze e ai postulati ufficiali.

Mentre la etno-medicina si armonizza con la religione e la filosofia ed è accettata da tutti, appoggiata anche dal potere politico e religioso, quella folkloristica si caratterizza per idee e procedimenti che sussistono nella tradizione popolare, con connotati, però, che si oppongono a quelli dominanti. E' pertanto combattuta e marginalizzata dalla legge e dalla struttura del potere dominante.

La medicina popolare nei paesi in via di sviluppo si distinguerebbe da quella folkloristica in quanto si caratterizzerebbe per idee e comportamenti « pseudo-scientifici e pseudo-religiosi », volti esclusivamente a sfruttare la buona fede dei clienti, senza alcuno scrupolo. Rispetto a questa tipologia, una chiarificazione sulla natura della medicina folkloristica appare difficile nella misura in cui resta indecifrabile il fenomeno della « marginalità », quasi dovesse rientrare nella « cultura della povertà » a seconda delle differenti aree geografiche ed ecologiche di un paese, quali, ad esempio, la costa, la selva o la montagna. Non mi pare chiarificante l'uso del concetto di povertà. Se può essere significativo per la natura scadente di un terreno o di una persona o di un gruppo, non sembra porre in risalto elementi connessi con la struttura della stratificazione sociale, occultando quindi, molti elementi di una società in cui si vive ed opera. La povertà evidenzia la esclusiva connotazione economica, mentre è indispensabile, invece, correlare la situazione generalizzata di svantaggio con la struttura di classe e quindi con la struttura di potere e di dominio.

In tale prospettiva anche la natura dell'etnia viene a trovare

una illuminazione. Se un'etnia e un territorio appaiono subordinati e discriminati, se ne afferrano la natura e i meccanismi non solo descrivendone gli aspetti diversi e cercandone le interne contraddizioni. La etnia illustra e fonda molti degli aspetti propri di una comunità, ma al suo interno possono verificarsi specifiche differenziazioni in base alle risorse economiche, al prestigio, al potere, senza dire del livello di istruzione, del grado e del livello della mobilità sociale ecc. Senza dubbio l'etnia costituisce una variabile fondamentale all'interno di una struttura sociale statica.

La ragione di tutto ciò non risiede — però — nella mera diversità culturale o nella specifica impermeabilità dinanzi alle emergenze storiche, quanto, senza togliere nulla all'autonomia relativa della cultura, alla logica del dominio interno, e nel caso latino-americano, soprattutto esterno, non essendoci una specifica borghesia nazionale.

Il grado di marginalità non deriva, dunque, solo o prevalentemente dalla povertà o dalla differenza-distanza quantitativa di una sub-cultura, di una etnia o territorio, rispetto al sistema dominante. Può essere desunto, invece, schematizzando, come ricorda Germani: 1) dal grado e dalla forma di inserimento qualitativo nel sottosistema produttivo; 2) dal grado e dalla forma dell'inserimento nel sottosistema di consumo; 3) dal grado e dalla forma di inserimento, naturalmente, nel sottosistema politico, oltre che nel sottosistema dell'istruzione, dell'accesso al patrimonio scientifico, artistico, letterario, ai canali di mobilità sociale, dall'inserimento in altri sottosistemi che compongono la società globale nazionale.

I fattori di marginalità tendono ad associarsi. E' noto come rispetto a condizioni storiche e sociali determinate, appaiono aspetti e vettori di contraddizione sociale. In diverse realtà latino-americane i profili occupazionali, e quindi il tipo di partecipazione alla produzione, riflettono i profili dell'ubicazione geografica (costa-interno), dell'ubicazione ecologica (urbano-rurale), di quella etnica (indio-negro-meticcio-bianco). Però la dimensione fondamentale della marginalità appare sfuggente, senza una sua correlazione con il sistema sociale e la più ampia area del dominio. Una messa a punto sulla medicina folkloristica nei paesi « sviluppati » esige una serie di dati che si configurano come oggetto di analisi, a prescindere da un impianto teoretico costruito in situazioni molto specifiche.

L'orizzonte della medicina « popolare » travalica gli ambiti strettamente propri del popolo, assunto in senso rigoroso di classe. Ciò nonostante il lavoro da fare all'interno delle differenti aree culturali, dei distinti segmenti di stratificazione sociale ap-

pare prioritario al fine di documentare criticamente, a prescindere da ipotesi aprioristiche o da schematismi ideologizzanti.

Per quanto concerne la realtà italiana, un lavoro del genere, come può essere disatteso nel momento in cui si sviluppa un ampio sforzo di realizzazione, la riforma del sistema sanitario?

Alla fine della settimana di Congresso il documento che ne è scaturito, tiene conto delle osservazioni che siamo andati facendo. Non era facile ovviamente conciliare le differenti posizioni, ma anche per l'abile azione svolta dall'italiano Corghi, il documento registra delle importanti acquisizioni su cui potranno essere stimolati e sviluppati i futuri passi dell'Associazione internazionale di medicina folkloristica, per quanto rimanga ancora indefinita nella nomenclatura e negli organi di governo, in vista di un prossimo congresso da tenere nel 1982.

Alcuni significativi passi del documento approvato a Cuzco sono i seguenti: « ... Nelle società di oggi convivono con la medicina moderna, differenti sistemi e metodi curativi che difendono la salute e attenuano i dolori per la maggior parte dell'umanità. Queste medicine tradizionali permangono sia per motivi di efficacia, sia per motivi economici (per la disparità delle ricchezze) sia per motivi culturali (l'esistenza di una cultura occidentale a carattere coloniale), sia per motivi sociali (l'atteggiamento scientifico e tecnologico della medicina moderna).

Terzo. Per tutti questi motivi, la medicina tradizionale non può essere analizzata senza tener presente la cosmovisione delle comunità indigene e lo sviluppo storico della lotta per la difesa della salute di ogni popolo del mondo. Non si deve fare imposizione e violenza culturale né economica.

Quarto. Nella analisi scientifica della medicina tradizionale si deve utilizzare la forma interdisciplinare e la riconsiderazione della visione totale dell'uomo nel suo contesto storico-sociale e culturale.

Quinto. Il congresso riconosce l'importanza della medicina moderna e sollecita l'estensione della medicina istituzionalizzata alle comunità di ciascun paese, nel rispetto dei valori della medicina tradizionale, per migliorare le condizioni di salute.

Sesto. Si propone in particolare ai paesi non sviluppati una coordinazione delle risorse, sia di medicina tradizionale o di medicina moderna, per permettere lo sviluppo di un sistema di sicurezza sanitaria con l'integrazione di tutti i sistemi curativi, preventivi, alimentari ed ecologici disponibili e scientificamente idonei.

Settimo. Per concretizzare tale proposta il congresso afferma la necessità di costituire una metodologia scientifica interdisciplinare che comprenda sia gli apporti storici, antropologici,

etnobotanici ecc. sia gli apporti tecnologici in generale, in un quadro di rispetto e di valorizzazione del patrimonio culturale delle comunità emarginate.

Ottavo. Ogni sforzo per il dialogo e la collaborazione tra la medicina tradizionale e la medicina moderna richiede la partecipazione attiva di gruppi che siano autenticamente rappresentativi, al fine di prevenire conflitti quali il crescente fenomeno di integrazione biologica e culturale di talune comunità indigene e di proteggere la loro integrità fisica e la loro integrità umana e storica, con tutti i mezzi nel rispetto dell'equilibrio mondiale biologico ed ecologico. (...)

Decimo. Il congresso dovrà promuovere una cooperazione scientifica internazionale per lo sviluppo delle ricerche sulla medicina tradizionale con la istituzione di una Associazione organizzata in ogni continente e coordinata da una segreteria generale con sede in Perù...

ARNALDO NESTI

Intellettuali o giullari?

Era l'uovo di Colombo ma nessuno ci aveva mai pensato. Il nuovo Rinascimento preannunciato fra molto scetticismo, un anno fa, da Francesco il Magnifico (il sociologo di corte del Corriere della sera Francesco Alberoni), è la conseguenza logica di un fatto elementare: « Nel momento in cui noi facciamo la critica al nostro paese, alla nostra incapacità di organizzazione, di efficienza, alle difficoltà della nostra politica » ci dimentichiamo troppo spesso, e non dobbiamo più farlo, « che siamo un popolo che pensa ». Il segreto è tutto qui. Credevamo di essere soltanto — un popolo di eroi di santi e di navigatori ma l'astuto sociologo che non sembra escludere nessuna di queste nostre altre storiche peculiarità — ha aggiunto adesso il quarto magico ingrediente del nostro successo. E che si tratti di un successo ancora incompreso egli ce lo dimostra (Corriere della Sera del 13 gennaio u.s.) ricordandoci: 1) che « la nostra economia non è affatto crollata come si diceva ma anzi ha avuto uno dei tassi di sviluppo più alti del mondo »; 2) che « le colpe più sclerotiche e menzognere sono le strutture più grandi » (la frase è sibillina, forse è redatta in gergo specialistico, oppure — come si diceva a scuola —

il concetto non è chiaro); 3) che « in Italia gli individui sono migliori delle loro organizzazioni » (ci vengono in mente degli esempi: Fanfani è migliore della DC, Tanassi meglio del PSDI, Craxi migliore del PSI, Carli è meglio della Confindustria e Agnelli migliore delle macchine che vende, ecc., ecc.). Di conseguenza « è solo questione di tempo e di volontà » poiché « a questo mondo si può fare quello che si vuole ».

E' un ritorno, insomma, alla saggezza antica: date tempo al tempo, dicevano i nostri grandi vecchi, e con l'aiuto della scienza moderna Alberoni ci ricorda perentoriamente che « non c'è crisi che non possa, con intelligenza, tenacia e coraggio, essere trasformata in un vantaggio ». Osserverete che la frase finale è anche un meraviglioso endecasillabo, in più fa rima con « coraggio » e dimostra che Alberoni non solo « pensa », ma sa esprimere il suo pensiero anche in versi per renderlo più orecchiabile. Provate a canticchiare questo profondo concetto sulla musica della « Canzone del Piave » ed avrete un vero e proprio inno nazionale.

Ma Alberoni non è soltanto un nobile patriota che « pensa »: è anche un uomo saggio e onesto poiché ci mette subito in guardia dal suo stesso pensiero ricordandoci che, purtroppo, « quando un popolo pensa la possibilità di dire sciocchezze aumenta ». E' un problema che non si pone, ad esempio, per i russi o per gli americani — se pure per ragioni completamente diverse. Il problema esiste invece per chi cerchi di governare un paese di pensatori come quello descritto dal noto sociologo. « E' più difficile governare un popolo di questo genere », egli osserva, mentre in Russia è facilissimo: « basta dare un ordine e poi raccontare una storiella per giustificarlo ». Quanto agli americani: « basta metterli di fronte al fatto compiuto e poi aspettare l'ondata emotiva che va nella direzione prevista ».

E qui siamo al nocciolo del discorso, e del dramma che con grande « sagacia » — come avrebbe detto Petrolini, — il neo-pensatore rivela ai nostri occhi. Che i russi non pensino è naturale, ma che ciò accada agli americani non va bene poiché l'America oggi non è più « un paese isolato senza responsabilità globali ». Per Alberoni, evidentemente, l'America deve imparare ad esercitare meglio queste responsabilità. E se ciò non accade — siamo al secondo punto cruciale del suo ragionamento — è perché in questo grande paese « non ci sono gli intellettuali abituati a pensare, a riflettere (pensiero e riflessione sono evidentemente due attività distinte, n.d.r.) a parlare, a discutere, a dire cose spiacevoli, a sbagliare, a correggersi ». Con pochi tratti di penna abbiamo un agghiacciante ritratto della società-senza-intellettuali, al quale segue poi la spiegazione sociologico-storica degna di

menzione. In America non ci sono intellettuali perché le università sono piene invece di « specialisti » i quali « non si azzarderebbero mai a dire qualcosa al di fuori del loro ambito ». Un esempio clamoroso: « Se uno è specializzato nei movimenti religiosi della California » non è possibile « farlo pronunciare su un movimento religioso come quello islamico »! Lui, invece, che non sa nulla né della California né dell'Islam, sarebbe dispostissimo a parlarci della prima e nel citato articolo ci spiega quello che gli americani non hanno capito dell'Iran o dell'Afghanistan.

La superiorità dell'intellettuale italiano che pensa appare dunque schiacciante. Infatti « nella stampa e nella mentalità della opinione pubblica americana manca la categoria della spiegazione ». Sentite, invece, come sarebbe facile. « Quando la rivoluzione iraniana ha abbattuto lo Scià non c'era in Iran nessuna aggressività, né verso gli americani né verso gli occidentali. Anzi, poiché la sua ideologia era religiosa guardava se mai con sospetto ai marxisti e all'Unione Sovietica ». Gli sciocchi americani non l'hanno capito, hanno lasciato che lo Scià andasse a curarsi a New York e quando sono stati presi gli ostaggi sono caduti dalle nuvole e, così come era accaduto prima, « nella stampa americana non sono state fatte analisi di che cosa avveniva nel mondo arabo islamico e delle possibili conseguenze internazionali ».

Con altrettanta chiarezza Alberoni spiega quello che è accaduto in Afghanistan dove nessuno, secondo lui, aveva riflettuto sul fatto che, durante la crisi iraniana, i guerriglieri mussulmani « stavano combattendo contro il regime marxista di Amin » (sic). E « nessuno aveva capito e detto che, all'interno del Consiglio stesso della Rivoluzione Iraniana, la tendenza filo-occidentale era fortissima ». Se l'avessero chiesto ad Alberoni, e avessero avuto più fiducia negli intellettuali europei che pensano per tutti, gli americani avrebbero evitato un sacco di guai. In realtà non si capisce perché non lo abbiano fatto poiché ci risulta che il noto sociologo milanese stava visitando proprio in quel periodo gli Stati Uniti, anche se era stato relegato ad esprimere le sue opinioni soltanto dai microfoni della rete televisiva locale di New York, in lingua italiana. Un pregiudizio anti-intellettuale lo aveva tenuto lontano da « Meet the Press » o « Face the Nation » della CBS o NBC dove abbiamo ascoltato autorevoli specialisti dell'Islam spiegare tutte le cose che Alberoni voleva, e vuole tuttora, insegnare agli americani? O il suo inglese è così fragile che anche ascoltando le « News » non ha capito bene di che cosa parlavano? Eppure, proprio in quei giorni ancora, il settimanale TV Guide (che vende più di sei milioni di copie con tutti i programmi TV) pubblicava sul New York Times, in una intera pagina a pagamento, un suo editoriale in cui si accusavano le grandi reti televisive (o Al-

beroni crede solo nella carta stampata?) di avere dato troppe informazioni dall'Iran e sull'Iran rischiando di favorire il « nemico » e fornendo troppa documentazione sul suo comportamento e sulle sue ragioni. Questo non corrisponde certo alla immagine di una « opinione pubblica americana... disinformata, non abituata a ragionare e tenuta a un livello infantile di pensiero ». In realtà questa opinione pubblica era così bene informata che nei primi sondaggi il 76 per cento degli interrogati ha detto subito di non ritenere opportuno nessun intervento militare e ha dimostrato di non apprezzare la presenza dello scià negli USA. Ma, del resto, se Alberoni non sa nemmeno quanti sono gli americani (ne ha contati « 250 milioni », ma stanno appena raggiungendo i 220!) e se non parla bene l'inglese, è improbabile che possa spiegarci con chiarezza in che cosa realmente esista questa « frattura fra le poche migliaia che sanno » e coloro « che non sanno e sono invitati a reagire emotivamente di fronte al fatto compiuto ».

In questo caso non è accaduto nemmeno ciò che egli ci dà come un dato di fatto perché, chiunque fosse lì ha potuto vederlo, gli americani hanno reagito alla questione degli ostaggi con estrema misura e hanno rivelato di essere anche abbastanza consapevoli degli errori che i loro governanti avevano fatto prima del 4 novembre, con tutta la loro politica verso l'Iran a partire dal 1953. E anche questo è stato detto e scritto in quei giorni: l'ha detto Kennedy in una intervista, sgradita al governo ma non al pubblico, e lo ha scritto Schlesinger sul Wall Street Journal e sul New York Times. C'è stato, dunque, perfino l'intellettuale di turno a svolgere il ruolo prediletto di Alberoni, insieme a tanti « specialisti » che avevano almeno il vantaggio e il merito di sapere ciò che dicevano.

E non è stato, del resto uno di questi, il Prof. Louis Dupree, antropologo pendolare fra l'Afghanistan e il Pakistan (un tempo si pensava subito alla CIA), a scrivere libri, lettere ai giornali, saggi e dissertazioni sulla situazione a Kabul fino dagli inizi degli anni '70? Condensando tutta la sua conoscenza in un saggio del luglio 1979, apparso sulla rivista del Dipartimento di Stato Problems of Communism del luglio-agosto 1979, Dupree ha spiegato come il famoso regime « marxista » di Amin fosse caratterizzato (ma lui lo chiamava più appropriatamente « rivoluzionario ») da un primo ministro « educato alla Columbia University negli Stati Uniti » e da un Presidente che era stato addetto culturale a Washington nel 1952-53, funzionario della agenzia USA per lo sviluppo a Kabul nel 1955-58. Secondo Dupree, fra i membri del primo governo « rivoluzionario » del 1978 non c'era nessuno che avesse avuto rapporti con i russi e aveva perfino scritto una lettera al New York Times per mettere in guardia « coloro che cercavano

segni di influenza sovietica » nel colpo di stato del 27 aprile 1978.

Gli americani sapevano, dunque molto più, e prima di Alberoni; se hanno sbagliato la colpa non è dei loro mezzi di informazione ma di chi li governa. Ringraziamo il cielo che, comunque, questi inetti governanti non si siano accorti della presenza di Alberoni in America e non gli abbiano chiesto consiglio.

Il problema degli intellettuali che « pensano » per tutti, invece, riguarda noi. La possibilità che viene loro concessa ogni giorno di dire « sciocchezze » sta diventando un problema sociale allarmante. Lo confermano le due colonne di piombo che, in parallelo, compaiono sulla stessa pagina del Corriere accanto allo scritto da cui abbiamo preso le mosse. Con senso acuto di interdisciplinarietà l'influente organo milanese ha voluto dare la parola anche a un « umanista » (come si suol dire) accanto a quella del « sociologo » (senza offesa per i cultori della disciplina). Qui, nel caso cioè del Dott. Pietro Citati, critico raffinatissimo a cavallo di più culture (sulla sua conoscenza delle lingue straniere non abbiamo dati, ma fa parte di accademie che praticano lingue morte) i dati di fatto non possono essere nemmeno contestati. La sua è una prosa appassionata, permeata da una forte tensione morale — come quella che viene attribuita agli « intellettuali » negli studi di Parsons e la sua attività « concerne soltanto le cose fondamentali, importanti e definitive » (Shils) in virtù delle « qualità carismatiche » che la società attribuisce all'intellettuale stesso. In termini più moderni il potere dell'intellettuale alla Citati — come per l'antico giullare di corte — risiede, secondo Ralf Dahrendorf, « nella sua libertà rispetto alla gerarchia dell'ordine sociale che gli permette di parlare contemporaneamente sia dall'esterno che dall'interno ». Il giullare infatti « appartiene all'ordine sociale, ma al tempo stesso ne resta fuori » anche se, come osserva Parsons, spesso cerca per maggiore sicurezza « posizioni di potere in grandi organizzazioni, sia private che pubbliche » in modo da non correre rischi.

Insomma, nella società occidentale moderna gli intellettuali diventano, come dice Eisenstadt, « la coscienza della società nel quadro delle tradizioni esistenti » e possono funzionare solo se sono « legittimati dal potere » contribuendo, parallelamente, a legittimarlo. Ma non tutti gli intellettuali sono la stessa cosa in tutti i paesi. Diremmo, anzi, che in Italia sono diventati una vera e propria istituzione che non ha eguale in nessun altro paese civilizzato. Le « organizzazioni pubbliche e private » alle quali si appoggiano in maggioranza, e dalle quali derivano la loro quotidiana legittimazione o — come direbbe Parsons, la loro « reputazione », — sono naturalmente i giornali e la televisione. Ma soffermiamoci soltanto sui primi (di cui la seconda in Italia è solo

una eco da questo punto di vista, un cachet in più per chi ha già lo stipendio del giornale) e osserviamone schematicamente la composizione « professionale ».

A parte i giornalisti che pubblicano libri, e per questo si considerano « intellettuali » (non occorre far nomi) la maggioranza dei « pensatori » pubblici è composta da scrittori di romanzi o, più genericamente, « umanisti ». Spesso si tratta di scrittori-per-associazione, membri di clan letterari, di piccole corti, che non producono in proprio ma vivono, per così dire, « all'ombra ». Sono italiani pensatori di seconda categoria, che vivono accanto ai pensatori primari i quali potrebbero essere — alla rinfusa e senza distinzioni di merito intrinseco — Moravia o Cassola, Sciascia o Sanguineti... e così via. Accanto fluttuano, nella fascia secondaria, scrittori meno produttivi, critici, addetti alla letteratura nelle forme più varie che possono andare dal Siciliano ai Testori ai Bo, tutti impegnati in un intenso intreccio di pensieri, spiegazioni, teorie e polemiche su ogni problema dello scibile e della politica; e pronti a spiegarci il caso Moro, le Brigate rosse, il carattere degli italiani, le due o tre società in cui viviamo e, recentemente, l'imperialismo vietnamita, quello russo, l'islamismo, la democraticità del PCI e chi più ne ha più ne metta.

Dovremmo citare a parte Umberto Eco che non appartiene ad una categoria specifica: in fondo è un simpatico precursore. E dobbiamo aggiungere adesso i sociologi, quelli che hanno una battuta su tutto, una dichiarazione e una spiegazione sempre pronta e che si ritrovano sempre tra le braccia dei letterati, come Alberoni e Citati in questo loro amplesso di prima pagina che ha dato l'avvio alle nostre considerazioni. Al contrario di Alberoni che non ha false modestie, Citati confessa di non avere « alcuna competenza politica » e di non voler parlare di cose che ignora. Ma questo lo dice dopo averci spiegato che tutti « gli intellettuali e gli uomini politici dell'occidente » non hanno capito una cosa elementare: che l'Unione Sovietica « ama invadere stati » e che lo ha fatto sistematicamente in Ungheria, in Cecoslovacchia, nel Vietnam del sud (sic), in Cambogia, in Etiopia e in Afghanistan. Secondo lui per tutte queste terribili azioni nessuno ha mai protestato in Europa perché « l'Unione Sovietica ha l'inclinazione naturale a invadere stati, come qualcuno di noi ha l'influenza, l'appendicite o un complesso edipico: e nessuna persona seria si è mai permessa di protestare contro una malattia ». Insomma: « la nostra vita, la nostra pace e il nostro avvenire, sono interamente nelle mani dell'Unione Sovietica ». E sapete perché? Perché l'Europa, ma soprattutto l'America, hanno perduto una qualità che lui « non ama », che da intellettuale pensante e disin-

teressato ritiene indispensabile: il senso della « forza, quel dono che un giorno si incarnò nel volto di Giulio Cesare, nel viso stranamente femminile di Augusto, nei lineamenti volgari di Napoleone ».

Ma il guaio è che sono stati proprio gli Stati Uniti a perdere in questi anni il volto della forza, il culto della forza, mentre l'Unione sovietica ha conservato « questo tremendo desiderio di forza e desiderio politico ». E, estremo oltraggio, si dice qui da noi che « dobbiamo preservare la distensione in Europa » quando il Dott. Citati fremette di sdegno e di paura anche se non sa « quale sia la politica giusta per contenere » la forza sovietica. Ma anche lui ha un asso nella manica: forse, dice ammonendoci « se questo pauroso declino della fantasia politica continuasse ancora dovremmo chiedere in prestito i nostri governanti all'Iran, all'Arabia o all'India, come i romani nel tardo impero prendevano in prestito i generali e gli imperatori dalle vicine popolazioni barbariche ».

Ecco il vanto dell'Italia d'oggi: il pensiero puro di un intellettuale dal quale i nostri governanti dovrebbero prendere ispirazione, un genere che Alberoni vorrebbe esportare se potesse, spiegarlo in una lingua straniera agli interessati; un « pensiero » diffuso, ridondante, ossessivo che ci investe ogni giorno dalle pagine dei giornali e che si vorrebbe identificare tout-court con quello degli italiani, che fortunatamente non leggono i giornali. In un bel libro di Luciano Canfora sugli Intellettuali in Germania nel primo dopoguerra (De Donato, 1979) leggo una citazione da Meinecke secondo il quale la Repubblica di Weimar « è andata in malora alla tavola del caffè riservata ai clienti fissi »: quegli intellettuali tedeschi che sapevano tutto e fecero di tutto per distruggerla, e ci riuscirono. Ecco come li descrive lo storico Fritz Fisher alla vigilia della guerra:

« Dietro questo miscuglio di emotività nazionale e di pensiero politico ben consapevole dei propri obiettivi si agitava un movimento intellettuale, promosso dal corpo dei professori tedeschi — esponenti di scienze umane e docenti di economia politica — che considerava quale sua missione il compito di dare alla guerra un senso positivo. Nelle idee del 14... la guerra non era più semplicemente una lotta difensiva, che la Germania aggredita doveva sostenere contro la superiorità nemica, ma al di là di quel significato assumeva il carattere di più alta, fatale necessità, che affondava le sue radici nella antitetività che opponeva lo spirito tedesco, la cultura tedesca e la vita pubblica tedesca alle corrispondenti forme di vita del nemico esterno » (Assalto al potere mondiale, Einaudi, 1965).

Rileggiamo in questa chiave gli appelli alla forza ed alla di-

fesa dell'Occidente che abbiamo appena citato, valutiamo in questa ottica le critiche all'America che vengono oggi dagli oppositori della distensione e degli accordi di disarmo e riscopriremo somiglianze sconcertanti col passato. Le ha viste, ad esempio, l'ex ambasciatore inglese a Washington Peter Jay quando ha scritto recentemente sul New York Times che « coloro i quali oggi basano il loro atteggiamento contro il SALT sulla paura delle intenzioni e delle potenzialità sovietiche non hanno dalla loro parte nemmeno quel tanto di logica che aveva Alice nel paese delle meraviglie »; e li ha identificati nella « lobby anti-americana » degli « euro-fanatici » alla quale potrebbe facilmente aderire Pietro Citati, e con la quale finisce obiettivamente per identificarsi anche il sociologo-pensatore Alberoni.

Ma è forse eccessivo attribuire a questi signori un disegno così chiaro perché non sono in grado di formularlo così come di solito i nostri « intellettuali », che pensano in pubblico su tutto, non sono in grado di fare. Essi svolgono tuttavia un ruolo pericoloso poiché creano confusione fra « prestigio » e « competenza », così come egregiamente Maria Corti ha indicato per altre attività di stampa sul numero di dicembre di Alfabetà denunciando la scarsa professionalità dei nostri giornali in questioni di informazione culturale. In questo caso la incompetenza, però, diventa pericolosa poiché ammantata di credibilità le fluttuazioni personali o stagionali di personaggi che ben di rado, o forse mai poiché nessuno lo può, rappresentano o sono autorizzati a rappresentare la « coscienza » della società nel suo insieme.

Ci sono stati in periodi storici particolari ed in paesi particolari, compresa l'Italia, intellettuali che hanno avuto un ruolo importante e positivo; ma costituiscono più la eccezione che la regola e i loro interventi erano il più delle volte confinati esclusivamente a questioni sulle quali (come Mann per il nazismo o Einstein per la bomba) erano particolarmente qualificati a parlare. Per il resto anche gli « intellettuali » sono cittadini come gli altri e non si vede perché debbano avere il privilegio esclusivo di « spiegare » le cose che non sanno a coloro che — secondo lo stesso Alberoni — sono perfettamente capaci di pensare da soli. La differenza è che quando gli « intellettuali » pensano in pubblico vengono pagati e quando pensano sul Corriere vengono pagati ancora di più.

Il sociologo Eisenstadt ha scritto che se è vero che « gli intellettuali tendono ad avere ruoli importanti in molte riforme moderne o movimenti rivoluzionari, non sono necessariamente i soli o i più importanti leaders di tali movimenti. Né sono necessariamente i più importanti generatori di mutamenti o di rilevanti e simboliche innovazioni istituzionali ». Essi sono la « co-

scienza della società » soltanto « nel quadro delle tradizioni esistenti » e in questo senso una società che aspira a trasformarsi non può dipendere troppo da loro. Questa è un'epoca, anzi, in cui il loro costante trasformismo dovrebbe essere causa di riflessione e di allarme, o perlomeno di sospetto.

Forse è venuto il momento di capovolgere il consiglio della Encyclopédie alla Repubblica di utilizzare « maggiormente coloro che, educati nei luoghi del sapere, sono permeati delle idee dell'ordine e del bene pubblico » escludendo, invece, da tale ruolo, « tutti coloro che per la natura del loro spirito, o per cattiva educazione, professano altri sentimenti ». La Repubblica del 1980 ha troppo rispetto dei suoi cittadini per darli in pasto ai suoi nuovi philosophes.

GIANFRANCO CORSINI

Religione e politica a Venezia.

La Conferenza Internazionale della CISR

Non è un fatto casuale che il tema generale della XV Conferenza Internazionale di Sociologia della Religione, svoltosi in Italia, sia stato « Religione e Politica », dato appunto il contesto in cui essa ha avuto luogo, nonché il forte interesse dei sociologi italiani a tale tematica. Purtroppo, come spesso avviene in Italia nel campo della comunicazione avente per oggetto contenuti relativi alla religione, quasi tutto viene riletto, interpretato e fatto intendere agli utenti, siano essi lettori o ascoltatori, nell'unica chiave del rapporto-conflitto tra cattolici e non, tra democristiani e non. In tale ottica deformata e deformante non meraviglia che un diffuso quotidiano del nord abbia titolato un resoconto sulla conferenza puntando sul contrasto ideologico fra il « cattolico » Ardigò ed il « laico » Ferrarotti, prescindendo del tutto dagli apporti scientifici e teorici dei due, nonché degli altri partecipanti alla tavola rotonda introduttiva della Conferenza: Acquaviva e Prandstraller. Eppure questi ed altri resoconti non erano frutto di notizie d'agenzia o dell'ufficio stampa della Conferenza, in quanto in larga misura sono stati presenti a Venezia inviati speciali e « vaticanisti » delle diverse testate.

L'attenzione alla valenza politica (o meglio democristiana tout court) del dato religioso sembra essere una costante dell'informazione di massa in Italia (appunto su questa ipotesi è fra l'altro in corso una ricerca, finanziata dal C.N.R. e condotta dall'Associazione per lo Studio dei Fenomeni Religiosi Contemporanei, A.S.Fe.Re.Co.).

In realtà la Conferenza nei suoi stessi Atti ufficiali, stampati e distribuiti in anticipo, offriva ben altri spunti, con un taglio più da Sociologia delle Religioni che non da Sociologia della Religione Cattolica. Emblematicamente la prima sezione era aperta da una relazione del prof. Mohammed Arkoun, dell'Università della Sorbonne Nouvelle, sui rapporti tra Islam e politica. Un discorso più vasto era poi quello di Richard Fenn, della University of Maine, incentrato sulla dimensione altamente politica del fenomeno della secolarizzazione in diversi paesi dell'occidente.

Nella seconda sezione vi erano altri contributi stranieri quali quello di Christian Lalive d'Epinay sul millenarismo nel Cile, di Zdenko Roter sul conflitto tra politica e religione in una società socialista e di Thomas Sicking sulle minoranze religiose nel Libano, che offrivano spunti di un'attualità e di un interesse indubbi.

Nella terza sezione c'era sì il riferimento vincolante all'istituzione ma con un'attenzione da parte degli autori al più ampio quadro sociale di inserimento del fenomeno religioso: così in Francia (con gli interventi di Guy Michelat e Michel Simon, nonché di Jacques Sutter) come in Giappone (Keiichi Yanagawa e David Reid), in Gran Bretagna (John Madeley) ed in Canada (John Whitworth). Questi ultimi due poi erano piuttosto interessati ai movimenti più che alle istituzioni.

Un discorso a parte, sempre fra gli stranieri, è da fare a proposito della relazione presentata da Vincent Cosmao, Direttore del Centro Lebreton di Parigi e Presidente della Fédération Internationale des Instituts de Recherches Socioreligieuses (FE.RE.S.). Il suo paper dal titolo « Foi, religion, éthique et politique » più che fondato su analisi empiriche è un'articolata elucubrazione infarcita di elementi biblici, giudizi di valore più o meno espliciti, istanze deontologiche, che giustamente hanno suscitato vivaci reazioni da parte di alcuni convegnisti, intervenuti nel dibattito in assemblea plenaria.

La dimensione internazionale della Conferenza era arricchita da alcune sessioni speciali sul giudaismo, sulla sociologia della religione in lingua tedesca e sui cattolici in Belgio.

Maggiore spazio meriterebbero le comunicazioni libere, a volte più originali, stimolanti ed attraenti delle stesse relazioni stampate negli Atti. Per limitarci a citare solo qualche contributo non italiano segnaliamo « Projet politique et appartenance ecclesiale » di Jean Rémy e Liliane Voye, « Rapports de la religion et de l'idéologie » di Mariano Corbi, « Le mythe caché et l'idéologie occidentale » (ricerche del gruppo « Tradition e Modernité » dell'università di Grenoble) di Michel Michel, « Utopies politiques et crise de l'ordre symbolique » di Jean Rémy e Jean-Pierre Hier-

naux, « Religion as Politics, Politics as Religion » di Srđjan Vrcan. E sempre in tema di comunicazioni libere vale la pena citare un episodio significativo: Bryan Wilson, dell'All Souls College di Oxford, già presidente della Conferenza, non ha presentato la sua già programmata su « Sects and the State »; ha detto di non essere ancora soddisfatto delle riflessioni condotte sul tema... Una tale serietà scientifica non ha bisogno di commenti.

ROBERTO CIPRIANI

Su alcuni interventi italiani

Nell'ambito della XV Conferenza Internazionale di Sociologia della Religione, tenutasi a Venezia nel 1979, la presenza italiana è stata massiccia, oltre che a livello di atti ufficiali del convegno, anche per quanto riguarda le comunicazioni libere, come spesso accade per il paese che ospita i lavori.

In particolare ha avuto un forte rilievo da parte dei mass media il gruppo di comunicazioni, curate dall'univ. di Padova, di studiosi che si riconoscono in un « Seminario Permanente di Sociologia della Religione tra le Università di Bologna, Padova, Urbino ». Di questo gruppo facevano parte gli organizzatori del convegno.

In questa sede, tralasciando l'interessante lavoro di Otto Maduro, docente all'università delle Ande, « Avertissements épistémologico-politiques pour une sociologie latino-américaine des religions », sarà opportuno avanzare alcune riflessioni sugli interventi dei docenti italiani: P. G. Grassi, G. Guizzardi, A. Parisi, F. Bimbi, A. Morossi, G. Riccamboni. La presentazione in un'unica veste tipografica, l'essere i testi accomunati in un'unica dicitura che ne denuncia una uguale appartenenza seminariale potrebbero far supporre un certo coordinamento fra gli interventi. In effetti, due testi sono dedicati ad analisi circa il PCI (Riccamboni, « Questione cattolica e partito comunista in Italia », Bimbi, « Politica del privato e ideologia del consenso. Prime ipotesi per una ricerca su chiesa cattolica e PCI tra "amministrazione" e "dissenso" »). Un'altra, di Grassi, Guizzardi e Parisi, è relativa alla DC: (« Un partito cattolico alla prova della secolarizzazione: la democrazia cristiana in Italia, 1967-1976 ») mentre quella di Morossi trattava della « Ristrutturazione cattolica e consenso sociale: il caso di "Famiglia Cristiana" ». Apparentemente a parte sembrerebbe, dalla titolazione, quella di Pace, il cui titolo recita: « Dinamica affettiva, scelte politiche e rapporti con l'istituzione ecclesiastica nei nuovi movimenti religiosi in Italia ».

Apparentemente, perché l'analisi è in realtà limitata ad alcuni aspetti di due movimenti che hanno avuto recenti sviluppi nell'ambito della chiesa cattolica, trovando ospitalità all'interno delle sue strutture tradizionali, parrocchie ed istituti religiosi.

Una prima osservazione che sorge allora spontanea riguarda la forte prevalenza tematica della chiesa cattolica, della DC, partito cattolico per eccellenza, sia pure in crisi (crisi che comunque rimanda ai valori della chiesa cattolica ed ai rapporti con questa istituzione) e del PCI, studiato nei suoi rapporti con la chiesa cattolica stessa. Ora, è evidente che sarebbe assurdo negare la preminenza, a tutt'oggi, di questa chiesa sulle altre, e l'importanza, quindi, dei rapporti che ha con i principali partiti politici. Da un punto di vista però non puramente statistico quantitativo, restano inesplorati fenomeni di indubbio interesse, emarginati ed assenti nell'ambito delle tematiche trattate. Da un punto di vista infatti di approfondimento qualitativo, è difficile negare importanza, per la comprensione della società italiana e del mutamento in corso anche per quanto riguarda l'assunzione di simboli e valori, a movimenti, gruppi e comunità diversi da quella cattolica. L'esclusione di tematiche diverse, pure presenti fra gli altri studiosi italiani e stranieri, rimanda ad una visione fortemente eurocentrica, se non « parrocchiale », in fondo limitata, di tanti studi contemporanei di sociologia della religione e sembra escludere una visione pluralistica del fenomeno.

Un secondo ordine di osservazioni riguarda poi il tipo di impostazione della gran maggioranza degli studi presentati. Con una scelta implicita, questi prendono in esame i vertici delle istituzioni, i rapporti fra il segretario del PCI ed il vescovo di Ivrea, la politica del compromesso storico e le posizioni assunte dalla gerarchia cattolica e dal PCI di fronte ai difficili referendum per il divorzio e per l'aborto, e così via.

L'interesse cioè è focalizzato sulle linee programmatiche, sugli atti pubblici, sulle prese di posizione degli organismi competenti, di parte ecclesiastica e non. Assenti risultano invece quelle che potrebbero essere concepite come le basi della piramide. Non sappiamo nulla di come l'accostamento alla questione cattolica sia vissuto e sia stato interiorizzato dai quadri del PCI, salvo il riferimento ad un'indagine Doxa fatto su iscritti di una federazione emiliana, nulla di mutamenti, spontanei o indotti, al riguardo.

In particolare il saggio di Roccamboni si sofferma sulle tesi del PCI per il XV congresso. Anche qui, la lettura, limitata al documento, non va oltre una serie di osservazioni già a suo tempo, da più parti, fatte al riguardo (cfr. ad esempio la tavola rotonda su questo tema tenutasi a Roma da parte dell'ASFERECON con Fabio Mussi, vicedirettore di Rinascita, il 28 febbraio 1979, in cui

si metteva in rilievo l'oscillazione nel referente del discorso sulla religione, la mancanza di percezione dei diversi piani della chiesa, l'assenza di riferimenti religiosi non cattolici). Più interessante sarebbe stato forse il rilevare, al di là di queste evidenti osservazioni, la positività, comunque, dell'inserimento di questa tematica in un documento del genere, la positività del fatto che si facesse, sia pure in maniera non abbastanza evidente e chiara, una distinzione fra religione da un lato e religione cattolica dall'altro. Il saggio di Riccamboni, in cui riutilizza largamente le osservazioni conclusive di un suo pezzo già apparso col titolo « Partito comunista e questione cattolica » in *Religione e politica* Il caso italiano, Coines, 1976 (trad. rimaneggiata nell'ordine degli interventi da « Social Compass », numero monografico XXIII, 2-3 1976), non riesce così a dare conto della corposità del problema a livello microsociologico, là dove ad esempio gli studi a riguardo di Arnaldo Nesti (i cui primi risultati sono stati, del pari, presentati alla conferenza) calano la questione dei rapporti fra cattolici e comunisti in aree specifiche della Toscana, con una costante attenzione su piano storico e sociale del vissuto. Sempre su questo soggetto, da notare fra gli altri lavori presentati dall'università di Firenze, un saggio bibliografico di F. Carlomagno su « cattolici e comunisti », che raccoglie contributi dal 1960 al 1970.

In maniera analoga, le analisi sulla DC non spiegano come il fenomeno, per altro acutamente ipotizzato, della confessionalità di una organizzazione politica in aumento proprio là dove il contesto sia esterno che interno andrebbe incontro a fenomeni di secolarizzazione, sia vissuto e si espliciti a livelli di assunzione di norme e valori diversi da parte della popolazione interessata, dei giovani democristiani, dei vecchi sostenitori della DC, delle sezioni di città e di quelle di campagna.

A parte rispetto a queste linee di tendenza sembrerebbero due saggi, fra cui quello di Morossi su « Famiglia Cristiana ». L'autore in realtà propone linee interpretative dell'« ideologia » (l'accezione del termine si chiarisce, man mano, nella esemplificazione concreta) della rivista a partire dal gennaio '78 fino al giugno '79, in chiave critica e legata ad una lettura dei contenuti manifesti. Purtroppo resta non chiarito il metodo della lettura stessa, così come le modalità di costruzione di una eventuale griglia che sia servita di supporto all'interpretazione stessa. Il testo della comunicazione mette in luce risultati che potrebbero apparire di una certa prevedibilità anche ad un lettore sprovvisto della rivista. Questa del resto è molto nota sia per l'elevata tiratura sia per studi recenti, originati dalla rivista stessa o meno. Fra gli studi recenti, da ricordare ad esempio la pubblicazione

di lettere riportate nei « Colloqui col padre » curata da C. Tognetti, uscita in due volumi con le prefazioni di Domenico Porzio e Silvano Burgalassi. Una interpretazione più problematica della relazione avrebbe forse avuto il vantaggio di porsi interrogativi, e suscitargli, circa le possibili ed eventuali evoluzioni interne rispetto ai temi trattati. Evoluzione e cambiamenti che, ove esistenti, appare forse troppo semplicistico ed « ideologico » riportare esclusivamente a intenti di ripresa e di cattura del consenso da parte della redazione di « Famiglia Cristiana ». In che maniera, ad esempio, la rivista si rapporta al pensiero della chiesa circa i temi della donna, della famiglia, della sessualità, della contraccezione? E quale è poi il pensiero della chiesa a riguardo? Altra cosa è infatti fare riferimento ad un generico stereotipo femminile di donna come moglie e madre esemplare, che sarebbe propagandato a livello gerarchico (cosa del resto ampiamente discutibile anche a questo livello, specie dopo il Vaticano II); un'altra è invece assumere consapevolezza della vastità del dibattito al riguardo nella chiesa cattolica concepita nella sua più larga accezione, e non intesa esclusivamente in senso istituzionale gerarchico. Sarebbe stato interessante, ad esempio, un raffronto fra le posizioni della rivista e quelle espresse nel convegno delle donne cristiane, tenutosi nell'ottobre 1978, sul significato della maternità in questo determinato contesto storico. Gli interventi, fra cui quello di Paola Gaiotti, erano difficilmente riconducibili nel loro complesso a stereotipi attribuiti in maniera semplicistica alla chiesa cattolica. Una lettura quindi interessante, che sarebbe forse stata più feconda se si fosse posta di fronte al tema prescelto in modo più problematico, tenendo conto del fatto che la realtà ha sempre più piani e sfumature di quanto appaia ad una lettura unidirezionale.

La consapevolezza della molteplicità di piani e motivazioni, dell'intrecciarsi di aspetti e dinamiche diverse, sia a livello di individui coinvolti nei movimenti esaminati, sia a livello gerarchico istituzionale appare invece sempre presente nella comunicazione di Enzo Pace, relativa ai neopentecostali ed ai cursillos di cristianità nell'area veneta. La tesi di fondo, riconducibile per simiglianze ad altre presenti in diversi studi sui « nuovi movimenti » tanto nell'area cattolica che in diverse matrici culturali, è che l'attuale frammentazione in orientamenti e movimenti possa in fondo essere ricondotta a valenze ideologiche comuni col risultato di un ripristino di egemonia da parte dell'istituzione religiosa, in questo caso, di stampo cattolico. Giustamente l'autore inserisce il problema specifico da lui esaminato nell'area più vasta di una possibile interpretazione del religioso, oggi. Lo collega altresì alla cosiddetta ripresa del fenomeno della priva-

tizzazione, tenta un collegamento fra il movimento dell'ideologia cattolica ed i movimenti reali che si manifestano anche al di fuori di essa.

Alcuni aspetti di questa « operazione di recupero » messi in luce da Pace sembrano confermare osservazioni e tesi consimili avanzate in precedenza in studi analoghi. Così ad esempio un tratto relativo alla capacità, da parte dell'istituzione, di utilizzare i fenomeni in questione per rivitalizzare le strutture parrocchiali spesso obsolete, qui messo in rilievo da Pace, conferma quanto già ipotizzato a riguardo, per il contesto romano e laziale, da Leda Catucci (cfr. il suo contributo in AA.VV. *Forme del sacro* in un'epoca di crisi, Napoli, Liguori, 1978). Più interessante, perchè controverso e non chiarito, il punto in cui l'autore individua, da parte della chiesa, fra gli altri aspetti, la capacità di garantirsi una forte ripresa di credibilità verso strati sociali che costituivano un tempo una sua base di consenso e che ora, almeno nel Veneto, si sarebbero scostati in qualche modo dalla religione di chiesa. Il tema della composizione sociale di questi movimenti e delle motivazioni che spingono certe fasce sociali, certi specifici strati della popolazione all'interno di questi movimenti mistico-carismatici, è infatti ancor oggi un tema affascinante e controverso anche nelle sue specificazioni minori, quale ad esempio l'età media dei partecipanti, a causa della mancanza di inchieste empiriche in merito. I risultati di queste prime ricerche nel Veneto darebbero infatti una prevalente presenza nei gruppi neopentecostali di donne e di fasce d'età fra i 40 ed i 50 anni. In realtà, le indagini condotte nell'area laziale dall'Istituto di Sociologia di Roma (cfr. ad es. « *La Critica Sociologica* » n. 43, Autunno '77) porterebbero ad abbassare notevolmente questa età media, ed a rilevare come elemento portante la presenza massiccia di interi nuclei familiari. Diversità forse casuali, o che possono forse rimandare a differenziazioni, nelle risposte religiose in genere. Circa la composizione più propriamente tradizionale e di status, per il Veneto sembrerebbero prevalenti all'interno dei neopentecostali strati sociali intermedi (impiegati ed insegnanti) e in minor misura strati di proletariato industriale e fasce sociali emarginate dal processo produttivo (casalinghe, pensionati ecc.). La composizione sembrerebbe rispondere a quella evidenziata nel Lazio, cosa del resto da legare all'espansione, ai nostri giorni, della classe media.

Restano incerte le motivazioni di fondo di queste scelte. Si tratta di ceti medi che, in posizione preminente nel mondo del lavoro e nella vita quotidiana, avendo peso nei rapporti sociali, cercano spazi adeguati e contatti diretti nell'ambito religioso, come ha suggerito da tempi J. Seguy? O si tratta invece, almeno

in Italia, di frange di ceto medio che vedono il loro prestigio progressivamente diminuito, i margini di solidità economica assottigliati dal processo inflattivo, il rischio di uno slittamento verso il basso sempre più concreto e vicino, e cercano quindi spazi diversi di autorassicurazione e gratificazione, così come suggerito dalle risultanze delle nostre precedenti ricerche? Questi ed altri problemi, quale ad esempio, particolarmente importante, quello della gestione del potere all'interno del movimento neopentecostale, restano non tocchi, anche se la presenza costante ed essenziale del leader e l'organizzazione capillare dei gruppi avrebbero potuto indurre una più approfondita riflessione a riguardo.

Resta, comune a questo così come ad altri studi in merito che hanno visto la luce in contesto italiano, il problema di un modello che permetta la comprensione anche degli altri « nuovi movimenti ». A questo scopo, gioverebbe senza dubbio alla disciplina l'accumulazione scientifica dei risultati ed il confronto reciproco, più che non la coltivazione individuale di un proprio orticello privato.

MARIA I. MACIOTTI

Il sociologo in casa del PCI

Presso il Centro Studi di Politica Economica sono stati recentemente presentati ad un pubblico di studiosi italiani e stranieri i primi risultati emersi nel corso dell'indagine condotta dal CESPE alla vigilia del 15° Congresso con il coinvolgimento di quasi 16.000 delegati del PCI. In particolare sono state anticipate e discusse indicazioni preliminari relative al sotto-universo dei funzionari, frutto di una delle molte analisi specifiche in cui si articola il complesso progetto.

L'importanza e l'interesse di questo sforzo di ricerca, che costituisce certamente il più ampio tentativo di autoconoscenza finora condotto da un partito politico sui propri quadri intermedi, non hanno bisogno di essere sottolineati, non solo per l'evidente ampiezza, ma anche per l'intenzione che esso mostra di superare la diffidenza verso le tecniche di indagine sociologica che tuttora persiste, e forse addirittura si aggrava, in certi settori della sinistra.

Scopo della ricerca è soprattutto quello di fissare gli orientamenti culturali e ideali e le caratteristiche socio-economiche degli attuali quadri comunisti, vedere cioè in qual misura l'evoluzione storica del Partito abbia contribuito a modificarne o a

ribadirla l'identità complessiva, e a ridefinire il senso stesso della militanza comunista. I ricercatori si sono avvalsi di un questionario comprendente 78 items riferiti a problemi diversi, che vanno da richieste di informazione sulla famiglia di origine (scolarizzazione, atteggiamento nei confronti della religione), alle motivazioni ed alla storia della militanza degli intervistati, al problema delle caratteristiche del « buon » militante, alla condizione occupazionale, ai livelli di informazione e all'uso del tempo libero. Accanto dunque a dati di tipo « oggettivo », il questionario registra dati di opinione e di atteggiamento, utili a definire la « visione del mondo » degli intervistati. Quest'ultima classe di informazioni costituisce il nucleo centrale della ricerca, ed in particolare alcune domande (20.: « Come riassumeresti i motivi principali della tua adesione al Partito? »; 23.: « Se un tuo amico abbandonasse il Partito, pensi che avresti con lui lo stesso rapporto? »; 24.: « Per la tua attività di militante, quale pensi sia la cosa che ti possa dare più dispiacere? »; 26.: « Quale atteggiamento ritieni si debba tenere nei confronti di compagni responsabili dei seguenti comportamenti...? »), mostrano un carattere decisamente « ideologico », confermato dallo strettissimo sistema di alternative precodificate che esclude ogni possibilità di risposte considerate « estranee ». Scarsamente sviluppato è invece l'aspetto propriamente politico delle opinioni degli intervistati, ed anche le due domande sugli « obiettivi » sembrano tese ad esplorare generali categorie di atteggiamento piuttosto che definiti orientamenti operativi: oggetto della ricerca, molto più che la propositività politica, sembra essere la disponibilità etica dei quadri comunisti. Per poche ricerche si pone, come in questo caso, il problema dell'utilizzazione politica dei risultati di indagine: se in discussione è l'esame e la definizione di alcune categorie portanti dell'attuale « morale » comunista, a quali contenuti e a quale linea sarà finalizzata una confermata tenuta dell'identità complessiva del « militante », per l'analisi della quale, in realtà, è stato utilizzato l'universo particolarmente selezionato dei delegati ai congressi di federazione, diverso da quello degli iscritti o dei militanti di base? In quale misura il consenso — che emerge dai primi risultati, i quali peraltro non prendono in considerazione la quota di mancate risposte a indicatori essenziali — intorno ad una immagine di « militante » ideale e morale, priva di contenuti politici, potrà, in un momento così delicato della vita del PCI, essere veicolo di messaggi ed esortazioni al consenso interno?

ENZO CAMPELLI

Ha avuto luogo dal 18 al 21 ottobre '79 ad Opatija (Abbazia) un convegno italo-jugoslavo di sociologia che avrebbe potuto essere una buona occasione per uno scambio utile di informazioni e per un confronto critico degli orientamenti di ricerca fra i sociologi di due paesi che, oltre ad essere confinanti, hanno certamente problemi strutturali ed ideologici comuni. Duole dover dire che solo in parte l'occasione è stata sfruttata. Soprattutto da parte italiana si è avuta la contraddittoria tendenza, invece che a dar conto delle ricerche svolte e in corso, a riscrivere frettolosamente il passato prossimo delle scienze sociali in Italia, oppure, simmetricamente, a proiettare valori e principi di preferenza personali o di gruppi ristretti come dati acquisiti. Ha sorpreso, ad esempio, il resoconto finale di Alessandro Cavalli circa il ritorno della sociologia in Italia dopo la caduta del fascismo, presentato come il puro e semplice riflesso di certe esigenze di sviluppo economico, e delle nuove relazioni industriali, mentre venivano sottovalutati i motivi di dibattito propriamente intellettuale che avevano dapprima portato, nella cultura italiana, alla crisi del crocismo e del veto neo-idealistico contro la sociologia e insieme ad impostazioni teoriche e di ricerca originali, nel senso che rifiutavano sia il frammentarismo delle ricerche empiriche slegate, tipiche degli Stati Uniti, sia quelle posizioni che, per voler essere sistematiche, finivano per lo più per ridurre la sociologia allo sbiadito doppiopione di una generica filosofia sociale.

Spunti interessanti sono invece venuti da interlocutori non sempre gravati da responsabilità come relatori, quali ad esempio il prof. Mottura, il quale ha tentato di offrire un'interpretazione meno sommaria e anti-sociologica demonizzante del fenomeno del terrorismo italiano, scorrendo in esso il disperato tentativo di ceti medi in crisi di collegarsi fortunosamente con il movimento operaio.

Interessanti per converso sono risultati i rapporti dei colleghi jugoslavi. Senza trionfalismi, ma anche senza i simmetrici complessi di colpa, per non dire il vieto autolesionismo che così spesso contraddistingue l'italiano all'estero, i sociologi jugoslavi hanno dato conto del ruolo che l'analisi sociale può svolgere nei processi di painificazione e con riguardo al problema dell'auto-gestione.

Si tratta di un compito in primo luogo demistificante, che mira a rendere trasparente o meno opaco il processo sociale, determinandone criticamente i termini, i conflitti, le convergenze. In particolare, ha colpito l'interesse che i colleghi jugoslavi, fra cui R. Supek, Bogdan Denitch, Vranicki, Zupanov, Srdjan Vrcan,

hanno mostrato per lo stato e per i problemi che fronteggiano la sociologia italiana.

Il convegno, meritoriamente promosso per la parte italiana dal Centro Nazionale per la Prevenzione e la Difesa Sociale — nel resoconto delle sezioni di studio è inesplicabilmente caduto il settore della sociologia della religione, che si è avvalso della presenza di Vrcan e di studiosi romani e padovani — è stato introdotto dalle relazioni dei professori Statera e Crespi. Pur con i limiti accennati, può essere considerato un primo passo positivo verso un rapporto più stretto e informato fra la sociologia italiana e jugoslava.

MARIA I. MACIOTTI

In memoriam

E' morto in Roma il 9 dicembre 1979 il prof. Camillo Pellizzi, a suo tempo docente di letteratura italiana a Londra e quindi responsabile dell'Istituto di cultura fascista; da ultimo, a seguito d'una delibera del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione passata con il solo voto di maggioranza di Luigi Sturzo, conosciuto all'epoca dell'esilio londinese, docente di sociologia nell'Istituto di Scienze Politiche e Sociali « C. Alfieri » di Firenze, dove fondò, con l'aiuto di Franco Ferrarotti, Franco Leonardi e Giovanni Sartori, la « Rassegna Italiana di Sociologia », attualmente parte del « pool » di riviste della Casa editrice « Il Mulino » di Bologna.

Indipendentemente dalle valutazioni politiche immediate, Camillo Pellizzi ha incarnato il tipo dello studioso di problemi sociali non specialistico, bensì aperto al lavoro inter-disciplinare e a ricchi, molteplici stimoli, che nel suo caso, coetaneo e amico di M. Maccari, M. Praz, Spadini e molti altri artisti e letterati, vanno dagli studi di letteratura comparata all'analisi del linguaggio, con una forte accentuazione sugli istituti di comportamento, più o meno ritualizzati, e un'apprezzabile valenza socio-psicologica e antropologico-culturale. Quella che potrà apparire al commentatore settario o frettoloso come niente più che la lubrica fluorescenza d'una tendenza opportunistica, comune del resto fra gli intellettuali del ventennio, è qui, nel caso di Camillo Pellizzi, la risultante di rapida intelligenza e di genuina, disarmante umanità.

La CS

Sul finire del 1979 è venuto a morte il sociologo Gino Germani, romano d'origine, costretto all'espatrio per motivi politici durante il regime fascista nell'America Latina, docente di sociologia ed efficiente organizzatore di centri di ricerca dapprima a Buenos Aires, anche in collaborazione con l'Istituto Torcuato di Tella e la Fondazione Ford, e, da ultimo, ad Harvard, con Seymour Martin Lipset, e a Napoli. Noto per i suoi studi sui processi di modernizzazione, nei quali, pur non distaccandosi teoricamente dalle impostazioni di Wilbert E. Moore e di Bert Hoselitz, aveva meritoriamente richiamato l'attenzione sul peso della dimensione storica, Gino Germani aveva anche analizzato, secondo una ottica inter-disciplinare, il problema della « marginalità », specialmente con riguardo ai paesi latino-americani, di cui aveva una conoscenza politica e sociologica di prima mano. Questa rivista lo ricorda inoltre come prezioso collaboratore dei primi due numeri con il saggio su « Fascismo e classi sociali », per l'occasione tradotto da Gianni Statera, in cui ancora una volta si facevano palesi le sue doti di ricercatore empirico non disgiunte, anzi arricchite, da una cultura varia e, ciò nonostante, singolarmente critica.

La CS

Nel prossimo numero scritti di

J. FRASER, A. MATEJKO, A. ROTSTEIN, A. SABATINI,

G. BONAZZI, M. MARRONE, C. ROSSETTI e altri

RECENSIONI

MARIA VITTORIA BALLESTRERO, RENATO LEVRERO, *Genocidio perfetto - Industrializzazione e forza-lavoro nel lecchese 1840-1870*. Feltrinelli, Milano 1979, pp. 178.

Capita spesso di sentire persone — magari accomodate sotto un pergolato, di fianco a un gioco delle bocce — lamentare il fatto che « la Brianza non è più quella ». In un certo senso possono anche aver ragione: chi salga fino all'Alpe del Viceré e getti lo sguardo verso Milano, attendendosi una pianura verde, ubertosa e trovandola, invece, rossa di tegole, resterà — a dir poco — un po' sconcertato. Ma, in Lombardia, la Brianza resta la campagna per antonomasia: un'oasi verde dove ritemperare le forze, lungi dal fragore e dalla cappa di *smog* degli agglomerati urbani. Lo è tanto per chi vi si addentra davvero, quanto per chi — forse i più — ne ha una conoscenza solo letteraria, filtrata attraverso quel ristretto triangolo di chilometri quadrati tra Longone, Bosisio e Lecco, dove, in epoche successive, hanno vissuto Parini, Manzoni, e Carlo Emilio Gadda.

Ogni autentica opera di conoscenza — quando alle statistiche visioni geografiche si vogliono aggiungere quelle sociali, più dinamiche, diacroniche — è un lavoro di scavo: una penetrazione metodica entro gli strati col tempo ivi depositatisi. Che cosa troveremo, dunque, scavando nelle pendici di quei « monti sorgenti dalle acque », o nei pressi di quel « vago Eupili mio » che sui banchi abbiamo tanto faticato a inghiottire?

Che cosa si cominci a trovare ce lo indica lo smilzo libretto che abbiamo sottocchi: poche righe ma solide, come dovevano essere gli in-

cannatoi serici di cui in esse principalmente si parla; più che adeguate a sostenere un titolo dall'apparenza tanto « pesante ». « La storia delle classi subalterne — ha detto Luigi Pintor su *il manifesto* (1 giugno 1979) — è storia di un genocidio perpetuo ». Ma ci sono genocidi visibili, come quelli nell'Africa del secolo scorso o della bomba di Hiroshima, e genocidi più sottili, come, appunto, quelli qui descritti.

Quasi invisibili in quanto i guasti — il costo umano delle nascenti industrie tessili tra il Lago Maggiore e quello di Como (specie nel lecchese) — sono una caratteristica afferrabile solo da chi viva in luogo; celata agli occhi dei visitatori occasionali, anche lodevolmente disposti, da un velo di coloristica efficienza. « E come nelle città anco gli sfaccendati vogliono vedere i nuovi fabbricati e le esposizioni industriali (siamo intorno al 1870) così nella campagna si va volentieri a visitare un grandioso opificio di seta, di lana, e di cotone, e per la simmetria dei locali, per l'ordine del lavoro, per l'abbondanza degli operai, per la lucentezza delle macchine, per quel via vai della industria grande (...). Talora è come andare a una festa, anche per le nostre signore, il procurarsi il biglietto d'ingresso per questi grandi opificii: quel rumore delle macchine rapidissime, interrotto dal canto delle operaie (...) e il ricordo che si ha del prodotto, prendendo una matassa di seta o di lino come si coglierebbe un fiore da un giardino, lascia nell'animo un sentimento così piacevole, che spesso si fa anche una gradita sorpresa alle amiche di condurle dentro a una fabbrica, come si inviterebbero a una rappresentazione drammatica ».

Quale sia, in effetti, la realtà sot-

tostante, vien rivelato dalla terza parte del libro — quella dove sono adunati brani di alcune relazioni ufficiali dell'epoca sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche lombarde. Degli autori (i cosiddetti « Filantropi ») rimane, oggi, poca traccia; il loro nome è affidato, al massimo, a qualche targa di vie cittadine: Giuseppe Sacchi, Serafino Bonomi, Alberto Errera. Le relazioni si compongono di commenti (uno lo si è appena letto) e soprattutto di tabelle statistiche. Le cifre parlerebbero da sé se non si trattasse di cifre attenuate, vuoi perché non tengono conto dei numerosi casi di lavoro nero residuo, vuoi perché le risposte sulle condizioni igieniche della manodopera provengono spesso dai gestori delle industrie o dalle « autorità »; dunque encomiastiche (del tipo: « Nutriente e abbondante », se riferite al cibo). Gli osservatori stessi non mancano di sottolinerarlo sardonicamente, in sede di conclusione: « Fuvvi un sindaco il quale dichiarava essere questo un genere di lavoro che contribuisce alla salute degli operai, aforismo di cui lasciamo a lui la responsabilità », scrive Errera. D'altronde, ogni argomento veniva piegato a ragioni encomiastiche, perfino, prima del 1861, il patriottismo anti-austriaco.

Le inchieste misero soprattutto in luce che nelle neonate fabbriche tessili — specie in quelle seriche — si faceva ricorso (più che altro — dicono — per la poca fatica momentanea dei compiti e per la destrezza occorrente ad accudirvi) al lavoro minorile e a quello femminile. Nell'economia mista che in quelle regioni si conserva, agli uomini si preferiva riservare un « selvaggio sfruttamento del contadino nei campi ».

Lo studio di Maria Vittoria Balestrero illustra come dagli industriali, in vista di profitti esorbitanti, vennero sabotati, o perlomeno annacquati, tutti i provvedimenti proposti, miranti a regolare tali forme di lavoro: è limite d'età e di orario sia diurno che notturno. I « filantropi » medesimi, d'altronde,

pur con intuizioni lungimiranti (« la fabbrica pria di tutto non è un domicilio privato »), sembrano preoccuparsi solo — con criteri tayloristici *ante litteram* — dell'efficienza sul lavoro e della conservazione del patrimonio muscolare nazionale: « per avere degli operai a dieci anni, voi non avrete che dei cattivi soldati a venti, e a trenta degli uomini sfatti, buoni nemmeno a riprodurre la specie ». E per le donne: « Certo che chi volesse cercare nel nostro altipiano le Lucie d'una volta stenterebbe a rinvenirle, essendo andata sempre più diradandosi insieme ai vecchi costumi (il rimpianto per *les neiges d'antan* è un motivo ricorrente) quella robusta leggiadria di forme che ne rendeva così vago e caratteristico il tipo ». Tacciamo dei minori d'età (la maggioranza dei salariati), sottratti alla scuola ed esposti a promiscuità perniciose.

Tutti codesti mali per cui s'invocavano palliativi erano, in realtà, affiorescenze d'una malformazione originaria. Nel saggio d'apertura, Renato Levero fa presente che l'industria « non è l'entità "neutrale" che apologeti antichi, moderni e modernissimi vorrebbero, non è un "naturale" portato del "progresso tecnico e scientifico" per cui, all'occorrenza, fare "sacrifici", ma, al contrario, è il luogo specifico dello sfruttamento capitalistico ». Dopodiché procede a spiegare come, in particolare, Lecco poté essere chiamata la « Manchester d'Italia »; come, cioè, in quella zona — contemporaneamente ad altri centri manifatturieri inglesi e belgi — presero vita « in una sorta di "microcosmo" tutti quei fenomeni, di sviluppo e di sottosviluppo capitalistico, che si generalizzarono poi, dopo l'Unità, a tutta l'Italia ». Il fatto nasce dalla trasformazione, nell'alta Lombardia, dei patti agrari da mezzadria a « fitto a grano ». Ciò fornì ai proprietari terrieri un ampio reddito, non interamente dilapidato « nella costruzione di quelle meravigliose ville che cominciarono a sorgere in tutta la Brian-

za». Una quota dei profitti eccedenti venne investita nelle industrie relativamente nuove (erano di origine agricola anch'esse: i gelsi squadravano i campi di grano). Non si ebbero reinvestimenti nella agricoltura, come, invece, nella «bassa padana». Spinsero a ciò anche ulteriori fattori ambientali favorevoli: naturali (la ricchezza di fonti energetiche) e sociali (la «liberazione» dei contadini dai vincoli feudali, che mise loro e le famiglie a completa disposizione dei neo-capitalisti). Bisogna, peraltro, intendersi circa un termine ambiguo come «natura»; Levrero precisa: «Il consumo dei bambini (la «tratta dei piccoli bianchi») dipende dal rapporto capitalistico di produzione, non dalle caratteristiche tecnico-naturali dell'industria serica».

La conclusione del saggio introduttivo si può estendere all'intero libro, ed è perentoria: «Nel complesso lo sviluppo del capitalismo ha distrutto nel lecchese più forze produttive di quante ne abbia create». Anche limitandosi, da osservatore esterno, a cercare con gli occhi alcuni simboli di quello che era, un tempo, il paesaggio brianzolo caratteristica, non si può che concordare: né gli alti camini delle filande né i filari di gelsi, in mezzo ai quali essi svettavano, vi vedono più.

GIUSEPPE GADDA CONTI

P. BERNOCCHI, E. COMPAGNONI, P. D'AVERSA, R. STRIANO, *Movimento settantasette - storia di una lotta*. Torino, Rosenberg e Sellier, 1979 (quaderno 11 di «Fabbrica e Stato»). pp. 304.

Roma fu, con Bologna, l'epicentro del movimento del '77, il punto dove meglio poté dispiegarsi, fuori dal controllo evanescente dei vecchi gruppi di estrema sinistra, quanto di nuovo e di contraddittorio andava emergendo. Il movimento qui si

articò secondo due direttrici che andarono rapidamente divaricandosi, fino alla separazione istituzionale, coincidente d'altronde con il declino del movimento stesso. Una, quella legata all'esperienza e all'organizzazione dell'Autonomia, l'altro che trovò un punto di riferimento prima nell'assemblea di Lettere e successivamente intorno a Radio Città Futura. Il libro in oggetto è stato scelto da compagni di questa seconda tendenza, dirigenti del Movimento Romano dal 1968 e impegnati, particolarmente nel caso di Bernocchi, autore di una ricerca sulle riforme in URSS, anche nello studio più complessivo dei processi rivoluzionari. Libro dunque inevitabilmente «tendenzioso», che non solo esclude un certo tipo di approccio al movimento (che d'altronde ha trovato altre vie di espressione nella *Tribù delle talpe* di Bologna e nei materiali di altre aree bolognesi e padovane) ma esplicitamente si pone in polemica con esso, denunciandone gli esiti politici rovinosi attraverso una serrata ricostruzione delle vicende nell'arco di tempo che va dal febbraio 1977 al maggio 1978. Al luglio di quello stesso anno è datata l'introduzione, che è la parte principale del libro; non si può non notare che lo scarto di tempo registrabile rispetto alla pubblicazione editoriale ne diminuisce alquanto l'attualità, senza tuttavia deformare l'impostazione politico-analitica che mantiene acutezza e organicità.

Il soggetto dominante del movimento è visto non nel proletario «diffuso», ma nello studente, «come figura assai differenziata e disomogenea, nella quale la consapevolezza del destino incombente di disoccupato o sottoccupato intellettuale finisce per prevalere di gran lunga sulle caratteristiche della propria condizione di studio e di formazione», con il contorno di settori proletari del lavoro «nero», ma senza oltrepassare il grado di radicamento popolare e operaio che già aveva posseduto, almeno a Roma, il movimento nel 1968. Decisivo nella ge-

nesi del movimento fu la disillusione seguita alle elezioni del 1976, che vedevano crollare il sogno dell'alternativa di sinistra, incautamente alimentata dai gruppi extraparlamentari « storici » con la prospettiva del « governo delle sinistre ». Se il congresso di Rimini di *Lotta Continua* segnava il tracollo di un'esperienza partitica, il movimento del '77 riproponeva i contenuti politici irrisolti dal 20 giugno in una forma che prescindeva crudamente tanto dalle tradizioni etico-organizzative della sinistra ufficiale e quanto dalle ideologie correnti in tale ambito. A parere del recensore veniva qui in particolare a scollarsi e a naufragare rovinosamente anche la pseudo-ortodossia marxista che era andata di moda, tirannicamente ma senza reale egemonia, dal '68 in poi.

La scomparsa delle certezze ideologiche — è appunto il titolo di uno dei capitoletti dell'introduzione, in cui si cerca di descrivere i modi e le ragioni del crollo dei vari « miti » della sinistra — descrizione che a volte lascia insoddisfatti, per il troppo rapido accavallarsi di drastiche definizioni liquidatorie e di ipotesi ricostruttive « in positivo » che nella realtà non hanno coagulato. Più pertinente è l'analisi della crisi dei gruppi: anzi, se ne potrebbe dire ancora più male, con l'ovvia precisazione che i peggiori di tutti sono poi quelli che mimetizzano la loro natura di gruppi con discorsi pretestuosi e pratiche « diffusamente » sopraffattorie.

Nella parte successiva si analizzano le ragioni dello scontro politico (e a volte non soltanto tale) fra Autonomia e non-autonomi (vale qui ricordare che, al di là della testimonianza naturalmente organica del libro, l'area di cui è espressione si è contraddistinta per una notevole eterogeneità di comportamenti e di ideologie ciò che ne ha indebolito l'efficacia di massa). Ragioni che vengono correttamente individuate nel rifiuto dell'*occasionalismo* rivoluzionario e dell'analisi « germanizzante » della situazione

italiana, nonché della connessa riduzione del « cuore dello Stato » ai suoi apparati repressivi. Di qui anche il diverso atteggiamento, anche prima del rapimento Moro verso le tendenze militaristiche e il terrorismo, verticistico o diffuso che fosse. Discriminante fu anche il rapporto verso il sindacato, sul quale si registrò proprio all'inizio del movimento la spaccatura più vistosa, privilegiandosi da un lato l'FLM come interlocutore (senza cadere nella mitologia della « sinistra sindacale »), delineandosi dall'altro un atteggiamento sempre e duramente antisindacale che mirava a un cortocircuito fra sovversione politica e comportamenti « autonomi » sul terreno economico. Con il risultato, in quest'ultimo caso, di un innesto perdente dell'autonomia del politico (*versione di sinistra e dal basso*) sull'economicismo corporativo.

Nell'ultima parte dell'introduzione — cui corrisponde un'appendice di documenti a carattere più programmatico — si formulano alcune ipotesi di interpretazione della realtà italiana (anche del nesso fra « privato » e « politico ») e di direttive di azione. Sarebbe stata utile anche un'interrogazione più problematica sui limiti che « l'area di Lettere » ha avuto a Roma nell'egemonia di massa e soprattutto nella sua gestione offensiva. Perché, insomma, si è andati in minoranza davanti all'Autonomia e perché non si è rilanciata l'iniziativa quando la Autonomia è entrata in declino. Qui forse l'autocritica o l'autoconsapevolezza è troppo latente.

AUGUSTO ILLUMINATI

M. BONESCHI, S. CAMPANA, M. COSI, M. DOTTI, C. PLUMARI, *Donne in liquidazione*, Mazzotta, Milano, 1978, pp. 125; G. BAROLOMEI, U. WIENAND, *Il male di testa*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 192; G. COLORNI, *Storie comuniste*, Feltrinelli, Milano, 1979, pp. 265; E. SCROPPO, *Donna, privato e politico*, Maz-

zotta, 1979, pp. 274; G. GEROSA, *Le compagne*, Rizzoli, Milano, 1979, pp. 343.

Fin dalla sua « scoperta » nei primi decenni del secolo, il materiale biografico ha mostrato la curiosa propensione a tentare fugaci apparizioni nel campo d'attenzione dei sociologi, godervi di rapida e insperata fortuna, per poi scomparire nuovamente, sopraffatto dall'indifferenza sdegnosa delle « tecniche più rigorose ». A momenti di intensa utilizzazione hanno così fatto seguito alcuni periodi di latenza, in un moto pendolare solo apparentemente casuale, analogo a quello che lega in un tormentato rapporto di odio-amore l'analisi « quantitativa » e l'analisi « qualitativa ».

La letteratura sociologica italiana, o piuttosto un « certo » settore di essa, è oggi più che mai, dopo il grande interesse degli anni '50 e '60, sulle tracce del biografo, e la frequenza di ricerche orientate in questa direzione è ormai tale da richiedere un'attenta considerazione. Si tratta innanzitutto di determinare il senso complesso del fenomeno: il perché oggi di questo modo di « far ricerca » rispetto a vie più consolidate e condivise, quali siano cioè le fratture interne alla sociologia empirica che orientano verso questo tipo di indagini considerevoli energie di analisti e di pubblico.

Può essere allora interessante prendere in considerazione, per evidenziare i tratti distintivi di questo particolare microclima sociologico, alcuni lavori di recente pubblicazione, in qualche misura « rappresentativi » del fenomeno. *Donne in liquidazione*, di M. Boneschi, S. Campana, M. Così, M. Dotti e C. Plumari, presenta 14 storie di operaie coinvolte nella travagliata vicenda della ristrutturazione Unidal, *Il male di testa* indaga su « illusioni e realtà dei giovani psicologi in Italia » attraverso il « vissuto » di

alcuni di essi, mentre G. Colorni ricostruisce in *storie comuniste*, la storia di una sezione del PCI milanese. *Donna, privato e politico* e *Le compagne* si propongono di rispondere ad alcuni interrogativi circa la condizione femminile nei partiti politici tradizionali, ed in particolare nel Partito comunista, presentando una serie di resoconti personali di militanti.

Spezzare la « monotonia » della ricerca, rendendo quest'ultima più « vivace » e piacevole, farsi veicolo di intenti pedagogici, delineare preziosi quadretti « privati » affidandosi magari all'indiscusso prestigio di alcuni intervistati, sembra in realtà, in questi lavori, l'unico destino possibile per il materiale autobiografico: quali ragioni sono allora alla base dell'attuale consistente predilezione per i « documenti personali », quali problemi ed esigenze esprime oggi il ricorso al biografico?

Esistono innanzitutto le ambigue seduzioni dell'ideologia del « privato », che tende a fare del vissuto individuale il centro privilegiato della attenzione e dell'analisi, e per la quale sembra esistere una certa confusione di piani fra il privato e il quotidiano, fra il soggettivo come esperienza assolutamente personale ed il sociale soggettivamente operante. E' assai significativo il fatto che molte di queste indagini si pongano esplicitamente come storia di parte, alternativa o complemento particolare alla storia « ufficiale »: così le donne, i militanti di base, ecc. Esse partono cioè da una interessante riconsiderazione del dato apparentemente minore, abituale, solitamente trascurato dai « Grandi teorizzatori », ma, anche per una carenza di strumentazione metodologica, finiscono spesso con l'esaurirsi nella definizione di esiti del tutto privati, incommensurabili rispetto ad altri fenomeni dello stesso tipo. Non è allora un caso che pur nascendo come ipotesi di « controstoria », finiscano per fare delle autobiografie l'uso più tradi-

zionale, e più tipico proprio della storia « ufficiale », spesso inseguendo cioè l'esperienza del « grande » personaggio, dell'individuo eccezionale. Sappiamo veramente molto della storia del PCI « dalla parte delle donne » dopo aver letto delle vicende di alcune fra le sue più importanti dirigenti? Esiste insomma una strana inversione, teorica e metodologica insieme che, partendo da un'intuizione di straordinaria ricchezza sociologica, l'attenzione per il consueto e il quotidiano, la riporta nei canali più rassicuranti del falso quotidiano — il quotidiano degli eroi, dei militanti eccezionali — per restituirlo, santificato ed incommunicabile, nel privato rarefatto di alcune esperienze particolarissime. Si tratta in definitiva di una vera e propria rimozione del quotidiano, di una *purificazione* consolatoria, nel senso letterale della distruzione di esso.

E' poi da sottolineare che queste ricerche provengono, nella quasi totalità dei casi, da ambienti culturali della sinistra. Questa specifica origine sembra rilevante per molte ragioni. Innanzitutto essa testimonia certamente di un'ansia di ricerca, di una diffusa domanda di conoscenza del sociale: in questo senso le *life-stories*, con la relativa attenuazione delle delimitazioni disciplinari che sembrano portare con sé, sono contemporaneamente espressione dell'esigenza di combinare storia con sociologia, sociologia con psicologia, con ciò individuando un antidoto all'iperspecializzazione disciplinare sicuramente di estrema importanza per le scienze sociali. E' probabile dunque che l'uso del materiale autobiografico sia oggi risposta ad un forte bisogno di ricerca e di « partecipazione conoscitiva »: non a caso i temi prescelti sono quelli più pressanti nell'attuale assetto socio-politico del paese: la condizione femminile, quella di lavoratore precario, il significato della militanza politica. Il ricorso al biografico esprime probabilmente un'esigenza di conoscenza diretta al reale, dove « diretta »

indica tanto conoscenza « reale », « vera », quanto conoscenza acquisita attraverso un processo non mediato da esperti, rigide preclusioni disciplinari, istituzioni, tecniche sofisticate: una conoscenza partecipata, conducibile, o piuttosto « gestibile », in prima persona. Conoscenza resa tanto più accessibile dall'apparente « facilità » del lavoro di ricerca: davanti all'oggettivo costo, in termini materiali, di tempo e conoscenze tecniche che è proprio delle ricerche « tradizionali », la rilevazione del vissuto sembra infatti poter essere limitata alla raccolta più o meno avventurosa di una decina di « storie di vita », magari nobilitate da qualche diligente tabella statistica, in genere premessa a mò di introduzione.

Se tale pretesa economia di sforzi vanifica spesso, di fatto, questa spinta alla partecipazione conoscitiva deviandola verso l'approssimazione, la non conoscenza o la partecipazione mistificata, per altri versi il gran numero di ricerche basate sul biografico, pubblicate da case editrici dell'area progressista, sembra segnare un curioso compromesso fra (grossi) interessi commerciali e le difficoltà tradizionali che la sinistra italiana incontra da sempre nel suo rapporto con la sociologia. La spinta all'interdisciplinarietà si accompagna ad una tendenza alla svalutazione della sociologia come disciplina specifica costituita anche da procedimenti vincolanti (spesso gli autori sono giornalisti in bilico fra il giornalismo sociologico e la sociologia giornalistica); ed è particolarmente grave il fatto che queste ricerche non tentino solitamente alcun raccordo teorico e metodologico con la tradizione della ricerca militante che proprio nell'ambito della sinistra italiana è ricca di indicazioni estremamente importanti e feconde, seppure collocate in un quadro tutt'altro che risolto da un punto di vista epistemologico. Il materiale autobiografico sembra insomma offrire oggi il grande « vantaggio » di un approccio naturalistico ai problemi so-

ciali, di una scorciatoia che faccia giustizia sommaria non solo di ogni accortezza metodologica, ma anche — ciò che è, se possibile, più grave — di ogni preventiva chiarificazione ideologica e conoscitiva per quanto riguarda il ruolo del ricercatore e il suo inserimento nel concreto dell'indagine. La liquidazione o l'ipersemplificazione del problema metodologico, la cui rilevanza sembra essere riconosciuta solo nel caso di indagini quantitative si accompagna al silenzio scientifico e politico rispetto al problema del rapporto fra il ricercatore-osservatore e l'osservato-oggetto della ricerca.

A questo livello più generale interviene poi un altro ordine di fattori che concorre a dar conto dell'attuale prospero fiorire di ricerche fondate sull'uso e l'abuso di materiale autobiografico. E' infatti in gran parte attendibile l'ipotesi per cui nei periodi storici caratterizzati da un diffuso senso di insicurezza scientifica e politica, nei momenti di « crisi », la distanza fra osservato e osservatore si attenua fin quasi (apparentemente) a scomparire, la certezza del dominio sull'oggetto sembra appannarsi, ed il punto archimedeo da cui solitamente l'osservatore « giudica e manda » si perda fra le molte asperità di un « campo » particolarmente scosceso. Forzato avvicinamento fra osservato e osservatore; sensazione, da parte di quest'ultimo, di non essere del tutto in grado di controllare le operazioni manipolatorie sull'oggetto proprie delle grandi *surveys*: si tratta, com'è evidente, di una situazione ricorrente ma provvisoria, che non conduce ad una sostanziale ridefinizione dei ruoli e cessata la quale i vecchi equilibri non trovano a trovare nuove ed altrettanto soddisfacenti composizioni. Tale variabilità storica del rapporto osservato-osservatore è di importanza centrale nel determinare modalità e tempi di sviluppo della ricerca sociologica empirica; in particolare poi autobiografie e memorie, ricordi e re-

soconti personali sono quasi per definizione deputati a garantire all'intervistato la maggior libertà possibile, davanti ad un ricercatore che fa professione di umiltà conoscitiva fin quasi al punto di annullarsi anche come istanza organizzativa. Caratteristiche da tempo attribuite a questo tipo di approccio ai problemi sociali, come la « immediatezza », la « vivezza », la « trasparenza » dei dati, possono suggerire l'ipotesi di una rivincita dell'oggetto di fronte e contro un ricercatore a corto di certezze. In realtà l'uso « selvaggio » del materiale autobiografico che tende in questo momento a prevalere assolve alla sola funzione di illudere circa la reale profondità di tale processo di avvicinamento, di consolidare una falsa coscienza circa una pretesa riprogettazione dei ruoli all'interno della situazione di ricerca. Che spesso in molte di queste indagini la sostanza della dimensione autoritaria del rapporto osservato-osservatore rimanga al di là delle apparenze inattesa, o addirittura si accresca, è suggerita fra l'altro dal fatto che la soluzione del materiale personale sia oggi sostenuta con particolare insistenza proprio da studiosi, reduci da esperienze sul campo soprattutto in Africa, abituati a lavorare in condizioni in cui la disparità di tale rapporto è massima: dai popoli « altri » ai lavoratori metalmeccanici il passo è assai sintomatico ma certamente non breve.

L'incombenza dell'« oggetto », sia pure mistificata e sostanzialmente elusa, è dunque una delle variabili principali che concorrono fra quelle che determinano oggi l'uso e l'abuso di materiale autobiografico. Che in realtà quest'ultimo possa riuscire estremamente utile alla ricerca sociologica è certamente fuori discussione, considerata l'estrema ricchezza del suo contenuto di informazione; ciò che sembra tuttavia indispensabile sul piano metodologico — il quale pure, come si è visto, non esaurisce il problema — è assoggettare anche le *life sto-*

ries alle regole di una concreta logica dell'indagine: caratteristica pressoché costante di molte delle ricerche qui presentate è al contrario come puro « spettacolo », piuttosto che come dati di ricerca capaci di acquistare senso all'interno di un preciso progetto conoscitivo. Il materiale empirico è dunque utilizzato secondo le modalità tipiche del reportage o della narrazione, proprio perché l'impiego dei dati rimane puramente interno e « privato », interamente e unicamente risolvibile nel quadro di alcune specifiche esperienze esistenziali, e, soprattutto, perché prescinde da ogni possibile tentativo di connessione dell'evidenza raggiunta con variabili sociologicamente rilevanti. Piuttosto che dar conto del problema a uno dei livelli descrittivo-esplicativi possibili, esso è spesso presentato senza alcuna discussione o analisi o rimeditazione, semplicemente « buttato nella mischia », con la tranquilla fiducia che, tanto, « le interviste parlano da sole. Ogni classificazione, ogni generalizzazione toglierebbe qualcosa all'individualità di ognuna, diminuendo il valore umano delle singole storie » (*Donna, privato e politico*, p. 9). La assenza di ogni intervento del ricercatore, la completa esso, maligno fattore di distorsione, come elemento del processo di ricerca, vi risulta talvolta definitivamente teorizzata.

ENZO CAMPELLI

PIERRE BOURDIEU, *La distinction - critique sociale du jugement*, Les éditions de minuit, Paris, 1979, pp. 659.

Ciò che in Pierre Bourdieu mi ha sempre colpito, rispetto ad altri sociologi francesi suoi coetanei, come Alain Touraine o Michel Crozier o ancora Edgar Morin, magari più pronti, più brillanti ed estrosi, è una duplice, rara, caratteristica.

In primo luogo, un modo di impostare le sue ricerche che tende a

non accettare le categorie logiche precostituite, ossia a non privilegiare in alcuna maniera i quadri concettuali tradizionali, ma semmai a costruire gli strumenti analitici nel corso della stessa analisi, tanto da legare il momento della riflessione teorica e quello della verifica empirica in un intreccio veramente dialettico, vale a dire in un intreccio in cui riesce difficile stabilire se venga prima la teoria o invece il dato empirico, secondo uno stile di lavoro scientifico, di cui si sta perdendo il gusto e che si pone come lavoro tutto artigianale di un piccolo gruppo non burocratizzato e addetto, in uno spirito di stretta colleganza, alla stessa « bottega ». In secondo luogo, Bourdieu è un testardo. Insiste sugli stessi temi, e generalmente con le stesse persone. Il suo *rayonnement* o influenza personale è probabilmente meno ampio di quello, per esempio, di Touraine, ma scava più a fondo. I suoi ricercatori usano lo stesso linguaggio, le stesse formule. Il controllo scientifico su di essi da parte di Bourdieu sembra serratissimo mentre Touraine, che conta sul prestigio dell'accademico di gran nome d'un tempo, è forse destinato a soffrire le delusioni e le amarezze di una notorietà che non si fa « scuola ».

Va poi aggiunto il carattere unitario dei temi di cui da anni, con ostinata coerenza, Bourdieu viene occupandosi. Si direbbe che abbia sempre continuato a riscrivere lo stesso libro, a rifare la stessa ricerca. Il nodo di problemi di Bourdieu, detto con una formula nella quale stenterebbe probabilmente a riconoscersi, è dato dal carattere essenzialmente sociale dell'esperienza estetica, che si presume « pura », e dagli effetti classisti, nel senso della partizione della società in strati differenziati e anche contrapposti, dei fenomeni culturali. Ciò si fa evidente fin dai primi libri di Bourdieu. Si pensi agli *Héritiers*, ossia agli eredi della cultura borghese e del suo gusto peculiare, oppure a *La reproduction* (con J. Pas-

seron), che è il tentativo di dimostrare la funzione conservatrice dei sistemi scolastici in quanto trasmettono alle generazioni future un insieme di conoscenze e di valori che riflettono puntualmente lo stato della struttura di classe della società globale e per questa via la confermano non tanto per via ideologica o mediante le grandi lotte sindacali e politiche quanto invece in modo più insidioso e più sottile, decretando ciò che è culturalmente « valido » e ciò che non lo è, distinguendo fra i comportamenti volgari e i comportamenti « nobili », fra la finezza e la grossolanità.

Il volume sulla *distinction* è a questo riguardo un contributo decisivo, se non definitivo. Investendo direttamente il mondo dei valori nobili, quello dell'alta cultura e dell'arte, Bourdieu scopre e *prova empiricamente* che, mentre questo mondo artistico è « uno dei luoghi per eccellenza della degenerazione del mondo sociale », esso ne è poi in realtà l'impalcatura di sostegno, ne costituisce il prezioso cemento che lo giustifica e, più importante ancora, che lo rende universalmente accettabile. In altre parole, distinguendo fra gusto « puro » e gusto « barbaro » i gruppi sociali dominanti legittimano, in termini di pura percezione dei valori estetici e quindi di « nobiltà culturale », la loro posizione egemonica di fatto.

Il monopolio del giudizio estetico, reso del resto inattaccabile dalla sua stessa « essenzialità arbitraria », perpetua indefinitamente tale posizione di dominio. Le speranze del marxismo ingenuo, convinto che fosse sufficiente trasformare la base strutturale dei rapporti sociali per determinare anche il rovesciamento di quelli « sovrastrutturali », riceve qui un duro colpo. Il classicismo, battuto sul terreno delle grandi strutture economiche e nella formulazione giuridica, non tarda a riformarsi in termini di raffinatezza o grossolanità, consumo culturale nobilitante e consumo culturale derogatorio, negativo, squalificante. « Fra tutti gli oggetti offerti al-

la scelta dei consumatori — scrive Bourdieu — non ve ne sono di maggiormente qualificanti (*classants*) delle opere d'arte legittime le quali, globalmente fondate sulla distinzione, consentono di produrre dei « distinguo » all'infinito mediante il gioco delle divisioni e delle suddivisioni in generi, epoche, maniere, autori, ecc. ».

Fin qui, si dirà, nulla di nuovo. Si potrà forse richiamare l'esempio, mutuato dall'Ariosto, cui era ricorso Benedetto Croce stroncando senza pietà l'opera di Thorstein Veblen, *La teoria della classe agiata* (nel « Corriere della Sera » del 15 gennaio 1949) appena tradotta in italiano, cinquant'anni dopo la sua apparizione negli Stati Uniti: « è senza onore chi scriva la parola *honore* senza h ».

Ma l'analisi di Bourdieu mostra una straordinaria capacità di penetrazione e insieme una ricchezza di informazioni specifiche e di particolari che non è comune quando si tratta di tipologie sociologiche. Essa sfiora spesso il paradosso. I soggetti sociali sono tali in quanto « classificatori », vale a dire che il discorso sociale è possibile solo nella misura in cui si basa su ruoli, schemi, formule relativamente stereotipate. Ma nello stesso tempo « i classificatori sono classificati dalle loro classificazioni ». Cioè: amare un certo tipo di musica (Brahms o la pop music), bere un certo tipo di brandy, vestire in un certo modo, frequentare un certo ambiente, ecc. tutto ciò disegna un identikit della persona che va al di là delle opzioni puramente individuali, si radica in un contesto definito e dà luogo ad un controllo sociale, da cui l'individuo non può evadere. Si diceva un tempo: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Bourdieu corregge il venerando adagio: « dimmi come ti soffi il naso e ti dirò a quale classe, ceto, strato sociale appartieni. Ed è perfettamente inutile che tu cerchi di mascherarti, di spacciarti per un altro, di evadere dalla tua classe... Il tuo modo di soffiarti il naso

(oppure: la tua pronuncia, il tuo vestito, il nodo della tua cravatta, il tuo gusto musicale o la tua mancanza di gusto musicale ecc.) sono lì pronti a tradirti».

L'ingegnosità di Bourdieu e del suo gruppo di ricerca nel disegnare grafici, scoprire correlazioni impensate, provocare quelle rotture, quelle demistificazioni anche crudeli per cui il discorso scientifico ha da essere impietoso svelando le miserie di tutto ciò che il luogo comune è per lunga tradizione portato a celebrare, è indubbia e va sottolineata. Non so tuttavia decidermi a considerarla una «rupture» clamorosa, definitiva, quasi l'inizio di una nuova fase nel considerare gli usi sociali della cultura, come alcuni commentatori francesi di gran nome si sono affrettati a fare (si veda «Le Monde» del 12 ottobre 1979).

Nessun dubbio che ciò che in Adorno è ancora soltanto intuizione rapida, per esempio, l'attrattiva che il dolciastro suono della fisarmonica esercita sui ceti popolari, ma anche sui minimi borghesi che negli accordi semplici dei corali trovano quella sicurezza della comunità originaria e dell'appartenenza sociale, quel *Blut und Boden* di cui hanno un disperato bisogno per non sentirsi storicamente del tutto liquidati, è invece in Bourdieu il risultato di una ricerca meticolosa, dotata di formidabili controlli empirici. Non solo: Bourdieu chiarisce anche come la musica classica, allo stesso modo della formazione classica con il latino e il greco, conferisce una patente quasi automatica di «spiritualità». Lo stesso tecnocrate, uscito dall'*Ecole nationale d'administration*, la famosa ENA, quando possa dirsi, per gli studi non immediatamente utilitari o tecnici fatti, un «umanista», aggiunge un alloro non facilmente dimenticabile alla propria dotazione. Come le nobildonne cinesi d'una volta, attraverso l'atrofia indotta dei loro piedi, annunciavano al mondo che non erano nate per faticare o accudire a lavori uti-

li, che anzi camerieri attenti, valletti, dame di compagnia le avrebbero tenute a debita distanza dalla contaminazione delle occupazioni manuali, utili, così il tecnico sfodera la sua educazione umanistica a significare un superiore modello d'uomo, capace, oltre che di calcoli scientifici, di conoscenze supremamente «disinteressate». E' un caso che il presidente Giscard d'Estaing partecipi a una discussione televisiva su de Maupassant? No. E' il segno certo della sua «apertura di mente», della sua «interiorità», della legittimità della sua «distinzione» rispetto agli altri: è l'uomo politico con qualche cosa in più, e questo qualche cosa è fondamentale perché è (apparentemente) superfluo.

La ricerca di Bourdieu è dunque importante, ma che manchi in essa qualsiasi riferimento a Thorstein Veblen, il quale a buon diritto andrebbe considerato come il capostipite di questi studi, mi sembra strano, addirittura inesplicabile. Che si tratti di un esempio — non sarebbe l'unico né il primo — di franco-centrismo? Non credo. Bourdieu è studioso molto informato ed avvertito. Del resto, cita ampiamente Panovski e altri studiosi. Piuttosto, credo che Bourdieu tenda a citare gli autori che gli offrono materiali per la sua propria costruzione. Un temperamento originale come quello di Veblen deve riuscirgli, se non ostico, certamente refrattario.

Di più: Bourdieu soffre dei limiti delle sue stesse virtù. Il lavoro con un piccolo gruppo di ricerca, molto affiatato e coeso, non lo salva da una certa atmosfera esoterica e da un linguaggio spesso difficile, se non astruso, osservato peraltro con religioso scrupolo dai membri del suo ristretto gruppo di collaboratori. Non ho mai capito perché i sociologi debbano parlare come fisici nucleari per dire cose che un bambino normale di cinque anni potrebbe capire benissimo.

Ma il risultato finale della ricerca di Bourdieu sana pienamente e

riscatta queste mende. Esso richiama e illustra con perspicuità eccezionale come, dietro il mito della esteticità pura, non sia solo da mettersi in luce l'arbitrio personale, ma siano anche da illustrare le ferite nascoste della partizione classista della società, la perpetuazione di un'ineguaglianza fondata sul nulla, vadano — in altre parole — mostrati i modi in cui la pronuncia di una lingua, il gusto, da quello « alto » a quello « popolare », a quello « comune », la stessa cultura esibita divengono armi della separazione dell'uomo dall'uomo.

F. F.

PAOLO CINANNI, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno* (1943-1953). Marsilio ed., Padova 1979. Pagg. 155, lire 4500.

Come recita il sottotitolo del libro — « terre pubbliche » e trasformazione agraria — il problema che si affronta è il nesso particolare fra sviluppo delle lotte contadine nel Mezzogiorno e rivendicazione delle terre demaniali usurpate dai grandi proprietari unitamente alla liquidazione *de iure* o *de facto* degli usi civici a partire dall'eversione della feudalità per tutto il secolo scorso e poi nell'epoca fascista. Proprio là dove tenace era restata la memoria storico-sociale dei diritti contadini (dalla Sicilia di Bronte alla Sila e al Crotonese delle grandi e sanguinose lotte del 1949-50 alla rapina torloniesca del Fucino) e a dispetto di quella che il Cinanni chiama « l'amnesia politica » delle stesse forze di sinistra, tornano sempre a riaccendersi le lotte a ogni punto di svolta e di rottura degli equilibri di potere nazionali. Così avvenne nel 1944-45 con il crollo del regime fascista e nel 1949-53 con l'instaurazione del regime democristiano e anche il grande salasso dell'emigrazione e la « normalizzazione » delle campagne che vi ha fatto seguito non hanno del tutto spento tali fermenti, come anco-

ra recentissimamente hanno dimostrato gli scontri di Persano, in Campania, in parte posteriori alla uscita del libro e le cui cronache riproducono in modo impressionante (modalità di occupazione delle terre, cariche dei carabinieri, eccetera) quelle che ampiamente corredano qui la storia della conflittualità contadina nel periodo preso in esame.

La risposta data dal governo democristiano alle lotte fu duplice: repressione durante e dopo le lotte (con il risultato di una prima emigrazione « politica » che anticipò quella « economica » connessa al fallimento della riforma), concessione di una parte delle terre contese, con la sarcastica contropartita non solo di indennizzi ai proprietari abbastanza cospicui da trasformare il vecchio latifondo in moderna azienda capitalistica, ma di indennizzi pagati su terre usurpate, in luogo di una richiesta di indennizzo per l'usurpazione secolare! Con il risultato che l'80% delle terre espropriate in Calabria sono terre demaniali, il cui possesso è precario per gli assegnatari, ma di cui nessuno ha toccato i lauti indennizzi agli ex-usurpatori.

Questa lettura delle lotte agrarie nel Mezzogiorno — che va idealmente integrata con l'analisi che il Cinanni stesso ha compiuto in altri testi sulla politica meridionalistica del PCI e sulle premesse e conseguenze dell'emigrazione — pur vertendo prevalentemente su un aspetto della questione, cioè sui rapporti di proprietà, offre sollecitazioni notevoli per riaprire il discorso sulla rimossa « riforma agraria », trattandosi infatti non di materia di contenzioso giudiziario, ma di uso sociale del patrimonio delle terre pubbliche riconosciute o da riconoscere in una prospettiva cooperativa, eventualmente in connessione con la legge per l'occupazione giovanile.

Conclude il libro: « Un diritto assoluto di proprietà della terra, che possa trasformarla, come avviene sempre più spesso, in oggetto di

speculazione, ci sembra, in verità, un assurdo anti-storico: da qui la necessità di una *riforma fondiaria e agraria generale, che dia la terra a coloro che la lavorano*. Per una certa amnesia politica, oggi non se ne parla più, ma il problema rimane attuale, e non sarà certamente risolto con artifici tecnico-produttivi che trascurano il rapporto sociale di produzione».

AUGUSTO ILLUMINATI

CARLA DE LEONARDIS, *Economia e stato sociale. Per la critica della teoria strutturale-funzionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, pp. 158.

Tesi di fondo di questo volume è che lo strutturale-funzionalismo classico (Parsons, Merton, Levy jr.), lungi dall'aver elaborato una teoria generale del sistema sociale astratta e lontana dalla realtà della società contemporanea, ha invece elaborato una teoria generale della società che è talmente aderente alla realtà sociale del *welfare State* da diventare vera e propria ideologia (ci sembra di potere interpretare in questo modo il pensiero dell'Autrice) di quest'ultimo. In questo, ci pare stia anche la novità dell'interpretazione della De Leonardis, che ripropone da questo punto di vista una lettura degli strutturale-funzionalisti, in particolare di Parsons, autore che spesso è stato accusato di astrattezza teorica e di lontananza dalla realtà empirico-sociale; l'importanza di questo volume, come contributo all'analisi di una teoria sociale così importante nella storia della sociologia, invece, è data, non solo dalle belle pagine di ricostruzione critica del pensiero di Parsons e dello strutturale-funzionalismo in generale, ma proprio dall'interesse che può suscitare questo angolo visuale.

Viene analizzato in particolare il pensiero di Parsons, proprio per-

ché considerato autore in cui con maggior respiro si può intravedere al di là di quella che Mills ha definito «la grande teorizzazione» il vero volto del *welfare State* caratterizzato dalla scomparsa dell'economia liberistica di mercato e dall'instaurarsi dello stato C.d. «sociale» e, del resto, secondo la De Leonardis, lo stesso livello di astrazione a cui Parsons colloca l'analisi «ingigantisce il respiro e la tensione problematica» (p. 2). Da questo punto di vista, precisa l'Autrice, non bisogna farsi ingannare «dall'estremo grado di astrazione, che raggiunge con Parsons il suo limite massimo e che si manifesta tra l'altro, in un linguaggio astruso e scostante, né dalle ricorrenti critiche di formalismo, di distacco dai criteri della verifica empirica, di pochezza di contenuti e capacità interpretativa della realtà» (p. 2).

Il libro, attraverso un'analisi accurata e critica (una critica che viene filtrata attraverso categorie concettuali mediate da alcune premesse teoriche della scuola di Francoforte, tipo Habermas), passa in rassegna, anche in senso cronologico, le principali categorie del pensiero strutturale-funzionalistico (funzione, ruolo, stato sociale, devianza, ecc.) per concludere con una analisi epistemologica della logica funzionalistica con l'obiettivo «di fornire un abbozzo di lettura materialistica secondo le coordinate della dialettica marxiana, della teoria sociale oggi dominante, che ne dimostri la congruenza rispetto allo sviluppo storico reale della società» (p. 3) e tenta di fare emergere il nesso diretto con le forme sociali dominanti che esse esprimono «al di là del loro apparente carattere astratto e universale» (p. 2). La tesi principale dell'A. si può riassumere nel fatto che «la funzione incarna il nesso sociale, ne esprime l'esistenza separata e autonoma della concreta esistenza storica dei membri della società stessa: essa in quanto emana dalla società come sistema, è il presupposto la forma coatta e ripetuta dell'essere in

società dell'individuo; è la forza coercitiva della società monopolistica, immanente al concreto articolarsi delle interazioni sociali sull'individuo stesso » (p. 138).

Interessante ci sembra a questo proposito il discorso che l'A. fa relativamente allo studio delle istituzioni e dei comportamenti politici, con riferimento all'analisi che gli struttural-funzionalisti compiono della categoria del politico e dello Stato, definito quest'ultimo, dalla De Leonardis, « pluralistico-corporativo ». In questo campo, a parte i contributi più generali di Parsons, sono da vedere le opere di quegli autori che più o meno si rifanno allo struttural-funzionalismo; in particolare Almond, Huntington e Apter. Ora, com'è noto, secondo Parsons, la politica è il sottosistema del più ampio sistema sociale che deve adempiere la funzione (teleologica) di raggiungimento dei fini; ma ci pare che in Parsons stesso un discorso esplicito su quella categoria concreta che è lo Stato, non ci sia in maniera puntuale (in linea, in questo, con la scienza politica americana che sembra « glissare » su questa specifica categoria), mentre si indugia ampiamente sulla categoria del potere e in particolare sulla *circolazione del potere* come tratto descrittivo di una fenomenologia del politico che bene si adatta ad un'istanza (tutta funzionalistica) di una spiegazione soltanto morfologica e causale (ma solo in maniera, diciamo così, *orizzontale*) delle cose. In effetti, a nostro avviso, l'individuazione delle cause e delle fonti del potere (da un punto di vista, in questo caso analitico-verticale rispetto alla profondità del sociale) non potrebbe non riprendere un vecchio ma pur sempre attuale e fertile discorso relativo a ciò che sta dietro alla mera facciata fenomenica del potere, vale a dire tutto il rapporto che si viene a stabilire nell'alienazione che si consuma (sia pure in maniera più complicata, ramificata e diversa, nel tardo capitalismo) fra stato e società civile. D'altra parte

l'analisi del politico come categoria a sé stante, come si diceva, è stata sviluppata da altri autori che meglio di Parsons, forse, intuiscano la specificità *istituzionale* delle forme del politico (come ad esempio Huntington che concepisce il processo di sviluppo politico di una società, in termini di crescente istituzionalizzazione, enfatizzando in tal modo l'importanza del significato *funzionale* del potere come mezzo codificato dalle istituzioni con funzioni politiche) ovvero Almond (che analizza in termini funzionali il sistema politico).

Fin qui, almeno per quanto riguarda la scienza politica; ma, sempre a nostro avviso, è bene anche aggiungere che, per quanto riguarda lo studio delle istituzioni (anche se non propriamente politiche, ma che in qualche modo presentano un qualche tipo di cornice normativo-organizzativa, e quindi, in ultima istanza, pur sempre da considerare politiche) più che in Parsons (autore nel quale non si ritrova, invece, una severa analisi nei confronti della specificità del *welfare State* anche nel suo spessore organizzativo-amministrativo) alcune intuizioni sulla specificità *istituzionale-organizzativa* del *welfare State* come espressione di una società a capitalismo maturo, si possono rinvenire in autori (più sensibili, forse, a problematiche socio-organizzative) come Evan e Selznick, i quali, per alcuni versi, almeno, si rifanno ai principi generali dello struttural-funzionalismo. Questi autori, pur rimanendo ancorati a una impostazione dei concetti agganciati al campo delle sovrastrutture giuridico-organizzative, senza mai sviluppare un discorso che sappia andare al di là della cornice epifenomenica, magari anche usando violenza alla stessa, forse meglio individuano i gangli e i tentacoli, ovvero i vari nodi macro-organizzativi che compongono il sociale contemporaneo.

PAOLO DE NARDIS

MARCELLO FEDELE, *Classi e partiti negli anni '70*, Roma, Editori Riuniti, 1979, pp. 271.

Il presente lavoro di M. Fedele è uno dei pochi contributi dell'area marxista che utilizza strumenti di analisi sociologica senza, tuttavia, rimanere impigliato nell'assunto comune a pur diversi filoni della sociologia politica di una crisi irreversibile e generalizzata della funzione emancipatoria del moderno partito politico (assunto fondato essenzialmente, sulla rilevazione dei processi di integrazione statale / burocratizzazione / corporativizzazione dei partiti).

Che molti fenomeni degenerativi nella dinamica della sociologia del partito politico descritti dalla moderna politologia (che ispirandosi agli studi di Michels, Weber ecc. si è però notevolmente affinata e arricchita quanto a strumenti analitici e a quadri teorici di riferimento) siano realmente operanti è un dato di fatto difficilmente contestabile, ma che questi fenomeni, pur essendo sempre indicatori sociali validi di più profonde linee di tendenza, possano essere utilizzati e assunti, senza adeguate mediazioni e specificazioni, in un modello teorico che dà per scontata l'ineluttabilità della fine della *politica generale* (in questo senso la crisi dei partiti è un aspetto della crisi della democrazia) è un problema tuttora aperto, non facilmente eliminabile con la astrattezza spesso solo descrittiva degli schemi struttural-funzionalistici.

Il pregio del lavoro di Fedele sta, invece, nel far valere — nell'esame soprattutto della situazione italiana — categorie interpretative attente sì alle linee di tendenza generale ma anche rispettose delle distinzioni storiche. In più — ed è questo un elemento teoricamente forte dell'impostazione del lavoro — le stesse tendenze generali del partito politico vengono correlate ad un quadro concettuale dei sistemi politici occidentali che non è dato per scon-

tato come naturale o ottimale, ma viene criticamente problematizzato.

Attraverso non tanto un discorso organico e sistematico, quanto attraverso una serie di singoli spaccati che, del resto, convergono tutti in una problematica unitaria, si impongono in primo piano i seguenti temi: 1) il rapporto democrazia-partiti nella tradizione liberaldemocratica (cap. I); 2) la politicizzazione e i mutamenti quantitativi dei comportamenti elettorali in Italia (capitolo II-III), con particolare riferimento poi alle questioni più attuali della DC e del PCI (capp. IV-V); 3) linee di tendenza circa la trasformazione del sistema dei partiti italiani (cap. VI).

Particolarmente convincente sembra tutta la trattazione del primo tema, giacché l'indubbia crisi dei partiti nei sistemi politici occidentali, che si manifesta con una loro forte depolitizzazione, viene correlata tanto alla particolare natura della democrazia politica, quale è stata reinterpretata dalla revisione del pensiero neoliberale (Weber, Schumpeter ecc.), quanto dai mutamenti strutturali avvenuti nelle posizioni delle classi nelle società del tardocapitalismo. Sul piano strettamente politico-istituzionale, la teoria neoliberale, sviluppando una visione della democrazia intesa o come integrazione (Weber) o come metodo di selezione del ceto dirigente (Schumpeter), ha favorito, secondo Fedele, «...il diffondersi di un processo di delegittimazione dei partiti coerente con quelle tendenze e modalità che nel secondo dopoguerra sono divenute proprie dei paesi a capitalismo maturo» (p. 8).

Risolta difatti la sovranità popolare in sovranità statale, attraverso un processo che è non solo teorico ma istituzionale, il neoliberalismo non può assegnare al partito politico altra funzione che quella di organo di pura mediazione statale. La depolitizzazione dei partiti politici nel sistema liberaldemocratico non sarebbe altro, insomma, che il conseguente risultato insito nel processo di tecnicizzazione-neu-

tralizzazione che la forma classica di democrazia (fondata sul primato della sovranità popolare e sulla volontà generale) subisce con le revisioni neoliberali, operanti un vero « e proprio stravolgimento teorico », nel nostro secolo.

Così sul piano della dinamica delle classi, le società tardo capitalistiche, rendendo obsolete vecchie e semplicistiche classificazioni di stampo economicistico, e provocando sia con la forte mobilità individuale sia con l'uso dell'erogazione corporativa del denaro o del potere pubblici, un « processo di frantumazione dell'azione solidaristica », favoriscono « un declino di tutte le tradizionali modalità di organizzazione degli interessi » (p. 30).

Nella situazione di capitalismo maturo, i partiti risultano tendenzialmente perciò « ... ora *inessenziali* per la realizzazione degli interessi diffusi nella struttura sociale, ora *inadeguati* ad esprimere il ventaglio dei nuovi conflitti che si affiancano a quelli sinora generalmente determinati dalla contraddizione tra capitale e lavoro » (p. 30). Uno specifico aspetto di queste difficoltà dei partiti, sarebbe allora la loro crisi di *rappresentatività politica*, nel senso di non riuscire più, nel profondo rimescolamento dei criteri posti a base della stratificazione sociale, ad esprimere tutta l'ampiezza dei conflitti di classe o di ceto presenti nella società civile, soprattutto quelli relativi ai « gruppi di situazioni marginali » (giovani, donne, disoccupati).

Dalla « società delle classi », dove è operante l'aggancio agli interessi sociali primari, si passa così allo « Stato dei partiti » (p. 51), dove insieme con l'elettorizzazione dei procedimenti politici si ha una depoliticizzazione dell'elettorato che si manifesta, secondo quanto hanno indicato vari studiosi, ora come « vanificazione della democraticità » (Dahl), ora come perdita di « decisività delle competizioni elettorali » (Forsthoff), ora come un caratterizzarsi del partito in « partito pigliatutto » (Kircheimer), ora come tra-

sformazione della rappresentanza degli interessi socialmente qualificanti « rappresentanza del dominio » (Agnoli).

Confrontato con il caso italiano questo modello sembra avere una incidenza diretta più per la dinamica — comune a tutte le realtà occidentali — del tardocapitalismo sul piano socio-economico, che per la dimensione politico-istituzionale:

« ... l'elettorizzazione e la depoliticizzazione della vita dei partiti sono due caratteri che non possono meccanicamente essere riproposti in contesti storici differenti senza perciò rischiare una "germanizzazione" della teoria sociale empiricamente infondata in quanto destinata ad assimilare — con riguardo ... alla realtà italiana... — problemi e realtà diversi tra loro » (p. 53).

Attraverso un confronto critico con quelle teorie politologiche che in questi ultimi anni, a partire soprattutto dalla crisi del sistema politico italiano degli anni '70, hanno offerto una lettura sostanzialmente negativa, al di là delle differenziazioni interne, del « caso italiano », che sarebbe contrassegnato da una sfasatura tra i processi di modernizzazione economica e sociale e l'arcaismo politico dall'altro (di cui le subculture cattolica e comunista sarebbero la più evidente manifestazione), l'A. presenta una ipotesi interpretativa alternativa, fondata sia su argomentazioni storico-politiche della nostra trentennale storia repubblicana, sia su verifiche empiriche del comportamento elettorale in Italia.

In particolare il sistema politico italiano sfuggirebbe al modello liberaldemocratico già descritto:

« Nati come espressione di « una democrazia che si organizza », sin dall'immediato dopoguerra i partiti hanno in realtà rappresentato una ipotesi più avanzata di democrazia anche all'interno dell'assetto istituzionale previsto dalla Carta Costituzionale. Davanti ad una articolazione dei poteri basata sul principio delle "checks and balance" e riasumibile in quella formula del go-

verno limitato sostenuto dalle più recenti correnti del moderno costituzionalismo giuridico, i partiti fanno infatti valere il principio della unità contro il principio liberaldemocratico delle differenze e della divisione, innestano le esigenze della rappresentanza di interessi su quelle della rappresentanza formale ed affiancano al criterio della maggioranza giuridica il più ampio principio del consenso sociale» (p. 38).

Ovviamente questo processo di «allargamento delle basi rappresentative dello Stato repubblicano», vera e propria rottura rispetto al passato dello Stato fascista e di quello liberale, non riuscì ad evitare di per sé il ricostituirsi, grazie alla rottura dell'unità antifascista nel '47-'48, della continuità dello Stato-apparato sottoposto al monopolio della D.C. La democrazia che ne uscirà sarà perciò una democrazia segnata dalla scissione tra «masse e Stato», «istituzioni e governo».

Valida ci sembra perciò l'operazione di Fedele di includere la stessa analisi sociologica «empirica» entro questo quadro storico-politico peculiare, quadro che riclassifica il senso stesso della presenza dei partiti politici in Italia. L'analisi elettorale-istituzionale di questi non può perciò, essere isolata «dalla esplorazione di tutta quella complessità del rapporto sociale esistente in Italia... che non necessariamente si ritrova fissato con modalità corrispondenti nell'area della politica, delle elezioni e delle alleanze tra i partiti», come invece sembra operare una «mentalità politologica di tipo forte» (p. 34).

La politica ha in Italia uno spessore storico-sociale, che le varie interpretazioni politologiche da quella del *pluralismo polarizzato* (Sartori) a quella del *bipolarismo imperfetto* (Galli), non riescono a rendere manifesto, bloccate come sono alla presunta sfasatura tra il dinamismo socio-economico e l'immobilismo-arretratezza della politica (i partiti).

La scomposizioni analitica del

comportamento elettorale in Italia — attraverso comparizioni di aree geografiche, di classi sociali, di età di appartenenza, di correlazioni politiche, ecc. — dimostrerebbe invece un profondo, anche se sotterraneo, dinamismo sociale, denunciando veri e propri mutamenti qualitativi. Rimane cioè costante nella storia italiana una politicizzazione del voto che, essendo profondamente legata al mondo degli interessi e situazioni di classi, non si è risolta in una mera elettorizzazione, in una sorta di mercato elettorale. Lungi dall'apparire contrapposte, politica e società, classi e partiti appaiono nella vicenda politica italiana, specie se si guardi ai processi politici che i risultati elettorali del 20 giugno '76 hanno innescato e reso visibili anche nei loro precedenti, sempre più in un rapporto di interdipendenza, anche se ciò non significa certo negarne i contrasti, gli attriti, i momenti di scollamento. Il quadro politico che così ne esce è fortemente complesso, anzi il motivo dominante in tutta l'articolazione dell'analisi è proprio la consapevolezza della *complessità del sociale* che si proietta anche a livello politico-partitico, creando certamente sfasature e ritardi ma anche rendendo alla prova dei fatti sterile ogni tentativo di semplificazione schematica. Così ad esempio la «forma» del partito dei cattolici, la DC, non può essere letta al di fuori dell'intreccio tra solidarismo, centralità democratica, interclassismo, che come componenti strutturali rendono la DC una «formazione politica particolare» non riducibile né al partito conservatore né allo schema del «partito pigliatutto», né solo al partito di stampo confessionale. Anzi nel corso degli anni '60-'70, più precisamente dalla ristrutturazione fanfaniana del '53 «di occupazione dello Stato», la DC ha sempre più potenziato il suo profilo squisitamente politico, coniugando il suo carattere di partito *di regime* all'interno di forme politiche istituzionali attente al dinamismo sociale, agli interessi, al-

le ideologie che ne potenziano tanto il ruolo rappresentativo, sia pure in senso interclassista e corporativo, quanto la funzione mediatrice, legata alla sua centralità nel sistema politico. Le stesse difficoltà della DC nel suo nuovo rapporto con lo Stato e con la società civile dopo il 20 giugno e dopo un decennio di sommovimenti sociali non possono trovare una ricomposizione se non in una profonda ristrutturazione dell'analisi politica del sociale. Ma la complessità della DC rifiuta schematizzazioni, pure presenti nel settore comunista, del tipo « partito popolare », o comunque di una enfattizzazione sproporzionata di tale caratterizzazione che va ben al di là della strategia di « mediazione corporativa » dalla DC da sempre perseguita come sostegno della sua centralità.

Resta fermo, comunque, che la profondità della crisi sociale e politica italiana impone alla DC la non praticabilità di strategie — quella clientelare, quella confessionale, quella di regime — definitivamente in crisi. Il dibattito oggi in atto nella DC è tutto, difatti, proiettato, alla ricerca di strategie alternative: dall'ipotesi tenocratica e manageriale, a quella di un confronto con il movimento operaio nel suo complesso, a quella delle modiche istituzionali come scorciatoie della crisi.

« Ovviamente, di fronte ad alternative di simile portata — conclude Fedele —, non è realistico ora ipotizzare quale tra queste, nel medio periodo risulterà vincente. Certo è che la DC dei prossimi anni dovrà necessariamente essere qualcosa di profondamente diverso dalla vecchia DC il cui edificio ha perso, pezzo dopo pezzo, quelle fondamenta sulle quali nel passato era stata costituita la sua "specificità". Resta solo da aggiungere che ciò che il "partito dei cattolici" diventerà non sarà solo il risultato delle sue scelte, ma dipenderà anche dal tipo di sollecitazioni che verso di esso saranno in grado di esercitare gli altri partiti in generale e il mo-

vimento operaio in particolare » (p. 167).

Così la complessità sociale e il perseguimento di una strategia democratica a partire dal « partito nuovo » di Togliatti, crea problemi non lievi allo stesso PCI nel perseguimento della sua piena legittimazione nel sistema politico accanto a quello della trasformazione sociale. In particolare il momento critico è dato dalla capacità di connettere le esigenze interne di un partito così fortemente coeso quanto alla sua identità storica e organizzativa con quelle in parte esterne di una base elettorale sempre costantemente in espansione:

« L'esito di questi processi, che peraltro risultano connaturati con le caratteristiche dei moderni partiti di massa, determina perciò delle conseguenze non secondarie. *Innanzitutto*, ed in questo caso con positive differenze rispetto a quanto accadeva in passato, il gruppo dirigente non ritrova più negli orientamenti degli iscritti il solo e principale punto di riferimento politico, visto che, al contrario, è semmai costretto a registrare con maggiore attenzione quei mutamenti di opinione esterna al partito e però presenti nella sua base elettorale. *Inoltre*, approfondendosi la divaricazione tra base elettorale e base di partito, diviene sempre più difficile rendere omogenei gli interessi e la cultura della seconda con quelli della prima, non fosse altro perché al di fuori del partito, dei suoi organi d'informazione e delle sue istanze di base. Di conseguenza, *infine*, di fronte a questioni come l'aborto, l'ordine pubblico o altre ancora che hanno una forte presa nel senso comune..., il PCI si trova costretto a sottovalutare la domanda che sale da movimenti sociali politicamente significativi ed a temere invece l'orientamento di quei ceti medi che tanto hanno sin'ora contribuito ad una sua tenuta elettorale » (p. 195). Di qui tutta una serie di problemi e contraddizioni: un ceto dirigente sempre più legato all'elettorato che agli iscritti, una

tecnicizzazione della macchina politica e uno svuotamento, in presenza di funzioni politiche specializzate, della funzione di direzione politica delle strutture organizzative di base (come le sezioni), una sempre minore « trasparenza » della politica, ecc.

Anche per il PCI il banco di prova, dunque, nell'impatto con una stratificazione sociale complessa sta nel sapere operare per « una realizzazione di una sempre più ampia socializzazione della politica » (p. 216).

Ma questo, del resto, è anche il banco di prova non solo di questo o quel partito, ma dell'intero sistema dei partiti, giacché in Italia, avendo quest'ultimi per caratteristiche storiche, assolto un ruolo centrale nell'organizzazione della vita politica, o si va verso una maggiore sintonia con la società civile, con la sua varietà, con le sue domande, con le sue spaccature interne (come tra il settore dei « garantiti » e i gruppi marginali sempre più numerosi, non legati alla produzione), oppure anche il caso italiano sarà risucchiato nella fenomenologia dello schema liberaldemocratico vigente altrove.

Ricco di dati e di argomentazioni, che qui si è potuto richiamare solo per sommi capi, il lavoro di Fedele, pur privilegiando soprattutto la dimensione *sociale* della crisi dei partiti italiani, mettendo perciò abbastanza in ombra il profilo del *partito-programma* (definizione che Fedele non ama), ossia la problematica della formazione della coscienza politica non solo a partire dalla dinamica delle classi — resta un contributo estremamente interessante, segnalando comunque che un passaggio obbligato nel superamento della crisi del moderno partito politico o perlomeno nell'acquisizione conoscitiva dei suoi termini reali resta pur sempre l'approfondimento e il dispiegamento dell'analisi sociale. Rimane solo ora chiedersi, però, se la dinamica delle classi assorba completamente la problematica teorica del partito

moderno, e se una articolazione di quest'ultima non richieda allora una più complessiva integrazione di campi disciplinari.

ORESTE MASSARI

ELENA GIANNINI BELOTTI, *Che razza di ragazza*, Savelli, Roma, 1979, pp. 208.

La testimonianza del tentativo di trovare un nuovo modo di comunicare tra individui, al di là del sesso e dell'età, è il contenuto dell'ultimo libro di Elena Belotti. E' una raccolta di lettere apparse su « Noi Donne » dal 1974 al 1979 nella quale presenta i vissuti contraddittori e ambivalenti delle donne nei confronti della famiglia di origine e/o di procreazione; la ricerca di un modo non alienato di vivere il proprio corpo così come la politica; il coraggio delle donne di affrontare la solitudine e l'abbandono e di porsi come esseri pensanti di fronte « al grande malessere », vale a dire, « agli inquietanti interrogativi della vita ». Ne risulta un'analisi della crisi dei valori del privato, per ritrovare l'essere umano che è in ciascun individuo, al di là dei continui « dover essere » imposti o dall'ideologia dominante o dalle ideologie « alternative ».

La ricerca, quindi, di un incontro tra persone, individui, dopo che sono crollati i miti, gli schemi, dopo che è crollata la costruzione di se stessi in base ad un ruolo definito e codificato una volta per tutte. Non a caso, da diverso tempo, si parla molto « della politica del privato », cercando la strada per trovare una dimensione di rapporti meno alienanti. L'eredità e i messaggi lasciati dal movimento del '68 prima e dal movimento delle donne poi, cominciano, forse, solo ora a mostrare, pur con tutte le ambivalenze, paure, conflitti, i segni di una reale, possibile trasformazione.

Non vi è dubbio che le donne che

hanno scelto la via del movimento, della vita come trasformazione, dopo essersi fermate per un po' sull'emancipazione conquistata, si sono ripiegate su se stesse e hanno affrontato le paure. Difficilmente si potrà tornare indietro, il problema attuale è di andare oltre, di trovare la forza e il coraggio di continuare ad essere « mutanti » verso un processo che tende alla « liberazione ». Gli attributi della donna oggi, non sono più solo o semplicemente quelli dello stereotipo femminile quali passività, dolcezza, ma coraggio vitalità: « Sono ragazze, una "razza di ragazze", anche quelle di cinquant'anni, figlie del proprio tempo fino in fondo che, pur coscienti della sofferenza che comporta, non si sottraggono alla grande avventura del mutamento » p. 10.

Una delle caratteristiche distintive e positive del nuovo modo di porsi delle donne è la globalità della condizione del vivere in cui si mescolano gli affetti, la vita sociale e di relazione, l'impegno politico, la sessualità. Il cambiamento avvenuto rispetto al vecchio ruolo femminile è rintracciabile, fra l'altro, nel modo di porsi e percepirsi nel rapporto con gli altri, in modo particolare con l'uomo, in cui sono state superate — certo non completamente e non per tutte — le forme di dipendenza che portano al masochismo femminile. Comunque uno dei nodi che rimane da sciogliere sembra essere « l'amore nei suoi vari aspetti: madri-figli, padri-figli, figli-padri, figli-madri, compagno-compagna, uomo-donna. L'amore è inteso come capacità umana di darsi in modo reciproco, di riuscire a spezzare i giochi imposti dai ruoli maschili e femminili, ereditati dai modelli familiari, in cui la coppia appare con la dinamica dominio-sottomissione, e dai quali derivano lo stereotipo del maschio e della femmina. Il modo di amare e il rapporto uomo-donna « che abbiamo introiettato — dice la Belotti — è un mito e perciò così lontano dalla realtà da diventare... al-

meno per ora e per lungo tempo, irraggiungibile » p. 56.

L'obiettivo e il messaggio della Belotti è « rompere la dipendenza dall'uomo... Vivere per se stesse e non in funzione sia pure del più amato degli uomini, raggiungere la autonomia psicologica rompendo il condizionamento alla sudditanza, accettarsi come si è senza imporsi il « dover essere » p. 10. Rimane, comunque, da parte delle donne la ricerca di un incontro con l'altro che, anche se molto difficile, tuttavia appare non del tutto impossibile. La sofferenza, il malessere che le donne esprimono nelle lettere ne sono la dimostrazione. E' chiaro, però, che l'incontro potrà avvenire solo a patto che anche l'uomo riesca ad uscire dallo schematismo di un modello imposto, pure a lui, fin dalla prima infanzia. Ma a questo punto dovrà farlo da solo: le donne gli hanno fatto capire, attraverso la loro disponibilità ad un incontro reale, quali sono le possibilità e gli strumenti perché ciò si realizzi.

ANTONIETTA CENSI

MANLIO VENDITTELLI, *Uso del territorio e squilibri regionali, Regioni a Confronto*, serie di monografie a cura di Manlio Vendittelli, Tennerello, Torino, 1978.

Con l'emergere della conflittualità sociale ad elemento imprescindibile per la determinazione dei rapporti di forza tra le classi, le analisi economiche e politiche riconoscono nelle variabili proprie dell'organizzazione del territorio, un modo determinante per la comprensione della crisi attuale. La collana « Regioni a Confronto » vuole contribuire all'individuazione delle basi scientifiche per l'analisi del territorio, nel tentativo di evidenziare sul piano teorico, l'assunzione da parte dei nuovi soggetti sociali dei connotati di classe antagonista.

Due sono le classi di utenza a cui, mi pare, è rivolta questa collana:

gli studenti che hanno imparato a diffidare delle analisi asettiche e « neutrali » dell'accademismo, e chi lavora nelle strutture di base e nelle organizzazioni politiche e sindacali.

C'è bisogno di capire quale meccanismo reale producono emigrazione, pendolarismo e degrado territoriale, lavoro nero e disoccupazione e quali sono i soggetti economici e politici che questo meccanismo gestiscono, quali sono le controparti reali e l'intreccio complesso di interessi che lega l'una all'altra.

La prima dispensa propone, sulla base di anni di esperienza didattica e di militanza politica dell'Autore, alcuni parametri fondamentali per analizzare i processi localizzativi del capitale in una fase storica, caratterizzata da una accelerazione dei fenomeni di decentramento produttivo, già avviati negli anni sessanta. Vengono coinvolti nell'analisi gli ultimi trenta anni della storia italiana, nel tentativo di riagganciarsi alle radici delle scelte attuali del capitale, attraverso il filo conduttore degli squilibri economici tra le aree

geografiche. Si tenta di ricondurli ai nodi fondamentali: decentramento produttivo come strategia del capitale in funzione della ripresa dei livelli di accumulazione; ridefinizione geografica delle aree di sovrappopolazione relativa e di esercizio salariale di riserva per riacquistare il controllo e la flessibilità nell'uso della forza lavoro; nuovi rapporti economici e sociali che sorreggono gli attuali equilibri politici, sulla garanzia di controllo dell'uso delle risorse. Tutti questi processi di trasformazione hanno modificato il ruolo delle organizzazioni operaie e delle Istituzioni, nella gestione dello Stato e dell'economia. La scelta dei temi da privilegiare indica chiaramente questa direzione della ricerca: le Partecipazioni statali e il loro intervento regionale, la Cassa per il Mezzogiorno, le multinazionali, sono i protagonisti « dell'altra parte » nello stabilire le nuove condizioni dello sviluppo economico e del controllo politico del mercato del lavoro.

ROBERTO PALLOTTINI

AMANDO DE MIGUEL, *El poder de la palabra*, Tecnos, Madrid, 1978, pp. 367.

Questo volume, frutto di oltre un anno di soggiorno e di studio presso università nordamericane, costituisce una cospicua aggiunta alla lista, già poderosa, dei lavori del noto sociologo spagnolo. Si tratta di una « lettura sociologica » degli intellettuali — ruolo, origini sociali, orientamenti politici, peso socio-economico — negli Stati Uniti. E' un contributo sul quale dovremo tornare, data l'importanza dei temi toccati e l'ampiezza della documentazione su cui si esercita la riflessione di De Miguel. In particolare la sua conclusione che « gli esiti positivi e le debolezze della sinistra americana fanno parte del patrimonio » di tutti coloro che si oppongono alla nuda logica del dominio merita di venire approfondita.

FABRIZIO DAPAL

SEBASTIAN HORKOMMER, HEINZ BIERBAUM, *Industriesoziologie*, Enke, Stuttgart, 1979, pp. 221.

Un volumetto di alte ambizioni, che mira non solo a descrivere i processi produttivi nell'ambito aziendale, secondo l'ottica prevalente dei manuali di « sociologia industriale », bensì si interroga anche sui « significati generali della produzione sociale nel capitalismo » (pp. 29 e segg.) nonché sui due attori fondamentali del processo di industrializzazione, gli imprenditori, da una parte, e i lavoratori subalterni organizzati, dall'altra. In conclusione del loro discorso gli autori propongono la « consapevolezza »

(*Bewusstsein*) come « oggetto della sociologia industriale » (p. 189): il che è troppo e troppo poco nello stesso tempo.

EMILIO SCAVEZZA

KARL-DIETER OPP, *Individualistische Sozialwissenschaft*, Enke Verlag, Stuttgart, 1979.

In questo svelto libretto l'autore riprende la classica controversia concernente il rapporto fra individuale e collettivo. Qui però i due termini non vengono metafisicizzati, bensì intesi nel senso di un « orientamento », che dovrebbe influenzare le ricerche di scienza sociale, riconoscendo nell'individuo il perno fondamentale dell'impianto teorico-esplicativo. L'autore riconosce che nelle scienze sociali l'orientamento individualistico o collettivo costituisce uno dei conflitti centrali. Ciò che stenta a riconoscere è che la scelta di un orientamento a scapito dell'altro dipende da premesse meta-teoriche che attengono assai più ai principi di preferenza del ricercatore che alle possibilità di una dimostrazione logica a validità inter-soggettiva.

F. F.

GERSON S. SHER (a cura di), *Marxist Humanism and Praxis*, Prometheus Books, Buffalo, New York, 1978, pp. 183.

Si trovano in questo volume i contributi di quella che era un tempo la redazione della rivista jugoslava *Praxis*, le cui pubblicazioni sono state sospese per ordine del

governo, dato il suo orientamento ideologico e politico fortemente critico. Da segnalare specialmente gli scritti di Rudi Supek e di Mihailo Markovic. Ci auguriamo che la rivista *Praxis* possa al più presto riprendere la sua battaglia. In una fase in cui si moltiplicano i segni della restaurazione, all'interno delle singole nazioni come sul piano internazionale con l'irrigidirsi minaccioso dei rapporti USA-URSS, è più che mai necessario che ricominci e si sviluppi un dibattito intellettuale spregiudicato e rigoroso.

F. F.

ZOLTÁN TAR, *The Frankfurt School*, John Wiley, New York, 1977, pagine 243.

Il libro di Z. Tar, attualmente professore di sociologia nel City

College della City University of New York, si raccomanda per la chiarezza estrema con cui traccia la storia della Scuola di Francoforte, distinguendone tre periodi, dal 1931 al 1940, dal 1940 al 1950, infine dal 1950 alla morte dei due pensatori nei quali Tar, d'accordo del resto con gran parte dei commentatori, fra i quali è da ricordare G.E. Rusconi, vede incarnarsi la « Scuola ». Tar nota peraltro con finezza che la sostanziale coincidenza fra Horkheimer e Adorno non è da intendersi in senso letterale e non va esente, specialmente negli stadi più avanzati del loro pensiero, da divergenze anche marcate. La spiegazione di queste divergenze Tar la rintraccia nel fatto che, mentre per Adorno il mentore filosofico è Hegel, nel caso di Horkheimer sembra invece preponderante l'influenza di Schopenhauer.

F. F.

SOCIETA' E RICERCA SOCIALE

collana di scienze umane

diretta da Maria Immacolata Maciotti

- J. Duvignaud, F. Ferrarotti, A. Izzo: DURKHEIM (in preparazione)
- R. Cavallaro, G. Bucci: PROGRESSO TECNICO E VALORI TRADIZIONALI - La Fiat nel Basso Molise - Prefazione di F. Ferrarotti - In 8° di pp. 136 con 2 cartine e numerose tabelle. - Lire 6.500
- R. Cipriani, G. Rinaldi, P. Sobrero: IL SIMBOLO CONTESO - Simbolismo politico e religioso nelle culture di base meridionali - Prefazione di A. M. Di Nola - In 8° di pp. 168 con 16 foto fuori testo. - Lire 7.500
- P. Di Giorgi: ADOLESCENZA E FAMIGLIA - Conflitto giovanile e dipendenza familiare - Prefazione di Gérard Lutte - In 8° di pp. 112 - Lire 6.000
- F. Ferrarotti, con la collaborazione di: S. Bernardini, E. Campelli, A. Cattaneo, R. Cavallaro, M. Coli, M. D'Amato, G. De Lutiis, F. di Orio, L. Frudà, G. Losito, M. I. Maciotti, M. Michetti, N. Porro, S. Vergati: STUDI E RICERCHE SUL POTERE - Vol. I in 8° di pp. 600 con numerose tabelle e grafici. - Lire 18.000
Vol. 2 (in corso di stampa)
- M. Tosi: LA SOCIETA' URBANA NELL'ANALISI DEL ROMANZO - La struttura della società romana in Moravia, Gadda e Pasolini - Saggi introduttivi di F. Martinelli e G. Pagliano Ungari (in corso di stampa)

ANTOLOGIE

- A. Nesti: UTOPIA E SOCIETA' - Per una sociologia dell'utopia - scritti di: Bacsko, Bloch, Buber, Carbonaro, Dahrendorf, De Certeau, Fergnani, Ferrarotti, Hiernaux, Mannheim, Marcuse, Popper, Remy, Touraine - In 8° di pp. 240. - Lire 7.500

TASCABILI

- F. Ferrarotti: IL POTERE COME RELAZIONE E COME STRUTTURA (in corso di stampa)

L'Eco della Stampa

MILANO — Via Compagnoni, 28

*vi tiene al corrente di tutto ciò
che si scrive sul vostro conto*

Artisti e scrittori

non possono farne a meno

*Richiedete le condizioni d'abbonamento a
ritagli da giornali e riviste scrivendo a
"L'ECO DELLA STAMPA" - Milano - Casella Postale 3549*

BELFAGOR

Rassegna di varia umanità
fondata nel 1946 da Luigi Russo

diretta da CARLO FERDINANDO RUSSO

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI, c.p. 66, 50100 FIRENZE